

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XIII LEGISLATURA —

Doc. XXXVIII-bis
n. 1

RAPPORTO

SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

(ANNO 1995)

*(articolo 5 del decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 345,
convertito, con modificazioni, dalla legge 30 dicembre 1991, n. 410)*

Presentato dal Ministro dell'interno
(NAPOLITANO)

—————
Comunicato alla Presidenza il 20 settembre 1996
—————

INDICE

Prefazione

PARTE I	Pag.	9
LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN ITALIA	»	9
<i>Situazione generale</i>	»	11
<i>Le attività criminali</i>	»	16
Traffico di sostanze stupefacenti	»	16
Traffico di armi e di esplosivi	»	18
Estorsioni	»	20
Usura	»	21
Contrabbando di tabacchi	»	25
Penetrazione in appalti di opere e di servizi pubblici .	»	26
Frodi comunitarie	»	27
Riciclaggio	»	28
Collegamenti e proiezioni internazionali	»	30
PARTE II	»	35
GLI ASSETTI CRIMINALI NELLE REGIONI A «RISCHIO»	»	35
<i>Premessa</i>	»	37
<i>Sicilia</i>	»	38
Situazione generale	»	38
Evoluzione criminale di «Cosa nostra»	»	43
Situazione nelle Province	»	45
Palermo	»	45
Agrigento	»	52
Trapani	»	58
Caltanissetta	»	60
Catania	»	62
Siracusa	»	69
Ragusa	»	70
Enna	»	71
Messina	»	72

Aspetti di particolare interesse	Pag. 74
Strategia stragista di «Cosa nostra»	» 74
Traffico di stupefacenti	» 83
Estorsioni	» 85
<i>Campania</i>	» 86
Situazione generale	» 86
Evoluzione criminale della camorra	» 91
La situazione nelle province	» 95
Avellino	» 95
Benevento	» 96
Caserta	» 98
Napoli	» 100
Salerno	» 102
Aspetti di particolare interesse	» 104
Le attività illecite	» 104
Collusioni camorra Istituzioni, appalti e consigli comunali sciolti	» 108
Infiltrazioni della camorra all'estero	» 109
<i>Calabria</i>	» 112
Situazione generale	» 112
Situazione nelle province	» 116
Reggio Calabria	» 116
Catanzaro	» 121
Cosenza	» 122
Crotone	» 124
Vibo Valentia	» 125
Argomenti di particolare interesse	» 125
Estorsioni	» 125
Usura	» 128
Sequestri di persona	» 130
Stupefacenti	» 131
Il traffico di armi	» 134
Smaltimento di rifiuti urbani e tossici	» 135
Proiezioni fuori regione	» 136
Proiezioni all'estero	» 138

<i>Puglia</i>	<i>Pag.</i> 140
Situazione generale	» 140
Evoluzione criminale della «Sacra corona unita»	» 144
La situazione nelle province	» 146
Bari	» 146
Foggia	» 148
Brindisi	» 149
Taranto	» 152
Lecce	» 154
Argomenti di particolare interesse	» 157
I recenti contatti con altre organizzazioni criminali .	» 157
Il traffico di immigrati clandestini	» 159
<i>Riferimenti bibliografici (Parte I e II)</i>	» 161
PARTE III	» 163
GLI ASSETTI CRIMINALI IN ALTRE REGIONI	» 163
<i>Basilicata</i>	» 165
<i>Emilia Romagna</i>	» 211
PARTE IV	» 263
ARGOMENTI DI PARTICOLARE INTERESSE	» 263
<i>La donna nella criminalità organizzata</i>	» 265
<i>La presenza straniera in Italia. Immigrazione clandestina e devianza</i>	» 311

PREFAZIONE

Il Rapporto è suddiviso in quattro parti.

La PARTE PRIMA contiene note salienti sulla criminalità organizzata in Italia relativamente alla situazione generale, alle attività criminali principali perpetrate sul territorio nazionale nonché ai collegamenti ed alle proiezioni internazionali dei gruppi criminali esaminati.

La PARTE SECONDA comprende una sintetica esposizione delle situazioni particolari in ciascuna delle regioni ad alta densità mafiosa, delle quali sono valutati gli assetti criminali, i collegamenti, i delitti, ecc., con particolare riguardo alle singole situazioni provinciali ed a fenomeni locali di particolare rilevanza.

La PARTE TERZA comprende l'analisi degli schieramenti criminali in aree geografiche diverse dalle regioni "a rischio", come la Basilicata e l'Emilia Romagna, delle quali viene valutata la situazione attuale e la vulnerabilità all'aggressione di interessi mafiosi.

La PARTE QUARTA riunisce studi monografici relativi a fenomeni di particolare interesse:

- la donna nella criminalità organizzata;
- immigrazione clandestina e criminalità organizzata.

PARTE I

LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN ITALIA

SITUAZIONE GENERALE

La situazione della criminalità organizzata nel nostro Paese resta contrassegnata dalle iniziative intraprese dai gruppi mafiosi operanti in Sicilia, Campania, Calabria e Puglia, con ramificazioni in altre regioni, quali la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, l'Emilia Romagna ed il Lazio.

I risultati conseguiti dalle Forze dell'ordine e l'opera della magistratura, grazie anche al contributo dei c.d. "collaboratori di giustizia", hanno certamente arginato l'incidenza di tale fenomeno sulla sicurezza pubblica. Sospinte però dagli enormi profitti derivanti dalla gestione dei vari settori dell'illecito, le centrali criminose tendono verso una proficua revisione delle proprie strategie.

La mafia e le associazioni similari, abbandonando del tutto le tradizionali peculiarità del passato, hanno assunto la fisionomia di una vera e propria azienda, nelle cui voci di bilancio figurano, oltre che le fonti di reddito - provenienti dalle diverse forme di attività illecite - anche quelle relative alla sua gestione.

Del resto le ultime cifre sulla consistenza numerica dei gruppi mafiosi, ormai presenti su tutte le regioni, testimoniano l'esistenza di un considerevole numero, non solo di affiliati, ma soprattutto di c.d. fiancheggiatori, provenienti dai più svariati ambienti, che offrono, oltre alla manovalanza per le classiche azioni criminali, anche qualificata "copertura" in seno alle Istituzioni ed alta professionalità nella gestione degli illeciti investimenti.

Ecco, quindi, che "l'azienda mafia" si presenta come soggetto accumulatore di ricchezza, ma anche come soggetto in grado di produrla. Sotto forma di occupazione e di spesa nelle aree di suo insediamento.

A parte i devastanti effetti sull'ordine pubblico, le attività della mafia su un territorio producono nel settore economico una serie di effetti negativi, tra cui:

- una riduzione della propensione al consumo a parità di reddito prodotto e del valore del moltiplicatore;
- una riduzione dell'efficienza marginale dell'investimento per lo scoraggiamento prodotto dalla mafia, atteso che il suo potenziale danno deve necessariamente essere trasferito nella struttura dei costi, modificando la soglia di ritorno economico, che rende remunerativo lo stesso investimento;
- una contrazione del volume di risparmio, in quanto il mancato consumo legale, una volta divenuto reddito illegale, subisce per una quota elevata un processo o

di immobilizzazione sommersa o di distrazione netta, dovuta all'esigenza di riciclaggio, rispetto all'area di provenienza.

Nell'esaminare le attuali connotazioni della criminalità organizzata in Italia, non si può prescindere dal considerare quei fattori di natura economica e sociale che favoriscono, in particolar modo nelle c.d. "regioni a rischio", il radicamento e la rigenerazione sul territorio dei quadri delle consorterie "mafiose".

In particolare, l'evoluzione del fenomeno resta caratterizzata da fattori quali:

- la precarietà degli equilibri interni di schieramenti in passato compatti che determina in alcune aree mutamenti delle alleanze ed in altre una conflittualità tra sodalizi emergenti alla ricerca di spazi da gestire;
- il perdurante interesse delle organizzazioni criminali nel campo delle sostanze stupefacenti, che costituisce il settore primario di arricchimento degli stessi gruppi criminali;
- la espansione di altre attività delittuose come le estorsioni e l'usura;
- la conquista di più ampi spazi nel settore economico da parte di esponenti del crimine organizzato e di persone a questi collegati;
- le pressioni esercitate, nei confronti di pubblici amministratori, mediante attentati e minacce;
- le interferenze nella gestione degli appalti pubblici;
- l'attività criminale consorziata, a livello nazionale ed internazionale, con diverse organizzazioni delinquenti in vista della gestione coordinata dei grandi traffici e della sistemazione dei profitti in circuiti protetti.

I traffici di droga rappresentano l'impegno primario per la quasi totalità dei gruppi delinquenti, uno strumento di internazionalizzazione degli interessi delle varie organizzazioni, nonché, nel territorio nazionale, di cooperazione tra sodalizi di varia origine regionale.

L'analisi delle vicende delittuose più significative e ricorrenti evidenzia il peculiare interesse delle formazioni criminali di tipo "mafioso" nella gestione delle attività estorsive ed usuarie che hanno subito una sostanziale evoluzione qualitativa.

Dopo lo scompaginamento delle reti di collegamento tra criminalità di tipo mafioso, imprenditoria e mondo politico-amministrativo, il mondo mafioso ha riscoperto i mercati illeciti tradizionali. Ed ha individuato nell'intensificazione delle estorsioni e nel rilancio dell'usura un flusso di arricchimento sicuro e costante da aggiungere ai consueti traffici di droga e di armi, al contrabbando ed al riciclaggio. In tale contesto, l'attività estorsiva rappresenta un mezzo di controllo del territorio e di acquisizione dei fondi da investire in altre attività lecite ed illecite.

L'usura va assumendo invece le dimensioni di un fenomeno diffuso e composito, caratterizzato dalla operatività di sodalizi malavitosi oltre che di singoli soggetti criminali. Possono esservi individuati tre livelli di protagonisti:

- persone insospettabili o pregiudicati attivi nelle grandi città;
- elementi che agiscono, di concerto, in aree contigue e prossime a quelle della malavita, in possesso di adeguate risorse finanziarie;
- criminalità organizzata in senso stretto.

L'usura risulta peraltro fondarsi non solo sulla notevole disponibilità di capitali conseguiti dalla malavita attraverso attività illecite di natura strumentale ma, altresì, sulle condizioni di obiettiva difficoltà in cui versano, a vario livello, persone impegnate in attività produttive nel rapporto con il credito ufficiale.

L'acquisizione di esaustivi elementi di conoscenza sulle reali dimensioni del fenomeno è ostacolata dall'atteggiamento dei soggetti passivi e dalla posizione di organizzazioni secondarie, schermate da intermediari finanziari, peraltro in collegamento con la malavita organizzata e con gli ambienti collegati con il gioco d'azzardo e con le bische clandestine.

Una nota peculiare della evoluzione del fenomeno estorsivo e dell'usura è rappresentata dalle finalità, perseguite dagli estortori e dagli usurai, di rilevare le aziende e ogni altra attività economica gestita dalle vittime del reato.

La capacità di condizionamento delle consorterie "mafiose" non ha risparmiato neppure comparti dell'apparato istituzionale dello Stato, rappresentanti di Enti locali, della società civile e del clero.

In questa cornice vanno riguardati diversi episodi criminosi consumati, nel corso del 1995, in Calabria, Campania, Sicilia e Puglia, nonché i tentativi di delegittimare i collaboratori della giustizia.

Il delineato panorama va integrato con le realtà delinquenziali esistenti in altre aree geografiche, tra le quali merita una particolare menzione la Sardegna. Qui, alle tradizionali manifestazioni criminose (sequestri di persona a scopo estorsivo,

abigeati, omicidi ed altri fatti di sangue per vendetta o inquadrabili in antiche faide familiari, attentati dinamitardi e incendiari) vanno affiancandosi forme di criminalità tipiche di un tessuto sociale urbano, nel quale la sempre maggiore diffusione dei traffici e dello spaccio di droga è accompagnata da tutta una serie di reati strumentali (furti, rapine, ecc.).

La risposta istituzionale nel corso dell'ultimo anno si è articolata principalmente su:

- l'impiego massimo nell'adozione delle misure ablativo reali dei patrimoni mafiosi e l'affinamento delle procedure atte ad individuare ed ostacolare i processi di indebita accumulazione della ricchezza;
- l'adeguato utilizzo dei patrimoni conoscitivi, derivanti dalle dichiarazioni rese dai collaboratori della giustizia, che oltre agli indiscutibili successi processuali, hanno consentito l'acquisizione di informazioni circostanziate sulle dinamiche relazionali ed evolutive all'interno delle singole organizzazioni e del panorama mafioso in generale;
- i profili applicativi dell'ordinamento penitenziario per gli aspetti riguardanti la previsione di una carcerazione differenziata e più rigida per gli appartenenti alle organizzazioni di stampo mafioso.

Il coordinamento delle attività di contrasto è stato perseguito adeguando i modelli di "intelligence" delle Forze di Polizia alle esigenze investigative ed ottimizzando l'organizzazione informatica.

In proposito vanno evidenziati i progetti, realizzati nel corso dell'anno, tra cui quello per l'aggiornamento delle mappe interforze della criminalità organizzata, che hanno consentito la sistemazione in Banche Dati, fruibili dalle strutture di polizia territoriali, delle mappe interforze della criminalità organizzata e delle informazioni utili alla cattura dei latitanti più pericolosi.

Nel corso del 1995 i delitti denunciati all'A.G., considerati nel numero complessivo, hanno subito, in complesso, un lieve aumento (0,5%) rispetto al precedente anno 1994. Analizzando però i dati relativi ai principali reati commessi sul territorio nazionale nel 1995 (figura 1) si registra un incremento di circa il 4% degli omicidi volontari e di oltre il 3% per i tentati omicidi.

Di contro vi è una diminuzione del 4,6% delle rapine e del reato di associazione mafiosa, che registra un calo del 13,2%.

Figura 1. Principali reati denunciati in Italia. Valori assoluti e variazione %. Anni 1994-95

	1994	1995	var. %
omicidi	952	988	3,8
tentati omicidi	1722	1778	3,3
sequestro persona	809	832	2,8
prostituzione	2761	2757	-0,1
rapine	30011	28635	-4,6
furti	1335325	1338320	0,2
estorsioni	3340	3277	-1,9
attentati	1588	1355	-14,7
incendi dolosi	9259	8408	-9,2
ass. a delinquere	1134	1053	-7,1
ass. mafiosa	234	203	-13,2
stupefacenti	38290	38271	0
contrabbando	50066	57678	15,2
totale delitti	1475491	1483555	0,5

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

pressoché generalizzato, con un aumento sia delle rapine del 15,6% che del reato di associazione mafiosa (+7,9%).

Si ricava dalla seguente tabella in figura 2, disaggregando i dati su base regionale, l'aumento degli omicidi in Campania e in Puglia (rispettivamente del 35,2% e 20,8%). Le altre due regioni a rischio hanno invece registrato una sensibile diminuzione. In Sicilia, infatti, gli omicidi sono diminuiti da 249 a 223 (-10,3%) e in Calabria da 121 a 94 (-22,3%). Tra le quattro regioni a rischio è comunque la Campania ad aver registrato un incremento dei reati

Figura 2. Principali reati disaggregati per regione. Valori assoluti e var. %. Anni 1994-95

	Omicidi		Rapine		Ass. delinquere		Ass. mafiosa	
	1995	Var. %	1995	Var. %	1995	Var. %	1995	Var. %
Piemonte	47	11,6	1823	-1,8	41	-25,5	4	300
Valle d'Aosta	1	0	12	140	0	0	0	0
Lombardia	77	8,5	4558	-1,2	72	-1,4	4	-66,7
Trentino A.A.	5	-50	108	-15,6	10	400	0	0
Veneto	34	47,8	944	-6	30	-33,3	3	0
Friuli V.G.	6	100	265	16,7	21	5	0	-100
Liguria	28	21,7	688	8,3	32	190,9	0	-100
Emilia R.	30	30,4	1486	15,6	48	-34,2	2	-33,3
Toscana	22	-15,4	812	10,3	52	26,8	3	-25
Umbria	3	-50	130	20,4	7	40	2	200
Marche	5	0	189	10,5	23	27,8	2	100
Lazio	50	-3,8	2410	-16,1	67	-14,1	8	166,7
Abruzzo	9	-30,8	205	-1	24	-20	0	-100
Molise	2	0	30	-23,1	6	-50	3	300
Campania	223	35,2	6819	15,6	257	-15,7	41	7,9
Puglia	87	20,8	1816	-24,9	95	1,1	14	-33,3
Basilicata	9	0	50	-34,2	19	11,8	2	-33,3
Calabria	94	-22,3	796	12,6	66	-25,8	45	-34,8
Sicilia	223	-10,4	4974	-23,3	169	15,8	70	0
Sardegna	33	-10,8	520	-3,7	14	-30	0	0
Italia	988	3,8	28635	-4,6	1053	-7,1	203	-13,2

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

LE ATTIVITÀ CRIMINALI

Le attività illecite delle organizzazioni criminali, hanno riguardato soprattutto i traffici di sostanze stupefacenti e armi, le estorsioni, l'usura, il contrabbando, gli appalti, le frodi comunitarie, e, non ultimo, lo smaltimento dei rifiuti, nonché il riciclaggio dei relativi proventi.

Traffico di sostanze stupefacenti

Il traffico e lo spaccio delle sostanze stupefacenti continuano a rappresentare una delle principali attività delittuose della criminalità organizzata.

I profitti che ne derivano sono talmente elevati, che tutti i gruppi criminali si dedicano a questa forma di affare, anche se quelli di stampo mafioso si presentano con un'organizzazione certamente più efficiente e capillare.

Le formazioni malavitose calabresi, in particolare, oltre ad operare nella regione d'origine, gestiscono l'importazione e la distribuzione di ingenti partite di droga nei mercati delle regioni centro-settentrionali, soprattutto della Lombardia.

Anche le attività delle potenti organizzazioni siciliane, grazie a grandi capacità imprenditoriali, finanziarie e logistiche, continuano a svilupparsi in maniera preoccupante nelle regioni del Nord, soprattutto in Lombardia e Piemonte.

Per contro, i clan della *camorra* non sembrano inseriti nel segmento più elevato del traffico internazionale di stupefacenti, pur rivestendo un ruolo significativo nel sistema della distribuzione.

Le organizzazioni della *sacra corona unita*, oltre a gestire l'approvvigionamento e la distribuzione della droga nella Puglia, fanno registrare preoccupanti collegamenti con trafficanti dell'Albania, del Montenegro e di altri paesi dell'Est.

Le "piazze" delle grandi aree metropolitane settentrionali, a causa della loro posizione strategica per il commercio di droghe pesanti e leggere, costituiscono uno dei più importanti snodi delle dinamiche di integrazione della società criminale. Infatti, come avviene nelle "aree tradizionali", il processo di unificazione dei mercati illegali si struttura anche nelle regioni del Nord, non solo attraverso la formazione di comuni interessi tra i gruppi criminali di diversa origine, ma anche

secondo una direttrice verticale, che vede l'insorgere di rapporti di subordinazione tra elementi della criminalità locale ed esponenti di gruppi di stampo mafioso.

Nella tabella in figura 3 vengono riportati i dati relativi ai sequestri di sostanze stupefacenti effettuati nel corso del 1995. Dal confronto con quelli dello scorso anno emerge, da un lato, il decremento dei sequestri di eroina, cocaina e cannabis,

Figura 3 Sostanze stupefacenti sequestrate.
Valori assoluti e variazioni %. Anni 1994-95

		1994	1995	Var. %
Eroina	Kg.	1.150,2	951,7	-17
Cocaina	Kg.	6.635,6	2.600,3	-60,8
Cannabis	Kg.	18.931,3	15398,7	-18,6
Anfetamine	Kg.	3,4	1,1	-67
Anfetamine	nr.	3.338	7.751	132,2
Ecstasy	nr.	73.354	154.689	110,8
L.S.D.	nr.	28.437	33619	18,07

Fonte: Direzione Centrale Servizi Antidroga.

Elaborazione DLA

agli assuntori di più giovane età, sono consolidati e consentono di affermare che l'incremento della domanda verso i prodotti stimolanti, allucinogeni o comunque capaci di esaltare il culto individualistico della personalità, a fronte della tendenza regressiva dei prodotti oppiacei ed ansiolitici, trova purtroppo un'offerta sempre aderente ai bisogni del mercato. Le nuove tendenze verso i prodotti amfetaminici ed allucinogeni, su cui si orientano le aspettative dei neofiti, costituiscono peraltro una delle concause degli incidenti stradali verificatisi nelle prime ore mattutine dei fine settimana.

L'azione preventiva e repressiva delle Forze dell'Ordine, che nel 1994 aveva portato alla conclusione di 21.712 operazioni - a fronte delle 20.327 del 1995 - contro reati connessi con la violazione della legge sugli stupefacenti, risulta più difficile per le caratteristiche proprie del mercato degli stimolanti e degli allucinogeni.

La polverizzazione dello smercio e la facilità di produzione delle droghe sintetiche rendono sicuramente più difficoltoso l'impegno delle Forze di Polizia.

Le persone in stato d'arresto per reati in materia di stupefacenti sono passate dalle 25.905 del 1994 alle 21.886 del 1995 (-15,5%).

Sono aumentati, anche in misura considerevole, i decessi da abuso di sostanze stupefacenti (867 nel 1994, 1.097 nel 1995). Ciò è dovuto, oltre che allo smercio

dall'altro il notevole aumento dei sequestri di ecstasy, anfetamine ed L.S.D.

Le droghe sintetiche rappresentano un fenomeno che sta assumendo aspetti di particolare gravità. Gli orientamenti emergenti, in particolare quelli riferibili

nel mercato clandestino di dosi *non tagliate*, anche all'elevazione dell'età media dei soggetti a rischio (gli ultratrentenni costituiscono già il 30% circa dei decessi), il cui tasso di letalità è strettamente connesso con la progressiva consunzione organica.

Le sostanze ad effetto stimolante, eccitante ed allucinogeno, il cui consumo in Italia risulta in forte espansione, sono erroneamente considerate meno pericolose, anche se autorevoli interventi in campo sanitario hanno invece definito gli effetti deleteri che una prolungata assunzione di tali sostanze provoca sull'organismo umano.

Il consumo dei narcotici oppiacei registra, invece, una sostanziale stabilizzazione.

Traffico di armi e di esplosivi

Le organizzazioni criminali hanno avuto da sempre la necessità di disporre di armi ed esplosivi.

L'esigenza di procurarsi armi è avvertita soprattutto dalle organizzazioni di stampo mafioso, che devono assicurarsi il controllo del territorio e fronteggiare l'azione di contrasto dello Stato.

Le Regioni più interessate al fenomeno sono inevitabilmente quelle ad alta densità mafiosa che infatti detengono il primato dei traffici di armi ed esplosivi di ogni tipo e genere.

In particolare, la situazione della Campania si presenta grave per i ripetuti ritrovamenti e sequestri di rilevanti quantitativi di armi di notevole capacità offensiva. Anche in Calabria il fenomeno è particolarmente attuale considerando l'attività di pericolosissime cosche, che dai traffici illeciti in genere, e in particolare da quello degli stupefacenti, traggono la disponibilità di enormi risorse economiche. Del ruolo di *cosa nostra* nel settore si è avuta un'ulteriore conferma in occasione dei numerosi interventi delle Forze di Polizia.

Un'attenta analisi su recenti accadimenti rileva che la Puglia è diventata uno fra i principali crocevia nazionali di materiale bellico proveniente dai Balcani. Infatti la

Figura 4 Italiani arrestati, denunciati e indagati per traffico di armi ed esplosivi nel 1995.

	Traffico armi	Esplosivi
Piemonte	0	45
Valle d'Aosta	0	1
Lombardia	4	61
Trentino A.A.	0	3
Veneto	2	53
Friuli	10	16
Liguria	0	15
Emilia	0	31
Totale Nord	16	225
Toscana	2	42
Marche	7	25
Umbria	0	4
Lazio	0	62
Totale Centro	9	188
Abruzzo	0	37
Molise	0	18
Campania	1	350
Puglia	31	251
Basilicata	0	32
Calabria	41	128
Sicilia	12	99
Sardegna	0	33
Totale Sud	85	893
ITALIA	110	1306

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

comune.

Certamente le organizzazioni mafiose del Centro-Nord, oltre a fungere da collettori di distribuzione per le regioni di origine, hanno individuato nel settore una fonte di rilevanti profitti e un mezzo per ottenere in cambio altre merci appetibili, come gli stupefacenti.

In sostanza, tale commercio è agevolato dalla facilità con cui le armi si possono acquistare in altri paesi europei (Svizzera, Belgio) e grazie alla estrema vicinanza della ex Jugoslavia e dell'Albania.

sacra corona unita, dopo aver acquistato armi in Albania, approvvigionerebbe il mercato clandestino interno, rivendendo gli armamenti a tutte le organizzazioni criminali (*mafia*, *'ndrangheta* e *camorra*), verosimilmente in cambio di partite di sostanze stupefacenti.

Al Nord la situazione non si presenta però meno allarmante, in quanto le denunce e i sequestri in materia di armi ed esplosivi sono di poco inferiori rispetto a quelli delle regioni "a rischio".

Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana e Veneto sono infatti da considerarsi territori in cui le armi e gli esplosivi sono al centro di fiorenti traffici per rifornire non solo la criminalità organizzata di stampo mafioso, ma anche quella

Estorsioni

Dai dati riportati nella seguente tabella in fig. 5, da leggere tenendo presente la perdurante resistenza a denunciare questo tipo di reato, emerge un calo delle denunce delle estorsioni sul territorio nazionale pari all'1,9% rispetto al 1994. Tale tendenza si manifesta in quasi tutte le regioni, ad eccezione di quelle del centro dove si è registrato un incremento pari al 14,7%. Per quanto riguarda le regioni a maggior radicamento mafioso, è la Sicilia l'unica a far registrare un incremento delle denunce per estorsione del 22,3%, mentre la Campania (dove, tuttavia, aumentano gli attentati dinamitardi del 5,3%), la Puglia e la Basilicata evidenziano un calo rispettivamente del 7,7, del 14,6 e del 24,7%.

È comunque importante sottolineare l'incisiva attività svolta dalle Istituzioni, attraverso il "Commissario straordinario antirackett", positivamente sostenuta da numerose associazioni, meritoriamente impegnate sul fronte della denuncia.

Figura 5. Estorsioni, attentati dinamitardi e incendi dolosi denunciati nel territorio nazionale. Valori assoluti e variazioni percentuali. Anni 1994-95.

	Estorsioni			Attentati dinamitardi			Incendi dolosi		
	1994	1995	Var. %	1994	1995	Var. %	1994	1995	Var. %
Piemonte	194	210	8,2	25	24	-4	354	378	6,8
Valle d'Aosta	5	0	-100	0	1	100	5	8	60
Lombardia	296	278	-6,1	79	59	-25,3	822	787	-4,3
Trentino A.A.	30	19	-36,7	9	55	511,1	186	105	-43,5
Veneto	127	127	0	16	14	-12,5	515	381	-26
Friuli V.G.	25	35	40	2	5	150	144	133	-7,6
Liguria	85	81	-4,7	18	13	-27,8	277	224	-19,1
Emilia	148	124	-16,2	17	4	-76,5	466	473	1,5
Nord	910	874	-4	166	175	5,4	2769	2489	-10,1
Toscana	89	115	29,2	12	9	-25	626	551	-12
Umbria	16	23	43,8	2	0	-100	47	33	-29,8
Marche	74	56	-24,3	1	1	0	121	85	-29,8
Lazio	175	212	21,1	13	14	7,7	450	372	-17,3
Centro	354	406	14,7	28	24	-14,3	1244	1041	-16,3
Abruzzo	98	80	-18,4	2	3	50	139	80	-42,4
Molise	42	24	-42,9	1	4	300	24	24	0
Campania	505	465	-7,9	57	60	5,3	472	440	-6,8
Puglia	562	480	-14,6	271	208	-23,2	920	884	-3,9
Basilicata	60	105	75	29	16	-44,8	105	85	-19
Calabria	288	217	-24,7	469	400	-14,7	848	882	4
Sicilia	453	554	22,3	360	237	-34,2	1900	1969	3,6
Sardegna	68	72	5,9	205	228	11,2	838	514	-38,7
Sud	2076	1997	-3,8	1394	1156	-17,1	5246	4878	-7
ITALIA	3340	3277	-1,9	1588	1355	-14,7	9259	8408	-9,2

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

La presenza di un sistema estorsivo particolarmente penetrante ed articolato è avvertita soprattutto nell'Italia meridionale, ove esso costituisce per le organizzazioni di stampo mafioso un mezzo usuale per imporre il loro potere ed esercitare più direttamente il controllo del territorio.

In Campania il fenomeno ha una diffusione capillare ed investe numerose attività, quali il settore edile e conserviero, le discoteche e il commercio all'ingrosso. Attività per le quali la *camorra* adotta, oltre alle classiche forme violente, anche il c.d. "sistema di spoliazioni" attraverso operazioni commerciali o transazioni finanziarie fittizie di assoluto svantaggio per gli imprenditori coinvolti.

Anche in Calabria si è riscontrata una ascesa del racket delle estorsioni nei confronti delle aziende locali, che ha prodotto gravi danni alla già critica situazione della economia della regione.

Anche in Sicilia la mafia trae ancora buona parte dei suoi profitti dalle estorsioni, cui si sottomettono molti commercianti ed imprenditori, nonostante si assista ad un certo risveglio della coscienza civica e della solidarietà di categoria.

Nelle regioni centro settentrionali la criminalità organizzata si rivolge preferibilmente a forme di estorsioni più sofisticate, rilevando aziende che versano in difficoltà finanziarie.

Segnali, in tal senso, si sono riscontrati nel tempo soprattutto in Lombardia (Milano), Veneto, Toscana ed Emilia Romagna.

Usura

Il fenomeno dell'usura, sempre presente in tutte le regioni, negli ultimi anni ha raggiunto livelli così allarmanti da rischiare di corrodere l'economia.

Come per l'estorsione, l'azione di contrasto al fenomeno dell'usura incontra ancora notevoli ostacoli in quanto le vittime preferiscono soluzioni alternative alla denuncia. Gli aspetti individuali ed artigianali di un tempo hanno purtroppo lasciato ampi spazi a forme "industrializzate" dell'attività usuraria, che si è ispirata anche a modelli comportamentali di tipo mafioso.

In questi ultimi anni la criminalità organizzata ha sviluppato e sfruttato il settore, non solo per conseguire rilevantissimi profitti, ma anche per consolidare il

Figura 6. Persone denunciate per usura. Valori assoluti e variazione percentuale. Anni 1994-95

	1994	% sul tot. 1994	1995	% sul tot. 1995	Var.% 94/95
Sicilia	881	22,3	653	19,8	-25,9
Lazio	578	14,6	571	17,3	-1,2
Campania	656	16,6	448	13,6	-31,7
Puglia	399	10,1	357	10,8	-10,5
Calabria	220	5,5	233	7,1	5,9
E. Romagna	146	3,7	156	4,7	6,8
Toscana	95	2,4	136	4,1	43,2
Lombardia	146	3,7	133	4	-8,9
Abruzzo	218	5,5	125	3,8	-42,7
Piemonte	214	5,4	103	3,1	-51,9
Liguria	138	3,5	85	2,6	-38,4
Veneto	24	0,6	68	2,1	183,3
Basilicata	47	1,2	48	1,5	2,1
Marche	67	1,7	43	1,3	-35,8
Molise	29	0,7	36	1,1	24,1
Sardegna	22	0,5	34	1,1	54,5
Friuli V.G.	55	1,4	30	0,9	-45,4
Umbria	14	0,3	20	0,6	42,9
Val D'Aosta	2	0,1	8	0,2	300
Trentino A.A.	4	0,1	8	0,2	100
Totale	3955		3295		-16,7

Fonte: Direzione Centrale Polizia Criminale. Elaborazione DIA

illecita, rilevando imprese ed esercizi commerciali. Questa tecnica costituisce una valida alternativa al metodo estorsivo, rispetto al quale presenta il vantaggio di una minore visibilità sociale, in quanto non richiede l'intimidazione violenta.

Si tratta, in definitiva, di una sofisticata tecnica di infiltrazione nella economia legale, che è stata riscontrata in un tessuto produttivo quanto mai vasto, che va dall'industria, al commercio, al turismo ed ai servizi.

Nella tabella in figura 6 vengono riportati i dati regionali delle persone denunciate per usura negli anni 1994 e 1995. L'indicazione della loro incidenza sul dato complessivo nazionale consente il raffronto tra i due anni eloquentemente descritto nel grafico in figura 7 per grandi aree (Italia settentrionale, Italia centrale ed Italia meridionale ed insulare).

La disomogeneità delle situazioni sanzionate dal reato di usura (dalla grande impresa finanziaria al "cravattaro" di quartiere) e la scarsa "visibilità" del reato, che

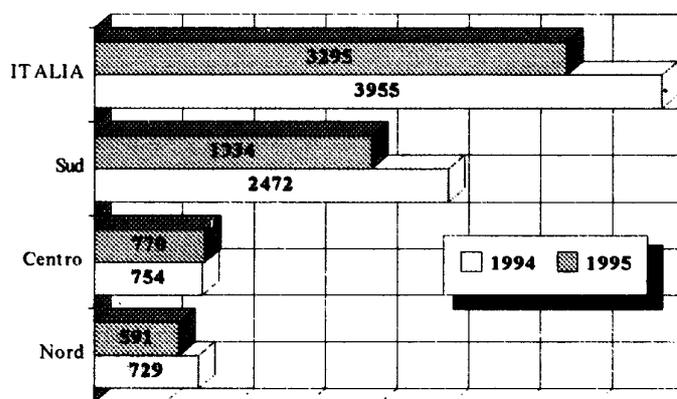
controllo del territorio. In particolare, le organizzazioni di stampo mafioso hanno intuito la possibilità di investire i proventi delle attività illecite esercitando in proprio l'usura oppure finanziando i tradizionali "protagonisti" del settore, dai "cravattari" alle finanziarie, al punto che in alcune aree si registrano veri e propri monopoli in questo tipo di attività delinquenziali.

Con l'usura la criminalità organizzata reimpiega capitali di provenienza

resta fondamentalmente sommerso, non consentono di attribuire al solo dato statistico il valore di una rappresentazione completa del fenomeno.

Può, tuttavia, rilevarsi come il reato abbia assunto, negli ultimi anni, una sua apprezzabile dimensione quantitativa, sia pure più contenuta nell'ultimo anno (3955 denunce nel 1994, 3295 nel 1995).

Figura 7. Persone denunciate per usura distinte per aree. Anni 1994-95



Fonte: Direzione Centrale Polizia Criminale. Elaborazione DIA

Il 60% delle denunce proviene dalle regioni Sicilia, Lazio, Campania e Puglia (in ordine decrescente per numero di denunciati). Appare significativa, inoltre, la constatazione che nelle regioni del nord, connotate dalla presenza di grossi agglomerati urbani e di un tessuto economico ricco anche di piccole e medie imprese (Lombardia, Piemonte, Liguria e Veneto) pur a fronte di una conclamata crisi economica, il numero dei denunciati mostra, nell'ultimo anno, una sensibile flessione.

Il 7 marzo 1996, dopo un approfondito dibattito parlamentare, è stata emanata la legge n. 108 che fissa le nuove disposizioni antiusura apportando alla precedente normativa alcune sostanziali modifiche, schematicamente riassunte di seguito.

Nuovo regime ordinario:

- vi è una soglia di interessi individuata attraverso un meccanismo disciplinato dalla legge oltre la quale scatta automaticamente il reato di usura;
- non è necessario né l'approfittamento né lo stato di obiettiva difficoltà economica dell'usurato;
- al di sotto della cennata soglia può essere comunque riscontrato il reato di usura quando ricorra la obiettiva difficoltà economica e finanziaria dell'usurato e gli

interessi risultano comunque sproporzionati avuto riguardo alle concrete modalità del fatto ed al tasso medio praticato per operazioni similari.

Nuovo regime transitorio:

- è necessaria la obiettiva difficoltà economica e finanziaria dell'usurato e gli interessi devono essere comunque sproporzionati, avuto riguardo alle concrete modalità del fatto ed ai tassi praticati per operazioni similari dal sistema bancario e finanziario;
- non è necessario l'approfittamento.

(Nota: si ricorderà che:

Nel vecchio art. 644 c.p. [usura]

- era necessario l'approfittamento dello stato di bisogno;
- i tassi di interesse usurari non erano fissati in via obiettiva [affidata al giudice la decisione in ordine alla sussistenza di tale requisito].

Nel vecchio art. 644 bis: [usura impropria]

- era necessario l'approfittamento delle condizioni di difficoltà economica e finanziaria di persona che svolgeva un'attività imprenditoriale o professionale;
- i tassi di interesse usurari non erano fissati per legge).

Sotto il profilo investigativo, le indagini sull'usura possono in effetti coinvolgere, per lo più, i reati di:

- associazione di tipo mafioso;
- associazione per delinquere semplice finalizzata all'usura;
- usura aggravata dalle connotazioni di mafiosità di cui all'art. 7 del DL 152/1991.

In tali casi è già possibile, a prescindere dalle innovazioni introdotte con la legge antiusura, impiegare i particolari poteri d'indagine previsti dalla normativa antimafia (compresa la possibilità di effettuare l'intercettazione di comunicazioni ex art. 13 DL 152/1991).

In tali casi è, inoltre, prevista l'applicazione della normativa sulle misure di prevenzione personali o patrimoniali (ivi compresa, in quasi tutte le ipotesi, la sospensione temporanea dall'amministrazione dei beni).

Il problema di fondo che sottende l'intero intervento legislativo è in sostanza l'attuale restrizione del credito, gestito in una sorta di regime monopolistico dal sistema bancario, che concede i finanziamenti solo in presenza di precise ed affidabili garanzie.

Accanto al sistema bancario ufficiale opera sul mercato legale (anche se spesso abusivamente) una moltitudine di imprese finanziarie che con regolari contratti

praticano tassi ben più elevati di quelli applicati dagli istituti di credito (anche se spesso mascherati dalla tecnica contrattuale).

È a questo panorama che si rivolge la tecnica giuridica del sistema previsto, attraverso:

- l'introduzione del tasso oggettivo di usura (art. 1,2 e 3);
- alcune delle aggravanti di cui al comma 5 del nuovo testo dell'art. 644;
- la nullità della clausola che prevede l'interesse usurario (art. 4);
- l'inasprimento delle pene per l'abusiva attività finanziaria;
- la regolamentazione dell'attività di mediazione e consulenza nella concessione di finanziamenti da parte di banche ed intermediari finanziari (art. 16).

Contestualmente il legislatore ha voluto favorire una maggiore trasparenza del credito bancario, con la previsione di cui al menzionato art. 16 sull'attività di mediazione creditizia e con l'affissione all'interno delle banche della classificazione delle diverse operazioni con l'indicazione dei rispettivi tassi medi applicati (art. 3 comma 3).

Particolarmente pregnanti sono poi gli strumenti che facilitano l'accesso al credito delle imprese in difficoltà (art 15), vale a dire il "fondo per la prevenzione del fenomeno dell'usura" (che concorrerà a finanziare iniziative di garanzia dei Consorzi Fidi e di associazioni e fondazioni antiusura riconosciute ai sensi di legge) ed il "fondo di solidarietà per le vittime dell'estorsione" (art. 14), gestito dal Commissario Straordinario antiracket.

Sempre sotto il profilo dell'accesso al credito (ma anche della tutela della dignità del cittadino) rileva la previsione della "riabilitazione" del protestato. (art. 17).

Parimenti significativo è lo sforzo di adeguamento della ratio della legislazione antiracket, mediante l'estensione dell'operatività di quel fondo sino ai fatti avvenuti a tutto il 1990.

Contrabbando di tabacchi

I tabacchi lavorati esteri (t.l.e.) sono solo una delle numerose merci che possono essere oggetto di importazione illegale. Il contrabbando di t.l.e., tuttavia, gode di una posizione di assoluta preminenza, in quanto ha rappresentato una delle prime

attività economiche delle organizzazioni criminali italiane e ancora oggi costituisce una fonte rilevante dei loro profitti.

Nel corso dell'ultimo anno si è registrato un notevole incremento dei sequestri di t.l.e.. Ne è risultata evidente una concentrazione dei flussi illeciti per infiltrazione da mare sulle coste del basso Adriatico provenienti dalle coste montenegrine, nonché l'esistenza di consistenti depositi in territorio lombardo e campano.

L'importazione e la distribuzione del prodotto sono quasi totalmente controllate dalla criminalità organizzata. Da anni le organizzazioni pugliesi hanno assunto in materia una posizione di assoluto rilievo rispetto a quelle campane e siciliane.

Ciò non impedisce frequenti rapporti di collaborazione, tra gli affiliati alla *sacra corona unita* e soggetti della *camorra*, sia nel brindisino, in cui avviene la maggior parte degli sbarchi dei t.l.e., che nel foggiano.

Un'analisi più approfondita del fenomeno rivela però che la *camorra*, in ragione della concomitante incombenza nell'area dell'Adriatico di altri eventi di rilievo (attività di embargo e immigrazione clandestina), potrebbe essere ritornata alle tradizioni del passato, attivando dal versante tirrenico nuove correnti di contrabbando.

La *'ndrangheta*, invece, non risulta particolarmente coinvolta nel fenomeno, pur fornendo ad altri gruppi criminali supporto logistico e manovalanza.

In Sicilia il contrabbando è particolarmente diffuso soprattutto nell'area occidentale.

Per quanto riguarda le zone centro-settentrionali, il fenomeno è presente soprattutto in Lombardia, dove la criminalità organizzata attua con metodologie fraudolente ripetitive, ma efficaci, un consistente contrabbando.

Penetrazione in appalti di opere e di servizi pubblici

Note vicende politiche e giudiziarie hanno evidenziato come il mercato degli appalti costituisca un settore privilegiato per le imprese mafiose che sono in grado di influenzare le scelte della Pubblica Amministrazione con l'intimidazione, la corruzione ed anche l'omicidio.

Gli interessi mafiosi si rivolgono verso gli appalti non solo di opere pubbliche ma anche dei servizi pubblici, come lo smaltimento dei rifiuti urbani, la manutenzione delle reti energetiche, la gestione dei servizi sanitari.

Le problematiche che ne derivano interessano prevalentemente le c.d. regioni "a rischio" ove, tra l'altro, è esplosa una nuova e preoccupante emergenza, quale il mercato del trattamento dei rifiuti, in particolare quelli tossici e nocivi.

In quest'ultimo settore, la criminalità organizzata ha individuato l'ennesima fonte di ingentissimi profitti, approfittando della scarsa incisività della normativa sanzionatoria, di carattere prevalentemente amministrativo, e della limitata adozione, da parte degli Enti locali, dei piani di organizzazione dei servizi di smaltimento.

Altro settore potenzialmente molto sensibile è quello della realizzazione del progetto "Treno Alta Velocità" (T.A.V.).

Il problema, valutato nelle sedi competenti, ha portato alla costituzione di un apposito gruppo di lavoro interforze, istituito presso la DIA, che segue l'andamento del fenomeno.

In Sicilia l'ingresso delle c.d. "famiglie-imprese" di *cosa nostra* nel sistema degli appalti pubblici provoca non solo un considerevole sperpero di risorse statali, ma una inefficienza delle strutture e dei servizi pubblici.

In Calabria il coinvolgimento della *'ndrangheta* nei lavori pubblici, che ha radici lontane, si è sviluppato in analogia a quanto avvenuto nelle altre regioni a rischio.

Frodi comunitarie

La maggior parte dei casi di frode alla normativa comunitaria è concentrata in Sicilia, Calabria, Puglia e Campania.

Generalmente tali gruppi criminali tendono ad assumere il controllo di quelle attività economiche che, oltre a consentire investimenti di ingenti capitali provento di attività delittuose, offrono possibilità di facili profitti attraverso illeciti finanziamenti comunitari, grazie soprattutto ad un collaudato sistema di connivenze e di complicità.

Al riguardo, in Sicilia si è registrato un notevole coinvolgimento della mafia in materia di contribuzioni nel settore delle carni e in quello della trasformazione degli agrumi.

In Calabria il fenomeno è altrettanto diffuso e riguarda i finanziamenti FEOGA per la produzione di grano duro e gli aiuti alla produzione e al consumo dell'olio d'oliva, nel cui settore si sono riscontrati collegamenti con la *'ndrangheta*.

La situazione in Puglia è particolarmente grave. Potenti organizzazioni, collegate con la *sacra corona unita* e riconducibili a gruppi imprenditoriali, si sono specializzate infatti nella commissione di truffe, mediante la riscossione fraudolenta degli aiuti finalizzati all'incremento della produzione e del consumo dell'olio d'oliva.

L'interesse della *camorra* si è rivolto soprattutto al settore cerealicolo.

Riciclaggio

Per occultare le provenienze dei profitti delle sue attività illecite, la criminalità organizzata ricorre ad una serie di operazioni (c.d. "riciclaggio") che, data una certa liquidità illegale, consentono di trasformare il potere d'acquisto potenziale in potere d'acquisto effettivo.

Le organizzazioni criminali sono quindi interessate a introdurre capitali, sia nel sistema bancario che in quello finanziario, senza però che ciò presupponga una particolare analisi sulle scelte da adottare. Infatti, una volta che l'attività di riciclaggio ha svolto il primario ruolo di separazione della liquidità dalla sua fonte illecita, le scelte operate possono considerarsi come normali operazioni di portafoglio e di investimento.

La situazione emersa nel corso dell'anno può definirsi preoccupante. Precisi segnali avvertono che ormai sull'intero territorio nazionale è in atto una fiorente circolazione di enormi masse di denaro "sporco", riconducibile in gran parte alle organizzazioni di stampo mafioso.

Naturalmente il fenomeno si accentua e prospera soprattutto nelle regioni e aree di maggiore fertilità economica (Lombardia), dove è più facile mimetizzarsi e trovare occasioni per "lavare" il denaro.

Uno strumento legislativo che sembra aver cominciato a produrre effetti positivi è quello costituito dalla L. 197/91, relativa alla disciplina sull'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni.

Dopo un lungo periodo di incertezze o addirittura di scarsa collaborazione da parte degli istituti di credito, nel corso dell'anno il numero delle segnalazioni bancarie di operazioni sospette ha registrato un sensibile aumento.

Il trend positivo, comunque, è da imputare non solo al codice di comportamento elaborato dalla Banca d'Italia, ma anche alla riconosciuta esclusione della segnalazione come denuncia all'Autorità Giudiziaria, con conseguente eliminazione di profili di responsabilità per il segnalante; per contro, è emerso che un'impennata delle segnalazioni da parte delle banche si registra solo quando sono in corso indagini di polizia giudiziaria. Quelle che però mancano quasi del tutto sono le segnalazioni degli intermediari finanziari e di Borsa e, soprattutto, degli agenti di cambio.

In tale contesto, pertanto, l'incremento delle segnalazioni e i risultati conseguiti nel settore non devono indurre all'ottimismo, infatti il fenomeno non è in fase di contenimento, ma anzi i segnali e le analisi delle transazioni internazionali fanno presumere il contrario.

Parimenti all'espansione delle illecite attività, le organizzazioni mafiose sono indotte a diversificare i canali finanziari utilizzati per le operazioni di riciclaggio.

La composizione dei patrimoni illeciti sottoposti a sequestro evidenzia che, oltre agli immobili e ai beni mobili, sono risultati di interesse per la criminalità organizzata anche le partecipazioni in istituti di credito e in grandi e piccole imprese industriali, quelle in società di intermediazione finanziaria e gli investimenti immobiliari del settore turistico. Le risultanze delle indagini hanno inoltre rilevato che in numerose zone centro-settentrionali, tra le varie consorterie criminali, si sono registrati accordi, alleanze ed anche parziali fusioni, al fine di riciclare e reinvestire i capitali illeciti, nonostante le diverse origini territoriali.

L'esperienza operativa ha messo in luce, dunque, diverse metodologie di riciclaggio. Oltre alla classica utilizzazione di corrieri per il trasporto della valuta all'estero, ad esempio, sono stati utilizzati anche sistemi complessi, come quello delle compensazioni, che prevede diversi passaggi che vanno dalla raccolta all'estero di "rimesse" di emigrati, all'utilizzo di tale valuta. Per non parlare del trasferimento di capitali attraverso società dal "guscio vuoto", esportazioni fittizie, autofinanziamenti a imprese paravento, prezzo doppio nell'acquisto dei beni, utilizzo del mercato del credito, rilevamento di attività commerciali, società finanziarie, utilizzo dei casinò, ecc.

Secondo stime della "Banca dei regolamenti internazionali", ogni giorno, sul mercato finanziario, avvengono transazioni per 880 miliardi di dollari, di cui quelle commerciali effettive (scambio di beni e servizi) coprono soltanto una parte limitata.

Con l'uso dei sistemi telematici, che ormai sono alla portata di tutti, è possibile riciclare il denaro sporco con relativa facilità come, ad esempio, con il passaggio da un istituto di credito all'altro - in tempo reale - attraverso il contributo di esperti finanziari e banche compiacenti di vario genere e livello.

Se l'utilizzo del sistema bancario è ancora oggi il canale attraverso cui sono compiute le operazioni di riciclaggio più consistenti, il rilevamento di attività commerciali è un fenomeno in continua espansione, che ha destato grave allarme nell'opinione pubblica, soprattutto in alcune città del meridione e in diverse zone di interesse turistico-alberghiero, tra cui quelle della Versilia e della costa romagnola.

COLLEGAMENTI E PROIEZIONI INTERNAZIONALI

La criminalità organizzata italiana si è inserita con ruolo protagonista nel circuito internazionale del crimine, confermando la tendenza all'unificazione dei mercati illeciti internazionali.

In conseguenza dell'abbattimento delle frontiere nazionali e delle barriere doganali, si sono verificate infatti una crescente unificazione ed una altrettanto crescente interdipendenza delle economie e dei soggetti criminali.

Gli interessi della mafia, della *camorra*, della *'ndrangheta* ed anche della *sacra corona unita* non sono peraltro rivolti solo verso i Paesi europei, ma anche verso il Sud America, gli Stati Uniti, il Canada, il Nord Africa e il Medio Oriente.

L'ampiezza della dimensione geografica entro cui si realizzano le diverse fasi del ciclo produttivo delle sostanze stupefacenti (coltivazione, lavorazione, trasporto e commercializzazione) costringe, del resto, le organizzazioni criminali mondiali a intensificare gli incontri, a riconoscere le leggi di un mercato illegale a carattere internazionale e a stipulare accordi il più possibile stabili e duraturi.

Analoghe esigenze sono determinate per le consorterie mafiose dal riciclaggio e dal reinvestimento di denaro illecitamente conseguito.

L'entità dei capitali da movimentare è tale da richiedere la collaborazione di soggetti, capaci di garantire la tutela della riservatezza delle operazioni finanziarie ed un'adeguata copertura politica alle pratiche illecite di ripulitura del denaro sporco.

La nascita dei c.d. "paradisi fiscali", favoriti da taluni governi con forme di mediazione e di accordo con ambienti criminali internazionali, è uno dei risultati più evidenti di questa propensione mafiosa a varcare i confini, ad allargare le prospettive operative e ad assumere una filosofia manageriale nella gestione di vere e proprie *holding* finanziarie.

In questo scenario di "internazionalismo mafioso" si sono consolidate nuove e potenti consorterie, quali le *triadi* cinesi (stupefacenti, armi, estorsioni, usura, prostituzione), la *yakuza* giapponese (stupefacenti, armi, usura, estorsioni, gioco d'azzardo), i *cartelli* colombiani (stupefacenti), *cosa nostra* americana (stupefacenti, armi, appalti, usura, estorsioni), la *mafia russa* (stupefacenti, armi, materiali nucleari, prostituzione, rapine, estorsioni), la *mafia turca* (stupefacenti, armi, estorsioni, usura, emigrazione clandestina).

Il traffico delle sostanze stupefacenti nei rapporti tra queste diverse organizzazioni mafiose nel mondo assume un ruolo di primo piano.

Infatti, il commercio della droga, se gestito razionalmente, assicura enormi profitti in grado di potenziare ulteriormente le già notevoli possibilità dell'organizzazione criminale. Ma questo prodotto è razionalmente gestito nel momento in cui la mafia riesce ad armonizzare i diversi momenti del circuito del profitto.

Emergono, dunque, due esigenze: da un lato assicurarsi un canale di comunicazione con quei gruppi criminali stranieri che detengono la materia prima e che si incaricano di trasportarla sino in Europa; dall'altro, riorganizzare il gruppo mafioso in modo da essere in grado, eventualmente, di "lavorare" la droga e di garantirsi una capillare rete di distribuzione.

L'ulteriore esigenza del gruppo mafioso è quella di rendere capitalizzabile il denaro sporco realizzato; è proprio in questa fase che si rafforza il carattere internazionalistico dell'associazione e tendono a saldarsi legami stabili e duraturi con ambienti del mondo creditizio e bancario, di quello borsistico e di quello finanziario in genere.

La disponibilità di grossi capitali liquidi, pur illeciti, attira infatti l'interesse di gruppi economici, a carattere speculativo, che possono essere indotti a stringere alleanze con le consorterie mafiose, prestandosi per il riciclaggio e godendo del vantaggio di poter disporre di quantità di denaro pressoché illimitate.

Sul mercato mondiale, si registra un deciso incremento delle disponibilità di eroina proveniente dal Sud - Est asiatico sul mercato statunitense. Quella destinata in Europa continua a provenire dall'Asia sud orientale lungo la tradizionale "rotta

balcanica”, che, però, presenta notevoli varianti per il crescente ruolo strategico assunto dai Paesi dell’Asia Centrale. Sempre maggiore è anche il ruolo della Nigeria, quale punto di approdo e di stoccaggio dell’eroina trasferita dal Pakistan lungo la “rotta africana”.

Circa l’immissione sul mercato nazionale, si è avuta conferma del nuovo canale (rotta adriatica), che prevede il passaggio della droga dalla Grecia alle coste pugliesi, ove la *sacra corona unita* provvede al successivo trasporto verso i mercati nazionali del centro - nord.

Per quanto riguarda la cocaina, i *cartelli* colombiani si sono confermati come i maggiori fornitori dell’Europa, avvalendosi anche di collaudati legami con la *’ndrangheta*, la *camorra* e la *mafia*, nonché con la criminalità organizzata russa, dopo l’avvenuto sconvolgimento politico.

La Cina e alcune repubbliche centro asiatiche rappresentano una parte cospicua della produzione delle sostanze derivanti dalla cannabis.

L’interesse, sempre crescente, delle organizzazioni criminali italiane per il traffico d’armi e di esplosivi trascende la necessità di approvvigionarsi di strumenti utili alla c.d. “attività militare” e sembra piuttosto rivolto direttamente verso il complesso mondo delle transazioni estero su estero.

L’apertura del fronte di guerra in Croazia e in Bosnia - Erzegovina ha reso ancor di più accessibili i canali di scambio del materiale bellico, anche nel caso di armamenti particolarmente sofisticati, quali gli esplosivi di tipo militare, missili, cannoni senza rinculo, ecc.

Sul fronte dell’Est Europeo, la Russia è al centro di un vasto traffico di materiali bellici, cui si sono avvicinate le cosche italiane, che hanno stretto rapporti d’affari con quelle organizzazioni criminali.

Si ha motivo di ritenere che attualmente il grande interesse della criminalità italiana sia rivolto, oltre che agli armamenti di tipo convenzionale, anche alle micidiali sostanze chimiche e radioattive.

Il solo fatto che la criminalità organizzata possa disporre di materiale così pericoloso è motivo di particolare preoccupazione.

Nel corso dell’anno, si è manifestata di tutta evidenza la vitalità della *mafia cinese*, che proprio nel nostro Paese ha trovato nuove opportunità di lucro.

Traffico di clandestini, sfruttamento della manodopera, azioni intimidatorie ai danni di imprenditori, spaccio di stupefacenti e riciclaggio di denaro sporco costituiscono

le attività criminali che, al momento, risultano preferibilmente perpetrate dai cinesi soprattutto in Toscana e nel Lazio.

La convivenza con i sodalizi malavitosi cinesi è confermata dalla circostanza che la mafia pugliese pare addirittura percepisca utili di partecipazione nella gestione dell'immigrazione clandestina cinese.

Al momento le azioni di estorsione dei cinesi sono state limitate all'interno delle loro stesse comunità; tuttavia, se le due mafie dovessero entrare in competizione nel narcotraffico, la situazione potrebbe degenerare assumendo connotazioni di particolare gravità.

Non meno preoccupante risulta, poi, l'esistenza di rapporti tra la *mafia russa* e il crimine organizzato italiano sul territorio nazionale.

Basti pensare che in Romagna è stata segnalata la presenza di droghe sintetiche provenienti dai laboratori dell'Est. Trafficanti e spacciatori russi sono stati individuati in Lombardia, nel Lazio ed in Toscana. In Versilia è stata accertata l'operatività di un'organizzazione russa insediatasi stabilmente, allo scopo di riciclare titoli statunitensi "lavati" da immettere sul mercato russo e di svolgere diverse attività illecite sotto la copertura di una società di import - export.

PARTE II

GLI ASSETTI CRIMINALI NELLE REGIONI "A RISCHIO"

PREMESSA

Nell'economia di questo documento, l'analisi degli assetti e dell'andamento delle attività criminali nelle regioni "a rischio" non trascende le valutazioni dei dati complessivi immediatamente utili ad un primo orientamento sulla situazione generale della criminalità organizzata in ciascuna delle aree esaminate.

Vengono pertanto presi in considerazione i dati sui delitti denunciati, più sintomatici di attività criminali di gruppi organizzati, raffrontati a quelli dell'anno precedente, per valutare indicazioni del relativo trend, salve le valutazioni su problemi ed aspetti particolari che sono considerati fuori dai commenti sulle rilevazioni statistiche.

Per ciascuna regione esaminata si è ritenuto utile considerare inoltre le linee di tendenza dei reati più significativi tra quelli riportati nelle tabelle di cui si è detto (omicidi, omicidi di mafia, estorsioni, attentati dinamitardi e/o incendiari).

Per questi reati sono stati effettuati raffronti con le realtà dell'ultimo quinquennio, eloquentemente descritte in distinti grafici relativi che consentono di comparare gli andamenti di ciascun fenomeno sia a livello provinciale che regionale.

Riguardo alla situazione della Sicilia e della Calabria, in particolare, taluni specifici argomenti hanno richiesto una trattazione più ampia che sottolinea la grande importanza dei fenomeni considerati nel quadro complessivo dello scenario criminale analizzato.

SICILIA

Situazione generale

Nel 1995, in Sicilia sono stati registrati, in numero rilevante, gravi reati emblematici delle attività criminali mafiose. L'analisi dei dati in valori assoluti ed in

Figura 8. Regione Sicilia. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var%
omicidi	249	223	-10,4
omicidi di mafia	90	88	-2,2
tentati omicidi	238	280	17,6
rapine	6484	4974	-23
furti	114423	108115	-5,5
estorsioni	453	554	22,3
attentati dinam.	360	237	-34,2
incendi dolosi	1900	1969	3,6
ass. delinquere	146	169	15,8
ass. mafiosa	70	70	0
contrabbando	908	1093	20,4
stupefacenti	2100	2018	-3,9
pers. denunciate	50216	52100	3,8
pers. arrestate	11223	11223	0

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione

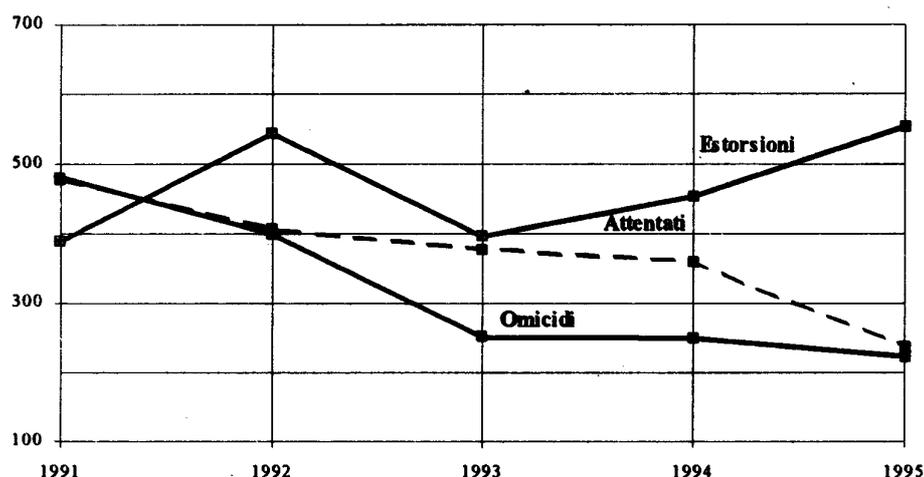
l'andamento di essi riferiti ad una base temporale più ampia, nel grafico riportato nella successiva figura 9 sono sommati e descritti i dati relativi ad omicidi, estorsioni ed attentati in genere verificatisi nella regione Sicilia negli ultimi 5 anni.

I dati descritti nel grafico della successiva fig. 9 evidenziano una progressiva diminuzione degli omicidi (ivi compresi quelli addebitabili alla mafia) e degli attentati nel corso dell'ultimo quinquennio.

variazioni percentuali rispetto al 1994 riportati in tabella in figura 8 rivela una apprezzabile diminuzione di attentati dinamitardi, omicidi e rapine, contro un trend pressoché stabile degli omicidi di mafia ed un sensibile aumento percentuale di tentati omicidi, estorsioni, associazioni a delinquere ed incendi dolosi.

Per poter tuttavia valutare più compiutamente la situazione regionale analizzando l'incidenza dei fenomeni più importanti e

Figura 9. Sicilia. Omicidi volontari, estorsioni ed attentati dinamitardi e/o incendiari. Anni 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

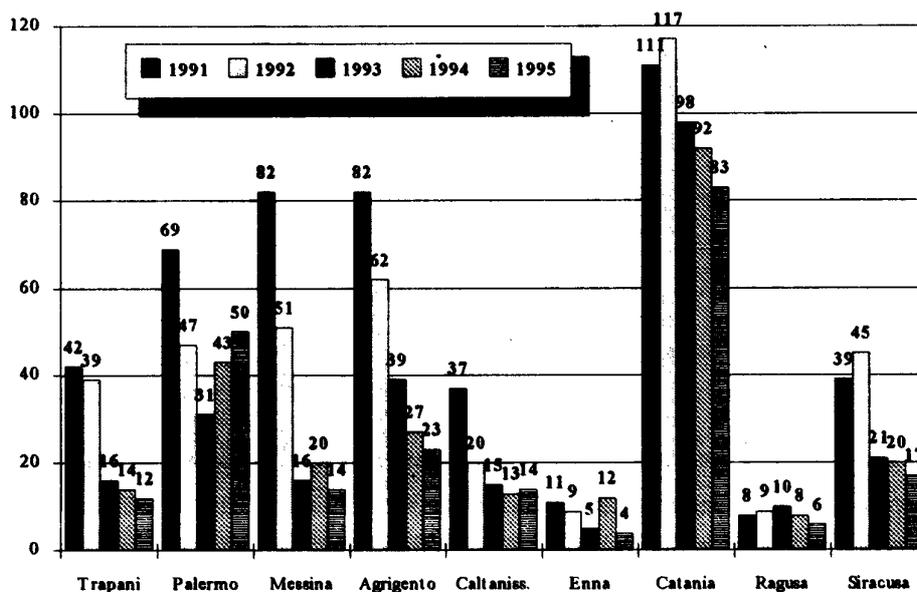
Le estorsioni, invece, dopo una notevole flessione registrata nel 1993, sono aumentate considerevolmente raggiungendo la preoccupante cifra di circa 550 nell'anno 1995.

Ancor più preoccupante il fenomeno qualora si consideri che il dato reale è di certo notevolmente superiore in ragione del clima intimidatorio che, specie in Sicilia, si contraddistingue per la particolare pressione esercitata sulla popolazione.

Le letture delle situazioni criminali nelle province hanno richiesto una disaggregazione dei dati complessivi come riportato nei grafici che seguono.

Nel grafico in figura 10 sono riportati i dati relativi agli omicidi complessivamente considerati (compresi quindi anche quelli di mafia), tra i quali emerge con tutta evidenza il picco fatto registrare da Catania che supera decisamente tutte le altre province. Palermo registra, invece, una dimensione quantitativa del fenomeno inferiore, seppur non di molto, a quella di Messina ed Agrigento.

In netta flessione il dato relativo a Trapani, Caltanissetta e Siracusa. Enna e Ragusa hanno fatto registrare dei dati complessivamente meno preoccupanti.

Figura 10. Sicilia. Omicidi volontari . Anni 1991-95i

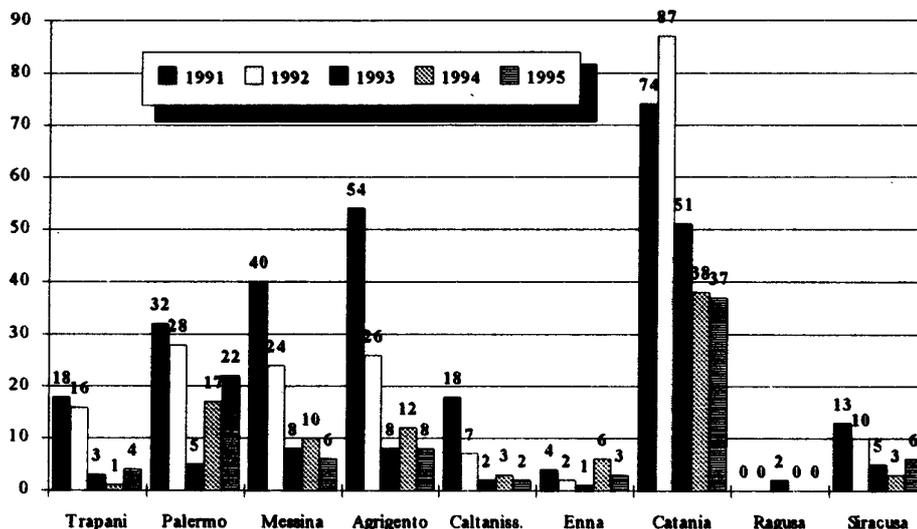
Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Anche il dato degli omicidi di mafia, riportato nel grafico in figura 11 e disaggregato dal precedente, evidenzia il medesimo trend registrato dagli omicidi complessivamente considerati.

V'è in proposito da sottolineare che l'andamento registrato tende, nel corso degli anni, a diminuire in quasi tutte le province, ad eccezione di:

- Palermo che registra un aumento abbastanza consistente a partire dal 1994, sintomatico di una "riapertura" di conflittualità della mafia con le Istituzioni a seguito dell' incisiva azione di contrasto;
- Catania che presenta dati assoluti ancora altissimi (specie nel 1992), significativi di una organizzazione di notevoli capacità offensive verosimilmente dovute ad interessi mafiosi di particolare rilevanza con proiezioni che superano i confini nazionali.

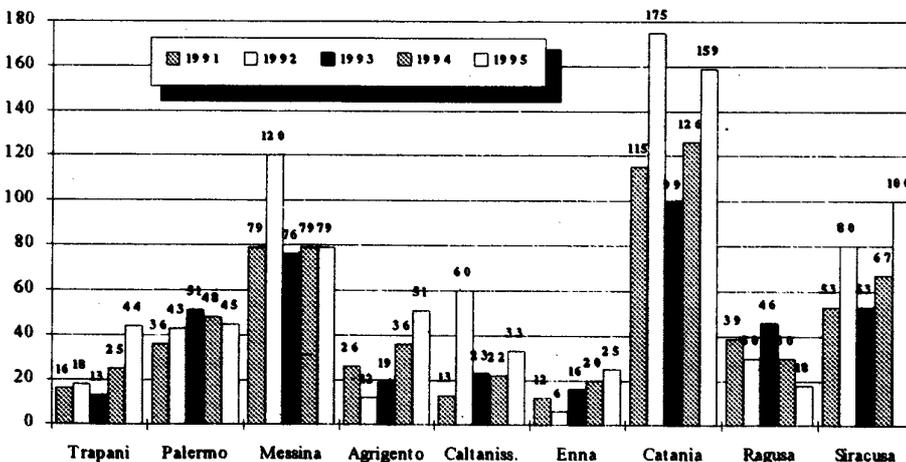
Figura 11. Sicilia. Omicidi di "mafia". Anni 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Riguardo alle estorsioni (vds. grafico seguente in figura 12), le province che hanno registrato i dati più significativi sono nell'ordine Catania, Siracusa e Messina. Le altre province, ivi compresa Palermo, si mantengono su posizioni più contenute registrando un dato compreso tra le 20-40 estorsioni denunciate all'anno. Occorre tuttavia considerare che il fenomeno è sottodimensionato per l'incisivo effetto dell'omertà e delle intimidazioni diffusamente presenti sull'isola. Intimidazioni che, paradossalmente, di massima, sono meno avvertite proprio là dove è più rilevante il numero delle estorsioni denunciate.

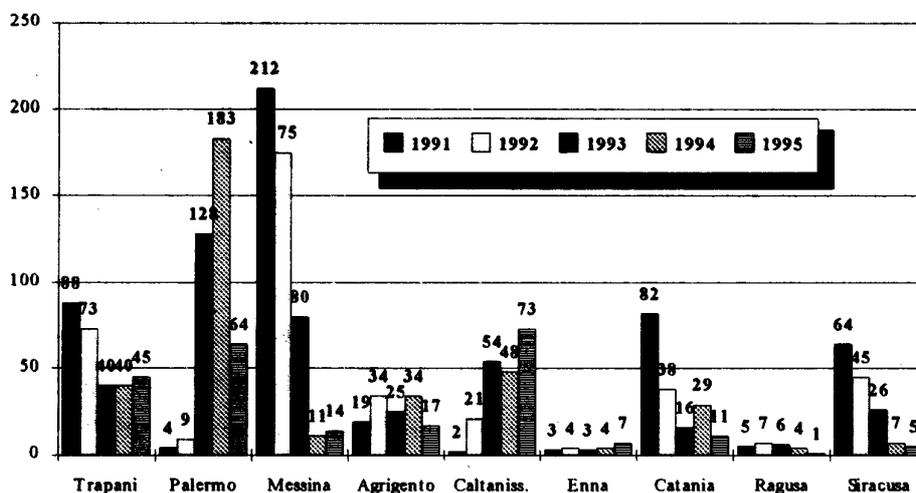
Figura 12. Sicilia. Estorsioni denunciate. Anni 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Il grafico in figura 13 propone un'immagine speculare di quella delle estorsioni. Nel senso che, contrariamente a quanto rilevato per il fenomeno estorsivo, le province che si presentano con i valori assoluti più alti relativi alle denunce degli attentati dinamitardi sono quelle di Messina e Palermo. Tutte le altre province, Catania compresa, propongono dati notevolmente inferiori, in diminuzione nel quinquennio, ad eccezione di Trapani, Messina ed Enna, che hanno registrato un lieve aumento proporzionale nel corso del 1995.

Figura 13. Sicilia. Attentati dinamitardi e/o incendiari denunciati. Anni 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Appare quasi, comparando i dati relativi agli attentati ed alle estorsioni, che vi sia una sorta di reciproca compensazione tra i due fenomeni, nel senso che al numero basso delle estorsioni di una provincia corrisponde un numero alto di attentati, a conferma che tutti e due i fenomeni incidono parimenti nel momento estorsivo complessivamente considerato.

Evoluzione criminale di cosa nostra

La criminalità organizzata in Sicilia é costituita da numerosissimi gruppi, che prendono il nome di famiglie, aventi le caratteristiche dell'associazione di tipo mafioso descritte dalla fattispecie prevista dall'art. 416 bis C.P.

Nel tempo, le più forti di tali famiglie hanno subito un processo di aggregazione fino a costituire un'unica organizzazione mafiosa denominata *cosa nostra*.

Le famiglie non appartenenti a *cosa nostra* hanno esercitato le loro attività criminali mantenendo nei confronti di quest'ultima posizioni di conflittualità, convivenza e, talora, di cooperazione a seconda delle situazioni locali e delle contingenze storiche. Tali gruppi vengono oggi indicati genericamente con il nome di *stidda* e sono presenti in tutte le province della Sicilia ad eccezione della provincia di Palermo, dove *cosa nostra* ha detenuto e detiene, il predominio assoluto.

Tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 la *stidda* generò una sorta di confederazione di alcune sue famiglie operanti nelle province di Trapani, Agrigento, Caltanissetta e Catania, ponendosi in aperto conflitto con *cosa nostra*.

All'origine di questo fenomeno vi era il desiderio di arricchirsi allargando il campo delle attività illecite agli affari più lucrosi, appannaggio esclusivo di *cosa nostra* che ha sempre costretto le organizzazioni della *stidda* ad accontentarsi delle attività criminali residuali, riservando per sé la gestione di quelle più remunerative.

La guerra tra le due fazioni e l'azione repressiva dello Stato hanno da un lato indebolito *cosa nostra* e dall'altro disarticolato la nascente struttura della *stidda* che, di fatto, ha perduto i pochi elementi-guida di cui disponeva e può ora contare praticamente soltanto su elementi giovani, se non addirittura giovanissimi, privi di esperienza e disposti a tutto.

Di conseguenza ha avuto inizio un processo, che é tuttora in corso, caratterizzato dalla tendenza di *cosa nostra* ad assorbire quanto é rimasto delle stidde locali, allo scopo di ricostituire i propri ranghi e recuperare la primitiva efficienza fondata su due cardini principali: la famiglia mafiosa e gli organismi di direzione e controllo della struttura.

L'articolazione di base di *cosa nostra*, costituita per l'appunto dalle famiglie, non ha mai subito modifiche.

La famiglia, infatti, è la cellula fondamentale cui è demandata una serie di compiti essenziali per la sopravvivenza dell'intera organizzazione, compiti strettamente connessi con i legami che essa ha con il contesto territoriale in cui è insediata.

È per il tramite della famiglia che *cosa nostra* esercita il controllo del territorio, ovvero la funzione essenziale senza la quale verrebbe meno uno dei momenti fondamentali di qualunque associazione di tipo mafioso: l'esercizio del potere di intimidazione con la conseguente copertura omertosa.

L'evoluzione di *cosa nostra* non ha toccato l'essenza della famiglia. Il processo di verticalizzazione delle strutture di comando imposto da Salvatore RIINA ha raggiunto lo scopo di creare un'organizzazione fortemente compatta al suo interno e più rispondente alle moderne esigenze di massima rapidità decisionale ed esecutiva. I cambiamenti hanno riguardato invece, molto incisivamente, la scelta dei capi famiglia, non più scaturita da una selezione interna ai singoli raggruppamenti, ma da una scelta dei vertici sulla base del requisito essenziale della assoluta fedeltà ai capi e in rapporto alle capacità criminali possedute.

Come tali operazioni di designazione dall'alto siano state possibili è la storia di un decennio durante il quale Salvatore RIINA, isolandoli uno per uno e quindi uccidendoli, ha eliminato tutti i capi di quella che era una mafia concepita come aggregazione di strutture criminali in cui le decisioni erano il risultato di un confronto sviluppato nell'ambito di organismi - provinciali e regionali - strutturati secondo un modello collegiale. Non, come sarebbe diventata con RIINA, un'unica organizzazione con un vertice dotato di un potere decisionale fortemente accentrato anche se celato sotto le apparenze dei vecchi organismi assembleari e rappresentativi.

In tale contesto si è assistito alla sostituzione di vecchi capi, al ricorso a reggenze atipiche, cioè famiglie affidate ad uomini d'onore che non appartenevano ad esse, a nuovi e mutevoli accorpamenti di famiglie in mandamenti che hanno avuto, a seconda delle necessità contingenti, fisionomie diverse. Il tutto per creare una leadership sulla quale i capi "corleonesi" potessero fare sicuro affidamento.

Così come è avvenuto a Palermo, l'identico processo si è sviluppato anche nelle rimanenti province siciliane dove criminali come Mariano AGATE di Trapani, Antonio FERRO di Agrigento, Giuseppe MADONIA di Caltanissetta e Benedetto SANTAPAOLA di Catania sono diventati gli elementi portanti del disegno egemonico della mafia progettato ed attuato da RIINA.

Situazione nelle province**Palermo**

Nel 1995 la provincia ha registrato un sensibile aumento dei delitti contro la persona con un incremento, rispetto all'anno precedente, pari al 16,3% per gli

Figura 14. Provincia di Palermo. Principali delitti denunciati valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	43	50	16,3
omicidi di mafia	17	22	29,4
tentati omicidi	25	38	52
rapine	3266	2590	-20,7
furti	35713	33151	-7,2
estorsioni	48	45	-6,3
attentati dinam.	183	64	-65
incendi dolosi	245	337	37,6
ass. delinquere	38	35	-7,9
ass. mafiosa	19	16	-15,8
contrabbando	562	775	37,9
stupefacenti	728	607	-16,6
pers. denunciate	10349	11195	8,2
pers. arrestate	2572	3516	36,7

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

omicidi, 29,4% per gli omicidi di mafia, 52% per i tentati omicidi e 38% per i delitti legati alle attività di contrabbando. Questi ultimi sono passati dai 25 del 1994 ai 38 del 1995.

Una considerevole diminuzione, invece, degli attentati dinamitardi (-65%) che sono passati dai 183 del 1994 ai 64 dello scorso anno ed un decremento anche di estorsioni (-6,3%), furti (-7,2%), rapine (-20,7%) e di reati connessi con il traffico degli stupefacenti. Significativo è invece il sensibile aumento registrato nel settore

delle persone denunciate con particolare riguardo a quelle arrestate, sintomatico di una incisiva attività di contrasto.

I dati assoluti degli ultimi due anni e le variazioni percentuali sono riportati nella tabella in figura 14.

Come è noto, *cosa nostra* palermitana ha sempre avuto, sia prima che dopo l'avvento di RIINA, un ruolo di preminenza nell'ambito dell'organizzazione criminale determinando, di fatto, gli orientamenti e le scelte di portata strategica o comunque in grado di produrre effetti di rilievo per tutta l'organizzazione.

La conseguenza è che le vicende riguardanti gli equilibri mafiosi palermitani sono destinate a condizionare gli avvenimenti e gli equilibri in tutta la Sicilia fino a sovrapporvisi, motivo per cui l'analisi della situazione di *cosa nostra* siciliana non può prescindere da quanto avviene nella provincia di Palermo.

Disarticolata come si è detto la progettata confederazione di organizzazioni mafiose delle province di Trapani, Agrigento, Caltanissetta e Catania, la *stidda* appare essere tornata alla sua originale costellazione di gruppi criminali locali, prevalentemente di taglio gangsteristico, in posizione di inferiorità economica e organizzativa rispetto alle famiglie di *cosa nostra*, che tende ad assorbirla.

Per quanto riguarda *cosa nostra* l'azione di disarticolazione della struttura, che è stata duramente colpita nei suoi quadri più elevati con conseguenti gravi danni per l'unitarietà della sua leadership, sembra essere giunta ad un momento molto delicato.

Da un lato, infatti, si riscontrano segnali inequivocabili che indicano come l'organizzazione mafiosa si trovi in difficoltà, dall'altro si percepisce chiaramente come la stessa abbia ancora i mezzi e la forza per opporsi all'azione dello Stato e per rigenerarsi non appena la pressione investigativa e giudiziaria dovesse subire un qualche rallentamento.

Inequivoci indicatori dimostrano quanto *cosa nostra* sia in difficoltà sul piano economico, sul piano dell'organizzazione e sul piano giudiziario.

Le difficoltà economiche di *cosa nostra* sono desumibili dal fatto che in occasione dell'arresto di Antonino MANGANO, uomo di fiducia dei fratelli GRAVIANO e reggente della famiglia di Brancaccio, è stata rinvenuta la corrispondenza che egli manteneva con il suo capo famiglia, Giuseppe GRAVIANO, da cui si evince come le spese per aiuti economici ai detenuti, per il pagamento degli affiliati e dei fiancheggiatori risultano essere superiori alle entrate assicurate dalle estorsioni, tanto da costringere alla riduzione dei contributi per i detenuti.

È evidente, come peraltro espressamente detto dal MANGANO in una sua lettera, che sono venute a mancare, o si sono notevolmente ridotte, le cospicue entrate derivanti dalle attività illecite diverse dalle estorsioni, quale quella degli stupefacenti, e dalla gestione degli appalti pubblici.

La conseguenza più ovvia è che le famiglie mafiose debbono cercare di sfruttare al massimo le possibilità di guadagno offerte dal territorio: segnali aventi questo significato sono da ritenere, ad esempio, le rapine miliardarie perpetrate alle Poste centrali ed al Centro meccanografico delle Poste a Palermo nel mese di ottobre e di dicembre '95 ad opera di un gruppo di elementi appartenenti alla famiglia della Noce.

Le difficoltà organizzative della struttura criminale si desumono dal fatto che *cosa nostra* ha dovuto rinunciare alle affiliazioni rituali tradizionali ed è stata costretta a

fare ricorso alla costituzione di gruppi di fuoco articolati in nuclei fortemente compartimentati sul modello delle organizzazioni terroristiche.

Ad esempio risulta che con tale sistema il solo BAGARELLA ha creato ben due gruppi di fuoco, uno facente capo al MANGANO, i cui componenti sono stati massicciamente impiegati nella realizzazione delle stragi del '93, ed un secondo gruppo i cui componenti devono essere in gran parte ancora individuati.

Si tratta della dimostrazione inequivocabile di quanto l'organizzazione criminale abbia risentito della emorragia di informazioni costituita dai collaboratori di giustizia, inducendola a difendersi con un maggior grado di segretezza interna.

Le difficoltà sul piano giudiziario sono dimostrate dalla pervicace azione condotta senza tregua nei confronti dei collaboratori di giustizia, che sta a dimostrare come *cosa nostra* avverta con chiarezza tutta la gravità della posizione dei propri affiliati imputati nei numerosi procedimenti penali in corso. Tra i casi più recenti, l'omicidio a Catania di GRAZIOSO Alfio, padre di tre collaboratori già appartenenti al clan PULVIRENTI, la feroce soppressione del figlio di Mario Santo DI MATTEO e la selvaggia aggressione alla madre di Tullio CANNELLA.

Altri segnali in tal senso sono desumibili dall'omicidio avvenuto il 9.9.95 dell'avv. FAMÀ e l'incendio doloso della villa dell'avv. FILECCIA, legale di Salvatore RIINA, avvenuto tre mesi dopo.

L'omicidio dell'avv. FAMÀ, verificatosi a Catania, è degno di particolare attenzione perché, come si vedrà più avanti, è indice anche di fermenti interni a *cosa nostra* siciliana.

Il legale era difensore di fiducia del capo mafia di Caltanissetta Giuseppe MADONIA, di tutti i maggiori esponenti del clan di Giuseppe PULVIRENTI, tra cui lo stesso capo mafia fino alla data dell'inizio della sua collaborazione, dei suoi figli ed del genero Pietro PUGLISI, uomo d'onore di notevole spessore già legato ad esponenti di rilievo di famiglie palermitane facenti capo a Salvatore RIINA.

All'agguato hanno partecipato almeno due uomini ed il fatto che uno di questi, prima di sparare sette colpi cal. 7,65 al suo indirizzo, abbia chiesto se fosse proprio l'avvocato FAMÀ, dimostra, senza ombra di dubbio, che non si è trattato di un errore di persona.

La circostanza, poi, che gli autori abbiano agito a viso scoperto e lasciato in vita un testimone in grado di riconoscerli, lascia supporre che non fossero elementi del posto.

È probabile che l'attentato possa inquadrarsi in una strategia mafiosa mirante al perseguimento di obiettivi di interesse generale e, pertanto, prioritari rispetto agli interessi individuali.

Era inevitabile, infatti, che un episodio del genere dovesse essere destinato a creare notevoli preoccupazioni fra i legali impegnati nei processi di mafia, come in effetti è accaduto, con conseguenti possibili rischi di disorientamento e di dannose fratture tra difensori e clienti.

Le conseguenze di un gesto simile potevano perciò avere ricadute anche sugli altri procedimenti in corso a Palermo e Caltanissetta, ove gli imputati non erano certo da meno di quelli di Catania, rappresentando, al contrario, i vertici "corleonesi" che per oltre un decennio hanno guidato *cosa nostra* siciliana.

Sembra perciò logico ritenere che l'omicidio debba aver avuto, quanto meno, l'avallo dei "palermitani".

Se si è trattato di un omicidio deciso, o comunque approvato, dai vertici di *cosa nostra*, è evidente che le sue cause non possono essere ricondotte a logiche riduttive ma a questioni di rilevante importanza.

In merito giova fare riferimento ai precedenti storici disponibili.

Nel 1992, il collaborante Gaspare MUTOLO ebbe a riferire all'A.G. di Palermo che, durante lo svolgimento del "maxi processo", in seno agli imputati di *cosa nostra* vi era viva preoccupazione in quanto appariva ormai chiaro che il sostegno politico loro promesso era venuto meno. Inoltre: "... *c'era la convinzione che gli avvocati in generale non volessero utilizzare tutti gli strumenti di pressione, anche politici, di cui potevano disporre. Fu così che, ad un certo punto, si pensò di dare un segnale alla categoria degli avvocati, uccidendone uno... Questa idea, però, non ebbe alcun seguito, poiché, come sempre avviene in questi casi, ogni capo mandamento si oppose all'uccisione del proprio legale... Sicché, alla fine, non potendo uccidere tutti, non venne ucciso nessuno.*"

Sulla base di tali indicazioni è verosimile che, stanti le difficilissime posizioni processuali di tutti gli imputati nei procedimenti in corso, sia stato ripreso in esame il proposito di esercitare una violenta pressione sui penalisti allo scopo di indurli ad attivarsi, con ogni mezzo, per trovare una via di uscita.

In quest'ottica il successivo attentato a Palermo alla villa dell'avv. FILECCIA, difensore di Salvatore RIINA, potrebbe essere stata la prosecuzione del progetto con mezzi volutamente incruenti per l'inutilità di aggravare lo stato di allarme creatosi tra gli avvocati impegnati in processi di mafia e, in linea con quanto a suo

tempo dichiarato da MUTOLO, per la probabile indisponibilità di RIINA a sacrificare il proprio avvocato.

A fronte di una oggettiva situazione di crisi di *cosa nostra* vi è tuttavia da segnalare come l'organizzazione appaia ancora pienamente in grado di reagire al momento sfavorevole e di tentare con successo di porre riparo ai danni subiti.

Malgrado tutto, infatti, *cosa nostra* sembra aver mantenuto un residuo di struttura organizzativa regionale dotata di capacità di intervenire nelle questioni di maggiore rilievo, anche se meno efficiente di prima perché percorsa internamente da orientamenti differenziati in ordine alle linee strategiche da seguire ed a causa dell'inevitabile disorientamento provocato dal susseguirsi degli arresti di elementi di primo piano.

L'impressione che se ne ricava è che lo sforzo delle parti che si contendono la leadership di *cosa nostra* sia quello di riuscire a prevalere l'una sull'altra senza provocare una spaccatura definitiva tra i due fronti. Evento che si tradurrebbe inevitabilmente in un cedimento delle difese approntate per contrastare l'azione investigativa e giudiziaria.

Lo stesso BAGARELLA, prima di essere arrestato, avrebbe espresso tale concetto affermando che non conveniva far scoppiare una guerra all'interno di *cosa nostra* perché in tal modo non si sarebbe fatto altro che agevolare il lavoro delle forze dell'ordine.

Ad esempio, nel caso dello stesso omicidio dell'avv. FAMÀ, la successiva dissociazione di SANTAPAOLA, che in tal modo ha dato la prova essersi trattato di un omicidio commesso senza il suo consenso, è sembrata assumere il significato di un dissenso espresso in termini "diplomatici", non usuali negli ambienti della criminalità organizzata, nei confronti di coloro che avevano preso l'iniziativa.

Un simile comportamento sembrerebbe non avere altra spiegazione che quella di un confronto tra posizioni diversificate in seno ad un organismo regionale dagli equilibri poco stabili ma ancora in qualche modo funzionante.

Si pensi che poco tempo prima la moglie dello stesso SANTAPAOLA era stata uccisa nella propria abitazione da elementi che, come si dirà in seguito, con ogni probabilità avevano agito per conto di *cosa nostra*.

In questa circostanza, che pure aveva colpito direttamente il capo della famiglia di Catania giustificando, secondo il metro mafioso, reazioni ben più eclatanti - non ultima anche la decisione di aprirsi alla collaborazione con la giustizia - nulla di significativo è stato fatto da SANTAPAOLA ad eccezione di alcune generiche

accuse allo Stato, che hanno costituito di per sé una esplicita conferma della sua volontà di restare schierato nelle file di *cosa nostra*.

La convinzione che all'interno di *cosa nostra* esista una lotta tra ali contrapposte condotta cercando di non disgregare l'intera organizzazione è supportata da recenti dichiarazioni di collaboratori di giustizia. Secondo questi, dopo l'arresto di RIINA, al quale facevano capo tutte le attività principali, vi sarebbe stato tra gli esponenti più rappresentativi un momento di sbandamento. L'incertezza su chi sarebbe dovuto succedere a RIINA avrebbe anche comportato una pluralità di candidature e si sarebbero formati due schieramenti facenti capo a BAGARELLA e ad AGLIERI.

BAGARELLA poteva contare su uno schieramento in cui erano rappresentate alcune famiglie della provincia di Palermo storicamente legate ai "corleonesi" di RIINA, come quella di S. Giuseppe Jato dei BRUSCA, e su quelle della provincia di Trapani, costituite in un organismo provinciale fortemente centralizzato e strettamente collegato a Salvatore RIINA e ai BRUSCA stessi.

Oltre a questi, tutti esponenti appartenenti alla mafia di provincia, nella città di Palermo BAGARELLA poteva contare sui componenti della zona di Brancaccio e della Noce. L'ala contrapposta e facente riferimento ad AGLIERI avrebbe raccolto invece il grosso delle famiglie del capoluogo.

La figura di PROVENZANO si sarebbe trovata in posizione di secondo piano rispetto a BAGARELLA ed AGLIERI.

In una situazione di tal fatta vi sarebbe stato un momento di crisi concretizzatosi nello scontro verificatosi a Villabate e Belmonte Mezzagno, dove i DI PERI si sarebbero contrapposti ai MONTALTO con il sostegno di BAGARELLA, e nelle vicende che hanno visto per oggetto i figli di RIINA a Corleone, conclusesi con gli omicidi di Giuseppe GIAMMONA il 28.1.95 e di Francesco SAPORITO e Giovanna GIAMMONA, rispettivamente cognato e sorella del GIAMMONA Giuseppe, il 25.2.95, ad opera di BAGARELLA.

Quanto è stato possibile apprendere in ordine a questo complesso di vicende criminali non offre un quadro del tutto armonico e, se non si tratta soltanto di un effetto dovuto alla tradizionale indeterminatezza delle vicende di mafia, lascia spazio al dubbio che BAGARELLA abbia perseguito una propria strategia utilizzando lo strumento della disinformazione, anche nei confronti dei suoi stessi uomini, allo scopo di premunirsi contro possibili fughe di notizie.

Va rammentato che per anni Salvatore RIINA ha utilizzato propri infiltrati nelle famiglie di *cosa nostra* per mantenere il controllo dell'organizzazione e proprio per mezzo di essi - tutti uomini che godevano della massima fiducia da parte di coloro che erano incaricati di controllare, tanto da essere i destinatari delle loro confidenze - egli è stato sempre in grado di anticipare sul nascere ogni tentativo di rivolta e di sopprimere con immediatezza chiunque avesse anche solo esternato opinioni diverse dalle sue.

Tenuto conto che la compartimentazione attuata in *cosa nostra* è stata realizzata proprio allo scopo di ridurre al minimo la circolazione delle informazioni all'interno dell'organizzazione e che, come il più delle volte è accaduto, agli uomini incaricati di commettere un omicidio non vengono indicati né i motivi né l'identità della vittima - spesso individuata solo a posteriori attraverso la stampa e la televisione - la possibilità che il BAGARELLA abbia posto in essere una mirata attività di disinformazione appare piuttosto concreta.

In tal modo, ad esempio, potrebbe avere un senso l'altrimenti oscura logica per cui il BAGARELLA, informato che un suo compaesano stava seguendo i figli di RIINA insieme con una persona rimasta ignota, abbia deciso di eliminarlo senza prima interrogarlo per sapere chi fosse lo sconosciuto.

Tale è il contesto generale nel momento in cui, nel mese di giugno '95, è avvenuto l'arresto di BAGARELLA con una operazione che ha consentito di portare in profondità l'azione investigativa all'interno dello schieramento che grazie a lui fa riferimento e che ha consentito di iniziare ad incidere anche la struttura criminale facente capo a Giovanni BRUSCA, grazie al tempestivo contributo di una serie di collaborazioni ottenute in rapida successione.

Da rimarcare, a conforto di quanto asserito dai collaboranti, come un tale risultato stia a dimostrare l'effettiva sussistenza del collegamento esistente tra BAGARELLA e BRUSCA.

La situazione più recente, giuste le informazioni disponibili, vedrebbe il tentativo di Pietro AGLIERI e delle famiglie palermitane di riconquistare la primitiva autonomia perduta a causa della centralizzazione introdotta da RIINA.

I "corleonesi", d'altra parte, potrebbero essere in grado di tenere testa agli avversari. A loro disposizione infatti dovrebbe restare ancora almeno un nutrito gruppo di fuoco (se non due come è risultato per BAGARELLA), composto da elementi quasi sicuramente non noti agli avversari. Tutto questo, nonostante l'arresto di BRUSCA, la decimazione dei gruppi di fuoco del mandamento di

Brancaccio e la recente perdita di un arsenale di rilevanti proporzioni per numero e qualità delle armi ivi conservate.

Per altro verso, tuttavia, essi sono in forte difficoltà in quanto ormai pressati da indagati, che possono avvalersi anche delle dichiarazioni di elementi che erano ben inseriti in quel contesto.

Sembrerebbe perciò logico pensare che ad AGLIERI ed ai suoi alleati convenga attendere che il gruppo avverso venga decimato dagli arresti, per restare - così - padrone del campo senza colpo ferire.

Agrigento

Nel 1995 la provincia di Agrigento ha registrato un decremento del 33,3% degli omicidi di mafia e del 14,8% degli omicidi. Sono invece aumentati del 40,9% i

**Figura 15. Provincia di Agrigento.
Principali delitti denunciati: valori
assoluti e variazione percentuale 1994-95**

	1994	1995	Var. %
omicidi	27	23	-14,8
omicidi di mafia	12	8	-33,3
tentati omicidi	22	31	40,9
rapine	111	119	7,2
furti	5720	5859	2,4
estorsioni	36	51	41,7
attentati dinam.	34	17	-50
incendi dolosi	183	177	-3,3
ass. delinquere	9	3	-67
ass. mafiosa	2	1	-50
contrabbando	3	0	-100
stupefacenti	165	161	-2,4
pers. denunciate	4155	3757	-9,6
pers. arrestate	969	690	-28,8

Fonte: CED Ministero Interno.
Elaborazione DIA

tentati omicidi (212 nel 1994 e 31 nel 1995). In diminuzione i reati di associazione a delinquere e di associazione mafiosa, rispettivamente del 67% e del 50%. In diminuzione anche i reati connessi con il contrabbando ed il traffico di sostanze stupefacenti, quest'ultimi in modo lieve. Le variazioni vanno però considerate tenendo ben presente il valore assoluto che, essendo di lieve entità, come ad esempio nell'associazione mafiosa dove i casi sono passati da 2 a 1, fa elevare sensibilmente il valore percentuale. In diminuzione anche gli attentati dinamitardi (-50%). Le estorsioni, invece, passando dalle 36 del 1994 alle 51 del 1995 hanno fatto registrare un incremento del 41,7%. La diminuzione del numero delle persone deferite all'A.G. mostra coerenza con una minore pressione esercitata dall'aggressione mafiosa sul territorio. I dati assoluti e le variazioni percentuali dei principali reati sono riportati nella tabella in figura 15.

I gruppi criminali dominanti nella provincia di Agrigento hanno sempre rivestito un ruolo di primo piano in seno a *cosa nostra*. I loro esponenti si distinguono per aver sviluppato nel tempo elevate capacità imprenditoriali interessandosi soprattutto al

controllo degli appalti, oltre che al controllo del commercio all'ingrosso dei prodotti agricoli, al traffico degli stupefacenti, alle estorsioni ed alla protezione delle aziende più floride.

Tra gli esponenti di *cosa nostra* agrigentina, nel mandamento di Sciacca in particolare, esiste una diffusa mentalità imprenditoriale che li ha avvicinati ai "corleonesi" della provincia di Palermo.

Quasi tutte le famiglie sono interessate alla gestione di società e ditte che si occupano della produzione e della fornitura di materiali per l'edilizia.

Nel secondo semestre del 1995 sono state registrate molte rapine, specie nella zona orientale della provincia, e numerosi attentati incendiari o dinamitardi prevalentemente in danno di imprese interessate alla realizzazione di opere pubbliche.

Da questi indicatori è ipotizzabile l'esistenza di un disegno finalizzato al controllo sul territorio, con particolare attenzione per il settore degli appalti pubblici, ad opera di personaggi emergenti. Essi potrebbero essere anche soggetti incensurati, che vanno sostituendo nell'ambito delle famiglie locali i vecchi capi, detenuti o deceduti.

L'interesse per il settore degli appalti pubblici si è già in passato manifestato nella realizzazione della diga Castello. Quei lavori furono iniziati nel 1970 e continuati dal 1986 con la messa in opera degli adduttori e delle reti di distribuzione idriche. Essi hanno attirato gli interessi delle consorterie mafiose operanti sul territorio creando anche fratture interne a *cosa nostra*, in particolare tra CAPIZZI Simone, capo della famiglia di Ribera, e DI GANGI Salvatore, capo mandamento di Sciacca.

Attualmente un'altra situazione di conflittualità starebbe maturando intorno alla realizzazione di una vasta area industriale nel territorio del comune di Porto Empedocle.

Molti dei più recenti attentati incendiari avvenuti in quella zona hanno appunto colpito mezzi in uso a ditte aggiudicatarie dei lavori in parola.

Tra le figure di maggior interesse investigativo in ambito provinciale va considerata quella di Salvatore DI GANGI, latitante, legato alla famiglia BRUSCA di S. G. Jato ed ai "corleonesi" di Salvatore RIINA.

Il DI GANGI è di Sciacca il cui mandamento ha un notevole peso nell'ambito della struttura di *cosa nostra*, anche perché in esso sono comprese famiglie come quelle di Ribera, Bivona, Montevago, S.Margherita Belice, Sambuca di Sicilia, Lucca

Sicula, Burgio e Cianciana, di cui fanno parte elementi di rilevante spessore criminale.

In tutta la provincia di Agrigento esistono famiglie di *cosa nostra*: un ruolo di rilievo é occupato da quella di Canicattì, uno dei capisaldi della mafia agrigentina, di cui sono provati i legami con personaggi come RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo e SANTAPAOLA Benedetto.

Gli attuali leaders appartengono a ceti familiari che hanno annoverato noti mafiosi quali FERRO Calogero e DI CARO Diego.

A partire dall'inizio degli anni '90 la famiglia di Canicattì ha attraversato un periodo di grave crisi sia per effetto dell'azione giudiziaria che a causa dell'attacco sferratole da parte della *stidda* locale, confederatasi, all'epoca, con le altre consorterie similari agrigentine e delle province di Caltanissetta e Trapani.

Alla stessa famiglia di Canicattì appartiene DI CARO Antonio. Questi, indicato come il probabile reggente di *cosa nostra* della provincia, si é reso irreperibile nel mese di giugno del '95, sembra allo scopo di gestire meglio gli affari della cosca da lui capeggiata.

In precedenza la sua ascesa in provincia di Agrigento era stata appoggiata dalle cosche operanti nel territorio dell'area saccense (DI GANCI di Sciacca e CAPIZZI di Ribera). La sua posizione sarebbe attualmente rafforzata anche a seguito della cattura del noto mafioso FRAGAPANE Salvatore, avvenuta il 25.05.95.

La figura del DI CARO Antonio riveste particolare interesse in quanto in essa si rinvencono le connotazioni di quella che, probabilmente, sarà *cosa nostra* in un futuro non molto lontano: un'organizzazione criminale diretta da autentici manager e uomini d'affari di livello nazionale ed internazionale, portatori di una cultura mafiosa arcaica profondamente radicata.

Il DI CARO, ad esempio, laureato in Agraria presso l'Università di Napoli, é divorziato con due figli, uno dei quali é nato negli Stati Uniti d'America, a Cleveland nell'Ohio.

Prima della sua scomparsa ricopriva la carica di vicepresidente di una cooperativa agricola che provvede al collocamento dei prodotti agricoli sui mercati nazionali ed esteri.

Nel panorama mafioso agrigentino é da segnalare la situazione della famiglia di Ribera che, pur appartenendo al mandamento di Sciacca, é venuta a trovarsi in posizione di conflittualità con il capo del proprio mandamento, Salvatore DI

GANGI: il suo capo famiglia CAPIZZI Simone, attualmente detenuto, risulta essere in contrasto - per un conflitto di interessi - con DI GANGI Salvatore.

Come si è già avuto modo di accennare è proprio dalla mafia agrigentina che potrebbe nascere la *cosa nostra* del futuro; ad essa, come si dirà, potrebbe affiancarsi anche la mafia trapanese.

Appare significativa, al riguardo, la circostanza che Giovanni BRUSCA, per sottrarsi alle ricerche delle Forze di Polizia, abbia scelto proprio la zona di Porto Empedocle, dove recentemente sono state rilevate connessioni tra *cosa nostra* agrigentina e quella trapanese.

Il progressivo declino dell'egemonia "corleonese", potrebbe indurre *cosa nostra* palermitana - così come alcuni segnali lasciano intendere - ad adottare nuovamente un modello organizzativo imperniato su di una forte autonomia gestionale delle singole famiglie.

Il livello di coesione tra le diverse famiglie dipenderà allora solamente dalle capacità dei futuri capi famiglia palermitani di avere una visione strategica circa la conduzione degli affari criminali. Capacità che si tradurrà, necessariamente, nella costituzione di una "autorevole" commissione provinciale di Palermo.

Ma è un fatto che l'azione investigativa e giudiziaria in atto a Palermo vada creando vuoti sempre meno facilmente colmabili. Non solo tra i semplici affiliati, ma anche tra i capi. Ed i vuoti debbono essere continuamente colmati facendo ricorso ad arruolamenti molto meno accurati di un tempo, data l'impossibilità, imposta dall'urgenza, di continuare ad osservare la prassi che prevedeva lunghi periodi di osservazione e di prova. Questo significa che è prevedibile che anche il livello delle capacità criminali sia destinato ad abbassarsi, anche quello dei capi. In tal caso sarà molto difficile che i palermitani possano esprimere una commissione provinciale in grado di gestire adeguatamente le famiglie della provincia e, tantomeno, *cosa nostra* siciliana.

In *cosa nostra* siciliana verrebbero così ad assumere un ruolo preponderante le "famiglie" delle province limitrofe a quella di Palermo, capaci di coniugare la rozzezza di una cultura mafiosa primitiva e agro-pastorale con le capacità strategiche derivanti da significative esperienze imprenditoriali ed internazionali. E, più degli altri, proprio i mafiosi agrigentini sembrerebbero riunire i requisiti criminali di cui si è detto. Nella storia di questi ultimi si annoverano infatti esperienze criminali di ampiezza e spessore, caratterizzate da una estrema dutilità individuale e dalla ricerca del massimo potere, al riparo della massima discrezione.

Si pensi, ad esempio, alla rete internazionale per il traffico di stupefacenti ed il riciclaggio creata dalla famiglia Cuntrera-Caruana di Siculiana (AG), che ha inciso anche sugli equilibri criminali in seno a *cosa nostra* americana. I componenti di questa famiglia ebbero ad insediarsi in Canada sin dai primi anni '50. Nel 1951 a Montreal si trovavano Pasquale e Liborio CUNTRERA, pochi anni dopo raggiunti dai fratelli Gaspare e Paolo (rispettivamente nel 1953 e nel 1958).

Nel 1964 Pasquale CARUANA emigrò da Siculiana in Brasile, per poi stabilirsi a Caracas in Venezuela. Negli anni '70, fu raggiunto da altri componenti della famiglia che risiedevano a Montreal, dove, già negli anni '60, era nota la presenza di una "decina" della "famiglia" Bonanno di New York capeggiata da Vincenzo COTRONI.

Gli equilibri tra l'organizzazione dei Cuntrera - Caruana e quella dei Cotroni, che importavano entrambe in nord America l'eroina raffinata dai marsigliesi, furono oggetto di diverse riunioni a cui parteciparono esponenti della "famiglia" Bonanno di New York e rappresentanti di *cosa nostra* siciliana.

A riprova del peso che la mafia agrigentina ha sempre avuto a livello internazionale, nella circostanza, il rappresentante siciliano era Giuseppe SETTECASI, storico rappresentante di *cosa nostra* per la provincia di Agrigento.

L'esito di quelle riunioni, tenute tra il 1971 ed il 1973, al momento favorì la "decina" Cotroni, che mirava ad avere campo libero nel traffico degli stupefacenti. Perciò tre dei fratelli CARUANA lasciarono Montreal per trasferirsi a Caracas. Un quarto, Leonardo venne in seguito fatto rientrare in Sicilia.

Tuttavia la "famiglia" Cuntrera-Caruana, poteva ancora contare sulla presenza in Canada di numerosi affiliati e su solidi legami con Alfredo BONO, esponente di primo piano di *cosa nostra* siciliana, implicato nel traffico di stupefacenti legato alla "famiglia" Bonanno di New York. Così negli anni successivi riuscì ad avere la meglio sulla decina Cotroni.

I fratelli CARUANA, Alfonso, Gerlando e Pasquale rientrarono quindi a Montreal. E da lì svilupparono una rete di imprese e di affiliati in Canada, Venezuela, Thailandia, India, Inghilterra e Caraibi, in grado di gestire il traffico di grandi quantitativi di stupefacenti e di provvedere al riciclaggio dei proventi.

Nonostante i rivolgimenti interni che hanno mutato la fisionomia di *cosa nostra* siciliana, i Cuntrera - Caruana hanno continuato, praticamente senza interruzioni, sino ai giorni nostri, a svolgere i propri traffici passando dalla collaborazione con

Salvatore INZERILLO (esponente di punta dei "perdenti", ucciso nel 1981), a quella con i "corleonesi", per il tramite di Leonardo GRECO.

In epoca recente si è avuta infatti la prova della volontà da parte della "famiglia" Cuntrera-Caruana di non scomparire dal mercato internazionale degli stupefacenti. Dal dicembre 1990 al 25 marzo 1994, si è sviluppato tra il sud America e l'Italia un traffico di cocaina di rilevanti proporzioni. Organizzato da Vincenzo MAZZAFERRO, capo dell'omonima cosca della 'ndrangheta di Marina di Gioiosa Jonica (RC), alla morte di questi, avvenuta il 13 gennaio 1993, è continuato con il fratello Giuseppe MAZZAFERRO.

Vincenzo MAZZAFERRO aveva preso contatti in sud America con Alfonso CARUANA rimasto evidentemente a dirigere le organizzazioni criminali in seguito all'espulsione dei CUNTRERA dal Venezuela (12.9.1992). Ed aveva inviato un suo uomo di fiducia a Caracas per definire i particolari del progettato traffico di cocaina.

(Nota: la cocaina, proveniente dalla Colombia e fornita dai narcotrafficanti locali, veniva trasportata in Brasile o a Panama ove veniva occultata all'interno di containers che poi venivano caricati con merce varia [caramelle, oli minerali e magliette] e quindi spediti in Svizzera via Genova. Allo scopo in Svizzera era stata costituita una società tramite la quale venivano emessi gli ordinativi della merce. Una volta giunti a Genova i containers venivano trasportati presso un capannone situato in una cittadina del Piemonte dove lo stupefacente veniva recuperato.

Il CARUANA provvedeva solo alla fornitura della cocaina, mentre i calabresi avevano provveduto ad organizzare tutto ciò che era necessario per il trasporto in Italia: dalla costituzione della società in Svizzera, alla indicazione del sistema di occultamento dello stupefacente, fino al ricevimento dei containers al porto di Genova ed al suo successivo trasferimento alla località di scarico.

Gli accordi prevedevano che per ogni carico il 70% della cocaina rimaneva di proprietà del CARUANA e dei colombiani, mentre il restante 30% andava al MAZZAFERRO. La cocaina di pertinenza del CARUANA veniva poi ritirata da un suo emissario residente in Italia mentre il MAZZAFERRO, con il quantitativo spettantegli, riforniva le cosche della 'ndrangheta dei PAPALIA di Plati [da tempo insediati a Milano], BARBARO di Plati, IERINÒ di Gioiosa Jonica Superiore, MORABITO di Africo, CATALDO di Locri e PESCE di Rosarno.

A partire dal mese di dicembre 1990 fino a tutto il 1992 sono stati effettuati sei trasporti per un totale di circa 1500 kilogrammi di cocaina. Il settimo carico, 3000 kilogrammi di cocaina, è stato sequestrato dalla polizia brasiliana e l'ultimo carico, 5497 kilogrammi di cocaina, è stato sequestrato in Italia.)

Nel medesimo periodo un'altra indagine ha avuto per oggetto una rete di distribuzione di stupefacenti siciliana composta da tre personaggi, in stretto contatto tra loro, che provvedevano all'acquisizione della cocaina negli U.S.A. dalla medesima fonte di approvvigionamento, tale Aniello AMBROSIO residente a New York.

(Nota: i tre, un palermitano, un trapanese ed un catanese provvedevano alla distribuzione ciascuno nell'ambito della propria provincia di origine. Nell'ambito dell'organizzazione un ruolo importante era ricoperto da Gerlando CARUANA, il figlio di Leonardo CARUANA ucciso nel 1981, ritenuto il "reggente" della "famiglia" di Siculiana (AG), che costituiva il tramite

attraverso il quale i tre siciliani avevano realizzato il contatto con l'organizzazione di New York. Sul versante statunitense l'organizzazione facente capo ad Aniello AMBROSIO è risultata collegata alla famiglia Gambino di New York).

Fisicamente presenti in Sicilia soltanto attraverso Gerlando CARUANA, i CARUANA-CUNTRERA sono una componente operativa internazionale tra le più ramificate ed efficienti di *cosa nostra* siciliana. Tale gruppo ha continuato a gestire traffici internazionali di stupefacenti in collaborazione con i narcotrafficanti colombiani e la criminalità organizzata newyorchese almeno fino al 1994 e, dati i precedenti costituiti da oltre trenta anni di ininterrotto impegno nel narcotraffico, è scarsamente probabile che rinunci alle proprie attività per il futuro.

Questo modello di mafioso, così come quello del citato Salvatore DI GANGI, ha certamente uno spessore criminale (oltre che notevoli risorse finanziarie alle spalle) sufficiente per essere additato come un potenziale protagonista della ricostruzione di *cosa nostra* su un modello più simile a quello statunitense.

Una *cosa nostra* più impegnata negli affari, orientata a delegare ad altri le attività criminali di basso profilo e di maggiore rischio.

Coerente con questa impostazione, ad esempio, era il traffico di cocaina di cui si è detto. Le operazioni di importazione erano state affidate alla *'ndrangheta* calabrese, la percentuale maggiore della sostanza stupefacente introdotta in Italia era di pertinenza di *cosa nostra*.

Trapani

La provincia di Trapani ha registrato nel 1995 un incremento degli omicidi di mafia

**Figura 16. Provincia di Trapani.
Principali delitti denunciati: valori
assoluti e variazione percentuale 1994-95**

	1994	1995	Var. %
omicidi	14	12	-14,3
omicidi di mafia	1	4	300
tentati omicidi	15	14	-6,7
rapine	178	151	-15,2
furti	10292	9276	-9,9
estorsioni	25	44	76
attentati dinam.	40	45	12,5
incendi dolosi	197	239	21,3
ass. delinquere	15	11	-27
ass. mafiosa	3	3	0
contrabbando	3	7	133,3
stupefacenti	245	226	-7,8
pers. denunciate	3049	2944	-3,4
pers. arrestate	619	663	7,1

Fonte: CED Ministero Interno.
Elaborazione DIA

passando da un singolo caso nel 1994 ai 4 dello scorso anno. Sono invece diminuiti gli omicidi (-14,3%) e i tentati omicidi (-6,7%). Anche i furti, le rapine e i reati attinenti il settore del traffico di sostanze stupefacenti hanno fatto registrare un decremento rispettivamente del 9,9%, del 15,2% e del 7,8%. Le estorsioni, di contro, sono aumentate del 76% (25 nel 1994 e 44 nel 1995), come pure gli attentati dinamitardi (12,5%) e gli incendi dolosi (21,3%) e, soprattutto i reati

connessi con il contrabbando (133,3%). Tra le persone denunciate solo quelle in stato di arresto hanno registrato un significativo aumento (7,7%). I dati assoluti e le variazioni percentuali sono riportati nella tabella in figura 16.

La mafia trapanese per molti aspetti non é dissimile da quella agrigentina, con cui da tempo ha stretti collegamenti. E per il ruolo che ha svolto in *cosa nostra* negli ultimi venti anni sembra possa costituire, unitamente a *cosa nostra* agrigentina, una base idonea su cui potrebbe essere fondata la riorganizzazione della struttura mafiosa siciliana.

Nella provincia di Trapani, risultano essere presenti circa una quindicina di famiglie di *cosa nostra*, raggruppate in cinque "mandamenti": Trapani, Castelvetro, Alcamo, Marsala e Mazara del Vallo.

Così come é accaduto per l'intera organizzazione, anche nella provincia di Trapani l'avvento dei "corleonesi" ha determinato un ricambio dei vertici attraverso la sistematica eliminazione dei capi storici e di tutti coloro che, alleati o parenti che fossero, erano loro vicini.

(Nota: l'intervento personale di RIINA nelle vicende della provincia di Trapani non si é limitato all'assunzione di decisioni sul da farsi, ma si é tradotto anche sul piano operativo con l'invio di personaggi come Leoluca BAGARELLA, Giovanni BRUSCA, Antonino GIOÈ, Gioacchino LA BARBERA [oggi collaboratore di giustizia], per supportare il gruppo di fuoco di AGATE Mariano, impegnato in feroci scontri per il predominio locale.

Lo stesso RIINA ha presenziato, nel territorio di Mazara del Vallo, a riunioni aventi ad oggetto questioni attinenti la situazione nel trapanese.

Un tale impegno personale altro non é che la conferma di come la provincia di Trapani costituisca una base di estrema importanza per i traffici di stupefacenti, dato peraltro noto almeno fin dal 1985, allorché venne scoperta nel territorio di Alcamo una raffineria di eroina considerata tra le più importanti d'Europa in termini di produzione.

L'importanza della provincia di Trapani per i traffici internazionali di stupefacenti é data anche dalla possibilità di effettuare sbarchi clandestini sulle coste controllate dalle famiglie appartenenti ai "mandamenti" di Trapani, Mazara del Vallo e Marsala.

Il collaboratore Francesco MARINO MANNOIA ha riferito che già nel 1979 un peschereccio che si trovava nel porto di Trapani aveva a bordo 200 kilogrammi di morfina destinata alla raffinazione in eroina per conto delle famiglie di Palermo).

L'attualità del ruolo delle cosche della provincia di Trapani nel traffico internazionale di stupefacenti é dimostrata da una operazione conclusa nel mese di dicembre 1995 dalla Guardia di Finanza, che ha scoperto un traffico di cocaina e hashish, gestito in collaborazione tra *cosa nostra* e la 'ndrangheta calabrese, che aveva come basi Alcamo e Mazara del Vallo in provincia di Trapani e Porto Empedocle in provincia di Agrigento.

Dall'indagine si ricavano anche interessanti conferme sulla tendenza di *cosa nostra* a fagocitare i resti della *stidda*, in questo caso di una famiglia, quella di Porto Empedocle, che nel recente passato é stata non solo impegnata in un feroce

scontro con la locale famiglia di *cosa nostra*, ma addirittura è stata chiamata in causa, ad opera della *stidda* di Marsala, nella guerra che quest'ultima aveva ivi scatenato nel 1992 contro *cosa nostra*.

Anche nella provincia di Trapani, infatti, esiste il fenomeno di gruppi mafiosi appartenenti alla *stidda*, ma la feroce opera di repressione attuata da AGATE Mariano con l'appoggio di RIINA ha assicurato a *cosa nostra* il controllo del territorio.

La struttura trapanese di *cosa nostra* è da ritenere ancora ad un elevato livello operativo considerato che, nonostante i numerosi arresti effettuati (tra i più recenti quello di FERRO Vincenzo, figlio del capo mandamento di Alcamo FERRO Giuseppe), sono ancora latitanti personaggi di elevato spessore criminale, tutti strettamente legati a RIINA, BAGARELLA e BRUSCA.

Caltanissetta

Nel 1995 la provincia di Caltanissetta ha registrato un incremento dei tentati omicidi (+30%) passando dai 20 del 1994 ai 26 dello scorso anno, mentre sono rimasti pressoché invariati gli omicidi e gli omicidi di mafia. Questi ultimi, pur registrando un decremento percentuale pari al 33,3%, sono passati dalle 3 unità del 1994 alle 2 del 1995. Diminuiscono anche i reati connessi con il contrabbando ed il traffico di sostanze stupefacenti. In sensibile aumento invece le estorsioni (+50%) e gli attentati dinamitardi (+52,1%).

L'associazione a delinquere, passando dai 12 casi del 1994 ai 18 dello scorso anno, ha registrato un

aumento del 50% mentre l'associazione mafiosa, con 3 casi nel 1995 rispetto agli 8 dell'anno precedente, ha subito un decremento del 62,5%. Una significativa regressione del dato relativo alle persone denunciate (-19,7%) si mostra coerente

Figura 17. Provincia di Caltanissetta.
Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	13	14	7,7
omicidi di mafia	3	2	-33,3
tentati omicidi	20	26	30
rapine	94	94	0
furti	4745	4256	-10,3
estorsioni	22	33	50
attentati dinam.	48	73	52,1
incendi dolosi	220	198	-10
ass. delinquere	12	18	50
ass. mafiosa	8	3	-62,5
contrabbando	2	1	-50
stupefacenti	82	73	-11
pers. denunciate	4255	3418	-19,7
pers. arrestate	772	782	1,3

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

con il trend generale palesato dai numeri che riguardano la criminalità mafiosa considerata nel suo complesso.

I dati assoluti e le variazioni percentuali dei principali reati commessi nelle province sono riportati nella tabella in figura 17.

La provincia di Caltanissetta, prostrata da un generale stato di crisi dell'occupazione e dell'economia, in tema di criminalità soffre tuttora la contemporanea presenza di esponenti della mafia imprenditoriale, saldamente collegata a *cosa nostra*, e di rappresentanti di consorterie criminali eredi di quella che era considerata la vecchia mafia agro-pastorale, oggi più comunemente conosciuta con il nome di *stidda*.

Questa realtà criminale rispecchia perfettamente, nel suo dualismo, l'assetto socio-economico locale, legato agli schemi dell'economia agricola del territorio. Fa eccezione la ristretta area di Gela, ove lo sviluppo industriale, i numerosi appalti di opere pubbliche ed il traffico di stupefacenti hanno determinato notevoli possibilità di realizzare cospicui illeciti guadagni.

In tale contesto sono potuti maturare forti interessi con conseguenti situazioni di conflittualità che hanno prodotto manifestazioni criminali caratterizzate da estrema violenza.

Nel nisseno l'avvento dei "corleonesi" ha instaurato un nuovo assetto fondato sul controllo pressoché totale del territorio e sul predominio nella gestione degli affari leciti ed illeciti di maggior rilevanza da parte della locale articolazione di *cosa nostra*. Tanto ha inevitabilmente comportato l'aperto e feroce scontro dei "corleonesi" guidati da MADONIA Giuseppe con le formazioni criminali - *la stidda* - non appartenenti a *cosa nostra* presenti sul territorio. Il raggiungimento dell'accordo finale, ritenuto ancora operante, è costato alla fine circa 200 morti.

Nella circostanza si sarebbe convenuto (l'assunto è stato confermato da numerosi collaboratori di giustizia) di avviare una gestione comune dell'attività estorsiva. Ciò che oggi maggiormente preoccupa della situazione della provincia di Caltanissetta, è la condizione dei minori, che appare tra le più drammatiche del mezzogiorno. È noto ormai che essi trovano spazio, a pieno titolo e con ruoli ben definiti, all'interno delle organizzazioni di tipo mafioso e che partecipano alla consumazione di vari reati, tra cui le estorsioni, i danneggiamenti, gli incendi e lo spaccio di stupefacenti. Tre minorenni sono stati condannati per aver preso parte attiva addirittura alla cosiddetta "strage di Gela". Episodio questo tanto grave quanto emblematico del fenomeno della manovalanza criminale giovanile nella

specifica realtà nissena. Adolescenti che gravitano negli ambienti di una microcriminalità capillarmente diffusa, si inseriscono gradualmente nei vuoti creatisi all'interno delle organizzazioni mafiose, decimate dalle massicce e ancora recenti operazioni di polizia giudiziaria.

Nel contesto dello scenario criminale, la contemporanea presenza di alcuni significativi elementi indicatori - quali l'arruolamento di delinquenti giovanissimi, la diminuzione dei delitti contro la persona e l'aumento dei delitti contro il patrimonio - autorizza a ritenere che, nella provincia di Caltanissetta, i gruppi criminali siano attualmente protesi ad una pacificazione mafiosa che dia loro la possibilità di riorganizzare le strutture e di creare le premesse per l'investimento dei capitali illeciti.

Catania

Nel 1995 la provincia di Catania ha fatto registrare un sensibile incremento pari al 23,5% delle denunce per associazione mafiosa e per associazione a delinquere (quest'ultimo reato, passando dai 23 casi del 1994 ai 40 dello scorso anno, ha subito un aumento del 73,9).

In diminuzione, invece, gli omicidi (-9,8%) mentre pressoché invariati sono gli omicidi di mafia (-2,6%) e i tentati omicidi (+1,5%).

Le estorsioni sono aumentate del 26,2% mentre attentati dinamitardi ed incendi dolosi hanno fatto registrare un decremento, rispettivamente, del 62,1% e del 41%. In diminuzione anche furti e rapine. L'aumento registrato nel settore delle persone denunciate, sia in stato di arresto e sia in stato di libertà, si mostra coerente con la pressione investigativa esercitata dalle Forze dell'Ordine in direzione dell'attività di contrasto. I dati assoluti e le variazioni percentuali dei principali reati commessi a

Figura 18. Provincia di Catania. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	92	83	-9,8
omicidi di mafia	38	37	-2,6
tentati omicidi	67	68	1,5
rapine	1978	1360	-31,2
furti	28199	26378	-6,5
estorsioni	126	159	26,2
attentati dinam.	29	11	-62,1
incendi dolosi	201	119	-41
ass. delinquere	23	40	73,9
ass. mafiosa	17	21	23,5
contrabbando	253	265	4,7
stupefacenti	298	334	12,1
pers. denunciate	10866	12030	10,7
pers. arrestate	2799	2954	5,5

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione

DIA

Catania negli ultimi due anni sono riportati più analiticamente nella tabella in figura 18.

In tutta la Sicilia orientale la situazione della criminalità organizzata continua ad essere caratterizzata da una estrema fluidità.

Gran parte dei principali esponenti mafiosi si trova in carcere e gli elementi più rappresentativi ancora latitanti (peraltro di poco spicco), operano ancora in base agli ordini e alle direttive che, nonostante tutto, continuano a pervenire dal carcerario con regolarità.

In tale situazione appaiono evidenti i segnali di fermento che provengono da una nuova generazione emergente che, per ora, si muove ancora all'ombra dei capi della vecchia generazione in attesa di cogliere l'occasione, quanto meno, per conquistare più ampi margini di manovra.

Un segnale di questa situazione in evoluzione è dato dal fenomeno estorsivo, praticato ormai in modo sistematico. Con il duplice intento di coprire le ormai gravose spese di gestione delle famiglie, fortemente accresciute per le esigenze del gran numero di detenuti, e di consolidare il controllo del territorio, autentica forma di riconoscimento pubblico della presenza e dell'autorità mafiosa.

Una tale realtà deve essere intesa come uno dei segnali del cambiamento dei rapporti tra *cosa nostra* catanese e la criminalità comune. Un tempo, infatti, la mafia tendeva a lasciare a quest'ultima, sia pure con notevoli difficoltà, il minimo spazio di manovra possibile.

La ragione andava cercata nella necessità, per *cosa nostra*, di operare in un ambiente non turbato da fenomeni criminali capaci di originare allarme sociale e, quindi, di innescare reazioni repressive da parte dello Stato, allo scopo di gestire con tranquillità i propri affari.

Una seconda e fondamentale ragione era rappresentata dalla esigenza, da parte della medesima organizzazione mafiosa, di proporsi nei confronti dei cittadini (stroncando ad esempio un tentativo di estorsione) come l'unica concreta alternativa al potere dello Stato.

(Nota: La mafia, infatti, non fonda il proprio potere di controllo del territorio esclusivamente sul terrore, ma ricerca ed ottiene anche consenso attraverso l'esercizio alternativo delle funzioni devolute allo Stato in materia di giustizia, lavoro, gestione amministrativa pubblica e in numerosi altri campi.

In sostanza, dopo aver defraudato i cittadini dell'esercizio dei propri diritti, la mafia li ridistribuisce, secondo propri criteri, come se fossero delle concessioni, traendone degli utili e guadagnandosi, per soprammercato, anche la riconoscenza delle vittime.

Facendo restituire l'autovettura rubata al legittimo proprietario, stroncando un tentativo di estorsione da parte di elementi isolati, imponendo all'imprenditore di assumere qualcuno, inducendo il pubblico impiegato a falsificare la documentazione in atti per consentire la

concessione di contributi previdenziali non dovuti, l'organizzazione mafiosa assicura l'erogazione di determinati "servizi" ed accresce il proprio consenso in settori della società.

Non solo, attraverso queste operazioni essa stabilisce un contatto che il cittadino, illusoriamente, ritiene concluso con il pagamento del prezzo.

Alle volte può trascorrere anche molto tempo prima che l'organizzazione criminale contatti una seconda volta l'interessato, ma comunque, non appena lo riterrà utile, prima o poi esigerà una dimostrazione concreta della "riconoscenza" dovuta.

Un analogo meccanismo scatta anche nel caso delle estorsioni portate avanti dall'organizzazione stessa.

Ciò avviene semplicemente facendo richieste iniziali elevatissime e praticando poi delle riduzioni che vengono, in seguito, considerate come un debito che la vittima ha contratto nei confronti del suo taglieggiatore, al quale è dovuta riconoscenza per la riduzione delle pretese iniziali e, pertanto, è da considerare legittimo fare qualche favore.

Operazioni simili vengono spesso condotte simulando un tentativo di estorsione da parte di ignoti taglieggiatori ed il successivo intervento, con riduzione delle pretese da parte dell'organizzazione, mentre in realtà si tratta sempre delle stesse persone.

Con operazioni di questo tipo, in cui si esprime tutta la doppiezza della logica mafiosa attraverso una alternanza attentamente dosata di intimidazione e rassicurazione, *cosa nostra* si infiltra nel contesto sociale che la circonda e vi si annida trasformandolo in un bozzolo che la occulta e la protegge.

È di tutta evidenza che per l'organizzazione mafiosa non riuscire a ritrovare una vettura rubata o a mantenere un qualsiasi altro impegno significa diminuzione di credibilità che si traduce inevitabilmente in perdita di potere.

A Catania, dove esiste una moltitudine di gruppi criminali insofferenti verso ogni forma di assoggettamento, tutto ciò è stato causa di numerosissimi omicidi, commessi da *cosa nostra* allo scopo di imporre la propria autorità sulle altre organizzazioni.

Oggi, invece, la sensazione è che spesso le imprese criminali dei gruppi minori vengano favorite con lo scopo di invischiare l'azione repressiva delle Forze di Polizia che, sotto la spinta delle campagne di sensibilizzazione della pubblica opinione allarmata dal dilagare del fenomeno della microcriminalità - o meglio, della criminalità diffusa - sono costrette ad impegnare risorse sempre maggiori in questa direzione alleggerendo, conseguentemente, la pressione sulle famiglie mafiose).

Una attenta osservazione della criminalità organizzata di Catania, in particolare di *cosa nostra*, sembra indicare come questa stia attraversando una fase di profonda, seppure non ancora molto evidente, riorganizzazione interna.

Nonostante la sua decapitazione e l'apparente indebolimento non sono ancora venuti meno i legami con i vecchi capi né sono stati avvertiti segnali di sbandamento o sintomi di disgregazione, sia sotto il profilo dirigenziale che sotto quello più propriamente militare.

All'atto dell'arresto dei vertici è subentrata, praticamente senza soluzione di continuità, una nuova dirigenza ed alla grave perdita del braccio armato, rappresentato dall'organizzazione facente capo a Giuseppe PULVIRENTI, è stato posto rimedio, come è ormai assodato, impiegando l'altrettanto feroce ed agguerrita compagine dei LAUDANI.

Mentre appare sufficientemente chiaro che *cosa nostra* catanese sta cercando di riorganizzarsi, come del resto vi era da attendersi, molte meno certezze vi sono in

ordine ai suoi rapporti con *cosa nostra* palermitana, il che equivale a dire che non vi sono indicazioni sufficienti per stabilire quale sia la sua posizione in seno a *cosa nostra* siciliana.

La famiglia di Catania che si riconosce in SANTAPAOLA è sempre stata una sicura alleata dei "corleonesi", al cui fianco si è schierata sin dagli inizi della scalata al potere da parte di RIINA, affrontando anche un durissimo conflitto con la locale ala perdente di *cosa nostra*.

Essa ha poi mantenuto, senza soluzione di continuità, strettissimi contatti con il gruppo dei "corleonesi".

Di tali legami si hanno prove anche in tempi recenti come dimostrano, ad esempio, le indagini aventi ad oggetto AIELLO Vincenzo, reggente della famiglia di Catania sino al 5.8.94, data del suo arresto, dalle quali è emerso che il predetto ha mantenuto contatti con GIOÈ Antonino (morto suicida in carcere), LA BARBERA Gioacchino, (oggi collaboratore di giustizia che dell'AIELLO ha parlato diffusamente) e RAMPULLA Pietro. Tutti mafiosi implicati nella strage di Capaci.

Numerose altre acquisizioni investigative provenienti da collaboratori di giustizia confermano la continuità degli stretti legami esistenti tra i vertici mafiosi palermitani e quelli catanesi.

Pertanto non risultano mutamenti sostanziali tali da intaccare il principio di unitarietà della gestione di *cosa nostra* siciliana riguardo alle questioni afferenti l'intera struttura criminale. Quanto di portata strategica avviene attualmente a Palermo, in qualche modo quindi va riproducendosi, con molta probabilità, anche a Catania.

In primo luogo è verosimile che anche a Catania, così come a Palermo, siano stati organizzati dei gruppi di fuoco posti alle dirette dipendenze dei capi e composti da elementi in grado di muoversi agevolmente perché non conosciuti dagli altri componenti dell'organizzazione né dalle Forze di Polizia.

(Nota: una simile scelta organizzativa vale non soltanto localmente in sede di soluzione di problematiche connesse con l'esigenza di porre al riparo dalle investigazioni i nuovi affiliati e con essi l'intera struttura criminale, ma soddisfa anche l'esigenza di poter disporre di strumenti idonei per affrontare, in caso di necessità, anche scontri interni a *cosa nostra* siciliana, che sono sempre possibili attesa la poco chiara situazione che attualmente si vive a Palermo).

In secondo luogo è molto probabile che le tensioni interne al gruppo di vertice palermitano possano essersi riprodotte anche a Catania, dove scelte di schieramento differenziate possono essere state propiziate da latenti contrasti in seno al clan SANTAPAOLA unitamente con l'esistenza di situazioni di

conflittualità tra singoli esponenti delle due province, come un ventilato contrasto tra SANTAPAOLA e RIINA.

(Nota: esiste, infatti, la possibilità dell'esistenza di uno stato di tensione tra Benedetto SANTAPAOLA ed alcuni esponenti palermitani a causa dello strascico di un contrasto sorto tra quest'ultimo e RIINA allorché, durante una riunione avvenuta dopo la strage di Capaci, il SANTAPAOLA espresse il proprio dissenso in relazione alla decisione presa da RIINA di uccidere il giudice BORSELLINO).

Infine é da ritenere che anche a Catania la volontà sia quella di non scatenare una guerra di mafia tra le famiglie appartenenti a *cosa nostra*, ma di prediligere, all'occorrenza, il ricorso ad operazioni sotterranee, in armonia con le scelte strategiche operate a Palermo.

(Nota: localmente una tale scelta troverebbe un'ulteriore seria motivazione, non sussistente a Palermo, costituita dalla circostanza che *cosa nostra* catanese é costantemente esposta al rischio di aggressioni da parte di numerosi ed agguerriti gruppi criminali, sempre pronti a sfruttarne l'inevitabile indebolimento conseguente ad uno scontro armato interno).

La prudenza a cui é improntato l'atteggiamento di *cosa nostra* catanese sembrerebbe confermare come essa stia vivendo un momento storico caratterizzato da una situazione di instabilità nell'ambito di *cosa nostra* siciliana che potrebbe avere ripercussioni anche sui suoi equilibri interni.

Che i fermenti vissuti da *cosa nostra* siciliana coinvolgano in qualche modo anche la famiglia di Catania, si legge da diversi elementi indicatori.

Nel corso della trattazione dell'omicidio dell'avv. FAMÀ (Catania, 9.11.1995) si é fatto cenno alla pubblica dissociazione di SANTAPAOLA: evidentemente la decisione di uccidere il noto legale é stata presa senza il suo consenso.

Come é ormai ampiamente noto, un fatto del genere costituisce una grave violazione delle regole di *cosa nostra* e può significare soltanto che SANTAPAOLA non ha più la posizione di forza che deteneva fino a poco tempo fa nell'ambito dell'organizzazione.

Il medesimo episodio della dissociazione, del resto, induce a ritenere scarsamente probabile che l'omicidio possa essere stato commesso da elementi non appartenenti a *cosa nostra*.

La plateale iniziativa di SANTAPAOLA e degli altri maggiori esponenti della famiglia di Catania ha un significato se rivolta agli ambienti di *cosa nostra* - cui é possibile che degli "uomini d'onore" cerchino di inviare dei segnali per trovare una soluzione comune ai problemi esistenti - ma non se riferita ad una azione commessa da uno dei tanti gruppi avversari catanesi.

In quest'ultimo caso il significato avrebbe potuto essere solo quello di dichiarare pubblicamente di aver accusato il colpo, ovvero di riconoscere l'altrui superiorità, il che appare decisamente poco credibile.

Riflessioni analoghe scaturiscono da un altro rilevante episodio delittuoso verificatosi poco tempo prima nella città di Catania.

Il 1° settembre 1995 un ignoto killer uccideva a colpi di pistola Carmela MINNITI, la moglie di Benedetto SANTAPAOLA.

Piuttosto che da vendette personali di elementi isolati o della famiglia FERRERA, ovvero da segnali di "deposizione" di SANTAPAOLA da parte degli ERCOLANO (d'accordo con i palermitani), la spiegazione del delitto potrebbe, verosimilmente, essere ricercata nel comportamento tenuto dalla MINNITI nel periodo antecedente il suo omicidio.

La MINNITI possedeva una personalità permeata di una cultura mafiosa, cui non poteva sottrarsi neanche nei momenti di difficoltà. Negli ultimi tempi, la donna, che si era venuta a trovare con il marito ed entrambi i figli in carcere, poteva aver deciso di promuovere iniziative a favore dei propri familiari, contattando, al riguardo, anche il Vescovo di Catania.

Tali contatti non avevano certamente finalità contrastanti con le regole mafiose, come, ad esempio, una eventuale collaborazione del marito con l'Autorità Giudiziaria.

Molto più verosimilmente la MINNITI potrebbe aver avuto in animo di cercare, per i suoi familiari, una via di uscita diversa come, ad esempio, la "dissociazione", una formula già proposta a Napoli dai camorristi, i quali offrivano una sorta di resa allo Stato con esclusione di ogni forma di collaborazione attiva.

Un simile atteggiamento può facilmente avere destato allarme nei ranghi di *cosa nostra*, specie se si tiene conto della violenta campagna che l'organizzazione criminale ha scatenato contro la Chiesa, promotrice di una rinascita morale che, sottraendo la popolazione alla sudditanza mafiosa, è in grado di minare uno dei pilastri fondamentali del potere di *cosa nostra*, ovvero il controllo del territorio.

(Nota: in quest'ottica, ad esempio, sono stati commessi l'omicidio di Don PUGLISI a Palermo e, probabilmente, anche gli attentati a S. Giovanni in Laterano e a S. Giorgio al Velabro a Roma).

Se *cosa nostra* si era convinta che l'iniziativa della donna aveva come obiettivo quello di salvare il marito ed i figli, non si può non riconoscere come, ai suoi occhi,

tutto ciò rappresentasse un grave pericolo da rimuovere con urgenza e con ogni mezzo.

A sostegno dell'ipotesi vi è anche la considerazione che la decisione di attentare alla moglie di un capo di *cosa nostra* difficilmente può essere stata presa senza il consenso dei "palermitani".

Si spiegherebbe, inoltre, perché in seguito a Catania non si sono registrati segnali di tensione, dal momento che l'omicidio non rientrava in una logica di scontro tra gruppi ma era stato la conseguenza di una decisione di ordine interno a *cosa nostra*.

A questo punto occorre riflettere sulle reazioni di SANTAPAOLA, che non ha dato l'impressione di temere per la propria vita e ha continuato a mostrarsi solidale con gli altri esponenti della sua "famiglia", i quali, dal canto loro, dopo l'omicidio della MINNITI hanno mantenuto una condotta del tutto normale dimostrando di non avere timori (gli ERCOLANO ad esempio hanno tranquillamente festeggiato una ricorrenza familiare, ricevendo ospiti e senza adottare alcuna precauzione).

L'unica reazione di SANTAPAOLA è stata quella di affermare, in più occasioni, che la responsabilità della morte della moglie era da attribuire allo Stato.

La logica di simili affermazioni potrebbe essere trovata facendo riferimento ad una vicenda analoga accaduta a Palermo, dove Leoluca BAGARELLA si è trovato in serie difficoltà - addirittura messo sotto accusa - per il solo fatto che sua moglie era sorella di un collaboratore di giustizia.

In questa sede il dato di fatto di interesse è che BAGARELLA non ha replicato nulla a chi lo accusava, riconoscendone implicitamente le ragioni.

Se l'ipotesi intorno all'omicidio della MINNITI è corretta, non si può non concludere che verrebbe a trovare una ulteriore conferma la circostanza che le strategie di *cosa nostra* sono ancora fortemente influenzate dalle famiglie della provincia di Palermo.

In quell'area sembra prevalere la salvaguardia della compattezza, nonostante l'esistenza di fermenti interni che rendono particolarmente difficoltosa la gestione dell'organizzazione. Ne consegue che a Catania la situazione non dovrebbe essere molto diversa e le ragioni di comune convenienza potrebbero, al momento, avere la meglio sulle questioni particolari. Del resto l'ipotesi che l'omicidio MINNITI sia

conseguenza di una decisione interna, presa per neutralizzare un pericolo comune, si accorda con la volontà dei vertici di *cosa nostra* di attribuire priorità alle esigenze riguardanti la sopravvivenza dell'organizzazione.

Siracusa

Siracusa ha registrato, nel 1995, un aumento degli omicidi di mafia (che sono passati da 3 nel 1994 a 6 nel 1995) e dei tentati omicidi. Una diminuzione pari al

Figura 19. Provincia di Siracusa.
Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	20	17	-15
omicidi di mafia	3	6	100
tentati omicidi	23	27	17,4
rapine	404	315	-22
furti	11448	10708	-6,5
estorsioni	67	100	49,3
attentati dinam.	7	5	-28,6
incendi dolosi	249	320	28,5
ass. delinquere	12	12	0
ass. mafiosa	8	15	87,5
contrabbando	65	30	-53,8
stupefacenti	179	210	17,3
pers. denunciate	4723	3982	-15,7
pers. arrestate	1250	719	-42,5

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

reati legati al traffico di stupefacenti, mentre quelli di associazione a delinquere non hanno subito variazioni, mantenendo lo stesso valore dell'anno precedente. La significativa diminuzione del numero delle persone denunciate, sia in stato di libertà che in stato di arresto, è in linea con la minore pressione esercitata dall'aggressione mafiosa nell'area, riscontrabile più nei valori assoluti che non nei dati resi in percentuale. I valori assoluti e le variazioni percentuali dei principali reati commessi nella provincia, sono riportati nella tabella in figura 19.

Pur di fronte alla massiccia opera di repressione posta in essere dalle Forze dell'Ordine, che di fatto ha scompaginato i vari clan in provincia di Siracusa, sopite le feroci faide tra i vari sodalizi, il gruppo che ha come referente Sebastiano NARDO è rimasto l'incontrastato *dominus* della situazione, forte soprattutto dei suoi stretti collegamenti con la famiglia catanese di *cosa nostra*.

15% hanno invece registrato gli omicidi volontari in genere. Estorsioni, incendi dolosi, associazioni mafiose e delitti connessi con il traffico di stupefacenti sono aumentati rispettivamente del 49,3%, del 28,5%, del 87,5% e del 17,3%, a fronte di una lieve diminuzione degli attentati dinamitardi riscontrabile dal dato dei valori assoluti. I casi di associazione mafiosa hanno registrato un incremento dell'87,5% passando dagli 8 del 1994 ai 15 dello scorso anno, così come sono risultati in aumento i

Permane alta la pericolosità di questa famiglia che, proprio in relazione alle vicende giudiziarie in corso, sta aumentando la pressione sul territorio in diversi settori dell'illecito, principalmente nel campo delle estorsioni.

Ragusa

Nel 1995, rispetto al 1994, la provincia di Ragusa ha registrato, nel complesso, una

Figura 20. Provincia di Ragusa. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	8	6	-25
omicidi di mafia	0	0	0
tentati omicidi	17	12	-29,4
rapine	122	58	-52,5
furti	4750	4325	-8,9
estorsioni	30	18	-40
attentati dinam.	4	1	-75
incendi dolosi	104	96	-7,7
ass. delinquere	11	12	9,1
ass. mafiosa	5	4	-20
contrabbando	1	3	200
stupefacenti	68	81	19,1
pers. denunciate	3235	3376	4,4
pers. arrestate	642	526	-18,1

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione

diminuzione di quasi tutti i reati presi in esame. In particolare sono diminuiti omicidi e tentati omicidi, mentre non si è registrato alcun caso di omicidio di mafia. In diminuzione anche rapine (-52,5%) e furti, estorsioni, attentati dinamitardi e incendi dolosi.

Pressoché invariati i casi di associazione a delinquere e associazione mafiosa. I primi, pur registrando un incremento del 9,1% sono passati da 11 a 12 mentre i secondi (5 nel 1994 e 4 nel 1995) hanno fatto registrare un decremento del 20%.

In aumento i reati connessi con il traffico di sostanze di stupefacenti ed il contrabbando. Quest'ultimo dato è di per se scarsamente indicativo in quanto numericamente inconsistente. La diminuzione delle persone arrestate si mostra coerente con la registrata tendenza di una minore aggressione delle organizzazioni criminali.

Valori assoluti dei singoli reati compiuti nella provincia negli ultimi due anni e variazioni percentuali sono riportati nella tabella in figura 20.

Anche nella provincia di Ragusa la malavita associata continua a focalizzare i suoi interessi sulle estorsioni, in danno principalmente degli operatori economici dell'ortofrutto all'ingrosso, sul gioco d'azzardo e sull'usura. Non viene segnalata una particolare attività del gruppo facente capo ai CARBONARO-DOMINANTE. Tale apparente tranquillità ha però come chiave di lettura la posizione di incontrastata egemonia ancora ricoperta dalla cosca, nonostante i suoi principali esponenti siano stati assicurati alla giustizia.

Enna

Rispetto al 1994, la provincia di Enna ha registrato, nel 1995, una diminuzione degli omicidi "comuni" e "di mafia", rispettivamente del 66,7% e 50%, a fronte di

Figura 21. Provincia di Enna. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	12	4	-66,7
omicidi di mafia	6	3	-50
tentati omicidi	11	16	45,5
rapine	26	29	11,5
furti	2174	2270	4,4
estorsioni	20	25	25
attentati dinam.	4	7	75
incendi dolosi	106	98	-7,5
ass. delinquere	14	22	57,1
ass. mafiosa	3	4	33,3
contrabbando	2	0	-100
stupefacenti	35	53	51,4
pers. denunciate	2169	3332	53,6
pers. arrestate	266	365	37,2

Fonte: CED Ministero Interno.

Elaborazione DIA

un aumento dei tentati omicidi che sono passati dagli 11 del 1994 ai 16 del 1995. In aumento anche le estorsioni, gli attentati dinamitardi (75%) e l'associazione a delinquere (57,1%). Il considerevole aumento percentuale (33,3%) registrato dal reato di associazione mafiosa si riferisce in realtà all'aumento di un solo caso rispetto ai 3 del 1994. Il considerevole aumento delle persone deferite all'Autorità Giudiziaria è indice di una marcata attenzione delle Forze dell'Ordine in direzione dell'attività di contrasto. I dati dei

principali reati commessi ad Enna e nella provincia negli ultimi due anni, comprese le variazioni percentuali, sono riportati nella tabella in figura 21.

Nel complesso può affermarsi che nell'enneese non si segnalano significative evoluzioni del fenomeno mafioso che, fatta eccezione per il territorio di Barrafranca e Pietraperzia, continua ad avere una connotazione di fondo agropastorale.

L'evoluzione del fenomeno criminale in quei territori cominciò a partire dalla metà degli anni 70. Territori che, per estensione e numero di omicidi si pongono, nella provincia di Enna, nello stesso rapporto in cui si pone il gelese rispetto alla provincia di Caltanissetta. Questa trasformazione fu determinata principalmente dalle crescenti opportunità di arricchimento, direttamente collegate agli appalti per opere pubbliche.

Tutte le famiglie operanti nella provincia sono riconducibili a *cosa nostra* soprattutto in virtù di una azione "diplomatica" sviluppata da Giuseppe MADONIA, esponente di primo piano della provincia di Caltanissetta, che ne è diventato il capo incontrastato.

L'opera di costui ha fatto sì che, salvo brevi periodi di conflittualità interne tra le famiglie locali, l'intera provincia è stata caratterizzata da un basso numero di episodi criminali allarmanti.

Occorre evidenziare che la conclamata "tranquillità" dell'ennese ha indotto i personaggi di vertice di *cosa nostra* siciliana a scegliere quel territorio per incontrarsi ed organizzare riunioni in cui assumere indirizzi strategici e decisioni operative di grande rilevanza. Basti pensare alla riunione della "commissione regionale" che nel 1991 si svolse proprio in questa provincia e durante la quale fu decisa da RIINA la "politica delle stragi".

Da parte delle forze dell'ordine si hanno fondati motivi di ritenere che l'organizzazione, anche se duramente colpita con l'arresto di molti dei suoi uomini e privata di personaggi ad essa contigui, continui ad essere vitale. Anche di recente la provincia è stata segnata da significativi fatti di sangue consumati nell'ambito della criminalità organizzata di stampo mafioso, inquadrabili sia come sussulti di una nuova faida legata alla supremazia sul territorio e ad interessi nel settore della estrazione di inerti per l'edilizia, sia come tentativi repressi di affermazione da parte di nuovi sodalizi "emergenti".

Messina

Nel 1995 la provincia di Messina ha registrato, rispetto all'anno precedente, una

Figura 22 Provincia di Messina. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	20	14	-30
omicidi di mafia	10	6	-40
tentati omicidi	38	48	26,3
rapine	305	258	-15,4
furti	11382	11892	4,5
estorsioni	79	79	0
attentati dinam.	11	14	27,3
incendi dolosi	395	385	-2,5
ass. delinquere	12	16	33,3
ass. mafiosa	5	3	-40
contrabbando	17	12	-29,4
stupefacenti	300	273	-9
pers. denunciate	7415	8066	8,8
pers. arrestate	1334	1008	-24,4

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

sono aumentati del 27,3% gli attentati dinamitardi. Anche il dato delle persone

diminuzione degli omicidi e degli omicidi di mafia che sono passati, i primi, da 20 a 14, i secondi da 10 a 6. I tentati omicidi, invece, sono aumentati del 26,3% (38 nel 1994 e 48 nel 1995). Sono diminuiti anche i reati legati al contrabbando ed al traffico di sostanze stupefacenti.

L'associazione a delinquere ha fatto registrare un incremento del 33,3% (16 lo scorso anno e 12 in quello precedente) mentre l'associazione mafiosa una diminuzione del 40%. Il dato relativo alle estorsioni è rimasto invariato (79 casi in ciascuno degli ultimi due anni) mentre

penalmente perseguite, rimasto pressoché identico (se si considerano complessivamente le persone denunciate in stato di arresto e quelle in stato di libertà), evidenzia una sostanziale stabilità circa l'aggressione delle strutture criminali sul territorio. I dati assoluti e i valori percentuali relativi ai principali reati commessi nella Provincia in esame sono riportati nella tabella in figura 22.

La realtà criminale della provincia di Messina costituisce una eccezione rispetto ai modelli associativi noti, che normalmente vedono le famiglie e le cosche inserite nelle associazioni dominanti della regione in cui risiedono (come *cosa nostra* in Sicilia e la *'ndrangheta* in Calabria) oppure autonome (come le famiglie della *stidda* siciliana).

A Messina, infatti, oltre ad organizzazioni non appartenenti *cosa nostra*, anche se spesso in contatto con quest'ultima, vi è una organizzazione che fa parte della *'ndrangheta* calabrese. Un collaborante, vecchio capo famiglia dell'organizzazione mafiosa che ha dominato a Messina negli anni '70, ha riferito che la città costituiva un "locale" inserito a pieno titolo nella *'ndrangheta*. Talché nel 1972, epoca della sua affiliazione, l'allora capo dell'organizzazione messinese era immediatamente sottordinato ai capi storici della *'ndrangheta* calabrese.

Tale organizzazione, che comprendeva il territorio della città di Messina estendendosi fino a Milazzo, sulla costa tirrenica, e a Roccalumera, sulla costa Jonica, è stata predominante all'incirca fino alla metà degli anni '80.

Il processo di sfaldamento di questa organizzazione iniziò dal 1986 svolgendosi in una serie di violente lotte per la supremazia ed in un continuo cambiamento di equilibri e di spartizione del territorio. Ben ventinove collaboratori di giustizia, tra cui anche alcuni dei capi, come Gaetano COSTA e Luigi SPARACIO, hanno contribuito a ricostruire l'evoluzione degli avvenimenti, in ordine ai quali lo scorso mese di luglio sono stati eseguiti 80 provvedimenti di custodia cautelare, consentendo l'individuazione di un gran numero di soggetti appartenenti o vicini alle cosche che si sono contese il territorio della città di Messina nell'arco di un decennio.

Questo e gli altri interventi dell'A.G. e delle Forze di Polizia hanno indubbiamente costituito un fattore di disgregazione delle formazioni criminali messinesi (di per sé, come si è visto, già afflitte da cronica instabilità) che ha aperto la strada a sviluppi allo stato non prevedibili.

In provincia esistono organizzazioni mafiose a Barcellona Pozzo di Gotto, Tortorici e Mistretta in contatto con *cosa nostra*. Ad esempio, Orlando GALATI

GIORDANO, oggi collaboratore di giustizia, a partire dal 1989 assunse, pur senza essere formalmente affiliato a *cosa nostra*, il controllo di Tortorici e di S. Agata di Militello per conto dei FARINELLA. Anche in queste zone, in passato, si sono registrati numerosi conflitti locali che, alla fine, hanno visto il predominio del gruppo GULLOTTI a Barcellona Pozzo di Gotto ed una situazione di preminenza del gruppo GALATI-GIORDANO a Tortorici. Per quanto riguarda l'attualità, i dati disponibili non sono sufficienti per disegnare un quadro della situazione sufficientemente chiaro, in quanto gli interventi repressivi hanno profondamente inciso sulle predette realtà criminali. Ad esempio, a Tortorici, la collaborazione con la giustizia del capo mafia locale ha disarticolato l'organizzazione mafiosa predominante. Nella città di Messina si assiste ad una recrudescenza degli episodi delittuosi dovuti alla ricerca di nuovi equilibri nella spartizione dell'illecito, conseguenza della profonda opera di disgregazione delle formazioni criminali locali (per altro non di eccessivo spessore rispetto ad altre realtà isolane) operata dagli interventi incisivi dell'A.G. e delle FF.PP. lo scorso anno. Il fronte attuale della criminalità nella provincia si segnala infatti come caratterizzato dalla attiva presenza di numerosi gruppi criminali animati da spiccato spirito di autonomia e restii a subire ingerenze esterne.

Aspetti di particolare interesse

Strategia stragista di *cosa nostra*

Tra le responsabilità dei "corleonesi" facenti capo a Salvatore RIINA deve essere annoverata anche quella di aver determinato le linee evolutive della strategia dell'organizzazione verso una radicalizzazione del confronto con lo Stato, rispetto al quale il rapporto si è progressivamente trasformato da convivenza parassitaria in scontro frontale. Il processo che ha portato alle più recenti innovazioni in tema di contrasto della criminalità organizzata di stampo mafioso, è stato seguito con estrema attenzione da *cosa nostra* che, al fine di scoraggiare propositi di rigorosa lotta alla mafia, ha costantemente rielaborato le proprie strategie difensive, opponendo alle misure adottate, via via sempre più incisive, una serie di risposte in cui l'interesse a colpire il singolo rappresentante dello Stato è andato

progressivamente scemando per essere soppiantato dall'intento di colpire le Istituzioni in quanto tali.

Il 3 settembre 1982 *cosa nostra* reagiva al forte segnale che lo Stato aveva lanciato con l'invio a Palermo, in veste di Prefetto, dell'investigatore più rappresentativo del momento, uccidendo il Gen. Carlo Alberto DALLA CHIESA e sua moglie. Nelle settimane precedenti le cosche avevano lanciato "segnali" di feroce irrisione - come, ad esempio, abbandonare cadaveri di vittime di omicidi davanti ad una caserma dei Carabinieri o preannunciare la prossima conclusione della "campagna" - con il palese scopo di dimostrare la debolezza del potere delle Istituzioni e la cruda concretezza di quello mafioso.

La logica di quell'omicidio era la medesima che in precedenza ne aveva motivato tanti altri e mirava a colpire soprattutto la persona fisica.

Tuttavia, contrariamente alle precedenti esperienze, l'omicidio del Gen. DALLA CHIESA ebbe un effetto che forse non era stato previsto: la reazione dello Stato non si limitò alla sostituzione del suo rappresentante caduto, ma andò ben oltre. A pochi giorni dal luttuoso evento, furono emanati una serie di provvedimenti tra cui spiccavano l'istituzione del primo organismo di coordinamento delle lotta alla criminalità mafiosa - l'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa (D.L. del 6 settembre 1982) - e l'introduzione nel Codice Penale del delitto di associazione mafiosa.

Accanto a questi provvedimenti spiccavano altre iniziative di legge di estrema importanza perché miranti a colpire i patrimoni degli affiliati alle associazioni mafiose.

Iniziò, così, una lunga stagione, dominata dal primo maxi processo a *cosa nostra*, durante la quale la strategia dell'organizzazione mafiosa fu incentrata essenzialmente nello sforzo di giungere ad una conclusione del processo che le fosse favorevole.

La posta era di estrema importanza perché, se i principali capi d'accusa fossero stati ritenuti provati, non solo ne sarebbero scaturite pesanti condanne per un gran numero di affiliati, ma sarebbe stata anche giudizialmente sancita l'esistenza di una associazione criminale denominata *cosa nostra* e la conseguente responsabilità penale di coloro che la dirigono, con prevedibili effetti devastanti per l'organizzazione nel suo complesso.

In quel periodo, pertanto, *cosa nostra* si è concentrata soprattutto sulla delegittimazione e sulla dissuasione di coloro che, con le loro testimonianze

dall'interno dell'organizzazione, avevano consentito ai magistrati inquirenti di disegnare le strutture dell'associazione mafiosa e, di conseguenza, di attribuire precise responsabilità ai componenti del suo organismo direttivo, la cosiddetta "commissione".

È noto quali e quanti siano stati gli omicidi di parenti, amici, financo di semplici conoscenti dei collaboratori di giustizia che in quel procedimento venivano impiegati dall'accusa contro l'organizzazione siciliana.

Contestualmente i "corleonesi" andavano maturando il disegno di una campagna di riaffermazione del proprio potere sul territorio che, allontanandosi dalla linea precedentemente perseguita, cominciava ad assumere forme e scopi che si avvicinavano a quelli del terrorismo.

Il collaboratore di giustizia Maurizio AVOLA, testimoniando al processo contro il clan SANTAPAOLA, ha infatti riferito di aver appreso che nel 1990 RIINA aveva in progetto l'esecuzione di attacchi di stampo terroristico alle linee ferroviarie, ai traghetti delle FF.SS., ai tralicci dell'ENEL e ad automezzi militari.

È evidente che l'obiettivo di una simile strategia altro non poteva essere che la riaffermazione di quanto già si era voluto dire con la "campagna DALLA CHIESA", ovvero che in Sicilia comanda *cosa nostra* e non lo Stato.

La categoria degli obiettivi selezionati, tutti afferenti alla collettività come i trasporti e l'esercito, presentava, però, un elemento di sostanziale novità che stava ad indicare come questa volta il destinatario del messaggio terroristico era stato individuato nello Stato, inteso proprio nel suo significato più alto di ordinamento nazionale.

L'individuazione di simili obiettivi altro non era che il segno di come *cosa nostra* avesse già compreso che in Italia erano in atto profondi mutamenti di atteggiamento riguardo al fenomeno mafioso e che, pertanto, non sarebbe stato più sufficiente colpire individualmente ma era necessario cominciare a pensare a strategie di più ampio respiro.

L'introduzione della normativa sulla protezione dei collaboratori di giustizia, risalente al gennaio 1991, ha impresso nuovo impulso alla lotta alla criminalità organizzata, fornendo motivo di vivo allarme per i capi di *cosa nostra* che con tanta determinazione si stavano battendo per rendere inoffensiva l'arma giudiziaria costituita dalle testimonianze dei "pentiti".

Un ulteriore e probabilmente ancora più duro colpo da assorbire - perché inferto nel momento in cui i capi di *cosa nostra* ritenevano di avere finalmente un successo

da esibire innanzi ai loro uomini a riprova della propria credibilità - veniva ad essere costituito dalla emanazione del D.L. 1 marzo 1991 n. 60 che, agendo sul computo dei termini di custodia cautelare, consentiva di ricondurre in stato di detenzione i principali esponenti di *cosa nostra* che erano stati da poco scarcerati.

Il collaboratore di giustizia Filippo MALVAGNA ha riferito di aver appreso dal suo capo famiglia, Giuseppe PULVIRENTI, che verso la fine del 1991, in una riunione della commissione regionale di *cosa nostra* tenutasi in provincia di Enna, Salvatore RIINA ebbe a sostenere “...*la necessità di intraprendere un confronto duro con lo Stato, mettendo in atto una serie di omicidi ed attentati anche fuori dell'isola... gli attentati avrebbero dovuto avere le caratteristiche proprie delle azioni terroristiche...*”.

In quella sede veniva quindi delineata una ulteriore fase evolutiva della strategia di *cosa nostra*: era necessario portare fisicamente la minaccia il più vicino possibile alle sedi Istituzionali centrali preposte al processo decisionale di contrasto, sia in termini puramente geografici sia in termini di impatto psicologico; occorreva cioè muoversi anche fuori dalla Sicilia per dare la sensazione della concretezza di un pericolo imminente di proporzioni nazionali.

Da qui, si ritiene, l'idea di un progetto di stampo squisitamente terroristico in previsione di un possibile esito sfavorevole del maxi processo, ormai prossimo alla sua conclusione.

Il 31 gennaio 1992 la Suprema Corte di Cassazione pronunciava la sentenza con cui, per la prima volta, veniva riconosciuta “...*l'esistenza di una organizzazione criminosa connotata da una struttura di tipo verticistico...* “ e si affermava che “...*il sodalizio criminoso si articola in precisi schemi organizzativi caratterizzati da raggruppamenti di tipo verticistico, a loro volta coordinati in sistemi aggregativi facenti capo ad una direzione centralizzata...*”.

La straordinaria importanza di questa sentenza è di assoluta evidenza ove si consideri che con essa è stato formalmente stabilito il principio della responsabilità dell' “organo di governo” di *cosa nostra* per i delitti decisi nell'interesse di tutta l'organizzazione, ovvero di quelli che sono stati definiti i “delitti eccellenti”.

Nel mese di febbraio 1992, secondo quanto ha dichiarato Leonardo MESSINA, nel corso di una riunione della commissione regionale di *cosa nostra*, tenutasi ancora una volta nella provincia di Enna, venne presa la decisione di uccidere il giudice FALCONE.

La connessione temporale tra la conclusione del maxi processo e la decisione di procedere alla eliminazione del magistrato ha un valore decisamente significativo.

Che il Dr. FALCONE fosse da tempo un obiettivo di *cosa nostra* é un dato di fatto. Tuttavia sembra evidente come, con il suo omicidio, non si intendesse realizzare esclusivamente una vendetta ma si volessero anche colpire i nuovi orientamenti dello Stato in materia di contrasto alla criminalità organizzata, attraverso l'eliminazione di una figura che più di ogni altra ne simboleggiava lo spirito.

Il 12 marzo dello stesso anno, durante la campagna elettorale per le elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992, veniva ucciso a Palermo l'On. Salvo LIMA, indicato come il referente politico di *cosa nostra* e personaggio legato a Ignazio SALVO, condannato con sentenza passata in giudicato per associazione di tipo mafioso.

Anche questo omicidio é da considerare una conseguenza dell'esito del maxi processo, che per *cosa nostra* ha costituito anche la conferma della rottura degli equilibri con segmenti del sistema politico, dimostratisi non più in grado di intervenire efficacemente come nel passato.

Non appariva, allora, ancora evidente la futura strategia di *cosa nostra*.

Il 23 maggio successivo, a breve distanza di tempo dall'omicidio LIMA, si verificava la strage di Capaci in cui perse la vita il giudice FALCONE.

Se si pensa alle modalità con cui l'attentato é stato eseguito, nell'evidente intento di procurare il massimo allarme possibile, e si tiene conto della evoluzione subita dalla strategia di *cosa nostra* sino a quel momento, appare confermata l'ipotesi che l'omicidio, oltre a costituire l'esecuzione di una sentenza da tempo decretata, avesse anche il significato di un attacco frontale allo Stato.

Al gravissimo episodio criminale seguì la reazione dello Stato con interventi sul territorio e la proposta dell'introduzione urgente di norme legislative particolarmente efficaci per il contrasto della criminalità organizzata.

Era ancora in corso un ampio dibattito sui provvedimenti normativi previsti dal Governo, quando, come riferito da un collaborante, durante una riunione della commissione regionale di *cosa nostra*, avvenuta dopo la strage di Capaci, RIINA comunicò la decisione di procedere all'omicidio del giudice BORSELLINO.

Nell'occasione, secondo il dichiarante, SANTAPAOLA ebbe ad esprimere il proprio dissenso, sostenendo che lo Stato avrebbe risposto ancora una volta con l'adozione di nuove e rigorose misure.

L'azione, infatti, compiuta proprio mentre si discutevano i nuovi provvedimenti antimafia, non poteva che determinare l'adozione di misure particolarmente severe, così come aveva previsto SANTAPAOLA senza essere ascoltato.

Per volontà di RIINA - deciso a procedere nonostante l'opposizione dell'importante famiglia catanese - a poco meno di due mesi dalla strage di Capaci, veniva consumato l'omicidio del giudice Paolo BORSELLINO, naturale successore di FALCONE.

In effetti, subito dopo la strage di via d'Amelio, lo Stato emanava delle nuove norme, tra le quali assumeva particolare rilevanza l'introduzione dell'art. 41 bis dell'Ordinamento Penitenziario, peraltro non prevista inizialmente. Venivano adottate rigorose misure affinché i capi mafia detenuti non potessero comunicare con l'esterno.

Il primo segnale raccolto in ordine ad una ulteriore elaborazione del progetto terroristico, che era stato esposto da RIINA alla fine del 1991, risale al mese di agosto 1992, a ridosso della strage di via d'Amelio.

Il progetto originario, che prevedeva l'esecuzione di azioni terroristiche al di fuori della Sicilia, pare fosse in questo periodo in fase di perfezionamento.

L'impressione è che in quella fase *cosa nostra* stesse riflettendo sulla scelta di un tipo di obiettivo per lei del tutto nuovo e che cercasse di valutare le possibili conseguenze di attentati che né la criminalità organizzata né le formazioni terroristiche avevano mai eseguito.

Le considerazioni testé esposte consolidano il convincimento che difficilmente una strategia terroristica imperniata su attentati a beni di valore culturale possa essere stata ideata da uomini di *cosa nostra*, senza suggerimenti provenienti dall'esterno.

Si tratta, infatti, di un raffinato progetto che presuppone il possesso di strumenti che non appartengono all'universo "culturale" mafioso. Del resto, come si vedrà procedendo nella disamina della evoluzione della strategia mafiosa, è stato possibile raccogliere anche altri segnali indicativi di resistenze e perplessità da parte degli uomini d'onore, poco propensi all'idea di abbandonare le proprie consolidate metodologie per sperimentarne di nuove.

Con l'omicidio di Ignazio SALVO, nel mese di settembre 1992, l'offensiva mafiosa sviluppava l'attacco ai politici - rei di non aver asseritamente corrisposto alle aspettative - iniziato con l'omicidio di Salvo LIMA.

Nello stesso periodo veniva dato ulteriore seguito anche al progetto terroristico.

Dalle dichiarazioni di Gioacchino LA BARBERA, uno degli esecutori della strage di Capaci, si é appreso che negli ultimi mesi del 1992 era completamente fallito - tanto che non se ne é trovata traccia - un attentato incendiario ad un importante museo di Firenze, messo in atto dalla mafia catanese.

Si sarebbe tentato infatti di provocare un incendio mediante versamento di benzina attraverso una finestra. Come si vede si tratta di una tecnica non molto sofisticata né idonea a garantire effetti devastanti atti a scuotere profondamente la pubblica opinione.

L'esito dell'impresa era stato riferito a BRUSCA e BAGARELLA. Se ne ricava che l'attentato era stato commissionato dai vertici di *cosa nostra*.

L'episodio sembrerebbe costituire l'inizio della fase operativa del disegno terroristico a suo tempo esposto da RIINA, con la variante relativa al tipo di obiettivo da colpire, sempre di interesse collettivo, che non é più costituito da ferrovie e mezzi militari bensì da beni del patrimonio artistico e culturale.

Nel frattempo, le linee generali del progetto stragista circolavano anche negli ambienti carcerari del circuito differenziato.

Un collaboratore di giustizia, esponente della criminalità organizzata pugliese, ha riferito di aver appreso nel mese di settembre 1992, da un detenuto napoletano, della esistenza di un progetto riguardante attentati a musei.

Tale circostanza confermerebbe, ancora una volta, l'atteggiamento dubbioso e decisamente cauto dell'organizzazione siciliana rispetto alla nuova linea di azione, che decide di promuovere una sorta di consultazione generale con gli esponenti delle altre organizzazioni criminali italiane.

Il 15 gennaio 1993 veniva tratto in arresto Salvatore RIINA.

L'evento, come si é avuto modo di dire in altra parte del presente elaborato, ha creato un momento di sbandamento all'interno di *cosa nostra*. Tuttavia il gruppo di fede strettamente "corleonese" non ha per questo cessato di studiare strategie intese ad allentare la pressione dello Stato.

Nel mese di maggio 1993 lo stesso Bernardo PROVENZANO avrebbe infatti espresso la volontà di proseguire la strategia di RIINA contro i pentiti, considerati il solo vero pericolo per l'organizzazione in uno con la normativa che consentiva di isolare i mafiosi in carcere.

Peraltro agli inizi del 1993, criminali del livello di BAGARELLA, BRUSCA e GIOÈ avrebbero ripetutamente considerato la possibilità di "...dare una lezione ai

politici, colpendo in qualche modo i loro interessi economici in qualsiasi zona d'Italia, anche fuori dalla Sicilia...".

Il progetto, ricalcando sempre quello di RIINA del 1991, continuava a ruotare intorno a due momenti fondamentali: necessità di condurre azioni anche fuori dalla Sicilia e condizionamento delle scelte politiche.

In particolare, per quanto riguarda le modalità con cui realizzare il condizionamento politico, è da rilevare come sembrino prendere il sopravvento la mentalità e l'esperienza mafiosa, che inducono ad immaginare un genere di azioni tendenti a colpire gli interessi personali degli uomini politici. È la sfera individuale, non quella pubblica che ancora una volta forma oggetto del disegno. Riproponendo in un ambito territoriale di dimensioni nazionali né più né meno che la collaudata intimidazione da sempre esercitata localmente mediante il taglio degli alberi da frutto, la distruzione di macchine operatrici, il danneggiamento dell'abitazione.

Già da alcuni mesi nell'organizzazione circolava l'idea di eseguire attentati a beni storici ed artistici nazionali - addirittura era stato esperito un primo tentativo in tal senso - ma, evidentemente, gli uomini di *cosa nostra* non si erano ancora del tutto convinti, tant'è che, agli inizi del 1993, BAGARELLA e BRUSCA parlavano ancora di affrontare la nuova fase dello scontro utilizzando metodi più vicini alla loro esperienza.

Del medesimo segno appaiono essere i progetti che, in questo stesso periodo, andavano maturando nei confronti del giornalista e conduttore televisivo Maurizio COSTANZO.

Così, il 14 maggio 1993, a distanza di circa dieci mesi dalla strage di via d'Amelio, in via Ruggero Fauro, nella capitale, veniva fatta esplodere un'autobomba proprio mentre transitava, a bordo di una autovettura, il giornalista.

Il 27 maggio 1993, a sole due settimane dall'attentato di via Fauro, un'autobomba collocata nel centro storico di Firenze provocava una strage, danneggiando gravemente il patrimonio artistico e storico della città.

A via Fauro sono quindi seguiti in successione gli attentati di Milano e Roma del 27 e 28 luglio 1993.

Sequenza della quale dovevano fare parte almeno altri due attentati di tipo completamente diverso, falliti solo a causa di circostanze occasionali: il primo, in occasione di una partita di campionato di calcio che ha avuto luogo nell'autunno del 1993, mediante un'auto bomba collocata allo stadio Olimpico nei pressi di un pullman dei Carabinieri ed il secondo, nel mese di aprile 1994, nei pressi di Roma,

mediante un ordigno esplosivo collocato lungo una strada percorsa da Salvatore CONTORNO.

Ciò che le acquisizioni non hanno ancora consentito di stabilire è se alla data dell'esecuzione dell'attentato di via Fauro fosse già stato previsto di procedere con attentati ad obiettivi storico - artistici, motivo per cui la data di riferimento d'obbligo per individuare il periodo durante il quale, dopo aver dato la sensazione di oscillare tra la scelta di obiettivi più tradizionali e quella di obiettivi di carattere culturale, *cosa nostra* abbia finalmente optato per questi ultimi, è quella del 27 maggio 1993, giorno della strage di via dei Georgofili.

Per la verità, la vicinanza temporale tra l'attentato di via Fauro e la strage di via dei Georgofili farebbe pensare ad una risoluzione presa in un unico contesto; in ogni caso ciò che in questa sede si ritiene di poter rilevare è che tra i primi di gennaio e gli inizi del mese di maggio 1993 i capi di *cosa nostra* hanno maturato la decisione di sperimentare un genere di azione del tutto nuovo e sul quale stavano meditando almeno dall'agosto 1992.

Non è dato sapere in base a quali valutazioni *cosa nostra* abbia deciso di abbandonare ogni remora e di passare all'azione, con una serie di atti violenti con obiettivi così diversificati.

Parimenti non sono ancora chiari i motivi per cui, dopo aver condotto durante l'estate del '93 una campagna terroristica di condizionamento, si sia poi tentato di proseguire l'offensiva - il fallito attentato allo stadio Olimpico - con una azione di stampo puramente rivoluzionario, sul modello degli attentati degli indipendentisti dell'I.R.A. o delle frange palestinesi più estreme.

L'intenzione sarebbe potuta essere quella di generare il caos sul piano politico e istituzionale, obiettivo che una strage di carabinieri ed inermi cittadini poteva ben conseguire. Tuttavia non si intravedono ancora, tra gli elementi di informazione a disposizione, indicazioni su come l'organizzazione criminale avrebbe potuto sfruttare la situazione a proprio favore, né è ancora dato sapere se il disegno stragista avesse previsto ulteriori sviluppi.

Volgendo lo sguardo al futuro, occorre innanzitutto premettere se è vero, come pare probabile, che all'interno dell'organizzazione mafiosa sono andati formandosi due schieramenti - quello dei "corleonesi" e quello delle famiglie cosiddette "cittadine" - ciò non comporta una diminuzione dei rischi di una ripresa della campagna stragista.

Attualmente *cosa nostra* vive un momento molto difficile che, anche in presenza di tensioni interne, dovrebbe spingere i capi dell'una e dell'altra fazione a non indebolire - con l'avvio di cruente lotte intestine - il fronte comune contro lo Stato.

In tal senso dovrebbe premere anche il "partito trasversale" degli "uomini d'onore" detenuti, ai quali occorre continuare a dare delle speranze onde evitare pericolosi malcontenti, anche tra i loro familiari, che potrebbero generare nuove ondate di collaborazioni con la giustizia.

A ciò si aggiunga che i maggiori esponenti di entrambe le parti hanno condiviso tutti la strategia delle stragi. Per cui non è escluso che, nel tentativo di accreditarsi come il più titolato a reggere le sorti di *cosa nostra*, qualcuno di loro possa tentare di acquisire prestigio agli occhi dei mafiosi attraverso la realizzazione di imprese eclatanti, memore degli effetti galvanizzanti che ebbe sul popolo di *cosa nostra* la strage di Capaci.

Traffico di stupefacenti

Per quanto riguarda il traffico di stupefacenti in campo internazionale, la cattura di personaggi chiave in grado di muoversi in tale scenario ha certamente imposto alle organizzazioni criminali sacrifici notevoli sotto il profilo economico.

Non sembra, infatti, che le reti e i contatti creati da personaggi quali, ad esempio, i già ricordati CARUANA-CUNTRERA, possano essere ricostruiti in breve tempo.

Peraltro è da considerare che, in assenza di una forte e qualificata presenza di *cosa nostra* italiana all'estero, le organizzazioni criminali straniere tenderanno a sviluppare nuove intese o ad espandere le proprie attività anche nei settori precedentemente occupati dall'organizzazione siciliana.

Già da ora provengono dai paesi dell'ex Unione Sovietica notizie per cui le locali organizzazioni criminali starebbero cercando di ampliare i propri rapporti con organizzazioni similari per esercitare traffici illeciti di vario genere, né è pensabile che le organizzazioni sudamericane, notoriamente dedite al traffico di cocaina, vi rinuncino per il solo fatto che *cosa nostra* è in difficoltà.

Come si è detto nel trattare della provincia di Agrigento, segnali indicativi della volontà di non scomparire dal mercato internazionale degli stupefacenti sono giunti, malgrado le difficoltà in cui versa, dalla famiglia CUNTRERA-CARUANA. Trattando della situazione relativa alla provincia di Trapani si è segnalato, facendo altresì cenno ad una operazione condotta nel mese di dicembre 1995 dalla Guardia

di Finanza, come le famiglie di *cosa nostra* di quella provincia risultino avere ancora un ruolo importante nel traffico internazionale di stupefacenti.

L'operazione in argomento ha consentito di scoprire una articolata organizzazione che importava hashish dal Marocco, utilizzando dei motopescherecci, e cocaina dalla Colombia, a mezzo di motonavi acquistate allo scopo.

Così come si è rilevato in altre occasioni, la struttura organizzativa dedicata al traffico era formata da elementi di provenienza diversa: trapanesi gravitanti nell'ambito di *cosa nostra* di quella provincia, agrigentini già appartenenti alla *stidda* di Porto Empedocle ed esponenti della *'ndrangheta* calabrese.

In particolare è risultato che il ruolo di organizzatori del traffico veniva svolto dalla *'ndrangheta* calabrese, intorno alla quale ruotava il resto della struttura.

Una tale circostanza è stata rilevata anche in altre occasioni e ripropone la questione, da tempo già sollevata, riguardante il fenomeno della integrazione tra le diverse organizzazioni criminali italiane in un sistema criminale complesso, operante ordinariamente sul versante dei traffici illeciti ma capace di attivarsi anche in un ambito di carattere strategico, come, ad esempio, nel caso dell'omicidio del giudice SCOPELLITI, eseguito dalla *'ndrangheta* calabrese nell'interesse di *cosa nostra* siciliana.

Nell'ambito di tale sistema criminale, per quanto attiene al traffico degli stupefacenti su larga scala, il ripetersi di circostanze come quella sopra descritta lascerebbe supporre che alla base vi possa essere stata una intesa. Un po' come avvenne negli anni settanta con il contrabbando, allorché siciliani e napoletani organizzarono il traffico dei tabacchi lavorati esteri (t.l.e.) stabilendo dei turni per gli sbarchi.

Alla base di un accordo di questo tipo potrebbe esserci stata una scelta di politica economica, ovviamente criminale, operata dai "corleonesi", ai quali, peraltro, sembra essere stata molto a cuore la razionalizzazione dell'organizzazione della *'ndrangheta*, tanto da avere avuto un ruolo determinante nella costituzione della "cupola" calabrese.

Infatti, mentre all'epoca di Gaetano BADALAMENTI il traffico internazionale degli stupefacenti, in particolare dell'eroina dall'Italia agli Stati Uniti, era gestito in esclusiva da *cosa nostra*, che ne aveva fatto l'affare da cui trarre la parte più rilevante dei propri guadagni, con l'avvento dei "corleonesi" l'interesse principale sembra essersi spostato verso i guadagni provenienti dal controllo degli appalti pubblici.

In questo contesto, e forse anche nel quadro di un disegno di più ampie dimensioni, parte degli interessi riguardanti il traffico degli stupefacenti potrebbe essere stata ceduta alla *'ndrangheta* calabrese nella ricerca di un equilibrio economico funzionale al consolidamento di un sistema criminale capace di garantire maggiori livelli di sicurezza alle organizzazioni mafiose.

Estorsioni

Da un'analisi esperita dalla Guardia di Finanza si evince che si tratta di un fenomeno su cui i dati a disposizione non sono del tutto attendibili, dal momento che permane ancora la tendenza a non denunciare il fatto, nonostante le statistiche ne abbiano rilevato un costante aumento su tutto il territorio nazionale.

È, comunque, importante sottolineare l'incisiva attività svolta al riguardo dalle Istituzioni che, attraverso il Commissario straordinario antiracket, hanno trovato sostegno in numerose associazioni meritoriamente impegnate sul fronte della denuncia.

La presenza di un sistema estorsivo particolarmente penetrante e articolato è avvertita soprattutto nell'Italia meridionale, ove esso costituisce per le organizzazioni di stampo mafioso un mezzo usuale per imporre il potere ed esercitare più direttamente il controllo del territorio.

In Sicilia la mafia trae ancora buona parte dei suoi profitti dalle estorsioni in danno di commercianti ed imprenditori seppure la cronaca abbia registrato reazioni di categorie e di coscienza pubblica note ed eclatanti.

CAMPANIA

Situazione generale

L'analisi dei dati statistici, contenuti nella tabella in figura 23, rivela che la regione ha registrato nel corso del 1995 un sensibile incremento dei reati contro la persona.

Gli omicidi hanno subito un incremento del 35,2 e quelli di mafia addirittura del 73,8%. In aumento anche le rapine (15,6%) e il reato di associazione mafiosa (5,1). Diminuiscono, invece, i furti e le estorsioni rispettivamente del 1,3% e del 7,9%.

Per poter valutare più compiutamente la situazione regionale, analizzando l'incidenza dei fenomeni più importanti e l'andamento di essi riferito ad una base temporale più ampia, nel

grafico in figura 24 sono riuniti e descritti i dati relativi ad omicidi estorsioni ed attentati in genere verificatisi nella regione Campania nell'ultimo quinquennio.

I dati evidenziano una contro tendenza dell'andamento dei delitti contro la persona rispetto alle estorsioni ed un trend pressoché regolare del fenomeno degli attentati.

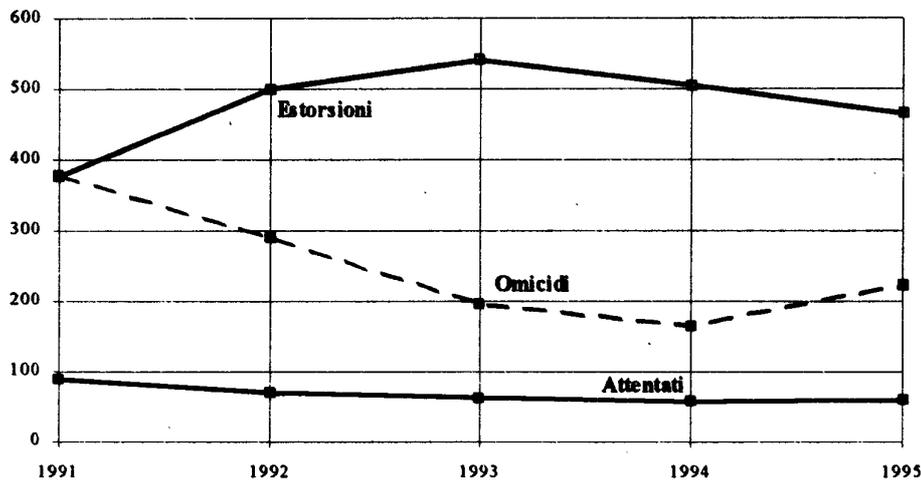
Per leggere la incidenza dei fenomeni in esame nelle realtà provinciali ed il peso di ciascuna di esse sulla situazione dell'intera Regione, i dati complessivi sono stati disaggregati per singole Province e descritti nei grafici seguenti.

Figura 23. Regione Campania. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	165	223	35,2
omicidi di mafia	65	113	73,8
tentati omicidi	272	328	20,6
rapine	5899	6819	15,6
furti	110488	109001	-1,3
estorsioni	505	465	-7,9
attentati	57	60	5,3
incendi dolosi	472	440	-6,8
ass. a delinquere	305	257	-15,7
ass. mafiosa	39	41	5,1
contrabbando	30618	35770	16,8
stupefacenti	3935	3831	-2,6
pers. denunciate	101061	106210	5,1
pers. arrestate	19055	17252	-9,5

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

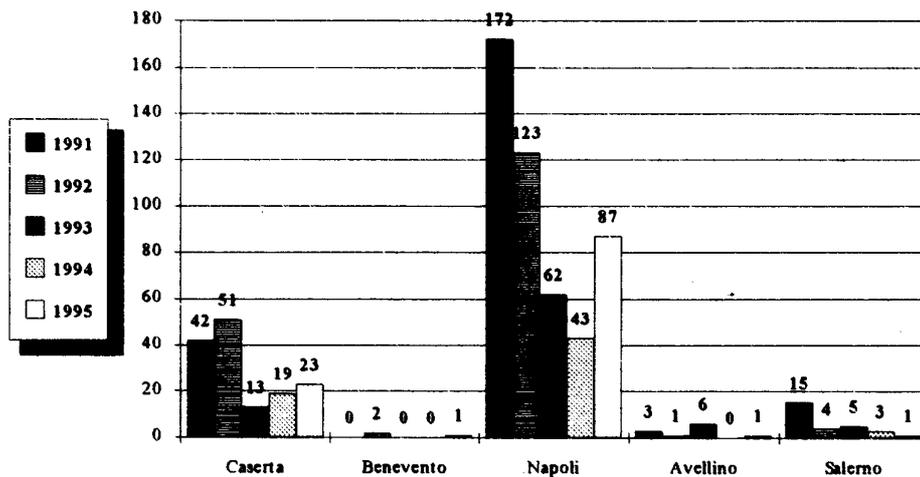
Figura 24. Campania. Omicidi volontari, estorsioni ed attentati dinamitardi e/o incendiari. 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Nel grafico in figura 25 sono riportati i dati relativi agli omicidi complessivamente (compresi quelli di mafia) perpetrati nelle singole Province della Campania negli ultimi 5 anni.

Figura 25. Campania. Omicidi volontari nelle Province. Anni 1991-95

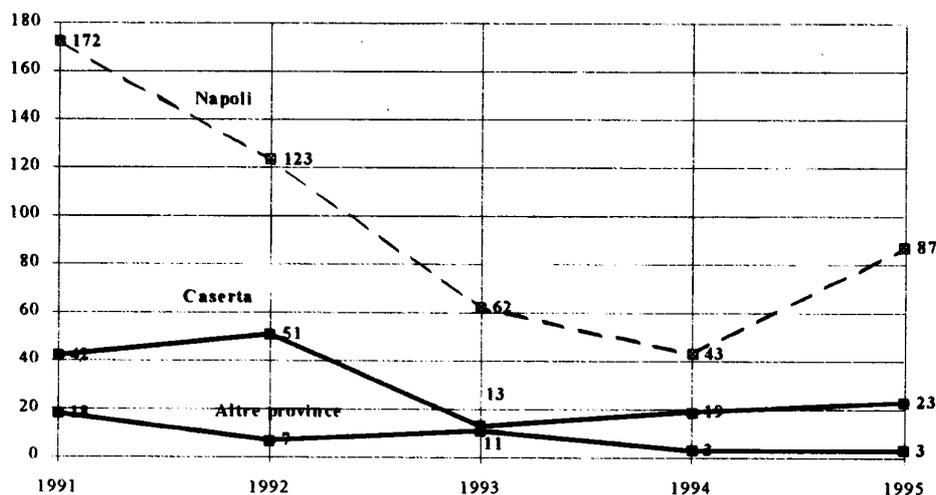


Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

È subito evidente la preponderanza delle realtà riferite alle province di Napoli e Caserta. Benevento incide in misura minima, dopo Salerno ed Avellino che presentano realtà di trascurabile incidenza percentuale. Disaggregando poi i dati relativi agli omicidi di mafia si ricava la coerenza dei fenomeni sul territorio nello stesso periodo.

Nella figura 26 i dati riguardanti le province di Benevento, Avellino e Salerno singolarmente insignificanti sono stati sommati fra loro in confronto con quelli delle province di Napoli e Caserta relativamente agli omicidi di mafia.

Figura 26. Campania. Omicidi di "mafia". Anni 1991-95



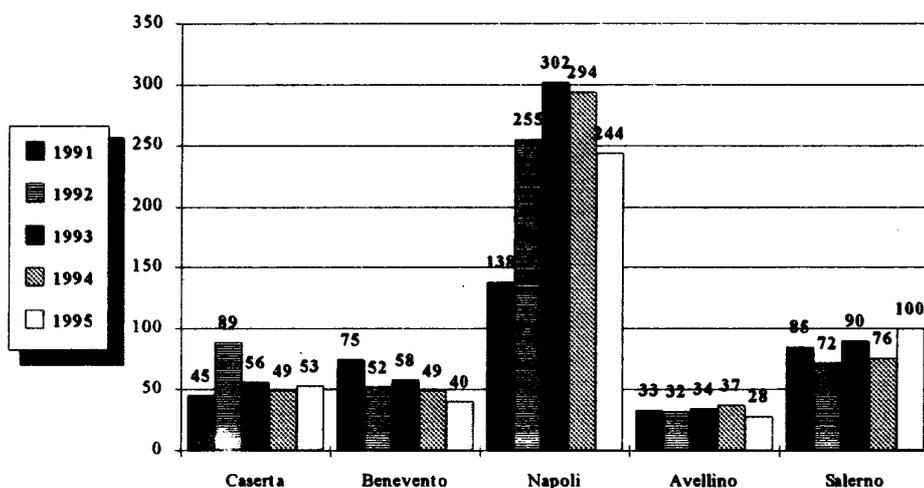
Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

La drastica riduzione di fatti di sangue, con particolare riferimento agli omicidi di stampo mafioso registrati dopo il '91, che appare ancor più significativa dove questi reati diminuiscono dai 172 del 1991 ai 43 del 1994, è da ascrivere ad una fase di riorganizzazione delle strutture delle varie organizzazioni camorristiche piuttosto che ad una vera e propria "pax mafiosa". Pacificazione che non si è realizzata poiché non sono emersi, dopo la scomparsa di criminali del livello di NUVOLETTA Lorenzo e LICCIARDI Gennaro e dopo l'arresto di Carmine ALFIERI, personaggi di spicco capaci di allacciare alleanze tra i numerosi clan disseminati sul territorio. La ripresa del 1995, sia degli omicidi dolosi in genere, sia di quelli di stampo mafioso in particolare, è plausibilmente da porre in relazione

con il fatto che i clan sono, per loro natura, poco inclini ad accettare condizionamenti.

Quanto alle estorsioni, la loro incidenza sui territori provinciali si ricava dal grafico in figura 27.

Figura 27. Campania. Estorsioni denunciate. Anni 1991-95

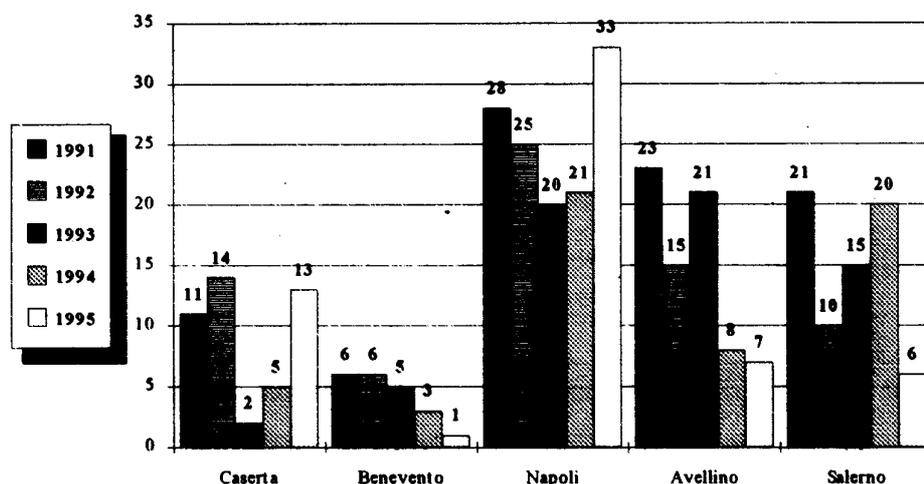


Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Risulta immediatamente evidente che, in materia di estorsioni, il peso delle singole province nella realtà regionale si è dimostrato di consistenza diversa da quella evidenziata per gli altri gravi reati considerati.

Si vede infatti che, a parte Napoli, sempre preponderante, soltanto la provincia di Avellino propone dati di minore consistenza. La provincia di Salerno ha subito il fenomeno più di quelle di Caserta che, in materia di estorsioni, è risultata pari alla provincia di Benevento.

Dal successivo grafico in figura 28 si desume che gli attentati in generale registrati in Campania nell'ultimo quinquennio hanno riguardato in misura complessivamente minore le province di Benevento e Caserta. La preponderanza di Napoli non è stata così significativa come per le situazioni prima esaminate, dal momento che le province di Avellino e Salerno hanno registrato nel periodo un sensibile numero di delitti.

Figura 28. Campania. Attentati dinamitardi e/o incendiari denunciati. Anni 1991-95

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Dall'analisi complessiva dei dati riportati nelle tabelle e nei grafici fin qui descritti si desume come nel corso del 1995 si sia verificato un tendenziale aumento degli omicidi in genere con particolare riferimento degli omicidi di mafia. Si desume altresì come siano invece diminuite, solo di poco, le estorsioni. In proposito si consideri comunque che i dati sulle estorsioni, in valore assoluto, non sono particolarmente elevati per realtà come quelle in esame. Il clima intimidatorio è infatti di tale spessore e pressione che la valutazione delle sole denunce presentate sottodimensiona notevolmente il fenomeno. Se poi però si comparano i dati delle estorsioni con quelli degli attentati, il fenomeno estorsivo si conferma grave e non solo limitato a Napoli e Caserta. L'andamento regionale degli attentati evidenzia infatti come, nel corso degli anni, il fenomeno sia rimasto costante, mentre si registrano due sensibili aumenti nel corso del 1995 nelle province di Napoli e Caserta.

Lo specifico segmento degli attentati evidenzia poi la propensione dei clan napoletani e, in misura minore, di quelli casertani, ad attuare metodi più eclatanti per imporre l'atto intimidatorio, che ha natura più generalizzata in quanto si rivolge

non solo all'imprenditore o commerciante oggetto dell'attentato ma, per riflesso, alla intera categoria.

La dimensione quantitativa del fenomeno evidenzia pure una maggiore disponibilità di materiale esplosivo da parte dei clan, come recenti operazioni di polizia hanno dimostrato.

Evoluzione criminale della camorra

Dopo i vari momenti di aggregazione (Nuova Camorra Organizzata e Nuova famiglia) e disaggregazione degli anni 70 e 80, l'ultimo tentativo di unificazione dei vari sodalizi camorristici è stato realizzato da Carmine ALFIERI che, nel 1992, fu artefice della costituzione della " *nuova mafia campana*".

A rendere possibile la fusione che ha potenziato negli anni scorsi tutta la organizzazione ha, inoltre, concorso il peculiare rapporto (evidenziato in numerose tra le più recenti operazioni di polizia) intercorso tra la criminalità organizzata campana e taluni centri di potere politico ed imprenditoriale, integrati in un connubio potenzialmente in grado di condizionare la crescita economica e la trasparenza nella gestione della cosa pubblica.

Attualmente, uno dei fattori determinanti per lo sviluppo delle potenzialità delle organizzazioni criminali in Campania è da individuarsi nella grave crisi economica che investe l'intero Paese ed, in particolare, le regioni del sud. Si è visto infatti che i momenti di crisi possono favorire gli inserimenti mafiosi nella società, perché all'aumento dei bisogni reali consegue, di fatto, l'espandersi illegale di risposte.

Strettamente connesso al negativo trend dell'economia è l'aumento dei reati commessi da minori nei confronti dei quali (nel periodo 1/7/94 - 30/6/95) sono state inoltrate al G.I.P. circa cinquemila richieste di provvedimenti.

(Nota: Vd. "Relazione sull'amministrazione della giustizia nell'anno 1995" della Procura Generale della Repubblica di Napoli, Tav. 15/A.)

Il numero di "baby-criminali" che operano per conto della *camorra* è sensibilmente elevato.

Inoltre, alle note difficoltà di inserirsi nel mondo del lavoro, si aggiunge l'altro fattore della prospettiva di facili e veloci guadagni che alimenta l' "arruolamento" nelle fila della delinquenza.

L'aumento degli omicidi, a volte consumati con crudeli modalità senza risparmiare la vita di bambini o di donne in stato di gravidanza, segnala la ripresa dei contrasti tra i numerosi gruppi camorristici finalizzati, da un lato, a ritrovare gli originari equilibri venuti meno a seguito delle attività delle Forze di Polizia e, dall'altro, ad assicurarsi il predominio nel campo delle varie attività illecite.

Le recenti risultanze investigative hanno confermato come i clan campani siano in grado di intraprendere qualsiasi tipo di attività purché fonte di illeciti profitti, dal lotto clandestino al controllo di appalti pubblici, allo smaltimento dei rifiuti solidi urbani e tossici, dimostrando di saper adattare la propria struttura "economica" alle nuove prospettive di guadagno che offre il mercato.

Allo stato attuale, l'attività illecita più devastante, soprattutto per gli effetti prodotti in seno ai vari settori dell'economia, è senza dubbio quella dell'usura, che si è recentemente trasformata in un sicuro canale per il riciclaggio degli ingenti capitali illeciti derivanti dalle estorsioni, dal traffico di droga e dal contrabbando.

La diffusa omertà tra le vittime dell'usura non permette di stabilire la esatta dimensione del fenomeno le cui stime ufficiali sono perciò sensibilmente approssimate per difetto.

Le recenti operazioni condotte dalle Forze di Polizia hanno fortemente inciso sugli equilibri delle consorterie criminali campane ed hanno consentito di ottenere uno spaccato dei rapporti tra clan camorristici e segmenti politico-imprenditoriali campani.

All'indomani della morte di Lorenzo NUVOLETTA e di Gennaro LICCIARDI, e dell'arresto di Carmine ALFIERI, ritenuti capi dei gruppi di riferimento per le città e le provincie di Napoli e Salerno, quelli rimasti si sono adoperati per riorganizzare le fila delle rispettive consorterie criminali ma non sono più in grado di imporre, in assenza di figure carismatiche, una "pax mafiosa" ad altri clan, già di per se poco inclini ad accettare limitazioni alla loro autonomia.

La registrata recrudescenza degli omicidi deve essere letta soprattutto in relazione ai nuovi spazi lasciati liberi dagli arresti o dai decessi di importanti "boss".

Queste lotte tra clan presenti sullo stesso territorio potranno portare, nel breve periodo, alla consumazione di altri omicidi tra le fila di affiliati a clan contrapposti, proprio in ragione del fatto che attualmente non pare vi sia alcun gruppo criminale campano in grado di primeggiare e, conseguentemente, di imporre direttive su territori ove esercitino la loro influenza altre organizzazioni malavitose.

Per quanto specificamente riguarda il movente di altri omicidi, in pregiudizio di giovani leve della criminalità, questo è da ricondurre al tentativo di questi ultimi di conquistare spazi autonomi dalle consorzierie di provenienza, approfittando dello stato di detenzione o della scomparsa dei vecchi capi clan.

In ordine poi ai fatti di sangue consumati in pregiudizio di elementi in passato vicini al clan LICCIARDI, tra i quali l'uccisione del capo clan Giovanni PAESANO, è verosimile che ai vertici dello stesso gruppo LICCIARDI si stia verificando un ricambio non condiviso da alcuni affiliati.

Tra i fattori che nel breve periodo potranno causare in Campania altri delitti, non va trascurato quello connesso ai cospicui stanziamenti disposti per la realizzazione di importanti opere pubbliche, tra le quali si ricordano la costruzione della linea ferroviaria per l'alta velocità nel tratto Roma-Napoli ed il raddoppio delle corsie dell'autostrada Napoli-Salerno.

L'indebolimento dei clan storici porterà verosimilmente ad un inasprirsi delle lotte tra gruppi emergenti, interessati ad assicurarsi il controllo del territorio in vista dell'assegnazione degli appalti.

In riferimento all'attività di contrasto, l'attenzione delle Forze dell'Ordine è soprattutto rivolta a colpire i clan sul piano economico, utilizzando appieno gli strumenti legislativi per arginare l'infiltrazione mafiosa nel mondo dell'economia legale ed illegale.

L'impunità di cui ha spesso beneficiato la *camorra*, la sua capacità di trasformarsi adattandosi alle mutate realtà politiche e sociali che si sono delineate nel tempo, le hanno permesso di acquisire una potenzialità economica solidissima, come risulta dalle valutazioni effettuate dagli organismi investigativi sui patrimoni dei più importanti capi clan.

La disponibilità di tali ricchezze è stata resa possibile dal concorso di diversi fattori intervenuti nel tempo, che hanno determinato mutamento di rapporti tra holding criminali ed alcuni settori dell'imprenditoria.

Se inizialmente l'intimidazione ha costituito per la *camorra* il fattore preponderante per inserirsi nelle attività imprenditoriali, in una fase successiva, con il sostegno di settori politici a livello locale e nazionale, si è assistito all'inserimento di alcuni imprenditori nella logica corruttivo-collusiva della mafia imprenditrice.

Recenti operazioni di polizia hanno infatti evidenziato la disponibilità degli operatori economici a venire a patti con la *camorra* ed a versare tangenti per vedere ampliato, grazie anche all'intervento di referenti politici compiacenti, il loro volume di affari.

Nel contempo la consorceria criminale ha potuto inserirsi in particolari settori economici attraverso l'impiego delle strutture e della professionalità degli imprenditori già attivi in quel contesto, dando vita ad un organismo simbiotico in cui ogni parte agisce secondo meccanismi ed intese preordinate.

Gli ingenti capitali liquidi accumulati con i traffici illeciti, riciclati sotto un'abile regia, consentono alla *camorra* di presentarsi sul mercato economico nazionale con operatori del tutto insospettabili, in concorrenza con altri imprenditori, titolari di aziende non inquinate, alterando e contaminando le contrattazioni e le operazioni commerciali in genere.

Non va peraltro trascurato un altro aspetto legato all'avvenuta crescita di potere economico delle organizzazioni criminali e cioè la consolidata posizione assunta nei settori del calcestruzzo e del movimento terra, attività economiche che sono indispensabili per la realizzazione degli appalti nell'edilizia.

Accanto alle tradizionali fonti di arricchimento (traffico internazionale di stupefacenti, estorsioni, usura, rapine, scommesse clandestine, gioco d'azzardo) la *camorra* potrebbe intensificare la propria azione puntando al settore turistico-alberghiero, fonte di copiosi profitti.

L'attività investigativa svolta dalle Forze di Polizia ha evidenziato un dato particolarmente preoccupante: la penetrazione nei Paesi dell'Est di holding imprenditoriali controllate dalla *camorra*, finalizzate a monopolizzare vasti settori di un mercato in grande espansione. Inoltre, la fase di transizione politico-sociale, che interessa tutto l'Est europeo, lascia prevedere una escalation del fenomeno.

La situazione nelle province**Avellino**

Nel corso del 1995 è stata registrata nella provincia una sensibile diminuzione, rispetto al 1994, dei principali reati ad eccezione dei furti nonché dei reati connessi

Figura 29. Provincia di Avellino. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	5	3	-40
omicidi di mafia	0	1	//
tentati omicidi	16	11	-31,3
rapine	86	77	-10,5
furti	4208	4800	14,1
estorsioni	37	28	-24,3
attentati dinamit.	8	7	-12,5
incendi dolosi	61	47	-23
ass. a delinquere	10	8	-20
ass. mafiosa	3	3	0
contrabbando	220	132	-40
stupefacenti	74	135	82,4
pers. denunciate	6478	5931	-8,4
pers. arrestate	595	573	-3,7

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

appalti.

Fino agli anni '80 la gestione del settore si esplicitava in manifestazioni di carattere estorsivo con imposizione di protezioni alle imprese, controllo dei lavoratori salariati mediante forme di caporalato e con danneggiamenti ai cantieri: non sono mancate forme di collusione con le pubbliche amministrazioni da inquadrare in un più ampio sistema di clientele.

All'indomani del terremoto in Irpinia l'attenzione della criminalità organizzata si è fatta più viva e le organizzazioni camorristiche del napoletano e del casertano si sono impadronite di consistenti fette del territorio, trasferendo negli investimenti post-terremoto la loro capacità organizzativa ed una mentalità imprenditoriale prima sconosciuta.

Si è passati allora dalla richiesta della tangente al diretto intervento nell'attività imprenditoriale mediante partecipazione a quote di proprietà; la stessa *camorra* si è presentata sul mercato con proprie imprese, dettando le sue condizioni con amministratori e politici, con uffici e banche. E si è impadronita, viziando le leggi della libera concorrenza, del mercato delle forniture, soprattutto del calcestruzzo.

con la produzione e spaccio di sostanze stupefacenti che sono sensibilmente aumentati (82,4%).

La registrata diminuzione delle persone denunciate ed arrestate può essere considerata coerente con la media generica e complessiva dei fenomeni criminali evidenti sul territorio.

Nel comune capoluogo si è rilevata l'esistenza di una organizzazione criminale che ha imposto la sua presenza nel settore degli appalti e dei sub

Collusioni con gli amministratori ed esercizio di pressioni di vario tipo per scoraggiare la presenza di ditte non camorriste, si sono evidenziati tra i sistemi più usati per accaparrarsi gli appalti.

Anche negli appalti dei servizi sono state denunciate infiltrazioni, in particolare per la gestione delle mense delle pubbliche amministrazioni (strutture sanitarie e scolastiche) e nel settore dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani.

La stessa attività di estrazione, effettuata mediante la conduzione di cave, è di particolare interesse per la *camorra* che, attraverso il mercato del calcestruzzo, controlla l'attività edilizia.

Le organizzazioni criminali operanti in provincia di Avellino sono individuabili in diversi clan, ma le famiglie più forti sono tuttora quelle dei GRAZIANO e dei CAVA, entrambe originarie del comune di Quindici, legate tra loro da vincoli di parentela, che esercitano la loro influenza nella zona della Valle di Lauro e del Baianese.

Fino al 1980 i due sodalizi erano legati alla "Nuova Camorra Organizzata" di Raffaele CUTOLO. In una fase immediatamente successiva sono entrati in contrasto per motivi di interesse legati agli appalti per la ricostruzione del dopo terremoto, che hanno determinato una trasformazione dei gruppi camorristici dell'avellinese.

Attualmente i due sodalizi operano, con diversa incisività, nel campo delle estorsioni, nel traffico delle sostanze stupefacenti e nel settore degli appalti pubblici e privati. In particolare sono dediti all'attività estorsiva a danno dei numerosi opifici alimentari presenti nella zona del Baianese.

Nel comune di Quindici si evidenziano forti condizionamenti da parte della criminalità organizzata, come è dimostrato anche dal fatto che alle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale del 19 novembre '95 non è stata presentata alcuna lista.

Benevento

Nel corso del 1995, nella provincia di Benevento, si sono registrati valori di criminalità evidente non particolarmente allarmanti in termini assoluti. I notevoli aumenti percentuali di gravi reati rispetto al 1994 si riferiscono a quantità complessive di valore assai trascurabile.

Diverso è il caso delle rapine, complessivamente 128, il cui trend rispetto al 1994

Figura 30. Provincia di Benevento. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	2	9	350
omicidi di mafia	0	1	-
tentati omicidi	2	4	100
rapine	44	128	190,9
furti	2774	2840	2,4
estorsioni	49	40	-18,4
attentati	3	1	-66,7
incendi dolosi	34	38	11,8
ass. per delinquere	3	4	33,3
ass. mafiosa	2	2	0
contrabbando	15	11	-26,7
stupefacenti	57	31	-45,6
pers. denunciate	3349	2793	-16,6
pers. arrestate	345	284	-17,7

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Benevento si sono registrate infiltrazioni di clan collegati alla "Nuova Famiglia" ed alla "Nuova Camorra Organizzata".

A tal proposito sono state riscontrate consistenti presenze di elementi affiliati ai clan ALFIERI, DI PAOLO, FABBROCINO e PAGNOZZI.

Le zone maggiormente interessate al fenomeno mafioso sono risultate, oltre al capoluogo, le valli Caudina e Telesina.

Le organizzazioni criminali beneventane, nell'ultimo decennio, hanno spostato la loro attenzione sull'ingente flusso di finanziamenti pubblici per la realizzazione di opere ed infrastrutture, che hanno, tra l'altro, riguardato la superstrada Benevento-Caianello, la linea ferroviaria Caserta-Foggia ed il progetto turistico del lago di Teleso.

Dalle numerose inchieste sulla gestione dei fondi stanziati per il terremoto sono emerse irregolarità sulla conduzione del Consorzio di bonifica della Valle Telesina.

I locali gruppi criminali sono maggiormente presenti nei settori dell'usura, esercitata sia attraverso finanziarie ed istituti parabancari che svolgono (spesso senza alcuna autorizzazione e controllo) attività di finanziamento, sia dagli stessi camorristi. La criminalità è altresì attiva nel settore delle frodi comunitarie, che riguardano in prevalenza le coltivazioni del tabacco e la produzione dell'olio d'oliva.

induce a prestare particolare attenzione al fenomeno.

La diminuzione delle persone denunciate ed arrestate è coerente con le variazioni sostanziali dei fenomeni esaminati.

La provincia del Sannio ha partecipato solo in minima parte al movimento di grandi flussi di denaro stanziati per la ricostruzione del dopo terremoto; tuttavia, dopo il 1980, nella stessa provincia di

Il mondo agricolo e quello dell'edilizia sono interessati ad un mercato del lavoro nero in continua espansione.

Diffuso anche l'abusivismo edilizio, reso possibile dall'intreccio tra taluni amministratori locali, imprenditoria e criminalità organizzata.

Sono infine emersi collegamenti dei clan beneventani con gruppi criminali foggiani nella vendita di latticini pugliesi imposta nella zona orientale della provincia sannita, dove si riscontra anche la presenza di pregiudicati pugliesi impegnati nello spaccio di sostanze stupefacenti.

Caserta

La provincia ha fatto registrare nel 1995 un notevole incremento di tutti i delitti

Figura 31. Provincia di Caserta. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	40	53	32,5
omicidi di mafia	19	23	21,1
tentati omicidi	34	46	35,3
rapine	556	730	31,3
furti	8569	9606	12,1
estorsioni	49	53	8,2
attentati	5	13	160
incendi dolosi	44	43	-2,3
ass. per delinquere	9	18	100
ass. mafiosa	0	3	//
contrabbando	1238	2358	90,5
stupefacenti	297	205	-31
pers. denunciate	10951	11891	8,6
pers. arrestate	2913	2105	-27,7

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

rispetto al 1994, come risulta dalla tabella in figura 31. L'unica diminuzione, peraltro consistente (-31%), riguarda i reati connessi con il traffico di stupefacenti.

I considerevoli aumenti percentuali registrati dai reati relativi alle associazioni per delinquere ed agli attentati si riferiscono a valori assoluti di modesta consistenza.

L'aumento quantitativo e percentuale di omicidi e rapine suggerisce particolare attenzione.

I reati relativi al contrabbando

risultano in numero e variazione percentuale molto significativi.

Il territorio casertano è sotto l'influenza di due schieramenti principali costituiti dai gruppi SCHIAVONE e DE FALCO. A queste principali consorterie si aggiungono i clan locali.

Allo stato attuale, le aree maggiormente interessate dall'attività dei clan sono: Caserta, Aversa, San Cipriano D'Aversa, Maddaloni, Pignataro Maggiore, Piedimonte Matese e Villa Literno, Casal di Principe, Casapesenna, Villa di Briano, Trentola Ducenta, Mondragone, Sparanise, Castel Volturno.

Occorre considerare che rispetto alla provincia di Napoli, dove alcuni dei clan più importanti operano nello stesso capoluogo, a Caserta i gruppi malavitosi più influenti sono attivi nei comuni di Aversa e di Casal di Principe.

Nel 1995 sono stati registrati numerosi omicidi nell'agro aversano tra i clan "Schiavone-Bidognetti" e "De Falco-Quadrano".

Tuttavia, alcuni episodi significativi, quale l'interruzione da parte delle Forze di Polizia il 24 ottobre scorso in Mondragone di un "summit" camorristico al quale avevano preso parte esponenti dei clan in contrasto e di altre consorterie criminali, sono stati interpretati come il segnale di un generale riequilibrio delle posizioni dell'intera provincia.

Le dichiarazioni fornite dal collaboratore di giustizia Carmine SCHIAVONE hanno consentito agli inquirenti di decretare ufficialmente la morte di Antonio BARDELLINO, unica e vera mente economica della criminalità organizzata casertana, capo clan temuto, rispettato e forte di un ragguardevole seguito.

L'attività investigativa coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli è culminata nella operazione "Spartacus", che ha consentito di decapitare vertici camorristici ed imprenditoriali di Terra di Lavoro.

Restano ancora latitanti personaggi di rilievo quali SCHIAVONE Francesco detto "Sandokan", BIDOGNETTI Francesco e DE SIMONE Dario che, contando sull'omertà e la connivenza locale, possono muoversi indisturbati nella propria area di influenza.

La situazione viene attentamente seguita con particolare riferimento ad eventuali accordi intesi a realizzare un controllo sugli appalti relativi alla realizzazione di importanti opere pubbliche quali la "città orafa" di Marcianise, la costruzione dell'interporto Marcianise-Maddaloni e quello di secondo livello di Vairano, la costruzione della seconda base della "U.S. Navy" di Gricignano d'Aversa e la realizzazione del progetto "Treno Alta Velocità" delle FF.SS.

Riscontri obiettivi della massiccia e capillare infiltrazione della criminalità organizzata nei gangli vitali dell'economia locali sono emersi dalle indagini sul c.d. Treno Alta Velocità. In proposito è stata infatti rilevata ed accertata la presenza di ditte e società facenti capo, direttamente o per il tramite di interposte persone, a noti camorristi locali.

Falsificazioni e sofisticazioni risultano settori particolarmente remunerativi e pertanto direttamente gestiti dalla criminalità organizzata, che si dimostra orientata

a riciclare i suoi proventi illeciti mediante l'acquisto di aziende in decozione e/o in difficoltà per via delle estorsioni subite.

Altro settore di interesse risulta quello delle discariche autorizzate o abusive: il *business* dei rifiuti, già da tempo considerato come un settore economico trainante, è di fatto gestito dai clan SCHIAVONE e BIDOGNETTI.

Altro comparto particolarmente sensibile ad attività truffaldine della criminalità organizzata è quello legato ai contributi comunitari alla produzione ed al consumo di prodotti ortofrutticoli, oleari e lattiero-caseari.

È stato inoltre accertato che anche in provincia di Caserta il "condizionamento ambientale" da parte della criminalità organizzata irradia i suoi riflessi sulle scelte delle amministrazioni comunali. In particolare nel corso dell'anno è stato disposto lo scioglimento del comune di Casapulla, mentre è stata svolta dalla locale Prefettura una specifica attività ispettiva nei comuni di Casaluce, Teverola, Casapesenna e Casal di Principe.

Napoli

Nel corso del 1995, come si desume dalla tabella in figura 32, si è avuto un

Figura 32. Provincia di Napoli. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	105	146	39
omicidi di mafia	43	87	102,3
tentati omicidi	185	224	21,1
rapine	4780	5498	15
furti	78771	77437	-1,7
estorsioni	294	244	-17
attentati	21	33	57,1
incendi dolosi	228	254	11,4
ass. per delinquere	255	196	-23
ass. mafiosa	24	24	0
contrabbando	27698	31484	13,7
stupefacenti	3119	2891	-7,3
pers. denunciate	61312	65338	6,6
pers. arrestate	13159	12360	-6,1

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

sensibile aumento rispetto al 1994 di quei delitti a caratterizzazione mafiosa che registrano, nonostante gli sforzi investigativi prodotti, una ulteriore virulenza delle strutture camorriste operanti nella provincia.

L'aumento di delitti sintomatici quali gli omicidi, quelli di mafia in particolare, gli attentati e il contrabbando, si pone come indicazione coerente dello stato di marginalità sociale che affligge

larghi strati della popolazione, non sanabile solo per via repressiva, come peraltro testimoniato dall'elevato numero delle persone arrestate e denunciate a piede libero.

Tranne qualche rara eccezione, riguardante alcuni tradizionali gruppi criminali in cui vi è stata da parte dei capi una sorta di delega a fiduciari delle funzioni di comando e di gestione delle attività criminali, peraltro mal tollerata da altri ambiziosi e spregiudicati gregari, molti clan risentono della mancanza di soggetti carismatici e tentano di intrecciare alleanze che, lungi dall'essere durature, mostrano la loro fragilità a ogni piè sospinto, provocando di fatto continue faide e sanguinosi contrasti.

Tra gli episodi delittuosi avvenuti nel corso del 1995, merita di essere ricordato quello verificatosi nel comune di Somma Vesuviana il 14 novembre dove, nel corso di un agguato di *camorra* espressione dei contrasti tra i clan D'AVINO e MARCHESE, sono stati uccisi Giuseppe AVERAIMO ed un bambino di due anni, nipote della convivente della vittima designata.

Le aree del territorio provinciale in cui più forte è stata l'incidenza dei contrasti sono risultate: nel capoluogo, i quartieri di Barra, S. Giovanni a Teduccio, Ponticelli, Posillipo, Pianura, Piscinola e Secondigliano; in provincia, i comuni di Pozzuoli, Casalnuovo, Pollena Trocchia, S. Anastasia, S. Antonio Abate, Pimonte, Acerra, Torre del Greco, Torre Annunziata, Volla e Somma Vesuviana.

Il campo degli appalti pubblici resta uno dei principali settori di interesse della *camorra*. All'infiltrazione della criminalità organizzata si prestano soprattutto la realizzazione di alcune importanti opere pubbliche, quali -prima fra le altre- la linea ferroviaria del Treno Alta Velocità, nelle fasi dei subappalti e dei noli relative agli appalti pubblici.

Di particolare interesse è il settore della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani e speciali, anche a seguito della chiusura di alcune discariche "storiche". Tra i settori di interesse delle attività criminali, anche per il periodo di particolare recessione economica, deve essere considerato quello dell'attività di finanziamento attraverso forme di intermediazione. La ricerca di settori economici "leciti e fertili", nei quali riversare e ripulire gli illeciti capitali conseguiti, resta infatti uno degli obiettivi primari della criminalità organizzata.

Le paventate collusioni tra criminalità e pubblici amministratori nella provincia hanno trovato conferma nelle attività ispettive svolte dalla locale Prefettura. Ispezioni che hanno determinato lo scioglimento di varie amministrazioni locali per fenomeni di "condizionamento ambientale"

Salerno

Nel 1995 la provincia ha registrato, rispetto all'anno precedente, un sensibile calo dei reati più gravi tra i quali gli omicidi di mafia, gli attentati dinamitardi e gli incendi dolosi. Tanto a testimoniare non solo l'impegno delle Forze dell'ordine nell'attività di contrasto ma anche il raggiungimento di possibili tregue, delle quali verranno esaminate le cause, all'interno dei vari sodalizi criminali organizzati. In aumento sono risultati i reati connessi con il contrabbando (fenomeno criminale caratteristico del territorio) e con il traffico di sostanze stupefacenti.

Figura 33. Provincia di Salerno. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	13	12	-7,7
omicidi di mafia	3	1	-66,7
tentati omicidi	35	43	22,9
rapine	433	386	-10,9
furti	16166	14318	-11,4
estorsioni	76	100	31,6
attentati	20	6	-70
incendi dolosi	105	58	-45
ass. per delinquere	28	31	10,7
ass. mafiosa	10	9	-10
contrabbando	1447	1785	23,4
stupefacenti	388	569	46,6
pers. denunciate	18971	20257	6,8
pers. arrestate	2043	1930	-5,9

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Le variazioni percentuali registrate nel numero complessivo delle persone arrestate e denunciate sono coerenti con la realtà criminale di questa provincia.

I clan locali hanno instaurato e mantenuto solide alleanze con i più forti esponenti della *camorra* napoletana quali, principalmente, Carmine ALFIERI, che ha patrocinato alleanze fra vari clan, e Mario FABBROCINO.

Tra i sodalizi non vi era una rigida ripartizione di competenze territoriali e non era infrequente che affiliati ad un clan partecipassero ad attività illecite con personaggi di altre organizzazioni facenti capo ad ALFIERI.

Dopo l'arresto di quest'ultimo, gli stessi clan hanno perso l'originaria compattezza, limitando il raggio d'azione ciascuno al proprio territorio.

L'attuale assetto dei gruppi criminali operanti nel salernitano è caratterizzato da equilibri che appaiono estremamente mutevoli. Anche in questa provincia hanno infatti fortemente inciso importanti operazioni di polizia, favorite dalle dichiarazioni di influenti capi clan quali Pasquale GALASSO, Pasquale LORETO e Mario PEPE, divenuti collaboratori di giustizia.

Nella provincia, in passato esclusivo dominio di clan storici, sono oggi operanti gruppi emergenti, già in grado di imporre le proprie regole, in particolare nel campo dell'usura e delle estorsioni.

In periodi recenti le "guerre mafiose" nella provincia di Salerno hanno riguardato soprattutto le infiltrazioni di clan provenienti da altre province; a tal riguardo giova segnalare il tentativo di inserimento nel territorio sarnese del clan GRAZIANO di Quindici, fallito per l'opposizione di ALFIERI e di FABBRUCINO.

Anche a Salerno, come nelle altre città campane, la situazione dei clan è in fermento per la ricerca di nuovi equilibri che consentano di ricompattare i ranghi e di occupare gli spazi territoriali lasciati vuoti dai numerosi arresti.

La zona del salernitano maggiormente sottoposta all'azione dei clan camorristici è quella dell'agro nocerino-sarnese con forti spinte delinquenziali provenienti dalla zona sub-vesuviana.

Inoltre, l'agro nocerino-sarnese registra un preoccupante aumento della devianza minorile, legata anche al problema della dispersione scolastica.

L'efficace azione repressiva intrapresa dalla Magistratura e dalle Forze di Polizia, resa possibile anche grazie alla collaborazione di numerosi capi clan, ha consentito di far luce su gravi fatti di sangue verificatisi nel salernitano negli ultimi 10 anni e di scoprire le collusioni tra la *camorra* ed i settori corrotti del mondo politico-amministrativo.

L'analisi dell'andamento del fenomeno delinquenziale nelle aree interessate consente di rilevare, quale dato essenziale, da un lato la crisi organizzativa e l'annientamento di molti clan camorristici dall'altro, il tentativo, da parte dei criminali scampati all'attività di contrasto delle Forze dell'Ordine, di costituire nuove aggregazioni.

In tale rinnovato quadro si deve quindi fare riferimento non più a clan camorristici rigidamente strutturati ed in contrapposizione tra loro, ma a disordinati nuclei delinquenziali che operano nei singoli paesi o comprensori.

Ciò comporta l'oggettiva difficoltà di individuare, con precisione, la consistenza e lo spessore criminale delle nuove aggregazioni nonché la loro zona di influenza geografica, attesi anche i collegamenti tenuti dalla malavita con altre associazioni presenti in aree limitrofe.

In particolare, alcuni indizi lasciano ritenere che la gestione delle estorsioni in atto sia stata divisa tra i vari gruppi in funzione di una vera e propria "competenza territoriale".

L'attività più remunerativa praticata dalla criminalità organizzata nel salernitano resta comunque l'usura, ritenuta di più agevole attuazione e meno rischiosa rispetto a quella delle estorsioni.

Questa speciale forma di credito viene sempre più spesso offerta, in particolare da associazioni delinquenziali operanti in alcuni centri della provincia, quali Salerno, Cava dei Tirreni, Piana del Sele, in danno di commercianti ed imprenditori, costretti talora a cedere le aziende di cui sono titolari ai loro stessi creditori.

Preoccupanti segnali sintomatici pervengono dal settore turistico alberghiero, ritenuto comparto dalle molteplici e variegate attività che si presta ottimamente per il reinvestimento, di non immediata evidenza, dei capitali di provenienza illecita.

Aspetti di particolare interesse

Le attività illecite

La *camorra* è inserita in tutte le attività illecite tipiche delle associazioni mafiose: estorsioni, traffico di armi e stupefacenti, usura, riciclaggio, rapine, lotto clandestino, contrabbando, truffe CEE, ecc. che, determinando ulteriori e consistenti fonti di accumulazione di ricchezza, hanno favorito l'ingresso dei gruppi camorristici nel campo dell'imprenditoria e dell'economia legale. Settori che risultano lo strumento principale del riciclaggio di denaro di illecita provenienza.

La presenza di soggetti economici controllati dalla *camorra* realizza palesi forme di concorrenza sleale, potendo quelle stesse imprese contare su atti intimidatori per tacitare chi ad esse si oppone su un piano di legalità, nonché su ingenti flussi finanziari per sovvenzionare operazioni che richiedono investimenti di capitali.

In tale contesto, rappresenta un momento molto importante la disponibilità degli istituti di credito (quando naturalmente sono in simbiosi con l'organizzazione) a concedere prestiti e facilitazioni bancarie, garantiti dalla solidità economica che caratterizza l'impresa mafiosa, forte del suo monopolio in molti settori. Tra questi il settore degli appalti pubblici, che la vede in posizione spesso favorita rispetto alle imprese concorrenti, sia per le considerevoli disponibilità finanziarie di cui essa dispone sia per gli appoggi politico-amministrativi sui quali purtroppo dimostra di

poter contare. Anche i sodalizi camorristici, come gli altri contesti mafiosi radicati sui rispettivi territori, non possono sussistere e prosperare se non collegati con segmenti del potere "legale" che in qualche modo siano, quantomeno, consenzienti. Recenti risultanze investigative e giudiziarie hanno consentito di delineare un quadro dell'attuale intreccio tra *camorra*, affari e politica in cui i ruoli, tra personaggi tradizionalmente dediti al crimine e soggetti che ricoprono cariche pubbliche ed amministrative, appaiono talvolta indistinti, complementari e intercambiabili.

L'esponente politico si trova in una posizione di subalternità solo apparente in quanto il suo rapporto con il gruppo criminale si fonda sull'esistenza di reciproci interessi e si sviluppa su un piano di perfetta pariteticità, laddove l'organizzazione criminale non potrebbe perseguire i suoi scopi senza l'ausilio di poteri istituzionali collusi.

Le dichiarazioni di un importante collaboratore di giustizia hanno fornito uno spaccato delle modalità attraverso le quali si sviluppa tale relazione:

- il soggetto istituzionale colluso gestirebbe sia la fase di finanziamento che quella di assegnazione dell'appalto, in una sorta di funzione di "mediazione" tra l'aggiudicatario, quasi sempre una ditta di rilevanza nazionale del centro nord, e la *camorra*. Tale mediazione si concretizza, generalmente, nell'imposizione di una tangente, da versare anticipatamente, per se o per altri soggetti politici localmente referenti, e nell'assegnazione di subappalti a ditte controllate direttamente da organizzazioni camorristiche;
- in caso di destinazione del lavoro a ditte locali, l'operazione verrebbe gestita direttamente da un comitato d'affari comprendente politici, imprenditori e camorristi, operanti su un piano di completa pariteticità;
- la ditta materialmente incaricata dei lavori deve comunque versare un'ulteriore tangente al capo della *camorra* che controlla la zona interessata.

L'interesse della *camorra* per gli appalti è sempre attuale, come dimostrano i recenti attentati ai cantieri aperti per la realizzazione del "Treno Alta Velocità (TAV)", avvenuti nelle zone di Cassino e San Vittore di cui si dirà più oltre.

Recenti ed importantissime operazioni di polizia hanno evidenziato le reali potenzialità della *camorra* nel porre in essere strutture organizzative finalizzate al riciclaggio dei proventi delle sue attività criminali e, più in generale, al massimo sfruttamento dei flussi di liquidità disponibili.

I settori in cui di preferenza vengono reimpiegati i profitti illeciti sono le attività commerciali ed il comparto turistico-alberghiero, nei quali vengono utilizzate società finanziarie che fanno capo a prestanome.

L'enorme flusso di denaro viene gestito anche grazie alla collusione con complici ben inseriti nel sistema bancario che, con la loro attività di intermediazione, garantiscono ampi margini di lucro, connessi a contigue attività di usura ed estorsioni "appoggiate" da squadre criminali ben addestrate al "recupero crediti" ed alla eventuale sostituzione nelle attività economiche, ridotte allo stato di decozione, dei malcapitati imprenditori.

L'operazione dell'ottobre del '95 denominata "*Cheque to cheque*" ha evidenziato le potenzialità dei clan di Torre Annunziata nel riciclare ingenti somme di denaro attraverso l'attuazione di molteplici operazioni finanziarie in Italia ed all'estero ed ha svelato le modalità esecutive del riciclaggio che in questo particolare caso veniva attuato attraverso investimenti nel settore dell'oro e delle pietre preziose.

In particolare dalle attività investigative sono emerse:

- l'enorme entità dei volumi di affari trattati senza alcun riscontro con eventuali lecite transazioni commerciali;
- la previsione di sconti e percentuali di commissione assolutamente anomali rispetto a quanto si riscontra sui mercati valutari e finanziari regolari;
- la costante preoccupazione, anche con riferimento alle particolari modalità previste per l'esecuzione del contratto, di mantenere nascosta l'effettiva identità di offerente e compratore;
- l'incongruenza tra l'entità delle operazioni e le figure soggettive degli indagati, quasi tutti pregiudicati e privi di titoli professionali ufficialmente riconosciuti nel settore.

Gli interessi dell'impresa camorristica si sono via via sviluppati anche in altri settori, altrettanto lucrosi e remunerativi.

In tema di integrazione europea le dimensioni del fenomeno relativo alle frodi comunitarie destano vivo allarme. Si consideri, in proposito, che l'agricoltura rappresenta una voce significativa nell'economia della regione campana.

Servendosi dell'articolata struttura di cui dispone, la *camorra* realizza quindi l'appropriazione fraudolenta di gran parte di fondi destinati al sostegno della produzione e della trasformazione del prodotto agricolo.

La gestione di tali somme di liquidità necessita di una complessa organizzazione di tipo imprenditoriale, che non sempre è alla portata dei piccoli produttori ma, per contro, è nella disponibilità dei clan che operano attraverso le loro "strutture". Con esse sfruttano compiacenti collegamenti con canali bancari che erogano i finanziamenti, con referenti della Pubblica Amministrazione che seguono l'iter delle pratiche e con il mondo politico, qualora fossero richieste "coperture" di livello più elevato.

Se si considera che proprio nel salernitano l'industria di trasformazione agricola ha un fatturato pari a circa il 18% del prodotto lavorato a livello nazionale, si possono ben intuire le reali potenzialità di tale fattispecie criminosa, anche sotto il profilo delle possibilità di soggezione della vasta manodopera addetta al settore.

Anche il contrabbando di tabacchi lavorati esteri, comparto che nell'area campana ha radicata tradizione criminale, sembra essersi evoluto su livelli "industriali", con diramazioni internazionali più complesse ed affinate.

I soggetti interessati a vario titolo a tale commercio sono legati ad una capillare ed efficiente organizzazione commerciale, parallela a quella dello Stato.

Le sanzioni ONU, per i noti eventi bellici connessi all'ex Jugoslavia, hanno reso "a rischio" le rotte adriatiche tradizionalmente seguite dagli scafisti pugliesi e napoletani, favorendo in tal modo lo sviluppo del trasporto via terra attraverso itinerari che riconducono ai paesi produttori: Olanda, Germania, Svizzera, Turchia, Grecia, Polonia.

L'approvvigionamento con autoarticolati si rivelerebbe addirittura più redditizio di quello realizzato via mare che comporterebbe, invece, rischi maggiori.

Per quanto concerne il traffico degli stupefacenti, le operazioni di polizia più recenti hanno confermato le ipotesi investigative sulle rotte dei grossi carichi di cocaina ed eroina.

Dei gruppi indagati alcuni sono risultati in contatto con trafficanti residenti in Svizzera, Olanda e Turchia, mentre altri gestivano carichi di cocaina che viaggiavano lungo l'asse Colombia-Olanda-Germania-Italia o che venivano immessi nel mercato italiano dalla Svizzera, provenienti dal Brasile.

Tra le attività criminali più redditizie deve essere considerata la gestione del lotto clandestino, che ha sempre goduto di un particolare sviluppo nella città di Napoli e nel suo hinterland. I proventi sono calcolabili nell'ordine di centinaia di miliardi

annui e tali da provocare gravi crisi nei rapporti tra i vari clan camorristici che si spartiscono il controllo del territorio nella zona di Napoli.

La *camorra* ha ora puntato i propri interessi anche nel settore dell'illecita introduzione sul territorio di cittadini extracomunitari.

Recenti operazioni di polizia hanno evidenziato tutte le potenzialità delle consorzierie camorristiche campane nell'organizzazione e nella gestione di tale mercato.

Gli immigrati clandestini extracomunitari in transito, imbarcati nei porti di Tunisi, della Turchia e dell'isola di Malta vengono introdotti nel nostro territorio con navi noleggate per poi essere trasportati con autoarticolati oltre confine verso la Germania, la Francia e l'Inghilterra.

Collusioni camorra-Istituzioni, appalti e consigli comunali sciolti

A seguito del sisma dell'80 la *camorra* riuscì ad inserirsi in prima persona nelle fasi di aggiudicazione degli appalti concernenti la ricostruzione, non senza aver preventivamente penetrato ampi spazi del settore bancario e delle infrastrutture amministrative di supporto, grazie a comprovate connivenze criminali con ambienti politici locali e nazionali.

Il fatto che la Campania sia la regione con il maggior numero di consigli comunali sciolti per infiltrazioni mafiose, è certo emblematico del clima di connivenze tra apparati pubblici e *camorra*.

Nel 1995, il provvedimento ha interessato:

- nella provincia di Napoli, i comuni di Villaricca e San Paolo Belsito;
- in provincia di Caserta, il comune di San Felice a Cancellò. In tale zona la malavita organizzata esercita tuttora una fortissima pressione sulle amministrazioni di alcuni comuni. Così come avvenuto nei comuni di Casal di Principe e Grazzanise, alcuni amministratori di consigli comunali sciolti per motivi di mafia sono stati infatti rieletti nelle successive elezioni. Allo stato in questa provincia vi sono 130 amministratori, 20 sindaci ed altrettanti assessori indagati;
- in provincia di Avellino, il comune di Quindici.

Operazioni di polizia, concluse nel mese di giugno '95, hanno confermato la diffusione e la gravità delle collusioni tra criminalità organizzata di stampo

mafioso, politica ed imprenditoria, con riguardo in modo specifico ai lavori affidati dall'ANAS in relazione all'ampliamento dell'autostrada Roma-Napoli, alla realizzazione di alcune importanti opere nell'area di sviluppo industriale di Napoli ed alla realizzazione della variante della strada statale nr. 268 ed al canale Conte di Sarno.

Rischi di infiltrazioni criminali sono stati anche paventati in ordine alla realizzazione del progetto T.A.V., con particolare riferimento alla tratta Roma-Napoli.

Per tale opera sono stati stanziati 5.508 miliardi mentre sono già operativi diversi lotti concessi in sub-appalto per centinaia di miliardi attraverso l'assegnazione di lavori frazionati per settori.

Si verifica così che per la costruzione di un viadotto risultano impegnate più ditte di piccole dimensioni nella costruzione delle fondamenta, dei pilastri e di altro, che grazie al lavoro a cottimo riescono ad ottenere prezzi più bassi.

Possiamo ritenere che le infiltrazioni più forti si verificheranno nei settori meno impegnativi della realizzazione dell'opera finita, quali il movimento terra, la gestione delle cave e del calcestruzzo, considerando che la *camorra*, in alcune aree geografiche del basso Lazio e della Campania, è inserita proprio nel monopolio del calcestruzzo.

In vista dell'assegnazione di consistenti futuri appalti è assai probabile che il generale indebolimento dei clan storici porti ad un inasprirsi delle lotte tra gruppi criminali emergenti, interessati ad assicurarsi il controllo del territorio.

Infiltrazioni della camorra all'estero

La penetrazione di interessi camorristi nei mercati stranieri avviene spesso attraverso la gestione di attività quali la vendita di prodotti con marchio falso o le estorsioni in danno dei commercianti del posto, che sono prodromiche rispetto allo sviluppo di più redditizi affari.

Il fenomeno, nelle strategie dell'organizzazione criminale, è destinato a lievitare in considerazione della tipologia degli affari dai quali derivano i maggiori profitti.

Primo fra tutti il traffico degli stupefacenti, che si effettua lungo l'asse Colombia-Olanda-Germania-Italia, o importando la droga proveniente dalla Tunisia, attraverso la Spagna.

La presenza di clan camorristici è stata segnalata in Francia, in Spagna, in Austria, in Germania, nei Paesi dell'Est, in Portogallo, in Olanda ed in Sud America.

Anche per le consorterie criminali campane, ormai da diverso tempo, la Costa Azzurra, situata nel sud della Francia, rappresenta la base logistica privilegiata per la penetrazione del traffico di sostanze stupefacenti e del riciclaggio.

La Francia, per la presenza di numerose case da gioco, per le modalità di svolgimento degli appalti pubblici e per il forte sviluppo edilizio nel sud del paese è una nazione che offre molte possibilità per "lavare" il denaro sporco.

Dai lavori di una commissione d'inchiesta istituita dal Parlamento francese, è emerso che l'85% dei cassieri delle case da gioco della Costa azzurra sono di origine italiana, in particolare campana, e che molti di questi hanno un ruolo importante come canali di riciclaggio.

In Spagna da diversi anni è segnalata la presenza di affiliati a clan radicati nelle province di Napoli e Caserta. Grazie alla fattiva collaborazione con il collaterale Organo di Polizia spagnolo sono stati operati importanti arresti.

In Germania sono attivi gruppi facenti capo ai clan CONTINI, MALLARDO e LICCIARDI che, favoriti dalla caduta del muro di Berlino, avrebbero rilevato importanti attività commerciali (abbigliamento, elettrodomestici, supermercati).

L'infiltrazione della *camorra* nei Paesi dell'Est è favorita dalla disponibilità di solide basi logistiche in Germania e nei territori di frontiera con i Paesi dell'ex Jugoslavia.

I clan camorristici hanno da tempo instaurato proficui rapporti di affari con le collaterali consorterie presenti nell'ex Unione Sovietica, vendendo alla mafia russa prodotti contraffatti e dollari falsi in cambio di droga sintetica e armi.

I collegamenti della *camorra* con la mafia russa emergono in tutta la loro potenzialità nel settore criminale della produzione e distribuzione di dollari falsi.

Numerose operazioni di polizia hanno riscontrato che le consorterie criminali campane come anche quelle siciliane hanno messo a disposizione dei "collegati" russi le tecnologie e le stamperie per la produzione del denaro falso.

Sembra essere molto forte la presenza di malavitosi di origine napoletana nella capitale della repubblica Ceca, coinvolti nella vendita di beni falsificati, nel traffico di stupefacenti, nel controllo della prostituzione locale.

A tal proposito è stata accertata l'esistenza di una nutrita colonia di nostri connazionali campani a Praga, Brno e Bratislava, composta da cosiddetti "magliari" e diretta dal pregiudicato CAMPOLONGO Salvatore, dedita alla

commercializzazione di capi di abbigliamento in finta pelle e servizi da tavola in finto argento, eseguita prevalentemente mediante vendita ambulante.

In Albania i collegamenti della *camorra* con la locale delinquenza albanese sono soprattutto incentrati sul contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

In tempi recenti, a seguito dell'evoluzione socio-politica di quel paese, le consorzierie criminali campane hanno intrapreso anche altri traffici illeciti, in particolare quello delle auto rubate e delle armi.

Nel Centro America è stata confermata l'esistenza di investimenti di natura immobiliare e di attività economiche di diversa natura che MALVENTO ed AMMATURO prima e BARDELLINO successivamente hanno gestito nello stato di Santo Domingo.

Dopo la scomparsa di quest'ultimo la situazione è passata sotto il completo controllo di Umberto AMMATURO, che ha sviluppato nel tempo, fino al giorno del suo arresto, avvenuto nel maggio del 1993, una fitta rete di relazioni finalizzata, da un lato, a porre in essere ingenti esportazioni di cocaina verso l'Italia e, dall'altro, al riciclaggio dei proventi mediante investimenti mobiliari ed immobiliari negli stati del Sud America e principalmente in Perù.

Il Brasile, in particolare, divenuto paese di transito della cocaina prodotta nel Sud America, ha acquisito un ruolo importante per le operazioni di riciclaggio del denaro delle organizzazioni camorriste presenti in numerose attività commerciali e turistico- alberghiere.

La radicata presenza della *camorra* nell'America Latina è confermata dallo spessore criminale dei soggetti ivi arrestati negli ultimi anni; in particolare, nell'agosto del '95, a Salvador de Bahia, è stato catturato il latitante Filippo ABATE, capo dell'omonimo clan attivo nella zona di San Giorgio a Cremano (NA), che aveva dato vita, anche in Brasile, ad una fitta rete di affari illeciti tra i quali un traffico di cocaina con l'Italia.

CALABRIA**Situazione generale**

Nel 1995 si è registrata in Calabria una generale diminuzione della delittuosità rispetto al 1994. I reati contro la persona, gli omicidi ed i tentati omicidi hanno fatto registrare un calo rispettivamente del 22,3 e del 5,9%; gli omicidi di mafia, in particolare, hanno subito un decremento del 42,9. In netto calo anche le estorsioni (-24,7), gli attentati dinamitardi (-14,7) ed i reati di associazione a delinquere (-25,8) e di associazione mafiosa (-35,7). Sono aumentate invece le rapine ed i reati

Figura 34. Regione Calabria. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var%
omicidi	121	94	-22,3
omicidi di mafia	42	24	-42,9
tentati omicidi	186	175	-5,9
rapine	707	796	12,6
furti	25972	28809	10,9
estorsioni	288	217	-24,7
attentati dinam.	469	400	-14,7
incendi dolosi	848	882	4
ass. delinquere	89	66	-25,8
ass.mafiosa	70	45	-35,7
contrabbando	43	55	27,9
stupefacenti	716	888	24
pers. denunciate	28455	25986	-8,7
pers. arrestate	3963	3467	-12,5

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

come il contrabbando e quelli relativi al traffico di sostanze stupefacenti I dati assoluti e le variazioni percentuali sono riportati nella tabella in figura. La diminuzione della criminalità nelle sue linee generali viene sottolineata anche dal diminuito numero delle persone denunciate, sia in stato di arresto che in libertà.

I dati statistici non debbono, tuttavia, far dimenticare che la situazione criminale in Calabria appare sensibilmente preoccupante, rispetto a solo qualche anno fa. La 'ndrangheta ha infatti notevolmente incrementato i suoi effettivi, ha accresciuto la capacità di infiltrazione nelle Istituzioni, ha ampliato il suo peso economico e la diffusione sul territorio. Soprattutto, si è data un nuovo assetto organizzativo.

In sintesi la dimensione numerica regionale registra 5.616 affiliati su 2.146.724 residenti con una densità di circa 262 mafiosi per 100.000 abitanti, Più in dettaglio la provincia di Reggio Calabria con 3.612 affiliati, su una popolazione di 592.152 residenti, raggiunge una densità mafiosa del notevole valore di 610, di assoluta rilevanza anche rispetto ad altre realtà criminali.

(Nota: in Campania [circa 5 milioni di residenti per 6.800 camorristi] tale valore è pari a 136 per 100.000, mentre in Sicilia [5 milioni di residenti per 5.000 mafiosi] a 100 per 100 mila ed, infine, in Puglia [oltre 4 milioni di residenti per oltre 1.700 mafiosi] a 42,5 per 100.000).

A Catanzaro (prescindendo dalla successiva istituzione delle province di Crotona e Vibo Valentia) si contano 1.158 affiliati su una popolazione di 774.450 abitanti, per una densità di 149,5, mentre a Cosenza gli affiliati sono 846 su 780.122 abitanti, per una densità di 108. Tra gli elementi che hanno consentito alla *'ndrangheta* di raggiungere l'attuale livello di pericolosità ha contribuito, tra l'altro, anche la preponderanza storica di *cosa nostra* che, con l'esecuzione di omicidi eccellenti e clamorosi, ha più volte monopolizzato, attraverso i media, l'attenzione dell'opinione pubblica.

Le vicende calabresi guadagnavano la ribalta solo in occasione di alcuni fenomeni tipici come i sequestri di persona, mentre le catene di omicidi erano interpretate come l'espressione più feroce di faide locali per il predominio di attività criminali circoscritte.

Il respiro non solo nazionale della *'ndrangheta* è emerso nei suoi reali contorni solo quando l'azione di contrasto nei confronti della criminalità associata è stata organizzata con strutture istituzionali che, attribuendo la necessaria importanza al momento conoscitivo, hanno potuto concentrarsi su questo unico obiettivo.

È infatti da questa attività informativa, svolta con il rilevante contributo di alcuni collaboratori di giustizia, oltre che dalle numerosissime ed importantissime operazioni di polizia giudiziaria, che la *'ndrangheta* si è evidenziata nei suoi contorni di organizzazione di elevato spessore criminale.

Come già anticipato, essa sta modificando il suo modello associativo orientandosi verso una struttura federativa, al cui vertice si colloca un organo decisionale di autogoverno e controllo. Una evoluzione più marcatamente piramidale, assimilabile a quella della mafia siciliana, comporterebbe naturalmente le conseguenze negative di cui ha sofferto *cosa nostra* nel momento in cui la collaborazione offerta agli investigatori da esponenti di livello gerarchico elevato ha prodotto effetti devastanti su gran parte dell'organizzazione. Per cautelarsi almeno parzialmente da un'eventualità del genere è verosimile che le varie cosche tenderanno ad una maggiore compartimentazione e ad accentuare il carattere familistico, proprio per assumere una maggiore compattezza interna e limitare i danni derivanti dal fenomeno del pentitismo. L'evoluzione dei fatti criminosi lascia supporre un progressivo abbandono dei sequestri di persona a scopo estorsivo, attività che

rivestirà un ruolo sempre più marginale. È prevedibile, invece, che i fenomeni estorsivi si manterranno su livelli elevati tendendo a raggiungere una platea sempre più numerosa anche se per importi pro-capite non elevati o, comunque, "sopportabili".

Le rapine appaiono appannaggio di gruppi della malavita comune, desiderosi di affermazione, soprattutto nelle aree dove la criminalità organizzata è meno presente

Di primaria importanza appaiono (per le cosche) i tentativi di inserirsi con successo nel settore degli appalti, dell'usura e soprattutto del traffico della droga.

Per quest'ultimo segmento illecito si assiste, infatti, ad una generale crescita dell'importanza dei clan che in alcune aree (ad esempio in Piemonte) hanno raggiunto una posizione quasi monopolistica, ponendo in essere contatti diretti con le organizzazioni criminali dei Paesi produttori.

Nel reggino non si riscontrano, come già accennato, sintomi che possano lasciar ipotizzare una modifica dell'attuale situazione di "pax mafiosa". Tutto lascia pensare che i clan attraversino dei momenti di relativa calma in cui stanno prestando la massima attenzione all'evoluzione di alcuni processi importanti in corso.

Un'analisi svolta sugli omicidi inquadrati in ambito mafioso, consumati e/o tentati nel biennio 1994/1995 in provincia di Reggio Calabria, evidenzia alcune situazioni degne di attenzione in particolare nei comuni di Melito Porto Salvo, Montebello Jonico, Roghudi, Roccaforte del Greco, Taurianova, Cittanova, San Luca e Bianco.

Più specificamente:

- nei territori compresi fra Melito Porto Salvo, Montebello Jonico, Roghudi e Roccaforte del Greco, nel periodo in esame è stato registrato un forte contrasto, che ha cagionato numerosi morti, fra le "famiglie" dei PANGALLO, MAESANO e FAVASULI da un lato e degli ZAVETTIERI dall'altro, probabilmente determinato da motivi di predominio del territorio. È ipotizzabile che, in relazione anche al presumibile interesse nella faida delle più potenti cosche dei MORABITO e degli IAMONTE, la tensione persista fra i gruppi in lotta e che si possano registrare ulteriori fatti di sangue;
- nei comuni di Taurianova e Cittanova, nella seconda metà del 1995, è stata registrata una faida interna al sodalizio criminale dei BRUZZESE, scaturita verosimilmente dal tentativo di un affiliato di sottrarsi all'egemonia del "capo

- famiglia" per gestire in proprio il settore delle estorsioni. Allo stato non ci sono elementi che possano escludere che il contrasto determini nuovi fatti di sangue;
- nel comune di Bianco, nel marzo del 1995, è stato assassinato il boss NIRTA Giuseppe. Come già indicato, l'ipotesi più verosimile attribuisce l'eliminazione dell'anziano boss ad esponenti di un gruppo emergente della medesima organizzazione criminale. Il fatto che a quest'episodio non abbiano fatto seguito ulteriori vendette lascerebbe supporre che la stessa "cupola provinciale" abbia avallato l'accaduto.

L'evoluzione complessiva delle faide in corso è di per sé difficilmente prevedibile in quanto, sovente, la loro risoluzione è demandata a personaggi carismatici, di cosche potenti non coinvolte, che assumono le vesti di "pacieri".

Di converso, talvolta, è stato registrato l'intervento (come rilevato nella sentenza della Corte di Assise di Palmi nr.4/93 a carico di VIOLA Marcello più altri) di soggetti, definiti "tragediatori", che hanno svolto il ruolo opposto.

Ciò può accadere quando le "famiglie" mafiose più importanti, rendendosi conto che alcuni clan stanno acquistando troppo potere, hanno interesse a fomentare contrasti al loro interno come, ad esempio, riscontrato nella faida di Taurianova.

Nel caso specifico quel ruolo sarebbe stato rivestito dalla famiglia dei MOLÈ e, d'altro canto, le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, corroborate anche da perizie balistiche, hanno confermato che alcune armi erano state utilizzate per uccidere soggetti di entrambe le parti in lotta.

In conclusione, attualmente la possibilità della deflagrazione di un conflitto su vasta scala non sembra avere un elevato grado di probabilità, quanto meno nel medio periodo, per più ordini di motivi. In primo luogo l'incisiva azione di contrasto svolta dagli apparati istituzionali (è sufficiente osservare che l'operazione Olimpia della DIA con l'emissione di ben 317 ordini di custodia cautelare ha disarticolato le più importanti cosche del reggino) ha sensibilmente intaccato le potenzialità operative della *'ndrangheta*, colpendo efficacemente sia il livello militare sia quello decisionale.

I nuovi assetti, scaturiti dopo la seconda guerra di mafia, non appaiono suscettibili di alterazioni significative ove si consideri che non sussistono, al momento, quelle rilevanti motivazioni di carattere economico (es. decreto Reggio) che potrebbero turbare gli equilibri raggiunti. La scoperta di arsenali costituiti da armi di livello sofisticato, comunque di pertinenza di cosche calabresi anche se avvenuti fuori regione, desta allarme.

Rimane immanente il rischio di focolai localizzati e limitati di tensione, determinati da lotte per il predominio in singoli clan.

Situazione nelle province

Reggio Calabria

Nel 1995 la provincia di Reggio Calabria ha registrato una riduzione di quasi tutti i reati presi in considerazione ed in particolare di quelli contro la persona. Rispetto

**Figura 35. Provincia di Reggio Calabria.
Principali delitti denunciati: valori assoluti
e variazione percentuale 1994-95**

	1994	1995	Var. %
omicidi	65	57	-12,3
omicidi di mafia	27	16	-40,7
tentati omicidi	94	60	-36,2
rapine	366	439	19,9
furti	8802	9659	9,7
estorsioni	94	54	-42,6
attentati dinam.	408	354	-13,2
incendi dolosi	386	487	26,2
ass. delinquere	38	26	-32
ass. mafiosa	39	21	-46,2
contrabbando	15	10	-33,3
stupefacenti	212	344	62,3
pers. denunciate	9392	9089	-3,2
pers. arrestate	1655	1268	-23,4

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

(62,3%). I dati relativi ai principali reati commessi negli ultimi due anni nella provincia e le variazioni percentuali sono riportati nella tabella in figura 35. Anche la diminuzione delle persone tratte in arresto e denunciate a piede libero è coerente con la flessione del fenomeno criminale.

Nel capoluogo reggino coesistono le due principali aggregazioni mafiose che fanno capo l'una a De Stefano-Tegano e Libri e l'altra ad Imerti- Condello-Fontana-Serraino ed alle quali si richiamerebbero tutte le consorterie originarie della provincia in uno stretto gioco di alleanze. I due gruppi, in lotta dal 1985, nell'estate del 1991 hanno stipulato un accordo finalizzato ad una ripartizione minuziosa del territorio e delle attività illecite.

Come affermato da alcuni collaboratori di giustizia, la "pax mafiosa" è stata raggiunta anche con l'intervento di autorevoli personaggi di *cosa nostra* in veste di "pacieri". Nella circostanza sono emersi i contorni di una "commissione

al 1994, omicidi di mafia, omicidi e tentati omicidi sono calati rispettivamente del 40,7%, 12,3% e 36,2%; estorsioni e attentati dinamitardi del 42,6% e del 13,2%; l'associazione mafiosa, passando da 39 casi nel 1994 ai 21 del 1995, ha fatto registrare un decremento del 46,2% e l'associazione a delinquere del 32%. Gli unici reati che hanno registrato un incremento sono stati furti e rapine (9,7% e 19,9%), gli incendi dolosi (26,2%) ed i reati connessi col traffico degli stupefacenti

provinciale" reggina, costituita dai capi delle più potenti cosche, cui spetta il compito di prevenire nuove guerre di mafia, di "appianare" i contrasti e di assumere le decisioni più importanti.

In tale contesto, come sostenuto da un collaborante siciliano, si inserisce altresì l'omicidio del magistrato di Cassazione dott. Antonio Scopelliti, ucciso il 9.8.1991 in località Campo Piale, agro di Villa San Giovanni e Campo Calabro (RC), e ritenuto "responsabile" delle pesantissime condanne inflitte dalla Corte d'Assise d'Appello di Palermo a carico degli esponenti più rappresentativi della mafia palermitana.

"Collaboratori di giustizia" di origine calabrese, appartenenti ai due schieramenti, hanno inoltre affermato che il delitto del magistrato aveva indotto i due blocchi a venire a patti, in quanto aveva determinato "un intervento di tutti", ossia non solo della 'ndrangheta calabrese, ma anche della mafia siciliana e del crimine organizzato canadese legato ai calabresi.

Le dichiarazioni svelano alcuni retroscena e fanno luce anche su taluni aspetti oscuri del delitto in parola, correlati alla c.d. "guerra di mafia" reggina, e ribadiscono che l'omicidio del giudice è stato deciso, o quantomeno avallato, dalla "cupola" reggina di stretta intesa con la mafia siciliana.

L'eliminazione del magistrato avrebbe costituito, in un certo senso, il prezzo preteso dalla mafia siciliana come contropartita del proprio interessamento pacificatore nel conflitto 'ndranghetista.

In relazione al ruolo ed ai compiti dell'organismo di controllo della 'ndrangheta, vari "collaboratori di giustizia" sono stati concordi nell'affermare che la "commissione provinciale" della 'ndrangheta, soprattutto dopo la seconda guerra di mafia, e quindi a partire dal 1991, ha fissato dei criteri rigorosi di delimitazione dei "locali", sancendo inoltre il principio che, qualora insorgano delle controversie a qualsiasi titolo fra le diverse cosche, non si possa ricorrere alle armi prima di avere sottoposto la questione al vaglio della commissione stessa.

Tale organismo, infatti, interviene in caso di diatribe riguardanti "famiglie" che si contrappongono nell'ambito del medesimo "locale" o di "locali" diversi: se cioè i suoi deliberati vengono disattesi da una delle due parti, e le stesse entrano in guerra, allora tutta la 'ndrangheta si schiera contro chi non ha osservato i precetti della commissione stessa.

V'è da rilevare che l'organo in parola è sempre esistito, ma con minore potere di intervento nelle faccende locali: le sue funzioni erano esplicitate nelle assemblee

periodiche, dette "crimini", che avevano luogo nei pressi del Santuario della Madonna dei Polsi, generalmente nel periodo delle relative feste (29 settembre - 1° ottobre).

Al contrario, la "commissione" costituita nel 1991 sul modello della "cupola" siciliana, ha beneficiato di poteri nuovi e diversi, sino al punto di determinare la cessazione delle ostilità tra le cosche in guerra nel reggino.

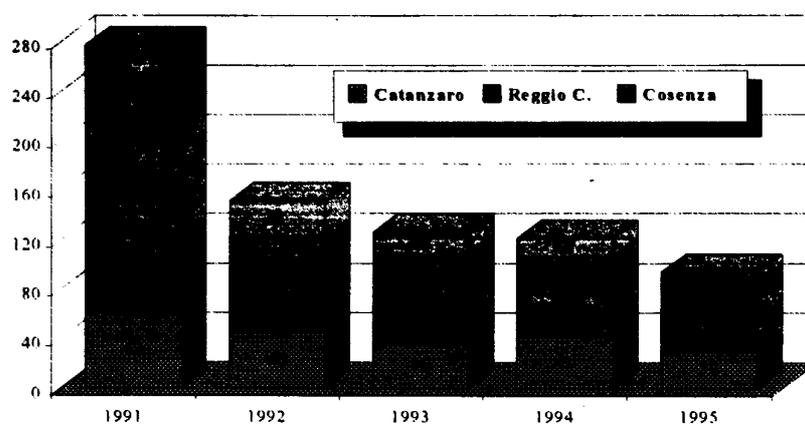
Dall'insieme delle notizie acquisite emerge, infine, in tutta evidenza l'importanza raggiunta dalla 'ndrangheta nel consesso criminale, non solo nazionale, soprattutto se si considera che per dirimere un suo conflitto interno sono intervenuti membri di primissimo piano di *cosa nostra* siciliana e d'oltre oceano.

Parimenti significative sul piano del "prestigio" acquisito dall'organizzazione calabrese sono le dichiarazioni rese dal collaboratore Leonardo MESSINA, che ha indicato MAMMOLITI Vincenzo e MAZZAFERRO Francesco quali rappresentanti della 'ndrangheta nella "commissione provinciale" di Palermo.

A tal riguardo è opportuno sottolineare la comunanza di interessi tra la 'ndrangheta e *cosa nostra*, testimoniata dall'esistenza di un dialogo ormai paritario tra le due consorterie criminali.

Proprio alla pax mafiosa, su cui ci si è soffermati diffusamente, è da ascrivere la drastica riduzione dei fatti di sangue in Calabria, con particolare riferimento agli omicidi di stampo mafioso, che appare ancora più significativa nella provincia di Reggio Calabria.

Figura 36. Calabria. Omicidi volontari verificatisi nelle Province. 1991-1995



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

I dati nel grafico 36 sono riferiti agli omicidi dolosi esaminati nella loro globalità prescindendo, quindi, dal movente che li ha determinati.

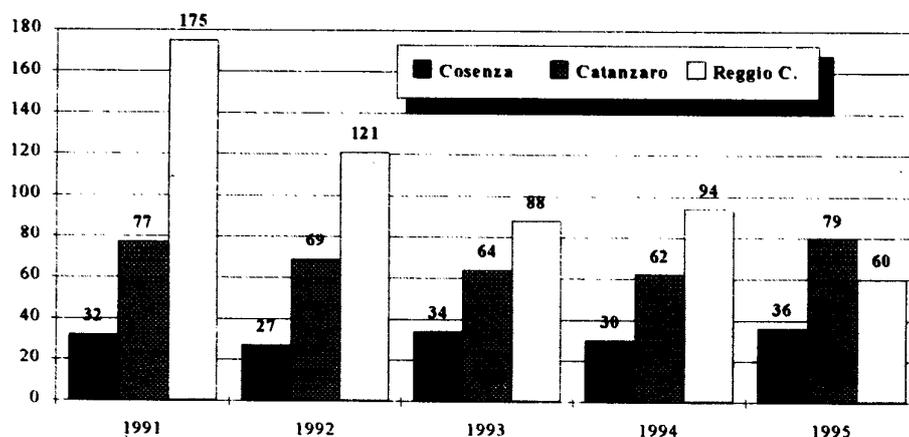
È evidente un andamento in generale flessione in tutte le province, da ascrivere, per la provincia di Reggio Calabria, quanto meno parzialmente alla fine dei conflitti e più in generale ad una efficace azione di contrasto delle Forze di Polizia che hanno assicurato alla Giustizia un numero elevato di soggetti pericolosi.

È verosimile che i valori abbiano, ormai, raggiunto dimensioni da considerare fisiologiche.

Una valutazione più corretta dell'andamento è possibile ove si operi un raffronto con la popolazione residente.

In questo caso si ottiene che, nel 1995, l'indice calcolato su 100.000 abitanti assume il valore di 1,02 per la provincia di Cosenza, di 4,00 per la provincia di Catanzaro e di 9,79 per la provincia di Reggio Calabria.

Figura 37. Calabria. Tentati omicidi verificatisi nelle Province. Anni 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

L'andamento dei tentati omicidi nel grafico 37, ivi compresi quelli di matrice mafiosa, si presenta stabilizzato nelle province di Catanzaro e di Cosenza.

Nella provincia di Reggio Calabria l'andamento fa riscontrare una notevole flessione dopo il 1991, anno conclusivo della guerra di mafia, fino a rientrare in valori da considerare fisiologici nell'anno 1995, dopo un periodo di oscillazione conseguente a dissidi non ancora sopiti.

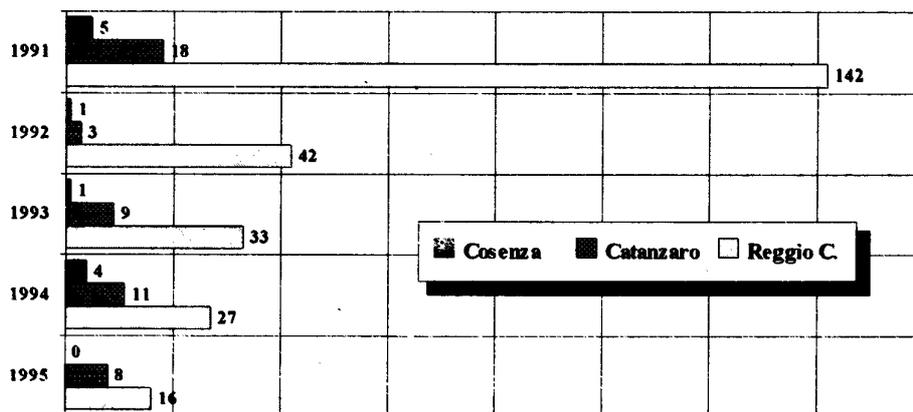
Anche in questo caso, poiché i dati fanno riferimento ad una tipologia di reati prescindendo dai moventi che li hanno determinati, appare più corretto parametrare i dati con la popolazione residente.

Ed allora si ottiene che, rapportato a 100.000 abitanti, l'indice dei tentati omicidi, nell'anno 1995, assume il valore di 4,61 per la provincia di Cosenza, di 10,20 per la provincia di Catanzaro e di 10,13 per la provincia di Reggio Calabria.

Ne risulta, quindi, un parametro che evidenzia una situazione di attenzione per la provincia di Catanzaro.

Il grafico 38 evidenzia la netta diminuzione degli omicidi avvenuta in provincia di Reggio, dopo il 1991, da attribuire alla cosiddetta "pax mafiosa".

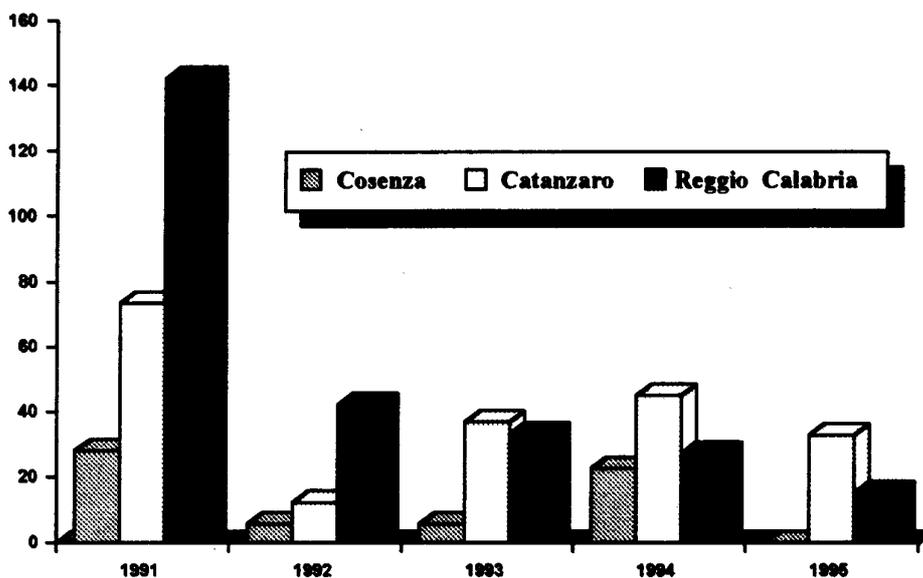
Figura 38. Calabria. Omicidi di stampo mafioso verificatisi nelle Province. Anni 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Nel grafico 39 mentre i valori di Reggio Calabria sono costituiti dai dati assoluti, i valori di Cosenza e Catanzaro sono stati calcolati in relazione alle rispettive densità mafiose.

Si è cioè tenuto conto che la densità criminale di Reggio Calabria raggiunge un indice di 4,08 superiore a quello di Catanzaro e di 5,62 superiore a quello di Cosenza.

Figura 39. Calabria. Omicidi di mafia rapportati con la densità criminale. Anni 1991-95

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

È interessante in questo caso notare come i valori di Catanzaro, che fino al 1992 erano inferiori a quelli di Reggio Calabria, dopo tale data siano progressivamente aumentati fino ad assumere un differenziale sostanzialmente superiore del 100% rispetto alla provincia dove la *'ndrangheta* conta il più elevato numero di affiliati.

La consolidata situazione di non belligeranza della provincia di Reggio Calabria e la neutralizzazione di molti personaggi pericolosi attualmente ristretti in carcere contraggono i valori di Reggio Calabria ed enfatizzano, di converso, quelli di Catanzaro, ove risulta più evidente, così come si dirà più oltre, l'esistenza di più pericolose tensioni.

I dati di Cosenza si mantengono invece costantemente su valori molto bassi. L'andamento irregolare relativo al 1994 non viene giudicato molto significativo poiché quando i valori numerici sono prossimi all'unità anche lievi differenze ingrandiscono oltre misura le variazioni calcolate o percentuali.

Catanzaro

Nel 1995 la provincia di Catanzaro ha registrato, rispetto al 1994, una diminuzione di gran parte dei reati considerati. Sono in verità aumentati i tentati omicidi (27,4%), i delitti connessi con il contrabbando, il traffico delle sostanze

stupefacenti ed i furti. Ma la diminuzione delle persone arrestate e di quelle denunciate a piede libero si mostra coerente con il sostanziale contenimento del fenomeno criminale sul territorio, che ha registrato tra l'altro la riduzione sensibile

Figura 40. Provincia di Catanzaro. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	41	30	-26,8
omicidi di mafia	11	8	-27,3
tentati omicidi	62	79	27,4
rapine	176	159	-9,7
furti	9218	9954	8
estorsioni	126	120	-4,8
attentati dinam.	44	30	-31,8
incendi dolosi	284	272	-4,2
ass. delinquere	35	29	-17
ass. mafiosa	26	12	-53,8
contrabbando	12	19	58,3
stupefacenti	217	246	16,4
pers. denunciate	11263	10323	-8,3
pers. arrestate	1498	1359	-9,3

Fonte: CED Ministero Interno.

Elaborazione DIA

È verosimile che le consorterie di maggior peso, nella cui sfera d'influenza gravitano quelle più piccole (poste a volte in stato di subordinazione), siano unite da un vincolo che può essere definito di tipo confederativo.

Anche le cosche catanzaresi annoverano insediamenti in altre regioni d'Italia, dove gestiscono traffici di droga a livello locale, di auto rubate, di banconote false.

In "loco" sono dedite alle estorsioni, all'usura ed al recupero crediti; mirano, inoltre, al controllo degli appalti e delle attività economico-turistiche, la cui appetibilità ha scatenato feroci guerre per la supremazia mafiosa.

Dal territorio della provincia di Catanzaro recentemente sono state realizzate due nuove province: Vibo Valentia e Crotone, che, per quanto attiene al fenomeno mafioso, si presentano con caratterizzazioni sostanzialmente simili.

Cosenza

Nel 1995 la provincia di Cosenza ha registrato, rispetto al 1994, una notevole diminuzione degli omicidi (-53,3%). Dalla tabella in figura 41 si desumono però notevoli aumenti percentuali dei reati connessi con associazione a delinquere di stampo mafioso, contrabbando, furti, rapine e tentati omicidi. Deve però essere

di reati specifici delle organizzazioni criminali di stampo mafioso.

In particolare, infatti, sono diminuiti omicidi ed omicidi di mafia rispettivamente del 26,8% e del 27,3%, passando i primi da 41 a 30 e i secondi da 11 a 8; l'associazione a delinquere è diminuita del 17% e l'associazione mafiosa del 53,8% come pure le estorsioni, gli attentati dinamitardi, gli incendi dolosi e le rapine. I dati relativi al 1994 e al 1995 con le variazioni percentuali sono contenuti nella tabella in figura 40.

considerato che le variazioni quantitative non sono in realtà tanto allarmanti quanto farebbero pensare quelle percentuali.

Nella provincia di Cosenza il fenomeno mafioso si è inizialmente evidenziato con

**Figura 41. Provincia di Cosenza.
Principali delitti denunciati: valori
assoluti e variazione percentuale 1994-95**

	1994	1995	Var. %
omicidi	15	7	-53,3
omicidi di mafia	4	0	-100
tentati omicidi	30	36	20
rapine	165	198	20
furti	7952	9196	15,6
estorsioni	68	43	-36,8
attentati dinam.	17	16	-5,9
incendi dolosi	178	123	-31
ass. delinquere	16	11	-31
ass. mafiosa	5	12	140
contrabbando	16	26	62,5
stupefacenti	287	298	3,8
pers. denunciate	7800	6574	-15,7
pers. arrestate	810	840	3,7

Fonte: CED Ministero Interno.

Elaborazione DIA

particolare forza intorno agli anni '70, quando CIRILLO Giuseppe, giunto nella Sibaritide proveniente dall'agro Nocerino-Sarnese, tentò di assumere posizioni di vertice realizzando importanti collegamenti con le cosche reggine e con clan camorristici della Campania. Il fenomeno è poi continuato con alterne vicende sino a sfociare, negli anni '90 in una vera e propria guerra di mafia fra diverse fazioni che miravano ad ottenere il controllo dei rispettivi territori.

La situazione di conflitto aveva talmente preoccupato le consorterie mafiose storiche della regione da far intervenire, quale paciere al di sopra delle parti, MORABITO Giuseppe, capo del cartello di Africo, definito da alcuni collaboratori di giustizia "capo dei capi" della 'ndrangheta calabrese ed inserito a pieno titolo in *cosa nostra* siciliana.

Alla fine ad assumere un ruolo preminente è CARELLI Santo, sotto il cui controllo finiscono per operare le cosche di PORTORARO Leonardo, dei germani ELIA e di RECCHIA Antonio.

Oggi i sodalizi criminali, che comprendono circa 600 adepti, mostrano di privilegiare i remunerativi settori dell'usura e dell'estorsione, anche se evidenziano un accresciuto interesse per i traffici di droga.

I clan sono riusciti a monopolizzare il mercato del pesce ed a condizionare pesantemente quello ortofrutticolo, a inserirsi nel circuito della distribuzione alimentare, nel commercio dei preziosi - acquisendo gioiellerie, oreficerie ed orologerie - e nel mercato immobiliare ed edilizio.

Nella provincia sono state disarticolate alcune tra le più agguerrite cosche. Al riguardo assumono una particolare valenza le operazioni convenzionalmente denominate "Crati" (diretta dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro nel febbraio 1994 ha portato all'emissione di 64 provvedimenti restrittivi della libertà

personale nei confronti delle cosche PARTORARO-CARELLI-ELIA) e "Garden" (risalente all'ottobre del 1994 ha consentito l'esecuzione di 119 ordinanze di custodia cautelare in carcere).

La momentanea neutralizzazione dei clan "storici", ha determinato, da un lato l'insorgere della microcriminalità e dall'altro ha incrementato le presenze nella zona di esponenti di sodalizi normalmente residenti in altre province calabresi.

Il settore dell'usura costituisce il canale privilegiato della criminalità organizzata cosentina per perseguire l'intento di una graduale e capillare penetrazione nel tessuto economico ed imprenditoriale, mediante la progressiva assunzione, a mezzo di prestanome, dell'effettivo controllo delle attività produttive.

Crotone

La provincia, che comprende la parte nord-orientale del territorio già ricompreso nel catanzarese, registra la presenza di clan 'ndranghetisti, tra i più organizzati e pericolosi della Calabria, collegati con il nord Italia e con l'estero (in particolare con la Germania), nonché con le cosche del reggino per il traffico degli stupefacenti.

Nella provincia operano dodici clan che contano oltre 400 affiliati.

In atto vige una sorta di "pax mafiosa" che non fa registrare fatti di sangue eclatanti da alcuni anni, da quando cioè si svolse in alcune zone una feroce guerra tra bande con numerosi morti e "sparizioni".

Negli ultimi tempi le Forze di Polizia hanno inferto duri colpi alla criminalità organizzata del crotonese, individuando ed assicurando alla giustizia molti capi clan.

Tuttavia alcuni clan sono in fase di profonda riorganizzazione e non mancano figure emergenti di grande spicco nel panorama malavitoso come, Nicola Grande ARACRI che, da feroce killer al soldo di tradizionali capi clan, ha recentemente costituito un'autonoma e forte cosca con oltre 60 affiliati ed un esteso territorio d'influenza, che va da Petilia Policastro a San Mauro Marchesato.

Da rimarcare inoltre la rilevanza dell'agguerrito clan MINGACCI-GAROFALO che gode di importanti collegamenti con elementi mafiosi attivi nella città di Milano.

Vibo Valentia

La provincia di Vibo Valentia, che interessa la parte sud del versante tirrenico del precedente territorio di Catanzaro, subisce una forte influenza da parte delle 'ndrine originarie della confinante provincia di Reggio Calabria.

Ed infatti la cosiddetta "criminalità delle Serre" nasce nella Locride, con cui mantiene tradizionalmente stretti legami.

I sodalizi criminali presenti nel Vibonese sono attratti dagli ingenti interessi legati al mercato delle aree fabbricabili, senza disdegnare le altre classiche attività illegali, ed in particolare il traffico internazionale delle sostanze stupefacenti.

Altro aspetto inquietante del panorama illegale del Vibonese è rappresentato dalla presenza di una forte e violenta criminalità giovanile, serbatoio di reclutamento per i più articolati e potenti clan mafiosi della zona.

A questa presenza si unisce quella più articolata e subdola di cosche (se ne contano 17 per circa 350 affiliati) pronte ad infiltrarsi nelle pubbliche amministrazioni e nel potere locale (risale al 1991 lo scioglimento per mafia del comune di Stefanaceni). In questo scenario merita particolare attenzione la famiglia mafiosa dei MANCUSO, originaria di Limbadi, che è riuscita in un ventennio a creare una vera e propria holding criminale, travalicando i confini geografici del comune di origine, per estendersi anche in ambito internazionale.

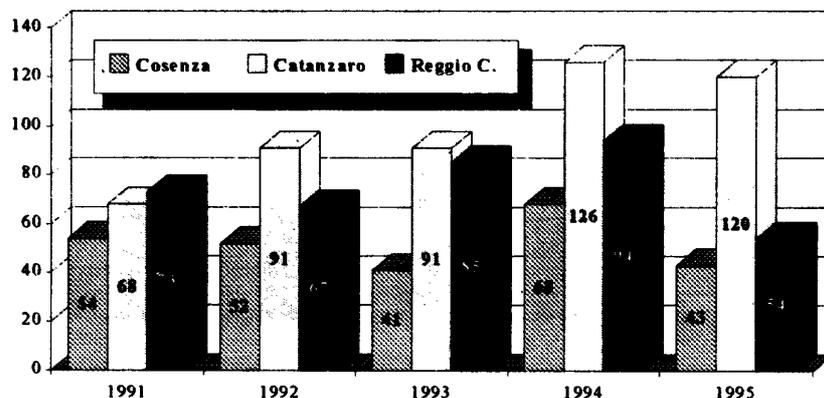
La cosca di Limbadi si pone al vertice di una vasta organizzazione criminale, divisa in clan operanti nella provincia ma tra loro strettamente collegati, in particolare i clan LA ROSA, FAZZARI, PARDEA, MAZZITELLI, PIROMALLI, MAZZOLA, LO BIANCO, CRACOLICI-MANCO, GASPARRO-FIARÈ e MERCURI.

Argomenti di particolare interesse**Estorsioni**

Tra le attività illecite la tipologia di reato maggiormente praticata è quella dell'estorsione che, soprattutto nel capoluogo reggino, colpisce ogni attività produttiva di reddito.

Il clima intimidatorio è tale che le denunce presentate al riguardo non riflettono la gravità della situazione.

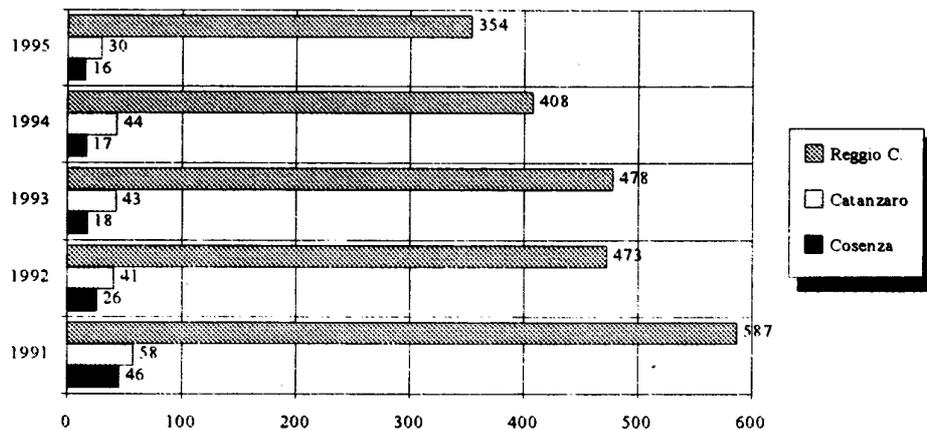
Figura 42. Calabria. Estorsioni denunciate nelle Province. Anni 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Per avere un quadro più completo occorre, quindi, fare riferimento anche agli attentati dinamitardi e/o incendiari, metodi abituali con i quali la 'ndrangheta avanza le proprie richieste.

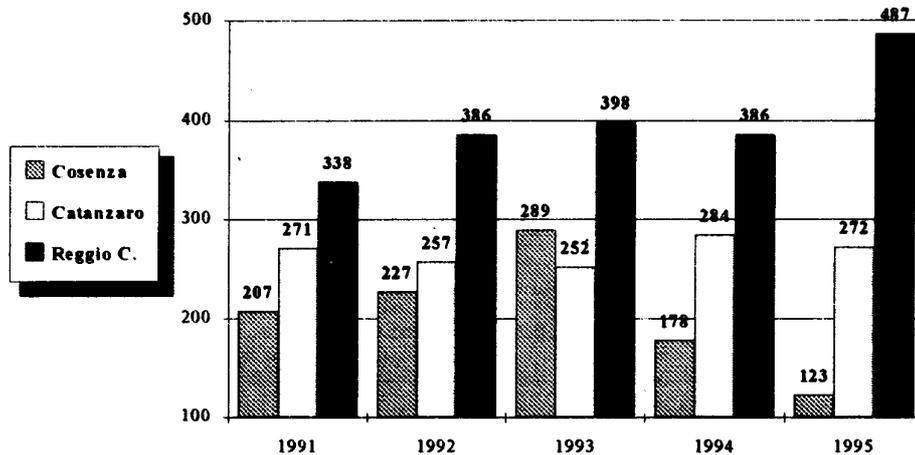
Figura 43. Calabria. Attentati dinamitardi e/o incendiari denunciati nelle Province. 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

I valori, pur rimanendo elevati nella provincia di Reggio Calabria, evidenziano una progressiva diminuzione di tali fattispecie delittuose.

Figura 44. Calabria. Incendi dolosi denunciati nelle Province. 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

I dati sugli incendi dolosi, anche se in parte "gonfiati" da episodi connessi a tentativi di truffe nei confronti delle compagnie assicuratrici, confermano la gravità del fenomeno estorsivo in tutta la regione, con un andamento consolidato nel tempo.

Emerge, quindi, in tutta evidenza una sproporzione tra la dichiarata diffusione del fenomeno e le formali denunce presentate dalle vittime, costrette loro malgrado a subire sistematiche estorsioni e a non presentare alcuna denuncia, anche in presenza di attentati, dei quali dichiarano, quasi sempre, di ignorare il movente.

La gestione delle estorsioni costituisce la più immediata manifestazione del potere della *'ndrangheta* sul territorio.

Alla ferrea regola della territorialità non possono sottrarsi neppure le imprese facenti capo a soggetti *'ndranghetisti* costretti, allorché effettuano attività imprenditoriali in territorio controllato da famiglie mafiose diverse, a sottostare al balzello estorsivo.

A titolo d'esempio si cita quanto emerge dal procedimento penale relativo all'operazione "Larice" della DIA di Reggio Calabria, circa alcuni lavori che dovevano essere eseguiti tra il viale Calabria e via Sbarre Centrali di Reggio Calabria.

Infatti, nonostante l'esecuzione dei lavori fosse stata affidata ad imprese facenti capo al "boss" Domenico LIBRI, la "famiglia" LABATE, che esercitava il "controllo" su quella zona della città, pretese ugualmente il pagamento di una tangente pari al 3% dell'importo globale dei lavori e la partecipazione ai subappalti.

Parimenti significativo è quanto evidenziato dall'operazione di polizia denominata "Sikelon", conclusasi nel febbraio dell'anno in corso con l'emissione di alcune ordinanze di custodia cautelare da parte del G.I.P. del tribunale di Catanzaro.

Le indagini hanno fatto piena luce su una organizzazione criminale facente capo a soggetti affiliati alla cosca catanzarese dei LENTINI, che costringevano gli imprenditori della zona del soveratese a pagare il 3% sull'importo complessivo degli appalti pubblici e privati.

Nell'ambito dell'operazione di polizia denominata "Atollo" la magistratura di Catanzaro nell'estate del 1994 ha disarticolato una organizzazione criminale facente capo agli ARENA di Isola Capo Rizzuto.

La cosca era riuscita ad assumere il controllo diretto della gestione di numerosi villaggi turistici, inserendovi propri uomini, come impiegati e lavoratori.

Il reato estorsivo non viene concretato solo con la diretta richiesta di denaro ma anche con l'acquisto forzoso di merci, con trasferimenti immobiliari per importi inferiori ai valori reali, con l'imposizione di guardiane, con la partecipazione obbligata di ditte amiche alla fase dei sub appalti ed altro.

La prassi del "pizzo" è così scontata che, generalmente, è sufficiente una semplice telefonata per ottenere il pagamento della tangente mentre, in alcuni casi, si è verificato che l'imprenditore, addirittura prima dell'esplicita richiesta, si sia informato sulla persona da contattare per il versamento.

Nell'area del catanzarese è invece diffusa la tendenza a richiedere somme modeste in modo che la vittima, non vedendo compromesso il proseguimento della sua attività, è indotta a pagare rinunciando a denunciare gli autori del reato.

Usura

Di allarmanti dimensioni è anche il fenomeno dell'usura che, di norma, colpisce i piccoli imprenditori e i commercianti.

Numerosi elementi della delinquenza calabrese collegati alle organizzazioni criminali reinvestono i proventi delle attività illecite in prestiti ad usura, approfittando anche dell'attuale situazione economica del Paese.

Secondo quanto emerge dai contenuti di una relazione svolta nell'ambito di un convegno tenutosi presso la Regione Calabria sulle cause e gli effetti dell'usura nella regione, il numero dei delitti di usura in Calabria è superiore a quello di altre regioni italiane ad alto rischio di mafiosità.

Anche nell'usura, come per le estorsioni, il numero delle denunce non riesce a dare l'esatta dimensione del fenomeno, che almeno due elementi concorrono a rendere sottodimensionato, soprattutto quando la pratica usuraria fa capo ad organizzazioni criminali di tipo mafioso. In primo luogo, il potere intimidatorio dei gruppi criminali che scoraggia la denuncia da parte delle vittime. In secondo luogo, la circostanza che sovente i tassi d'interesse praticati dalle cosche, interessate prioritariamente al riciclaggio del capitale "sporco", non risultano così alti da sollecitare la denuncia da parte dei clienti.

Si è verificato, in alcuni casi, che i tassi delle offerte di credito praticati dalle organizzazioni criminali risultassero più bassi di quelli ottenibili dalle banche.

Le situazioni più preoccupanti sono senza dubbio quelle relative alle province di Catanzaro e Cosenza nonché alle neo province di Vibo Valentia e Crotona, dove si assiste ad una pressione predatoria da parte delle organizzazioni criminali, le quali sempre più spesso mirano ad impadronirsi delle attività e del patrimonio delle vittime.

Tali province si caratterizzano per la presenza di numerose attività rientranti nel terziario tradizionale, continuamente esposte ad improvvise crisi di liquidità che spesso, non potendo accedere al normale credito bancario, sono costrette ad avviare le procedure per la cessazione delle stesse.

In quel contesto, l'usura, oltre a strumento di reinvestimento e moltiplicazione di proventi illeciti, diviene inevitabilmente un vero e proprio veicolo di penetrazione nelle attività economiche in tutte le circostanze in cui le vittime, non riuscendo a far fronte alle richieste di pagamento dell'usuraio, si vedono costrette a cedere di fatto la gestione dell'attività ed a fungere da semplice prestanome in un'attività ormai controllata dall'organizzazione criminale.

Una operazione di polizia denominata "Usura 2", conclusa dalla magistratura cosentina nel maggio 1995, ha disarticolato una organizzazione criminale, facente capo al clan PINO specializzato nel settore dell'usura, del riciclaggio di denaro e titoli, oltre che nelle estorsioni.

L'indagine, che ha consentito di colpire sia il livello di intermediazione sia quello relativo ai canali finanziari dei mercati dell'usura, ha evidenziato come una vittima del gruppo delinquenziale cosentino, preso dagli ingranaggi di un meccanismo perverso, per soddisfare il pagamento di interessi che raggiungevano il 10%, 15% mensili, dovesse ricorrere ad altri analoghi prestiti per pagare le rate dei primi.

Sequestri di persona

Il sequestro di persona con finalità estorsive è stato attuato in particolare dalle cosche della Locride, che potevano sfruttare l'esteso massiccio dell'Aspromonte per le caratteristiche che lo rendono comodo nascondiglio per i latitanti e sicuro luogo di custodia per i sequestrati.

Inizialmente tali reati venivano consumati in Calabria nei confronti di possidenti terrieri o di ricchi professionisti, mentre in seguito l'attenzione è stata rivolta anche a soggetti particolarmente facoltosi residenti in altre regioni d'Italia. Ciò è stato evidenziato in varie operazioni, quali le "Nord-Sud" (che ha consentito di accertare nell'ottobre '93 la responsabilità delle cosche calabresi insediate in Lombardia in numerosi casi di sequestro di persona avvenuti in passato nel Centro-Nord Italia), ed "Isola felice" (nel cui ambito, tra l'altro, è stata ricostruita la vicenda del rapimento della giovane Cristina Mazzotti).

Dal punto di vista numerico si è verificato un picco di 7 sequestri nel 1991 (tra cui quello di Roberta Ghidini, consumato in Lombardia e concluso in Calabria) ma nei tempi più recenti sembra che sia stato abbandonato il ricorso a tale reato.

Le modalità esecutive sono state progressivamente affinate ed infatti le cosche sono riuscite a gestire più sequestri contemporaneamente ed hanno dimostrato di poter custodire l'ostaggio a lungo, anche per anni, come nel caso del sequestro Celadon.

Come accertato nella già citata operazione DIA denominata "Nord-Sud", i clan hanno adottato una rigida compartimentazione delle varie fasi del sequestro, affidandole a cellule separate ai fini di una maggiore sicurezza.

Le investigazioni sinora svolte hanno individuato nei gruppi JERINÒ, STRANGIO e BARBARO quelli maggiormente specializzati nell'esecuzione di questo tipo di crimine.

La tendenza attuale sembra evolvere verso sequestri localizzati prevalentemente in Calabria, risolvibili con richieste meno onerose, e questo soprattutto in dipendenza della normativa (legge n. 82 del 1991) che, prevedendo il blocco dei beni della famiglia della vittima, ha reso più difficoltoso il pagamento del riscatto.

Negli ultimi tempi, i sequestri di persona a scopo estorsivo, consumati nella regione calabrese, hanno assunto prevalentemente la connotazione di ritorsioni o "pressioni" nei confronti di soggetti che non si erano piegati a richieste delle cosche (come, ad esempio, la cessione di terreni a prezzi irrisori o il pagamento di tangenti sui propri guadagni).

Si può ritenere che tale tipologia di reato costituirà in futuro un appannaggio di gruppi marginali incapaci di azioni più complesse, mentre le cosche più potenti potrebbero ricorrere nuovamente ai sequestri di persona, solo in maniera episodica e se pressate dalla necessità di dover ripianare rapidamente improvvise perdite economiche.

Stupefacenti

Il traffico degli stupefacenti - che attualmente rappresenta per la *'ndrangheta* una delle maggiori fonti di guadagno - ha avuto inizio utilizzando le stesse metodologie e strutture impiegate per il contrabbando di sigarette, all'epoca gestito in collaborazione con la *camorra* napoletana.

Si è poi sviluppato enormemente grazie all'estensione delle coste calabre non facilmente presidiable (che quindi offrono possibilità di facili sbarchi), ai collegamenti con la mafia siciliana e, soprattutto, sfruttando gli insediamenti delle consorterie nelle più importanti aree di consumo italiane.

L'intraprendenza ha poi portato ben presto i clan ad assumere nel traffico della droga un ruolo preminente o quantomeno di parità con gruppi criminali nazionali e stranieri, consentendo loro anche di gestire canali diretti e privilegiati con trafficanti medio-orientali per la fornitura dell'eroina e con quelli colombiani per la cocaina.

Inoltre, dalle dichiarazioni rese da alcuni "collaboratori della giustizia", è emerso che l'elevato interesse della criminalità organizzata calabrese verso il mercato delle sostanze stupefacenti ha indotto le principali cosche operanti nella provincia di Reggio Calabria, in passato ritenute autonome le une dalle altre, a raggiungere accordi di vertice nella trattazione degli affari criminali più importanti, primo tra tutti quello della droga.

Tali collegamenti operativi non mettono in discussione, però, la distinzione delle "famiglie", che restano la componente essenziale della società criminale calabrese.

Come già accennato, nella provincia reggina, ad esempio, il traffico viene gestito da due schieramenti (la cui massima espressione interna sarebbe la cosiddetta "direzione strategica"), con distinti canali di approvvigionamento e di distribuzione.

A tal riguardo, recenti indagini hanno consentito di stabilire che in alcuni casi grossi quantitativi di droga, trasportati su nave, venivano fatti approdare in porti rientranti in aree d'influenza di una delle cosche acquirenti, che si incaricava quindi della "sicurezza" dello scarico e di ripartire la "merce" fra tutte le consorterie criminali che avevano finanziato "l'operazione".

La sussistenza di due "poli" autonomi nella trattazione dei traffici non toglie che si verificano cessioni di stupefacenti tra 'ndrine appartenenti ai diversi "cartelli".

Analogamente, sono stati registrati collegamenti con agglomerati delinquenti simili (ad esempio siciliani).

La capacità di conduzione del lucroso settore degli stupefacenti si fonda anche sui collegamenti operativi di cui dispone la 'ndrangheta sia nelle regioni settentrionali (in prevalenza nel nord Italia), che all'estero (in particolare Spagna, Germania, Francia, America latina, paesi del Bacino del Mediterraneo e medio-orientali), nonché sulla possibilità di disporre di adeguati canali finanziari nazionali ed internazionali.

A tale proposito, particolarmente significativi sono i risultati investigativi raggiunti nel 1994 dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro, nei confronti di una organizzazione criminale, funzionalmente collegata alla cosca MANCUSO di Limbadi (VV).

Di pari rilevanza appaiono le indagini dirette nel 1993 dalla Procura della Repubblica di Locri (RC), che hanno consentito di individuare l'elevata potenzialità di alcuni dei più importanti gruppi della 'ndrangheta reggina nella gestione di affari a livello internazionale.

La complessità gestionale del narcotraffico ha indotto la 'ndrangheta ad abbandonare l'arcaica peculiarità monolitica e ad allacciare nuove alleanze al di fuori del proprio ambito.

A riguardo, nel dicembre del decorso anno il Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo, ha emesso provvedimenti restrittivi della libertà personale nei confronti di soggetti, inseriti in una organizzazione criminale operante nelle province di Agrigento e Trapani, che avevano importato clandestinamente grossi quantitativi di sostanza stupefacente.

Le investigazioni svolte, suffragate dalle rivelazioni di collaboratori di giustizia, hanno consentito di portare alla luce l'esistenza di un vasto commercio di hashish e di cocaina, gestito dalla cosca MORABITO-BRUZZANITI-PALAMARA di

Africo (RC), in stretto raccordo con la cosca GRASSONELLI di Porto Empedocle (AG) e con elementi criminali di origine straniera.

Gli stessi soggetti della cosca MORABITO-BRUZZANITI-PALAMARA, già nel 1994 erano stati indagati dal Tribunale di Milano, nell'ambito dell'operazione denominata "Fortaleza", per aver diretto ed organizzato, insieme ad esponenti della *camorra*, un vasto traffico di sostanze stupefacenti provenienti direttamente dal sud America.

Ulteriore conferma all'ampliamento delle alleanze della *'ndrangheta* viene da una operazione di polizia del 1994, denominata "Onig", compendiata nelle ordinanze di custodia cautelare in carcere a carico di LOMBARDO Alfio più altri, emessa dal GIP del Tribunale di Catania e nei confronti di AMBROSIO Aniello più altri, emessa dal GIP della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria.

Le indagini hanno permesso di delineare compiutamente i contorni di una organizzazione criminale costituita da elementi siciliani, campani e calabresi dedita all'importazione di sostanze stupefacenti, in particolare cocaina, dagli Stati Uniti all'Italia ed al relativo smercio.

L'attività investigativa ha, fra l'altro, consentito di accertare l'esistenza nella città di New York (USA) di un sodalizio malavitoso dedito al traffico di sostanze stupefacenti, composto quasi esclusivamente da cittadini italiani ed italoamericani.

Quali zone di destinazione della droga sono state individuate le regioni Calabria (specificamente Siderno e zone limitrofe), Campania (Napoli e provincia e l'Avellinese), Puglia (zona di Bari) e Sicilia (sia orientale, Catania, che occidentale, Palermo, Trapani, Agrigento).

È da sottolineare, poi, quanto riferito da alcune fonti circa ingenti partite di stupefacente che verrebbero immagazzinate o addirittura raffinate in Calabria per poi essere inviate al Nord.

Questa situazione, tuttavia, non ha determinato localmente un dilagare del consumo di tali sostanze, con l'eccezione di alcune zone costiere (in particolare il crotonese).

Quanto sopra si verifica sia perché le condizioni economiche generali non sono tuttora favorevoli alla diffusione di prodotti relativamente ad alto costo, sia perché alcuni capi clan, in passato non favorevoli allo spaccio di droghe pesanti nell'ambito del territorio di competenza, attualmente si limitano a consentire che i propri adepti intreccino relazioni in tal senso con altri pregiudicati.

Le più importanti operazioni condotte negli ultimi tempi dalle Forze di Polizia hanno posto in luce come il narcotraffico, spesso associato al traffico di armi e munizioni, abbia assunto una preminenza nelle attività delle cosche, anche in quelle meno evolute, e come le quantità di droga trattate siano molto elevate.

Si citano, fra le altre, l'operazione denominata "Cartagena", nell'ambito della quale le Forze di Polizia, nel marzo del 1994, hanno sequestrato nel porto di Genova un container contenente 5.497 kg di cocaina, proveniente dal sud America e diretta alle cosche MAZZAFERRO, BARBARO E MORABITO, presenti in Piemonte; nonché l'operazione "Olimpia", conclusa dalla DIA nell'estate del 1995, che ha evidenziato come le 'ndrine calabresi si siano assicurate con il narcotraffico un costante ed elevato flusso di denaro.

Il traffico di armi

Il coinvolgimento della *'ndrangheta* nel traffico di armi avviene principalmente su due livelli. Il primo attiene al commercio finalizzato al rifornimento "militare" della cosca in vista degli impegni operativi. Il secondo, invece, riguarda i grandi traffici nazionali ed internazionali. In tale contesto i gruppi minori della *'ndrangheta* operano in qualità di veri e propri distributori all'ingrosso, acquistando grossi quantitativi di armi per poi rivenderli ad altri soggetti criminali che operano nel territorio calabrese o in quello nazionale.

I gruppi più consolidati, invece, sfruttano la loro rete di relazioni e di legami internazionali, fungendo da veri e propri mediatori nelle grandi transazioni internazionali di armi.

La *'ndrangheta* ricopre da tempo il ruolo di fornitore primario di armi per i diversi gruppi criminali nazionali ed internazionali. Nell'ambito di questa attività in cui fatalmente si entra in competizione con altre organizzazioni di trafficanti di armi, la *'ndrangheta* può disporre di una elevata capacità militare, di un capillare controllo del territorio e di una rete di relazioni con altri gruppi di corregionali attivi fuori del territorio nazionale.

Recentemente, in aggiunta ai tradizionali canali di approvvigionamento di armi, rappresentati dai furti (frequenti quelli in danno di cacciatori) e dalle altre sottrazioni illegali si è affiancato, prendendo diffusione e sopravvento, l'introduzione illecita di armi dall'estero.

Tale fenomeno non presenta particolari difficoltà in quanto in alcuni paesi occidentali, come la Svizzera ed il Belgio, esiste una disciplina sulla vendita delle armi estremamente permissiva.

Per altri versi le importazioni illegali di armi sono state anche favorite dalla disgregazione dei Paesi dell'est europeo, soprattutto con riguardo alla incapacità delle polizie locali a contrastare il dilagante sviluppo della criminalità organizzata.

Al riguardo è significativo il reperimento nell'ottobre del 1993 di un vero e proprio arsenale di materiale bellico, composto da numerose bombe a mano di produzione croata, razzi e lanciarazzi, nella disponibilità di elementi calabresi, in provincia di Modena (Puianello di Maranello).

Le cosche calabresi hanno dimostrato di saper approfittare delle ampie possibilità offerte da questo mercato tramite propri referenti, stabiliti soprattutto nell'Italia del Nord, sfruttando canali sovente paralleli a quelli degli stupefacenti.

Smaltimento di rifiuti urbani e tossici

Nel corso di recenti indagini giudiziarie è stata accertata la presenza diretta di gruppi mafiosi nel complesso delle attività connesse allo smaltimento dei rifiuti.

Accertamenti sono in corso in merito a presunti affondamenti di navi al largo delle coste joniche, cariche di materiali radioattivi pesanti.

Gli indizi sono sufficientemente concreti: è stato rilevato in concentrazioni anomale il torio 234, primo prodotto di decadimento dell'uranio 238, nella zona dell'affondamento della motonave Marco Polo.

È verosimile che vengano utilizzate navi coperte da premi di assicurazione non elevati proprio per non insospettire le compagnie di assicurazione.

Poiché tali mezzi vengono utilizzati per traffici di materiale bellico con paesi del terzo mondo è stato ipotizzato il loro coinvolgimento per il deposito di materiale pericoloso.

Più in generale si osserva che esistono tutti i presupposti perché tale traffico sia svolto efficacemente dalle cosche calabresi che dispongono in misura più che sufficiente del controllo del territorio, di autocarri atti al trasporto (considerato che tutti i clan sono interessati al movimento di materiali inerti) e di coperture presso gli enti interessati.

Le sanzioni non sono scoraggianti e in molti casi l'accertamento dei fatti si presenta problematico sia per le obiettive difficoltà di risalire alle ditte inquinanti sia per il costo eccessivo delle operazioni di controllo.

Proiezioni fuori regione

Le proiezioni della *'ndrangheta* in altre regioni d'Italia, negli anni '60-'70, sono state favorite dai flussi migratori che hanno interessato, in particolare, i poli industriali della Lombardia e del Piemonte. In tali aree si sono poi insediati anche i soggetti inviati in soggiorno obbligato e, in tempi più recenti, i giovani delle famiglie malavitose trasferitisi al Centro-Nord per asserite ragioni di studio.

Una volta constatata la sussistenza di circostanze favorevoli all'espansione degli "affari", è stato agevole per gli esponenti delle *'ndrine* ricreare in quelle zone la medesima struttura familiare originaria.

Il consolidamento del mercato della droga, la finanza illecita, le concentrazioni che garantiscono i grandi traffici, hanno poi inciso sulla struttura delle organizzazioni, sulla loro tipologia, sulle connivenze, sugli interessi, sulle tecniche ed obiettivi, ed hanno fatto saltare le tradizionali distinzioni territoriali su cui si fondava l'equilibrio tra i vari clan.

Nell'attuale non è più possibile parlare di consorterie delinquenziali riconducibili ad una sola tipologia: si possono individuare, infatti, associazioni malavitose presenti sul solo mercato criminale; altre operanti sia su quello illecito che lecito, ed altre ancora attive esclusivamente nel settore legale, come fase terminale del riciclaggio.

Queste differenziazioni, che poi danno luogo ad una stratificazione, sono il risultato di processi di trasformazione interna, ma anche di saldature con elementi eterogenei esterni.

Per tale motivo, nel corso delle inchieste riguardanti formazioni delinquenziali di origine calabrese, attive fuori dell'ambito della regione d'origine, si è dato ampio spazio alle modalità formali di affiliazione e di giuramento, alle "cariche", alla progressione in "carriera" dei componenti dei vari clan, così come rilevato dalle dichiarazioni dei "collaboratori di giustizia".

È stato riscontrato che anche in altre aree territoriali (segnatamente in Lombardia) i riti e le regole comportamentali sono sostanzialmente analoghi a quelli più volte riscontrati in Calabria. Tale conferma, che emerge, ad esempio, dalla nota operazione di polizia denominata "I fiori della notte di San Vito", condotta nel

corso del 1994 contro il clan MAZZAFERRO impiantato in Lombardia, induce a ritenere che si è senz'altro in presenza di sodalizi 'ndranghetisti, pur prescindendo dalla problematica dell'autonomia o della subordinazione di queste "cellule" rispetto all'organizzazione originaria.

Come indicato dal Pubblico Ministero nel citato procedimento a carico di MAZZAFERRO Giuseppe più altri: "l'associazione in esame presenta indubbiamente aspetti singolari, rappresentando un "quid novi" rispetto al panorama della criminalità organizzata nel nostro Paese. Da un lato, infatti, si inserisce a pieno titolo in una delle tre mafie "storiche" esistenti in Italia, appunto la 'ndrangheta, dall'altro è radicata, come autonoma organizzazione, in un territorio diverso da quello in cui la stessa tradizionalmente opera".

Sempre nello stesso procedimento il G.I.P. ha confermato che il clan MAZZAFERRO ed i gruppi criminali che vi aderiscono sono 'ndrangheta, anche se non è stato possibile dimostrare l'unicità di associazione tra quel clan ed i vertici della 'ndrangheta calabrese, "ma che di quest'ultima l'associazione lombarda sia una emanazione non v'è dubbio alcuno".

Il livello economico raggiunto dalla 'ndrangheta fuori dei confini regionali è tale da far ritenere l'assetto strutturale ed organizzativo di queste consorterie analogo a quello di grosse holding del crimine, con una diversificazione degli interessi e dei contatti, allacciati anche in campo internazionale.

Questo "dinamismo" ha altresì favorito l'inserimento, anche ad alti livelli, di elementi esterni con particolari conoscenze e capacità professionali, poste al servizio del crimine, ad esempio, nel campo finanziario. Nell'ambito dei clan calabresi, operanti fuori regione, si è inoltre riscontrata una consistente presenza di soggetti non calabresi, inseriti anche organicamente, tanto da costituire, in taluni casi, addirittura la prevalenza.

Significativo della potenza di questi gruppi è la circostanza che, laddove si sono impiantate queste consorterie, anche di "correnti" diverse, risulta esservi una tranquilla convivenza, in ragione, verosimilmente, di taciti accordi "operativi".

Ciò denota, inoltre, stretti collegamenti all'interno della 'ndrangheta stessa, da cui le varie 'ndrine trarrebbero il rispetto ed il credito anche nei confronti delle altre organizzazioni similari, non solo nazionali, con le quali colloquierebbero in condizioni per lo meno di parità.

È da notare, inoltre, che queste aree, caratterizzate da una maggiore diffusione di floride attività economiche, si prestavano ottimamente per il reinvestimento, di non immediata evidenza, dei capitali di provenienza illecita.

La crescente entità delle risorse finanziarie da riciclare avrebbe indotto tali gruppi ad allacciare nuove alleanze con altre consorterie calabresi, costituendo un vero e proprio "cartello" di sodalizi 'ndranghetisti ed entrando in collegamento con famiglie malavitose di altra estrazione regionale, quali le siciliane.

Proiezioni all'estero

La proiezione all'estero della *'ndrangheta* nasce dalla necessità di controllare in modo ottimale il ciclo connesso al commercio delle sostanze stupefacenti, per massimizzarne i guadagni e per motivi di sicurezza; in tale ottica vanno inquadrati i collegamenti diretti con le organizzazioni locali che monopolizzano il settore in Sud America (es. l'Argentina, il Venezuela e la Colombia) e nei Paesi mediterranei ed orientali (es. Marocco, Turchia e Pakistan).

Il riciclaggio dei profitti illeciti è stato realizzato nelle nazioni industrializzate, non solo europee, ove tradizionalmente sono insediate numerose comunità italiane (ad es. USA, Canada, Australia).

I gruppi 'ndranghetisti all'estero si sono organizzati con le stesse modalità comportamentali ed operative attuate nella regione d'origine: hanno privilegiato l'affiliazione di soggetti dello stesso ceppo familiare, mantenendo in ogni caso stretti contatti con la "cosca madre".

Tale impianto familistico, tipico della cosca calabrese, all'estero è tuttavia stemperato da una maggiore apertura a soggetti di provenienze diverse.

In Europa la *'ndrangheta* si è interessata a vari settori dell'illecito, principalmente del mercato della droga (importata, ad es. dall'Olanda), delle armi ed il riciclaggio.

In Germania, luogo di rifugio per latitanti, l'attività di molte consorterie calabresi si dispiega nell'ambito della ristorazione, spesso utilizzata come attività di copertura e per il riciclaggio di denaro "sporco", proveniente anche da sequestri di persona a scopo estorsivo. La *'ndrangheta* gestisce, poi, traffici internazionali di sostanze stupefacenti e di armi, il falso nummario, il traffico di auto rubate od alterate.

In Francia, l'attività della *'ndrangheta* si è indirizzata verso i traffici di droga e di armi, le scommesse clandestine, il controllo delle bische ed il riciclaggio del denaro, reinvestito nei settori del turismo e dell'edilizia (es., in Costa Azzurra).

La Confederazione Elvetica appare come luogo privilegiato per operazioni finanziarie di riciclaggio di considerevole importo; numerose sono le armi legalmente acquistate dalla *'ndrangheta* nelle armerie svizzere, in ragione della diversa normativa vigente in proposito.

Il Portogallo appare come il rifugio preferito dai latitanti, mentre la Spagna rappresenta un punto nodale per l'approvvigionamento di droga. Entrambi i Paesi sono meta di operazioni di riciclaggio.

Nei paesi dell' Europa orientale, all'indomani della caduta del muro di Berlino, la *'ndrangheta* ha rivolto la propria attenzione verso operazioni finanziarie realizzate da soggetti e/o società italiane di sospetta estrazione ed operatori locali.

Infine, lo scoppio del conflitto nel territorio dell'ex Jugoslavia ha, verosimilmente, favorito il traffico di armi, e, quindi, l'ingresso ed il transito, in Italia, di armi comuni e da guerra, con relativo munizionamento, provenienti dalla Svizzera, dalla Croazia, dalla Slovenia e dai Paesi dell'Est, così come comunemente intesi.

PUGLIA**Situazione generale**

Nel 1995 l'attività della malavita organizzata pugliese, nelle sue varie articolazioni, ha influenzato negativamente la sicurezza pubblica della regione, anche se si è registrata, per alcune fattispecie criminose più gravi, una flessione della delittuosità rispetto all'anno precedente. Si ricava infatti dalla tabella in figura 45 che, rispetto al 1994, se sono aumentati gli omicidi, il contrabbando ed i tentati omicidi, risultano diminuiti, in misura percentualmente apprezzabile, i reati di associazione mafiosa (-33,3%), gli attentati dinamitardi (-23,2%), le rapine (-24,6%) e le estorsioni (-14,6%). I dati in tabella indicano inoltre che nella Regione l'attività investigativa di contrasto ha prodotto un sensibile aumento del numero delle persone denunciate.

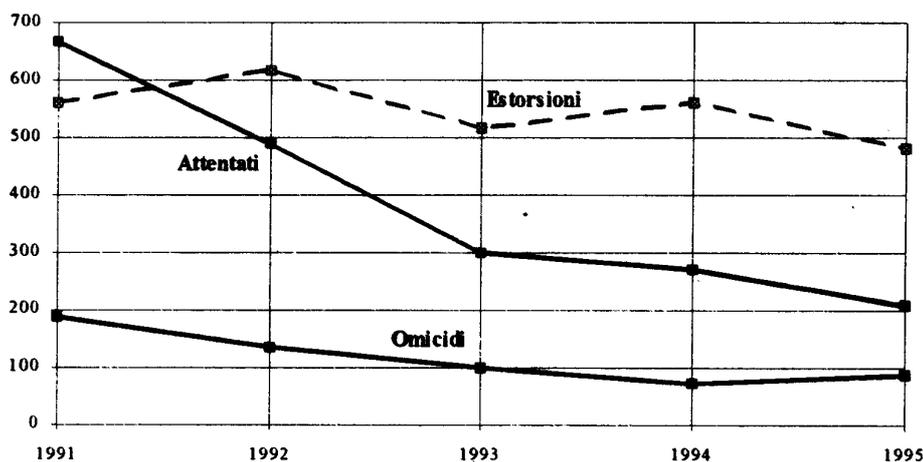
Al fine di valutare complessivamente la situazione regionale è stata analizzata l'incidenza dei fenomeni criminali più importanti e l'andamento di essi in un arco temporale più ampio. Nel grafico in figura 46 sono riuniti e descritti i dati relativi ad omicidi, estorsioni ed attentati in genere verificatisi nella regione Puglia nell'ultimo quinquennio. L'andamento registra, per tutti e tre i fenomeni considerati, una diminuzione progressiva nel tempo pur con intensità diverse. Gli omicidi si attestano sotto i cento, le estorsioni - pur con andamento sinusoidale - diminuiscono ma di poco, mentre gli attentati registrano una sensibile flessione, come se, dopo l'iniziale virulenza, l'organizzazione abbia raggiunto la situazione auspicata per condurre le progettate attività criminali.

Figura 45. Regione Puglia. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	72	87	20,8
omicidi di mafia	5	5	0
tentati omicidi	210	225	7,1
rapine	2408	1816	-24,6
furti	91317	94897	3,9
estorsioni	562	480	-14,6
attentati dinam.	271	208	-23,2
incendi dolosi	920	884	-3,9
ass. delinquere	94	95	1,1
ass. mafiosa	21	14	-33,3
contrabbando	9542	14816	55,3
stupefacenti	1720	1718	-0,1
pers. denunciate	43326	50589	16,7
pers. arrestate	9290	8948	-3,7

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

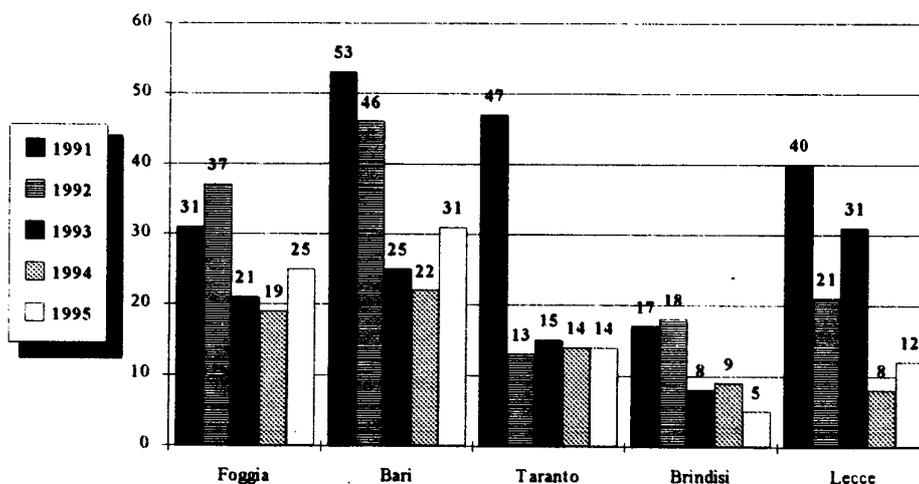
Figura 46. Puglia. Omicidi volontari, estorsioni ed attentati dinamitardi e/o incendiari . Anni. 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Nel grafico in figura 47 sono riportati i dati relativi agli omicidi (compresi quelli addebitati alla *sacra corona unita*) perpetrati nelle singole province della Puglia negli ultimi 5 anni. È subito evidente che il fenomeno è più diffuso nelle province di Bari, Foggia e Lecce, meno nelle province di Brindisi e Taranto ove pur veniva registrato un picco altissimo nel 1991.

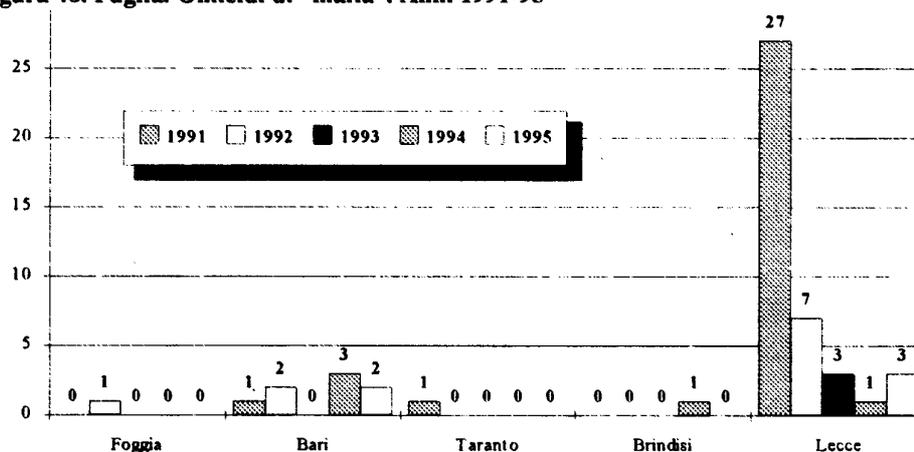
Figura 47. Puglia. Omicidi volontari. Anni 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Estrapolando da questo dato quello relativo agli omicidi di "mafia", come raffigurato nel grafico in figura 48, si nota la scarsa incidenza del fenomeno nelle realtà di tutte le province, ad eccezione di Lecce, ove si sono verificati nel 1991 cruenti conflitti tra gruppi criminali.

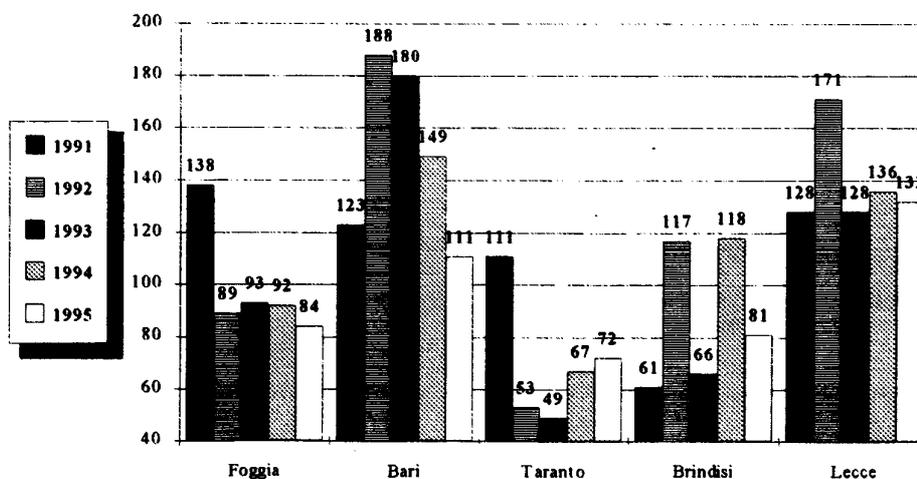
Figura 48. Puglia. Omicidi di "mafia". Anni 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Ben altro significato viene fornito dall'esame dei dati riportati nel grafico della figura 49, dove il fenomeno delle estorsioni si rivela maggiormente nelle province di Bari, Lecce e Foggia, in misura minore a Brindisi e Taranto. Vale comunque la considerazione che tale fenomeno è, nella realtà, sottodimensionato a causa del generale stato intimidatorio che l'ambiente presenta.

Figura 49. Puglia. Estorsioni denunciate. Anni 1991-95

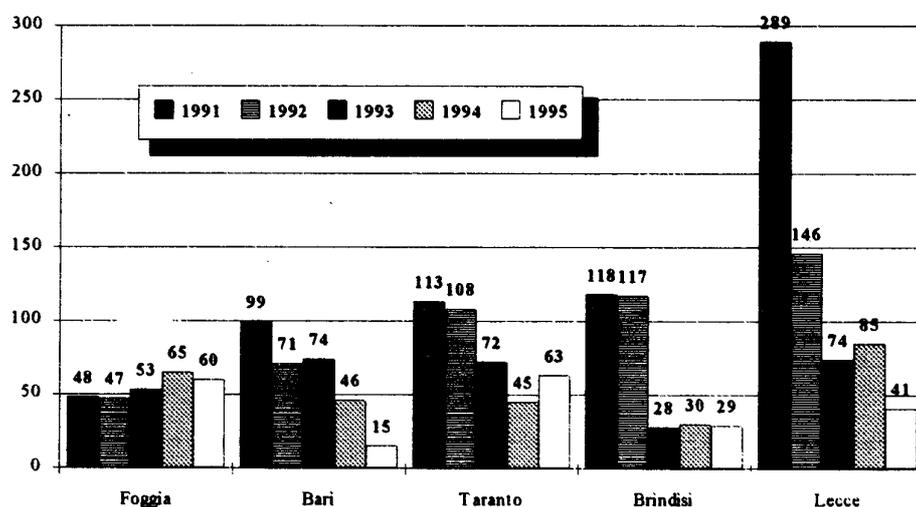


Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Taranto è la sola provincia che, negli ultimi due anni, ha registrato un aumento tendenziale del fenomeno.

Gli attentati, come raffigurato nel seguente grafico in figura 50, registrano una complessiva sostanziale parità tra le province, ad eccezione di Lecce ove il fenomeno, pur fortemente ridimensionato negli ultimi anni, era particolarmente avvertito.

Figura 50. Puglia. Attentati dinamitardi e/o incendiari denunciati. Anni 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Come per le estorsioni, anche per gli attentati la sola provincia di Taranto ha registrato, nel corso del 1995, un aumento che, tendenzialmente, non si sarebbe dovuto riscontrare.

Il 1996 sarà per questa provincia particolarmente significativo al fine della individuazione dell'esatta consistenza del fenomeno estorsivo, interpretato valutando anche gli attentati in genere.

Evoluzione criminale della sacra corona unita

La Puglia, come la Sicilia, la Campania e la Calabria, è oggi una delle regioni che soffre maggiormente attività criminali di stampo mafioso.

Il proliferare di sodalizi criminosi, piuttosto che all'assimilazione di "cultura mafiosa" da parte dell'ambiente delinquenziale pugliese, è da attribuire all'esistenza di componenti statiche e di condizioni particolari, che fanno della Regione un'area appetibile per il crimine organizzato.

La Puglia risente in verità della pressione della malavita organizzata, tanto da essere considerata terra della c.d. "quarta mafia", identificata con l'organizzazione criminale, con struttura verticistica, denominata *nuova sacra corona unita* (NSCU), capeggiata dall'ergastolano Giuseppe ROGOLI, da Mesagne (BR), radicata con vaste articolazioni nelle province di Brindisi, Lecce e Taranto.

Il "potere" della *nuova sacra corona unita* è stato, negli ultimi anni, certamente ridimensionato sia dai momenti di forte conflittualità tra i due sodalizi tarantini dei fratelli MODEO e tra i gruppi TORNESE e DE TOMMASI in provincia di Lecce sia dall'intensa attività condotta dalle Forze di Polizia ma anche dal contributo offerto, soprattutto nell'ultimo triennio, da numerosi collaboratori di giustizia le cui dichiarazioni hanno consentito di fare luce su tutti gli omicidi perpetrati nelle menzionate tre province, su numerosi attentati dinamitardi, estorsioni e traffici di sostanze stupefacenti. Attualmente si registrano nuove manifestazioni di conflittualità al suo interno.

I settori dell'illecito praticati dalla malavita pugliese continuano ad essere quelli dei traffici di sostanze stupefacenti e di armi, le estorsioni, il riciclaggio, il contrabbando di t.l.e. e l'usura.

Continua a destare notevole preoccupazione il fenomeno della immigrazione clandestina sia per l'elevato numero di stranieri che giungono sulle coste pugliesi che per l'accertato coinvolgimento nel "traffico" di organizzazioni criminali albanesi appoggiate da alcuni malavitosi italiani.

La crescita del fenomeno ha determinato l'adozione del decreto legge n.152 del 2.5.1995, con cui il Governo ha previsto l'attuazione di particolari misure di pattugliamento delle coste pugliesi, soprattutto leccesi, con l'ausilio anche delle

Forze Armate, nell'ambito della c.d. "operazione Salento". Il provvedimento ha assicurato la presenza dei militari fino al 31 ottobre 1995 e non è stato successivamente prorogato.

La capacità di penetrazione dei sodalizi pugliesi si è evidenziata anche nel condizionamento della regolare attività degli enti comunali al fine di orientare le decisioni dei consigli comunali (soprattutto nei settori economico-finanziari) e di trarre il massimo profitto mediante l'aggiudicazione degli appalti. Tale forma di inquinamento è stata bloccata con l'emissione di decreti ministeriali con i quali sono stati sciolti, dal 1991 al 1994, 2 consigli comunali nella provincia di Lecce e 5 nel barese.

Nel luglio 1995 è stato disposto dalla Direzione Investigativa Antimafia, su delega del Ministro degli Interni, l'accesso ispettivo presso la Cassa Rurale ed Artigiana di Andria (BA).

Il 19.12.1995 il Prefetto di Taranto ha decretato la sospensione del Sindaco del capoluogo ionico Giancarlo CITO, giorni prima rinviato a giudizio dal GIP del Tribunale di Lecce per concorso esterno in associazione di tipo mafioso.

Sulle condizioni della sicurezza pubblica incide peraltro notevolmente il fenomeno della criminalità comune, molto diffuso nell'intero territorio regionale. Esso è costituito prevalentemente da minorenni e tossicodipendenti dediti principalmente ai furti d'auto e in appartamento, borseggi e scippi talvolta collegati con la criminalità organizzata.

Anche il fenomeno del c.d. "caporalato", antica forma di intermediazione illegale e di sfruttamento della forza lavoro, è sensibilmente radicato nella regione a dimostrazione di una grande capacità di adattamento alle mutate condizioni del mercato del lavoro agricolo.

La situazione nelle province**Bari**

Nel 1995 nella provincia di Bari, come risulta dalla tabella in figura 51, si è registrato un incremento degli omicidi (40,9%) e del contrabbando rispetto al 1994, mentre è rimasto stabile il numero dei tentati omicidi. I dati relativi agli omicidi di mafia ed alle associazioni mafiose, hanno registrato una variazione che, sebbene percentualmente notevole, si riferisce in realtà a consistenze numeriche di trascurabile entità.

In diminuzione, percentualmente apprezzabile, anche gli attentati dinamitardi (-67,4%), le rapine (-25,6%), le estorsioni (-25,5%), le associazioni a delinquere (-14%) ed i delitti connessi con il traffico di stupefacenti. La consistente crescita del numero delle persone tratte in arresto o denunciate in stato di libertà è certamente connessa ad una più attenta e costante pressione investigativa.

Nella provincia di Bari, che conta una popolazione di circa 1.530.000 abitanti (di cui 342.000 circa nel capoluogo), operano 18 organizzazioni criminali con 473 affiliati.

Figura 51. Provincia di Bari. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	22	31	40,9
omicidi di mafia	3	2	-33,3
tentati omicidi	88	88	0
rapine	1000	744	-25,6
furti	39846	44338	11,3
estorsioni	149	111	-25,5
attentati dinam.	46	15	-67,4
incendi dolosi	257	296	15,2
ass. delinquere	37	32	-14
ass. mafiosa	3	5	66,7
contrabbando	2688	3239	20,5
stupefacenti	851	649	-23,7
pers. denunciate	13847	15510	12
pers. arrestate	2825	3070	8,7

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

La criminalità organizzata barese può essere considerata più imprenditoriale e moderna e priva di una rigida struttura verticistica.

I fattori che caratterizzano le varie cosche sono essenzialmente due: il vincolo di parentela e la ramificazione nei diversi rioni della città.

Nei vari quartieri baresi operano infatti numerosi sodalizi criminosi, dediti al traffico di droga e armi, alle

estorsioni, al contrabbando di sigarette, all'usura ed al riciclaggio di denaro.

Le attività criminose varcano i confini pugliesi fino a raggiungere l'Albania e la ex Jugoslavia, Paese con cui si è sviluppato in particolar modo il traffico delle armi. Collegamenti con la criminalità delle aree balcaniche sussistono anche per quanto riguarda il contrabbando di sigarette e l'immigrazione dei clandestini.

La provincia di Bari conta numerosi centri ad alta densità abitativa in cui sono anche diffusi i fenomeni di degrado sociale e urbanistico-ambientale. L'attività di contrasto ha decimato le organizzazioni più pericolose operanti in loco.

A differenza di quanto avviene nel foggiano, la malavita organizzata barese è caratterizzata da una spiccata autonomia operativa che rifiuta tendenzialmente ogni forma di intromissione di organizzazioni criminali esterne, accettando però relazioni anche con gruppi criminali di stanza in altre regioni quali la Lombardia, il Piemonte, la Toscana, la Campania, il Lazio e la Calabria, per singoli affari.

La situazione è inquietante per il tasso di infiltrazione nel tessuto economico e imprenditoriale di organizzazioni criminali di diversa matrice, che operano su vasta scala e che spesso sono rappresentate da società di comodo. Tali organizzazioni sono presenti sia sul versante finanziario (usura ed altro), sia su quello imprenditoriale e commerciale.

Nel barese il crimine organizzato "ripulisce" il denaro di illecita provenienza principalmente nel settore turistico e della ristorazione.

Sono ancora numerose le truffe comunitarie nei settori agricoli e, in particolare, in quello dell'olio di oliva.

I primi mesi del '95 hanno fatto registrare una pressione della malavita organizzata, soprattutto nel capoluogo e nell'hinterland, che si è concretizzata in una ripresa degli scontri tra bande rivali.

Nel capoluogo l'attività criminale prevalente, orientata verso il traffico di stupefacenti e di armi, le estorsioni, il contrabbando di t.l.e., l'usura ed il riciclaggio di danaro sporco, è condotta da 8 sodalizi criminosi (ANEMOLO, PARISI, CAPRIATI, MAISTO, MONTANI, MANZARI, DIOMEDE E RANIERI).

Con la sentenza nr. 8/94 emessa dalla Corte d'Assise di Bari il 19.7.1995 nell'ambito del procedimento a carico di ANEMOLO Nicola e di altre 42 persone, numerosi appartenenti all'omonimo clan sono stati riconosciuti colpevoli di aver costituito una organizzazione criminale dedicata al traffico di stupefacenti e di armi con base nel quartiere Carrassi di Bari.

Nonostante ciò sembra che lo stesso clan si stia riorganizzando intorno al pregiudicato CELLAMARE Giuseppe, figura carismatica del gruppo che sembrerebbe altresì interessato al traffico di sostanze stupefacenti, provenienti dalla Spagna, destinate al mercato nazionale. In tale contesto potrebbero essere inquadrati gli arresti di quattro criminali locali avvenuti in Spagna ad opera della Polizia di Barcellona, per traffico di cocaina.

Il clan ANEMOLO sarebbe indebolito da contrasti interni, come confermerebbero i due omicidi consumati nel novembre del 1995.

Nell'area meridionale della provincia opera il clan PARISI, capeggiato da PARISI Savino, pregiudicato di notevole spessore criminale.

Le attività delittuose di questo sodalizio sono: il traffico di armi, il riciclaggio di autovetture rubate o ricettate, le estorsioni, le rapine, il controllo dei locali e degli esercizi pubblici, l'usura, l'esercizio di bische clandestine ed il traffico di droga.

Il PARISI, favorito anche dal disagio che attualmente stanno vivendo gli affiliati al clan di CAPRIATI Antonio con il pentimento di CAPRIATI Mario, si sta imponendo quale unico ed incontrastato leader dell'intera criminalità barese, e manterrebbe la sua influenza anche all'interno del carcere mediante detenuti suoi affiliati.

Foggia

Nel 1995 la provincia di Foggia, rispetto al 1994, ha registrato un incremento degli omicidi (31,6%) e dei tentati omicidi (16,7%), dei reati connessi con il

Figura 52. Provincia di Foggia. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	19	25	31,6
omicidi di mafia	0	0	0
tentati omicidi	42	49	16,7
rapine	320	261	-18,4
furti	13783	13765	-0,1
estorsioni	92	84	-8,7
attentati dinam.	65	60	-7,7
incendi dolosi	231	135	-42
ass. delinquere	8	15	87,5
ass. mafiosa	1	1	0
contrabbando	116	193	66,4
stupefacenti	216	269	24,5
pers. denunciate	8987	8572	-4,6
pers. arrestate	1963	1752	-10,7

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

contrabbando (66,4%) e con lo spaccio e la produzione degli stupefacenti (24,5%) mentre non si è avuto alcun caso, come nel 1994, di omicidi di mafia.

In sensibile aumento anche l'associazione a delinquere (87,5%) mentre nessuna variazione ha riportato l'andamento relativo all'associazione mafiosa.

Sono diminuiti, invece, incendi dolosi (-42%), estorsioni (-8,7%), attentati dinamitardi (-7,7%) e le rapine (-18,4%).

I dati assoluti che seguono l'andamento dei principali reati commessi a Foggia nel periodo 1994-95 e le variazioni percentuali sono contenuti nella tabella in figura 52.

La registrata diminuzione delle persone denunciate, in specie di quelle in stato di arresto, può essere considerata conseguenza di una minore aggressione criminale.

Nell'ambito della provincia di Foggia, che ha una popolazione residente di circa 697.000 abitanti (di cui 156.000 circa nel capoluogo ed il resto negli altri Comuni della provincia), operano 12 organizzazioni criminali che contano complessivamente circa 320 affiliati.

La malavita organizzata della provincia gravita ancora intorno agli interessi della *camorra* campana operante nel settore degli stupefacenti, delle estorsioni in pregiudizio di operatori commerciali e riciclaggio di danaro.

Le vaste distese di terreno fertile sfruttate per la coltivazione di piante di pomodoro attirano migliaia di lavoratori extracomunitari che finiscono sfruttati dal fenomeno del "caporalato". Le ondate di immigrati clandestini slavi e albanesi, al limite delle condizioni umane, si fondono con quelle di senegalesi e zairesi.

Come in altri settori nello sfruttamento della manodopera clandestina emergono collegamenti con la "*camorra*"; collegamenti non certo recenti, considerata la complessità delle attività illecite perpetrate che richiedono, oltre che capacità imprenditoriale, la realizzazione di un lungo e paziente intreccio di complicità e di interessi anche con settori della pubblica amministrazione.

Nel 1995 si sono verificati fatti che confermano l'esistenza e l'operatività nella provincia di una malavita dedita prevalentemente ad estorsioni, rapine, usura e traffico di stupefacenti.

Nel foggiano la malavita organizzata ha uno dei suoi centri di potere a Cerignola. Il clan che vi opera è stato decimato dall'attività di contrasto delle Forze dell'Ordine e della Magistratura.

Brindisi

Nel 1995 la provincia di Brindisi ha registrato, nel complesso, una diminuzione di quasi tutti i reati presi in considerazione rispetto al 1994. In particolare sono diminuiti gli omicidi (-44,4%) e i tentati omicidi. Non si sono registrati omicidi di mafia. Percentualmente, si sono registrate diminuzioni sensibili per le estorsioni (-31,4%) e per gli incendi dolosi (-40%).

Anche l'associazione mafiosa ha registrato una diminuzione del 70% (10 nel 1994 e 3 nel 1995). In leggero aumento solo l'associazione a delinquere (17,4%) ed i reati legati al contrabbando (19,5%).

Figura 53. Provincia di Brindisi. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	9	5	-44,4
omicidi di mafia	1	0	-100
tentati omicidi	25	21	-16
rapine	253	165	-34,8
furti	10004	8724	-12,8
estorsioni	118	81	-31,4
attentati dinam.	30	29	-3,3
incendi dolosi	141	84	-40
ass. delinquere	23	27	17,4
ass. mafiosa	10	3	-70
contrabbando	1135	1356	19,5
stupefacenti	173	156	-9,8
pers. denunciate	4281	4754	11
pers. arrestate	1237	1211	-2,1

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

I dati relativi ai principali delitti commessi nella provincia nel periodo in esame sono contenuti, unitamente alle variazioni percentuali, nella tabella in figura 53. Il sensibile aumento delle persone denunciate a piede libero, registrato nel 1995 rispetto all'anno precedente, è indice verosimile di una maggiore pressione investigativa da parte delle Forze dell'Ordine.

Nella provincia di Brindisi, con una popolazione di circa 411.000 abitanti (di cui 95.000 circa nel capoluogo), operano 6 gruppi criminali, con 212 affiliati.

Malgrado i colpi messi a segno dalle forze dell'ordine, la criminalità è riuscita ad organizzarsi su basi moderne ed imprenditoriali.

Attualmente esistono segnali che inducono a pensare che, con il tempo, le associazioni del brindisino tenderanno ad imitare modelli di criminalità di altre organizzazioni mafiose e quindi ad esercitare un controllo del territorio più intenso per coinvolgere tutti i settori delle attività produttive.

Dopo l'arresto dei capi storici di molti clan, è in atto un processo di riorganizzazione delle varie associazioni facenti capo alla *sacra corona unita*. Tale riorganizzazione avviene, di regola, intorno ad affiliati più giovani, sfuggiti all'azione delle Forze di Polizia e ciò è motivo di ulteriore allarme perché la mancanza di ruoli carismatici all'interno dell'organizzazione è segnale di un'imprenditorialità della malavita che basa le proprie attività prevalentemente intorno ad interessi concreti piuttosto che a figure simboliche.

Fattore di rilevante novità è la particolare situazione in cui versa la ex Jugoslavia ed in particolare il Montenegro. La gravità della situazione ha indebolito i controlli, favorendo ogni tipo di illegalità. E l'intera regione è ormai ideale rifugio di latitanti e malavitosi.

Il dilagare del fenomeno delle estorsioni da parte della *sacra corona unita* ha fortemente modificato il modo di operare anche dei contrabbandieri che, fino a poco tempo fa, raramente avevano agito con metodi violenti nei confronti delle autorità e nei rapporti tra bande. Nella loro attività utilizzavano come unica difesa la fuga. Adesso, invece, giungono perfino allo scontro diretto con le Forze di Polizia pur di non perdere il carico.

Altro fenomeno in costante ascesa è quello dell'usura e ciò nonostante le denunce in tale ambito e le molte operazioni svolte con successo dalle Autorità investigative ed inquirenti.

Importante è anche il ruolo svolto dalle formazioni brindisine e leccesi nel commercio di armi provenienti dai Paesi dell'Est.

La microcriminalità, vivace anche in questa provincia, è particolarmente attiva nelle estorsioni con danneggiamento delle colture e con furti di attrezzature e macchinari da lavoro.

La criminalità organizzata opera sia nell'ambito del traffico di stupefacenti e di armi, che in quello dei clandestini e del contrabbando.

La diffusione delle associazioni criminali sembra estendersi dal capoluogo verso la fascia meridionale della provincia, con ramificazioni rilevanti nei territori di Mesagne, Latiano e Ceglie Messapica.

La leadership sul territorio spetta al clan DONATIELLO-BUCCARELLA, che esercita la sua influenza nella parte interna della provincia.

In tale area è compresa anche il centro abitato di Mesagne, cittadina di origine di ROGOLI Giuseppe, capo carismatico dell'organizzazione, attualmente detenuto perché condannato all'ergastolo, ma ritenuto ancora in grado di influenzare, attraverso i suoi referenti esterni, gli interessi criminali dell'organizzazione. Il sodalizio, riconosciuto come il più potente della *nuova sacra corona unita*, gestisce le estorsioni, l'usura, il traffico di sostanze stupefacenti e di armi ed il contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

Nel corso del 1995 le Forze di Polizia sono state impegnate in una costante attività di contrasto alle varie attività delittuose poste in essere da associazioni criminali in maggior parte radicate nel territorio brindisino.

La *sacra corona unita*, massima espressione brindisina del crimine organizzato, è stata duramente colpita nella sua struttura storica dalle pesanti condanne inflitte ai capi ed ai vari personaggi di spicco dell'organizzazione.

È necessario sottolineare che la malavita brindisina mantiene stretti contatti con i malviventi dell'opposta sponda dell'Adriatico in particolare nella ex Jugoslavia ed in Albania.

Nel Montenegro avrebbero trovato rifugio latitanti di notevole spessore criminale operanti nella provincia, che controllano saldamente la gestione del contrabbando di tabacchi e del traffico internazionale di armi.

In particolare, è emerso che le armi vengono trasportate verso le coste brindisine con le stesse modalità operative utilizzate per il traffico di t.l.e., per poi essere consegnate ai referenti che le distribuiscono ai vari "clan" della *sacra corona unita*.

Taranto

Nel 1995 la provincia di Taranto, rispetto al 1994, non ha registrato omicidi di mafia ma ha evidenziato un aumento dei tentati omicidi, degli incendi dolosi, dei

Figura 54. Provincia di Taranto. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	14	14	0
omicidi di mafia	0	0	0
tentati omicidi	31	46	48,4
rapine	262	233	-11,1
furti	12389	13529	9,2
estorsioni	67	72	7,5
attentati dinam.	45	63	40
incendi dolosi	183	269	47
ass. delinquere	7	8	14,3
ass. mafiosa	0	1	//
contrabbando	5052	9581	89,6
stupefacenti	224	304	35,7
pers. denunciate	9444	14634	55
pers. arrestate	1684	1655	-1,7

Fonte: CED Ministero Interno.

Elaborazione DIA

reati attinenti al contrabbando ed agli stupefacenti. Vi è stata invece una stabilità del dato relativo agli omicidi rispetto al 1994. Le estorsioni hanno registrato un lieve incremento (7,5%) mentre più incisivo è stato quello relativo agli attentati dinamitardi (40%) e incendi dolosi (47%). Le variazioni relative all'associazione a delinquere e all'associazione mafiosa, su dati assoluti di modesta entità, sono state irrilevanti (una unità in aumento). I dati assoluti e le variazioni percentuali sono contenuti nella tabella in figura 54. Il sensibile aumento delle

persone denunciate in stato di libertà può essere indicativo di una attenzione costante e continua delle Forze investigative verso i fenomeni criminali.

Nella provincia di Taranto, con una popolazione di circa 589.000 abitanti (di cui 232.000 circa nel capoluogo), sono stati individuati 10 sodalizi criminali con 302 affiliati. Di questi, i clan capeggiati dai fratelli Claudio, Gianfranco e Riccardo MODEO e da STRANIERI Vincenzo sono organicamente inseriti nella *nuova sacra corona unita*.

La criminalità tarantina ha una peculiarità tutta sua, estranea ai gruppi delinquenziali pugliesi, che si riconoscono nella struttura della *sacra corona unita*. Sono gruppi gangsteristico-mafiosi, spesso in lotta fra loro per affermare la propria supremazia sul territorio. Hanno collegamenti con le mafie calabresi e siciliane, con le quali però, hanno solo rapporti di affari con fusioni o alleanze.

A Taranto raggiunge cifre record il contrabbando di sigarette; la città infatti possiede il primato regionale dei soggetti denunciati per tale reato.

Le zone di Ginosa e Castellaneta sono controllate dal clan SCARCIA, dedito ad estorsioni, rapine, usura e traffico di droga.

Diffuse sono anche le attività del racket (caratterizzata da attentati dinamitardi) e dell'usura.

Frequenti sono i regolamenti di conti, che si concludono con macabri rituali e che sono rivolti a costruire alleanze per controllare le attività illecite, in particolare lo smercio della droga.

La criminalità ha tracciato lungo le coste joniche una via alternativa per consentire alla moltitudine di clandestini in arrivo sulle coste, soprattutto salentine, di superare lo sbarramento dei controlli. Segnali in tal senso sono individuabili nei crescenti fermi di clandestini in prossimità delle acque gallipoliane e sul tratto di costa tra Santa Maria di Leuca e Ugento.

Risultano comprovati i collegamenti con:

- *cosa nostra*, sia in ragione di una sorta di "riconoscimento" delle organizzazioni locali da parte di associazioni mafiose, sia per scambi di uomini e di armi da utilizzare per omicidi e attentati;
- la *camorra*, concretizzati essenzialmente nel tradizionale settore del contrabbando di t.l.e.;
- la *'ndrangheta*, anche per ragioni di contiguità geografica con la Calabria.

La situazione di precarietà economica e di grave calo occupazionale agevola le infiltrazioni della criminalità organizzata nel debole tessuto economico sociale della provincia. Infatti, disponendo di ingenti risorse economiche, la criminalità si è intromessa nel sistema produttivo della città.

La malavita organizzata si starebbe impadronendo delle attività economiche operanti, in particolare, nel settore del turismo e del commercio. In tale ottica si spiegherebbero le attività di racket e di usura che logorano e rendono ancora più debole il locale ambiente imprenditoriale, già particolarmente provato e scarsamente competitivo.

Considerati gli enormi investimenti pubblici (Stato e CEE), già erogati e comunque previsti a favore della cantieristica, nonché la ripresa di produzioni siderurgiche nella ormai privatizzata "ILVA Spa", non si escludono infiltrazioni della criminalità organizzata nei lavori appaltati. Risulta anche molto diffuso il fenomeno delle truffe a danno della CEE, perpetrate soprattutto nel settore oleario.

Durante lo scorso anno, tuttavia, sono state registrate forme di conflittualità tra alcuni gruppi di affiliati, decimati dalle inchieste giudiziarie.

Caratteristica comune ai sodalizi criminali della provincia tarantina, oltre al controllo dei traffici di sostanze stupefacenti, al contrabbando e alle estorsioni, è l'avvicinamento a gruppi criminali organizzati appartenenti alla confinante provincia di Matera e la realizzazione di collegamenti operativi con gruppi operanti a Montescaglioso ed a Policoro.

Lecce

Nel 1995 in provincia di Lecce si è registrata una diminuzione rispetto al 1994 di tutti i reati commessi, ad eccezione degli omicidi e degli omicidi di mafia che sono

Figura 55. Provincia di Lecce. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	8	12	50
omicidi di mafia	1	3	200
tentati omicidi	24	21	-12,5
rapine	573	413	-27,9
furti	15295	14541	-4,9
estorsioni	136	132	-2,9
attentati dinam.	85	41	-51,8
incendi dolosi	108	100	-7,4
ass. delinquere	19	13	-32
ass. mafiosa	7	4	-42,9
contrabbando	551	447	-18,9
stupefacenti	256	340	32,8
pers. denunciate	6767	7119	5,2
pers. arrestate	1581	1260	-20,3

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

aumentati in proporzione percentuale ragguardevole se pure, in valore assoluto, non particolarmente allarmante. La diminuzione percentuale più sensibile si è registrata per gli attentati dinamitardi (-51,8%), che sono passati da 85 nel 1994 a 41 nello scorso anno, per l'associazione mafiosa (-42,9) e per l'associazione a delinquere (-32%). I dati assoluti e le variazioni percentuali dei principali reati sono riportati nella tabella in figura 55. La regressione dell'azione

criminale in genere si nota anche nel dato, in significativa diminuzione (-20,3%), relativa alle persone denunciate in stato di arresto.

Nella provincia di Lecce, che conta una popolazione di circa 803.000 abitanti (di cui circa 100.000 nel capoluogo), sono stati individuati 5 sodalizi criminali, con 569 associati, tutti inseriti nella *nuova sacra corona unita* ed in stretto contatto con le organizzazioni della confinante malavita brindisina.

Nella provincia la *nuova sacra corona unita* si presenta articolata in più gruppi, spesso in contrapposizione tra loro.

Con riferimento alle zone di influenza, si identificano due blocchi della malavita leccese: quello che agisce nella parte meridionale della provincia (Gallipoli, Casarano, Taurisano e Maglie), dove ha a lungo imperato il clan PADOVANO, che aggrega gruppi importanti quali quelli degli SCARLINO a Taurisano, degli SCARCELLA ad Ugento e dei COLUCCIA a Galatina e Noha e quello operante nella parte settentrionale (Lecce, Campi Salentina e Copertino), dominata dai gruppi DE TOMMASI e RIZZO.

Anche Lecce desta preoccupazione per la diffusione della criminalità giovanile, soprattutto adolescenziale, riscontrabile anche dal livello provinciale di evasione dell'obbligo scolastico.

Recenti operazioni condotte dalle Forze dell'Ordine sotto la direzione della locale DDA, che hanno portato all'arresto di numerosi presunti affiliati alla *sacra corona unita*, hanno consentito di individuare:

- il rapporto di affari intercorso con la malavita lombarda e la *'ndrangheta* calabrese nella gestione del traffico di droga e con la criminalità albanese nell'immigrazione clandestina in Italia da quell'area;
- le matrici e i presunti esecutori di molti attentati dinamitardi.

Per la particolare vicinanza con le coste albanesi e dell'ex Jugoslavia, il Salento, per tutto il 1995, è stato preso d'assalto da successivi sbarchi di clandestini (anche curdi, cinesi ecc.), provenienti da Valona e Durazzo e trasportati nottetempo da scafi di contrabbandieri resi disponibili e guidati, dati i larghi margini di guadagno, anche dalla malavita albanese.

Il basso Salento si dimostra particolarmente aggredito dalle attività di gruppi criminali, che utilizzano le già ampiamente sperimentate modalità per i traffici di droga ed armi anche per il traffico degli immigrati clandestini.

Va comunque sottolineato che i sodalizi criminali leccesi operano con particolare professionalità e determinazione anche nei lucrosi settori delle estorsioni, usura e traffici di stupefacenti.

È possibile, inoltre, che le organizzazioni criminali si siano infiltrate nei settori trainanti per la provincia, quali il turismo e l'agricoltura nelle loro diverse componenti.

Degno di attenzione appare il numero elevato delle finanziarie operanti in provincia, apparentemente giustificato da un sistema bancario locale caratterizzato da un'eccessiva presenza di piccole banche dotate di strutture e disponibilità economiche, non compatibili con le esigenze reali.

Fiorento è anche il traffico di auto rubate e pezzi di ricambio.

Inoltre, il forte tasso di disoccupazione e la scarsa competitività delle imprese rendono i settori economici più redditizi della provincia facile preda delle infiltrazioni criminali e del conseguente riciclaggio degli illeciti proventi.

La DDA presso la Procura della Repubblica di Lecce è impegnata in indagini che dovrebbero consentire, stando agli elementi finora raccolti, di delineare i nuovi profili del crimine organizzato operante nel versante sud-orientale del basso Salento.

L'Autorità giudiziaria salentina ha inoltre concluso, nel gennaio 1996, la fase preliminare dell'inchiesta nei confronti di gruppi criminali emergenti operanti nel basso Salento, culminata con l'emissione di 61 provvedimenti restrittivi della libertà personale (operazione "New Year").

Sono state ricostruite le vicende criminali degli ultimi anni che hanno interessato l'area sud-ovest della provincia salentina, individuando nei gruppi: PARROTTO nella zona di Casarano, TROISI in quella di Racale e STEFANELLI in quella di Matino e Taviano, i sodalizi che si contrappongono per il predominio territoriale.

Alla luce delle più recenti emergenze investigative, sembrerebbe che il clan PADOVANO non abbia più l'autorità per controllare il versante sud-orientale della provincia di Lecce, essendo stato smembrato sia dall'azione di contrasto dello Stato sia da rivalità e lotte intestine.

In tale ambito si assiste all'azione di alcuni malavitosi che, mal sopportando l'ingerenza dei capi detenuti, cercherebbero di soppiantarli provocando scontri che, molto spesso, culminano in episodi criminosi.

Sembra che si stia verificando attualmente una "redistribuzione" del territorio da parte delle consorterie criminali della *sacra corona unita*, nella zona meridionale

della provincia. È utile ricordare che presso la Corte di Assise di Lecce sono in corso due maxi processi alla *sacra corona unita*, che vedono alla sbarra numerosi imputati, mentre diverse inchieste sono nella fase delle indagini preliminari o in attesa delle decisioni del Giudice per l'udienza preliminare.

Da ultimo, si deve considerare che in provincia di Lecce si sono da anni stabiliti elementi criminali sardi che si sono legati alle consorterie criminali locali, dedicandosi a traffici di vario genere tra i quali quello degli stupefacenti.

Tra essi si annovera il detenuto nuorese BALLOI Antonio, personaggio strettamente legato alla *sacra corona unita* e già coinvolto in sequestri di persona in Toscana, imputato con altri di attività estorsiva, usura ed altri reati nella provincia di Lecce.

Argomenti di particolare interesse

I recenti contatti con altre organizzazioni criminali

Nell'ultimo anno sono emersi con maggiore chiarezza collegamenti tra esponenti della criminalità organizzata pugliese ed elementi legati ad altre consorterie criminali di diversa estrazione regionale.

Dai pugliesi sarebbero stati infatti utilizzati killer palermitani o messinesi.

Per il traffico di stupefacenti e sigarette sarebbero stati utilizzati collegamenti con esponenti di notevole spessore della *mafia* palermitana e della *'ndrangheta* calabrese.

Diverse operazioni di polizia effettuate a Milano ed a Torino hanno dimostrato che nell'Italia settentrionale si è stabilita una pacifica convivenza tra gruppi criminali della *sacra corona unita* e gli altri sodalizi.

I rapporti organici con la malavita calabrese sono stati di recente riconfermati dalle indagini che hanno portato alla cattura di 15 persone, tutte appartenenti al clan TORNESE, operanti nel leccese nel settore del traffico di sostanze stupefacenti e delle estorsioni.

Anche indagini concluse nel dicembre del 1995 relative ad un gruppo di criminali ("gruppo dei leccesi") capeggiati da MACCHIA Alessandro, appartenente alla *sacra corona unita* ed operante nel capoluogo salentino nel settore del traffico di stupefacenti e delle estorsioni, hanno evidenziato collegamenti della criminalità leccese con ambienti della malavita calabrese.

Altri collegamenti tra criminalità organizzata pugliese e quella calabrese emergono dalle dichiarazioni rilasciate da collaboratori di giustizia, che pongono in evidenza i rapporti organici che fin dal 1990 esistevano tra la malavita organizzata brindisina e quella di un gruppo criminale di Reggio Calabria anche al fine di commettere omicidi.

Dalle dichiarazioni sono emerse alleanze, consolidate già alla fine degli anni '70, tra la *sacra corona unita* e *cosa nostra* siciliana attraverso la famiglia palermitana di "Corso dei Mille", capeggiata da VERNENGO Pietro.

Recenti contatti con la criminalità organizzata siciliana e calabrese sono emersi in seguito all'operazione denominata "Sol Levante", conclusasi con l'emissione di provvedimenti cautelari nei confronti di numerosi personaggi della malavita salentina dediti al traffico internazionale di stupefacenti.

(Nota: La droga importata dall'estremo oriente giungeva sulle coste leccesi attraverso l'immigrazione clandestina da Albania. A capo dell'organizzazione vi era il siciliano PRIMAVERA Salvatore, noto in ambienti internazionali, legato alla *sacra corona unita*, che usufruiva dei suoi canali di approvvigionamento, in particolare dalla Turchia).

Importanti sono anche i legami tra elementi criminali della *sacra corona unita* e consorterie montenegrine e turche.

La Puglia sarebbe diventata ultimamente una importante fonte di approvvigionamento di armi provenienti dai paesi della ex Jugoslavia, per le cosche calabresi e siciliane.

Il traffico sarebbe gestito nel Montenegro da pregiudicati brindisini colà rifugiati per sfuggire a provvedimenti restrittivi emessi nei loro confronti per associazione a delinquere di tipo mafioso ed altri gravi reati.

I collegamenti con la malavita turca trovano recentissima conferma nell'arresto di BUDAK Ismail, organizzatore di un'associazione a delinquere finalizzata all'immigrazione clandestina di transito nel territorio italiano di cittadini curdi che, fatti sbarcare in Puglia, venivano condotti a Sanremo e poi avviati in Francia ed in Germania.

La zona di origine dei clandestini può far ragionevolmente ritenere che il BUDAK intrattenesse contatti con gli esponenti di famiglie mafiose che da quel paese controllano il traffico di ingenti partite di stupefacenti.

Il traffico di immigrati clandestini.

Dall'attività investigativa è emerso da tempo che alcuni esponenti delle organizzazioni criminali dislocate in Albania e dedite al traffico dei clandestini hanno collegamenti con sodalizi criminali italiani, anche se non è stato completamente chiarito il coinvolgimento della *nuova sacra corona unita* in tale attività illecita.

Circa le modalità osservate per lo smistamento di clandestini non solo albanesi sbarcati sulle coste pugliesi, viene puntualizzato che essi verrebbero concentrati nell'area di Valona (Albania) e condotti in Italia sul tratto di costa compreso tra S. Cataldo di Lecce ed Otranto (LE) per mezzo di potenti e capienti motoscafi e, successivamente, trasferiti con autovetture presso le stazioni ferroviarie di Lecce, Taranto e Bari per far loro proseguire il viaggio verso località del centro e del nord Italia e verso alcuni Paesi europei.

In Puglia risultano essere diminuiti gli sbarchi di clandestini albanesi mentre sono in aumento gli arrivi di turchi, curdi, cinesi e pachistani. Le rotte e i mezzi utilizzati sono adoperati anche per altre rischiose e remunerative attività illecite quali, in modo particolare, il traffico di armi e droga ed il contrabbando di tabacchi. La conferma è data da un'operazione denominata "Sol levante" che, il 12 maggio u.s. ha condotto alla scoperta a Lecce di una rete di trafficanti, guidata da un esponente della sacra corona unita, operante nel settore del trasporto della droga con provenienza dalla Turchia e dal Medio Oriente e destinata al mercato italiano.

Viene inoltre ipotizzato che alcuni albanesi residenti in Italia avrebbero raggiunto nel settore un alto livello di specializzazione e, sostenuti da discreti proventi già ottenuti, sarebbero in grado di organizzarsi in proprio, realizzando il trasporto clandestino di connazionali e di cittadini di altre nazionalità sulle coste italiane con potenti imbarcazioni.

Un'eventuale monopolizzazione della gestione di tale fenomeno quasi sicuramente romperebbe l'equilibrio fra le diverse organizzazioni criminali che ora lo gestiscono a vario titolo. Infatti vi sono convergenti indicazioni che rivelano come il traffico dei clandestini coinvolga anche le triadi cinesi e la mafia turca che, rispettivamente,

si occuperebbero dell'ingresso dei cittadini del Medio Oriente e di turchi, curdi ed europei dell'est. Il riscontro operativo viene offerto da:

- l'arresto a Lecce, il 12 aprile 1995, di Li Wiei Xian, capo della triade del Drago Verde e l'individuazione a Milano di una struttura di coordinamento;
- la cattura, avvenuta il 19 aprile 1995 a Lecce, del boss turco Ismail Budak, responsabile di un'organizzazione criminale dedita al traffico di clandestini che, dopo lo sbarco in Italia, venivano trasferiti in Liguria e successivamente dirottati in Francia ed in Germania.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI SIMILARI.

"Bozza della relazione sulla missione in Campania, 1995".

DIREZIONE CENTRALE DELLA POLIZIA CRIMINALE, Servizio Contrasto Grande Criminalità.

"Relazione sulla criminalità nelle quattro regioni a rischio, in Sardegna e nelle altre regioni del centro nord, 1994";

"Profili della criminalità organizzata in Italia, 1995".

DIREZIONE CENTRALE PER I SERVIZI ANTIDROGA.

"Attività antidroga svolta dalle Forze di Polizia in Italia", 1994-95.

DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA.

"Relazione 1° semestre", 1995.

"Relazione 2° semestre", 1995.

GUARDIA DI FINANZA - Comando Generale - III Reparto.

"Relazione annuale sul fenomeno della criminalità organizzata", 1995.

MINISTERO DELL'INTERNO.

"Rapporto annuale sul fenomeno della criminalità organizzata", 1994;

"Relazione sull'attività delle Forze di Polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica, 1994".

PREFETTURE DI CASERTA, MESSINA, REGGIO CALABRIA.

"Relazioni bimestrali sul coordinamento della lotta alla criminalità organizzata, 1995.

PROCURE DELLA REPUBBLICA DI NAPOLI, REGGIO CALABRIA, PALERMO.

"Relazioni relative all'inaugurazione dell'anno giudiziario, 1995.

SERVIZIO CENTRALE PROTEZIONE.

"Relazione al Parlamento sui programmi di protezione" (art. 16 L. 15.3.91), 1995.

SERVIZIO PER LE INFORMAZIONI E LA SICUREZZA DEMOCRATICA.

"Elaborati sulla criminalità organizzata", 1994-1995;

Parte III

GLI ASSETTI CRIMINALI IN ALTRE REGIONI

**CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
IN BASILICATA**

SOMMARIO

<i>LA REGIONE</i>	163
<i>La posizione geografica</i>	163
<i>Le risorse</i>	164
<i>Il tenore di vita</i>	167
<i>Considerazioni</i>	169
<i>LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA SUL TERRITORIO</i>	172
<i>Situazione generale</i>	172
<i>Le origini</i>	174
Potenza	175
Matera	179
<i>Lo schieramento criminale attuale</i>	185
Potenza	186
Matera	190
<i>La criminalità evidente</i>	194
Il fenomeno estorsivo	194
Il traffico di sostanze stupefacenti	195
Le rapine	196
I reati concernenti le armi ed il materiale esplodente	197
<i>L'attività di contrasto</i>	198
<i>La criminalità reale</i>	200
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	203

LA REGIONE

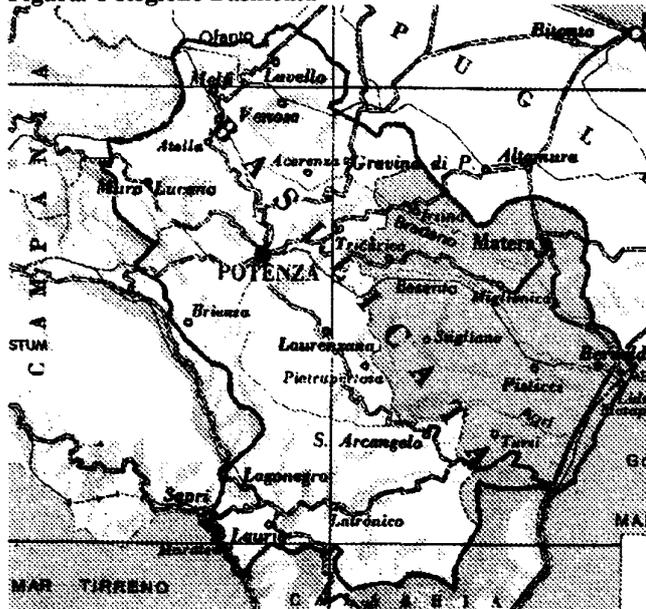
La posizione geografica

La Basilicata, con una superficie di circa 10.000 Km², si presenta come una delle regioni italiane di minore estensione. Complessivamente abitata da circa 610.000 persone distribuite prevalentemente in 131 piccoli comuni; per densità abitativa si pone al terzultimo posto nella graduatoria nazionale.

Per la sua posizione geografica (peculiare rispetto alle Regioni ad alta densità

mafiosa) costituisce obbligato passaggio per i collegamenti stradali e ferroviari verso l'estremo sud della penisola. Contornata da Campania, Puglia e Calabria affaccia sul Tirreno nel Golfo di Policastro con 32 Km di costa, comprendente località di grosso richiamo turistico come Maratea, e sullo Ionio nel Golfo di Taranto con 36 Km di costa che

Figura. 1 Regione Basilicata



comprendono, da Nova Siri a Metaponto, località come Policoro e Scanzano, non meno frequentate mete turistiche.

È articolata sulle due sole province di Potenza (401.543 ab.) e Matera (208.985 ab.) i cui capoluoghi contano rispettivamente circa 66.000 e circa 55.000 abitanti, (censimento generale del 20.10.1991).

Il territorio è caratterizzato da una notevole sismicità.

Nel novembre 1980 un terremoto particolarmente devastante ha causato, nella provincia di Potenza, 141 morti e 217 feriti.

Le risorse

Sino agli inizi degli anni '80 l'economia della Basilicata era essenzialmente basata sulla pastorizia e sull'agricoltura.

A seguito degli interventi post-terremoto, la regione ha vissuto un progressivo incremento del comparto industriale. Incremento che, tuttavia, non ha consentito alle province lucane di risalire la graduatoria, che le vede, in termini di ricchezza pro-capite, relegate tra le ultime a livello nazionale.

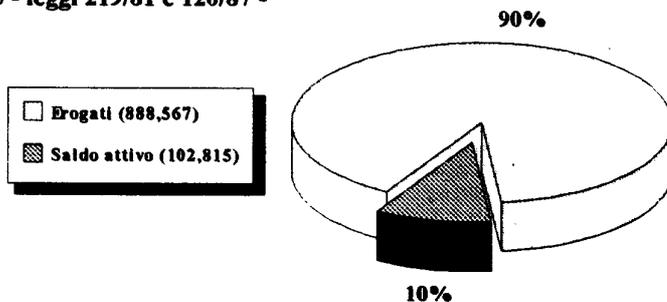
Nell'anno 1994 il quadro economico regionale ha evidenziato deboli segnali di inversione del ciclo congiunturale.

Sebbene infatti alcuni comparti come l'edilizia ed il terziario risentano ancora della generalizzata crisi, sviluppatasi nel 1990 parallelamente all'inaridirsi del flusso di denaro pubblico ed al fallimento dei progetti conseguentemente avviati, la "domanda" e la "produzione" sembrano essersi stabilizzate ed il settore agricolo evidenzia una lieve crescita.

Con le leggi 219/81 e 120/87, per lo sviluppo e la ricostruzione industriale, sono stati previsti investimenti per oltre 1.300 miliardi, dei quali il 75% a fondo perduto. Tale contributo pubblico, unitamente alle incentivazioni indirette fornite dal Fondo Sociale Europeo in materia di formazione professionale, ha eguagliato e talvolta superato l'intero importo degli investimenti in nuove iniziative industriali.

L'occasione non è però stata sfruttata adeguatamente: a fronte di una percentuale di contributi erogati del 92,17% rispetto alla somma stanziata, in minima parte sono stati realizzati i propositi occupazionali e produttivi di partenza.

Figura 2. Percentuale contributi erogati rispetto agli accordati (£/milioni 964,129) al 30 giugno 1995 - leggi 219/81 e 120/87 -

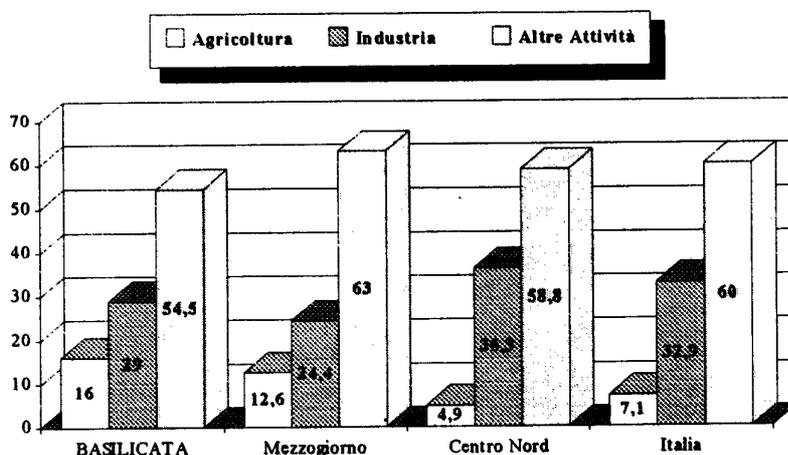


(*) il "Saldo" non rappresenta la differenza fra "Accordati" ed "Erogati"
Fonte: Regione Basilicata - Relaz. sulle Aree Industriali - ediz. luglio '95

Molti lotti disponibili, per i quali è attualmente in corso di definizione la normativa di riattribuzione delle aree e dei contributi, sono rimasti inutilizzati. Inoltre, nelle aree industriali realizzate con i benefici delle predette leggi, il livello occupazionale raggiunto rispetto a quello previsto, è stato pari al 58,16%.

Nell'anno 1994 la percentuale di occupati per settore di attività economica in Basilicata, rispetto a quelle nel Mezzogiorno, nel Centro Nord e nell'Italia si presentava così come descritto nel grafico in figura 3.

Figura 3. Composizione perc. di occupati per settore di attività economica nell'anno 1994



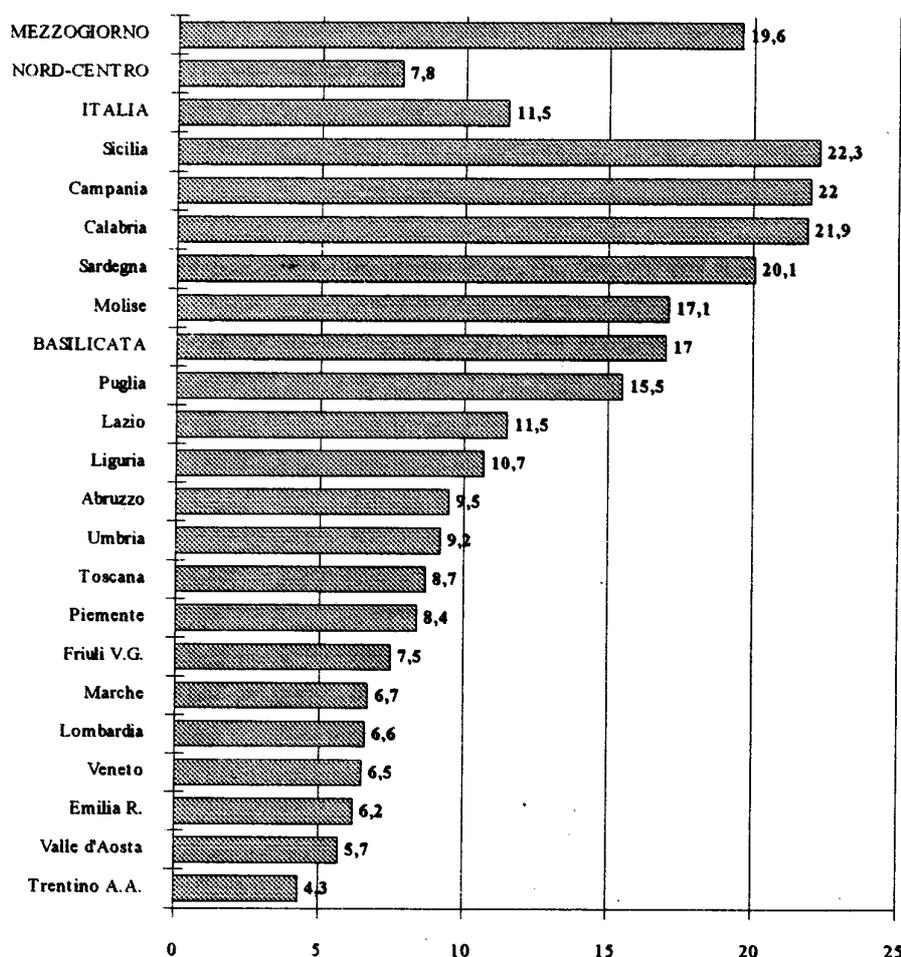
Fonte: ISTAT. Elaborazione DLA

Diversamente dalla tendenza registrata in territorio nazionale, l'andamento dell'occupazione ha evidenziato una crescita dei "lavoratori dipendenti" concentrata nel settore industriale e riconducibile all'avvio dell'operatività del noto stabilimento FIAT di Melfi (PZ) e del relativo indotto.

Si consideri comunque che esclusa una quota limitata di comuni nei quali, comunque le attività secondarie rivestono un peso non trascurabile, nella maggior parte dei centri lucani il livello di occupazione industriale è al di sotto della media nazionale. È utile considerare le fasce di età della popolazione in cerca di occupazione:

- popolazione < 25 anni: 33,95 %
- popolazione 25-29 anni: 21,42 %
- popolazione > 30 anni: 44,63 %

Fonte: CC.IAA. - Osservatorio Economico della Basilicata

Figura 4. Percentuale delle persone in cerca di occupazione sulla forza lavoro. Anno 1994

Fonte: ISTAT. Elaborazione DIA

La percentuale di disoccupazione, in Basilicata, è più alta di ben 5,5 punti rispetto alla media nazionale ed è inferiore soltanto alle regioni Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna, come descritto nel grafico in figura 4.

La comparazione di tali dati con quelli riferibili al periodo precedente conferma, tuttavia, una complessiva crescita della Basilicata sul fronte occupazionale.

Il bilancio positivo, tenuto conto della diminuzione del numero delle imprese attive operanti sul territorio e dell'aumento dei "lavoratori dipendenti", potrebbe trovare parziale giustificazione nell'esodo di forza lavoro verso altre regioni. Circostanza, questa, non supportata peraltro da alcun recente rilievo statistico.

Il tenore di vita

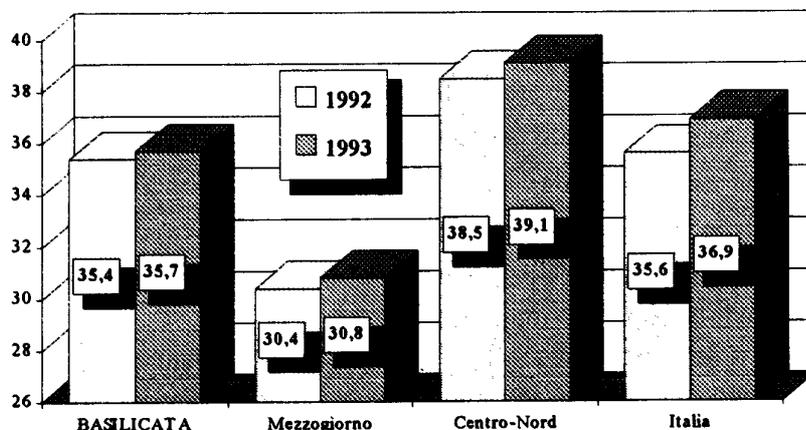
Pur risultando fra le regioni con il più basso P.I.L. e con alti livelli di disoccupazione, ad un'analisi più approfondita di taluni aspetti di cui si dirà, la Basilicata rivela una distribuzione del benessere più ampia di quanto non possa essere desunto dagli elementi prima analizzati.

Più che di ricchezza, rilevabile solo in alcuni casi, sarebbe forse più corretto parlare del raggiungimento di una "soglia minima di benessere" da parte di una considerevole fascia di popolazione grazie, probabilmente alle provvidenze post-terremoto per la provincia di Potenza, ed alle agevolazioni, per lo più comunitarie, connesse con le attività agricole, per la provincia di Matera.

È da considerare indicativo che il numero di abitazioni ogni 100 abitanti negli anni '80 erano 37,9 per Potenza e 37,2 per Matera. Nel 1991, anno dell'ultimo Censimento Generale (13°), erano di 44,6 per il capoluogo di regione e 42,2 per Matera. Se si considera che la media nazionale è di 44 abitazioni ogni 100 abitanti si desume che in tale comparto la Basilicata si è allineata al valore nazionale. E la provincia di Potenza, maggior beneficiaria dei fondi per la ricostruzione, addirittura al di sopra di tale media.

Seppure riferiti soltanto al periodo 1992- 93, i dati disponibili relativi alle pensioni erogate nella regione collocano la Basilicata (35,3%) in linea con il dato nazionale ed al di sopra di quello meridionale (30, 40%) .

Figura 5 Percentuale di abitanti che hanno percepito la pensione nel 1992 e 1993



Fonte: ISTAT. Elaborazione DIA

Dal 1985 al 1993 il numero dei fallimenti nella Regione è costantemente aumentato, dal 1993 al 1994 anche se contenuto nei limiti quantitativamente modesti fino ad un massimo di 112 nel 1993. Dal 1993 al 1994 il fenomeno ha mostrato tendenza a diminuire.

Va detto che le limitate dimensioni quantitative potrebbero essere ascrivibili alla situazione di "semiparalisi" che attanaglia la giustizia civile in Basilicata, che induce uno sfasamento temporale tra cessazione effettiva dell'attività d'impresa e dichiarazione di fallimento; cosa che, spesso, impedisce l'ottimale lettura in chiave congiunturale del fenomeno.

La diffusione nazionale del "problema giustizia civile" ed il seguente confronto del dato lucano con le altre realtà di riferimento (pur se limitate al 1992 e 1993) confermano, comunque, la non peculiarità della situazione regionale.

Analogo andamento sembra caratterizzare anche il fenomeno dei protesti che, anche nella prima frazione del '95 ha visto un decremento del valore dei titoli protestati in misura pressoché analoga, in media, a quella registrata nel 1994.

Conferme ulteriori di un certo benessere regionale vengono dalla presenza degli sportelli bancari nella regione.

In proporzione agli abitanti, il numero degli sportelli bancari in Basilicata risulta più elevato rispetto a quello di 6 regioni (Molise, Campania, Puglia, Calabria, Sardegna e Sicilia) - alcune delle quali "a rischio" - e quasi uguale a quello di regioni ben più "attrezzate" economicamente come il Lazio e l'Abruzzo.

Dall'esame dei dati relativi l'entità dei depositi pro-capite risulta essere stata nel periodo ante-sisma più bassa rispetto a quella delle altre regioni "a rischio", Calabria esclusa, e notevolmente distante dalla media nazionale.

Nel 1983, dopo l'evento sismico e l'erogazione delle connesse provvidenze e fino al 1992, la situazione è cambiata. E la Basilicata si è posta subito dietro la sola Campania che ha pure superato nel 1994.

Nel 1992 le province della Basilicata, infatti, pur occupando gli ultimi posti nella graduatoria delle province italiane relativa al P.I.L. ed al reddito disponibile si trovano, come buona parte delle province meridionali, ai primi posti (PZ 2[^] e MT 42[^]) come quota di risparmio rapportata al P.I.L..

Tuttavia, alla fine del 1994, per la prima volta negli ultimi anni, l'entità dei depositi nella Regione ha registrato una lieve flessione.

Considerazioni

Nella prima metà del 1995, come già rilevato negli ultimi mesi del 1994, la situazione economica della Basilicata ha registrato sintomi di una ripresa che, tuttavia, appare ancora molto modesta ed insufficiente ad assicurare il superamento della precedente fase ciclica negativa.

Un chiaro segnale del miglioramento del clima congiunturale è fornito anche dalla forte flessione del ricorso agli interventi della Cassa Integrazione Guadagni; altrettanta conferma dell'esistenza di numerose aree di crisi strutturale viene, però, dall'elevata consistenza della manodopera tuttora ammessa al beneficio ed iscritta nelle liste di mobilità. Nessuna indicazione favorevole, al contrario, si ricava dall'osservazione del mercato del lavoro regionale, che ha evidenziato, anzi, una forte accelerazione del trend di crescita della disoccupazione, alimentata soprattutto dal flusso di giovani in cerca di primo impiego.

Unico dato positivo nel comparto è rappresentato dalla crescita complessiva di 3.000 unità, con riferimento alla categoria degli "occupati dipendenti", dovuta soprattutto alle assunzioni effettuate dall'azienda torinese per lo stabilimento di Melfi, nonché dalle aziende del relativo indotto.

A dicembre '95 il tasso di disoccupazione "EUROSTAT" della Basilicata era pari al 18,14%, superiore a quello nazionale (12,12%) ma al di sotto della media delle regioni meridionali (21,58%). Dai movimenti "in entrata" ed "in uscita" delle imprese nei Registri Ditte Camerali, nel corso della prima metà del '95, si evince una discreta vivacità imprenditoriale e una maggiore capacità di "tenuta" del sistema produttivo, che conferma il miglioramento del quadro congiunturale già evidenziato.

Una nota estremamente positiva è rappresentata dai dati relativi all'esportazione regionale che, nei primi tre mesi del 1995, ha mostrato un'ulteriore accelerazione, raggiungendo i tassi di crescita più elevati dell'ultimo quinquennio. In particolare, il settore trainante risulta essere quello dei mezzi di trasporto (autoveicoli e motori) che ha registrato gli incrementi assoluti più consistenti (cosiddetto "effetto FIAT"). L'investimento realizzato dalla Fiat Auto in Basilicata ha assunto nel corso del '94 un ruolo di primo piano nel complesso del sistema produttivo lucano, esplicando positivi effetti sui deboli livelli occupazionali della regione.

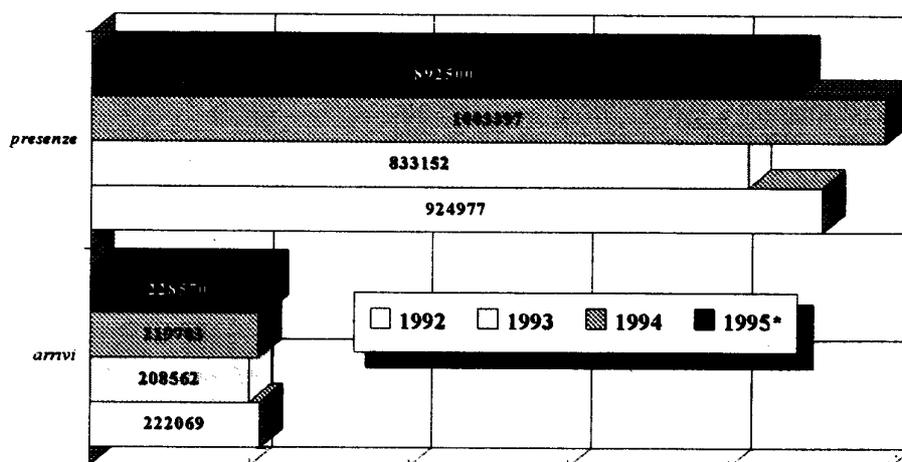
Di contro, le importazioni, dopo aver chiuso in flessione nel '94, nei primi mesi del '95 hanno registrato una forte impennata. L'aumento è stato determinato, in

particolare, dal solo settore dei prodotti energetici, i cui acquisti, nel primo trimestre del 1995, hanno raggiunto la cifra di 68,8 miliardi di lire.

Con riferimento alle prospettive dell'industria lucana, non può prescindersi dal considerare i positivi effetti per l'economia regionale rivenienti dall'Accordo di programma Val Basento - per l'attuazione del progetto di reindustrializzazione con la realizzazione di un parco tecnologico - nonchè dal consolidamento dell'attività estrattiva in Val d'Agri. Il suddetto accordo prevede l'avvio di 71 nuove iniziative per la reindustrializzazione dell'area in parola: esse permetteranno di realizzare investimenti dichiarati pari a 1.243 miliardi di lire, per complessivi 5.021 posti di lavoro. Il parco tecnologico, funzionale alle esigenze del tessuto economico della Val Basento, si pone come struttura atta ad agevolare lo sviluppo dei suddetti insediamenti e delle attività produttive, principalmente sotto il profilo dell'innovazione tecnologica. Anche se in lieve miglioramento rispetto al '93, il settore terziario ha confermato nel '94 il non favorevole andamento congiunturale con riferimento, in particolare, al settore commerciale.

Il turismo, invece, grazie anche al positivo contributo derivante dal deprezzamento della lira, ha segnato un discreto recupero congiunturale rispetto al '93. Nel 1994 sia gli arrivi che le presenze hanno palesato un incremento rispettivamente del 4,5% e del 9%.

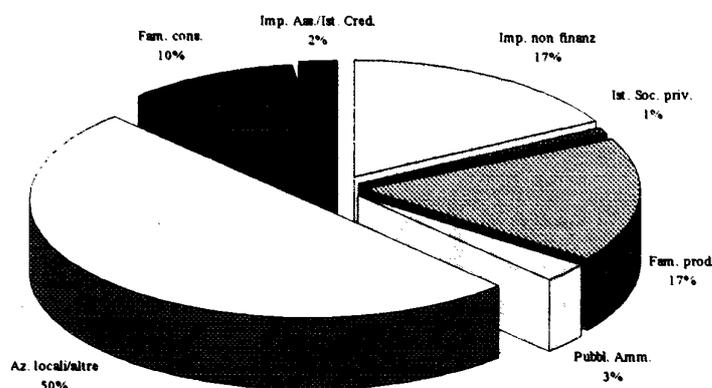
Figura 6. Movimento turistico in Basilicata



Fonte: Ente Prov. del Turismo anni 1992-1993, reg. Basilicata, Ufficio Turismo, per l'anno 1994. Elaborazione DIA

Nel settore creditizio, la prudente politica di impieghi adottata dalle banche unitamente agli alti tassi di interesse richiesti, hanno probabilmente annullato i già deboli segnali di superamento della fase negativa del ciclo denotando una sostanziale stabilità degli impieghi (+0,1%) che, facendo segnare un leggero incremento per Matera (+1,7%) e una modesta flessione per Potenza (-0,7%), risultano suddivisi per settore così come risulta dal grafico in figura 7.

Figura 7. Impieghi (£/miliardi) delle aziende di credito in Basilicata 1994



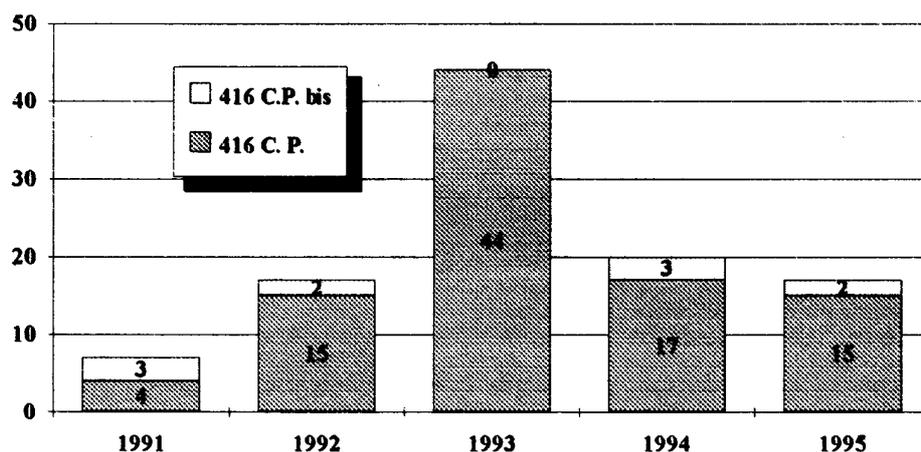
Fonte: Banca d'Italia. Elaborazione DIA

Tale scarsa crescita degli impieghi e la notevole riduzione della redditività degli istituti bancari hanno portato ad una politica di limitazione dell'adeguamento dei tassi passivi al mercato creando, così, una riduzione dei depositi quantificabile nello 0,6%.

LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA SUL TERRITORIO***Situazione generale***

Negli anni dal 1991 al 1995 la denuncia dei reati di tipo associativo come evidenziato nel grafico in figura 8 ha avuto in Basilicata un andamento complessivo irregolare.

Figura. 8 Reati di associazione per delinquere (art. 416 C.P. e 416 C.P. bis) in Basilicata. Anni 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno; Prefettura di Potenza, Matera. Elaborazione DIA

Nel 1995 in valori assoluti in ambito nazionale, la Regione si è classificata al sett'ultimo posto (con Umbria, Marche ed Emilia Romagna) per denunce relative alle associazioni di stampo mafioso ed al quindicesimo posto per quelle semplici come evidenziato nelle tabelle in figura 9.

Figura 9. Classifica delle regioni d'Italia per delitti inerenti i reati di associazione per delinquere (art. 416 C.P. e 416 C.P. bis) nel 1995.

Art. 416 C.P.		Art. 416 bis C.P.	
1	CAMPANIA 235	1	SICILIA 70
2	SICILIA 159	2	CALABRIA 45
3	PUGLIA 84	3	CAMPANIA 41
4	CALABRIA 72	4	PUGLIA 14
5	LOMBARDIA 68	5	LAZIO 8
6	LAZIO 60	6	PIEMONTE 4
7	TOSCANA 45	7	LOMBARDIA 4
8	EMILIA R. 43	8	VENETO 3
9	PIEMONTE 35	9	TOSCANA 3
10	VENETO 28	10	MOLISE 3
11	LIGURIA 28	11	EMILIA R. 2
12	MARCHE 23	12	UMBRIA 2
13	FRIULI V. G. 19	13	MARCHE 2
14	ABRUZZI 19	14	BASILICATA 2
15	BASILICATA 15	15	VALLE D'AOSTA 0
16	SARDEGNA 12	16	TRENTINO A.A. 0
17	TRENTINO A.A. 10	17	FRIULI V. G. 0
18	UMBRIA 7	18	LIGURIA 0
19	MOLISE 3	19	ABRUZZI 0
20	VALLE D'AOSTA 0	20	SARDEGNA 0

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Dalla tabella nella successiva figura 10 relativa al rapporto tra denunce per associazioni di stampo mafioso in Italia rispetto alla popolazione (x100.000 ab.), la Basilicata risulta al sesto posto rispetto alle altre Regioni. Questa rilevazione risulta in effetti più allarmante di quanto non meriti, considerata la scarsa consistenza numerica degli affiliati che, in rapporto alla popolazione, per la Regione risulta sicuramente inferiore oltre che rispetto alle regioni "a rischio" anche rispetto al dato complessivo nazionale desumibile dalla tabella in figura che contiene i dati riferiti al solo 1995.

Figura 10 Classifica delle regioni d'Italia per delitti inerenti i reati di associazione per delinquere di stampo mafioso . Percentuale su 100.000 abitanti nel 1995.

	n.	x100000 ab.				
1	CALABRIA	45	2,2	10 VENETO	3	0,1
2	SICILIA	70	1,4	11 EMILIA R.	2	0,1
3	MOLISE	3	0,9	12 TOSCANA	3	0,1
4	CAMPANIA	41	0,7	13 MARCHE	2	0,1
5	PUGLIA	14	0,4	14 VALLE D'AOSTA	0	0
6	BASILICATA	2	0,3	15 LOMBARDIA	4	0
7	UMBRIA	2	0,2	16 TRENTINO A.A.	0	0
8	LAZIO	8	0,2	17 FRIULI V. G.	0	0
9	PIEMONTE	4	0,1	18 LIGURIA	0	0
				19 ABRUZZI	0	0
				20 SARDEGNA	0	0

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Il fenomeno associativo ex art. 416 C.P. bis va detto subito non riguarda tutta la Basilicata, ma si è sviluppato in area ben delimitata del territorio ed è stato originato, come si vedrà, da elementi criminali esterni alla Regione.

Le aree maggiormente colpite dal fenomeno, nella provincia di Potenza, sono individuabili nella città capoluogo, nel Vulture-Molfese-Venosino (che da tempo sopporta attività criminali) e nella Val d'Agri. Nel Lagonegrese la criminalità organizzata può essere ritenuta allo stato embrionale.

Nella provincia di Matera, le aree "a rischio" sono invece individuabili, oltre che nella città capoluogo, nell'area Ionico-Metapontina, compresi i comuni di Pisticci e Tursi e nell'area di Montescaglioso e comuni limitrofi.

Le origini

Le caratteristiche endemiche dei fenomeni criminali presenti in Basilicata suggeriscono una analisi della fenomenologia distinta per ciascuna delle due province.

Potenza

Il fenomeno criminale associativo nella provincia di Potenza è nato negli anni dal '78 all'84. La collocazione geografica, la particolare morfologia, la tranquillità e la povertà della provincia di Potenza facevano sì che questa zona, prima del terremoto, venisse considerata dalle organizzazioni criminali extra-regionali tuttal più come territorio di transito per i traffici illeciti, rifugio per latitanti o deposito di merce "scottante".

Anche la delinquenza potentina, per sue caratteristiche endemiche e per le scarse risorse economiche di cui la zona disponeva, si manifestava come fenomeno essenzialmente individuale o al massimo riconducibile ad aggregazioni episodiche finalizzate ad obiettivi criminali contingenti.

Col tempo, qualcuna di queste aggregazioni si consolidava mutuando forme organizzative e metodologie operative proprie delle organizzazioni criminali campane facendo ricorso in modo massiccio a tecniche estorsive ed intimidatorie, attuate, talvolta, con efferatezza tale da non escludere l'omicidio.

Le principali cause dello sviluppo di tale fenomeno andavano ricercate essenzialmente nella opportunità di sfruttare i benefici economici offerti dagli appalti pubblici derivanti dall'intervento statale post-terremoto ed il conseguente sviluppo produttivo e nella contestuale presenza nella zona di alcuni camorristi, reclusi o latitanti, che avevano perciò la possibilità di entrare in contatto con esponenti della malavita locale.

Nel potentino e nel melfese, lo hanno confermato taluni collaboratori di giustizia, sabbero stati latitanti criminali di spicco della camorra, compreso lo stesso CUTOLO Raffaele. E dopo le prime affiliazioni alla *nuova camorra organizzata*, nel 1980, la criminalità potentina avrebbe fatto un vero e proprio salto di qualità contenuto, poi, nel 1984, dall'emissione di 26 mandati di cattura per associazione a delinquere di stampo mafioso nei confronti di una vera e propria struttura criminale organizzata, neocostituita, collegata con la *camorra*. Il Tribunale di Potenza condannò in verità gli imputati solo per il reato di associazione a delinquere semplice, avendo concluso che i partecipanti a tale consorteria avevano sì mutuato modelli operativi della *nuova camorra organizzata*, ma non potevano essere ritenuti con essa identificabili nè intimamente collegati. Gli elementi oggettivi disponibili per il processo non si erano dimostrati sufficienti per giungere a conclusioni diverse.

Ciò non toglie che, i fatti di criminalità, cresciuti per numero e gravità a partire dagli anni 79/80, indicavano l'esistenza di una struttura solida, compatta, verticisticamente organizzata e decisa ad avvalersi della violenza, dell'intimidazione e di tutti gli strumenti ritenuti più idonei a piegare la resistenza delle vittime ai propri disegni criminosi e che, come già evidenziato, di là da risultanze processuali poteva essere considerata il primo vero nucleo di criminalità organizzata in Basilicata.

Anche se nel Melfese l'attività estorsiva di gruppi delinquenti ai danni di operatori economici locali risaliva ad epoca anteriore a quella in cui iniziava l'opera di proselitismo dei camorristi latitanti della zona.

In detto territorio, infatti, operava, indipendentemente da qualsiasi altra realtà, una delinquenza che faceva già uso di sistemi e tecniche criminali preesistenti e radicate nei costumi della malavita locale prima ancora dell'assimilazione di altri modelli delinquenti.

(Nota: nella zona esiste anche una comunità di nomadi "Rom" che, nel tempo, aveva sicuramente contribuito ad aumentare il numero dei reati [anche omicidi] commessi nella provincia.)

Nel 1986 si avevano alcuni segnali sintomatici di una ripresa del fenomeno delinquenziale aggregativo (attentato all'abitazione del Sindaco di Melfi, ad un agente di custodia, minacce a giurati ed operatori di polizia, ecc.).

Dopo l'apposizione di un ordigno esplosivo innanzi all'ingresso del Tribunale di Sorveglianza di Potenza, nel 1988, ad opera di un gruppo di criminali (identificato), molti degli elementi facenti parte della vecchia organizzazione e nuovi criminali emergenti si dividevano il territorio in zone e ridavano vita a forme delinquenti associative che, emulando quelle delle regioni limitrofe di maggior caratura e ricalcando quella già costituita all'inizio degli anni '80, si ponevano all'attenzione degli investigatori come compagini di sicuro spessore sia per la maggior compattezza interna che per le innovative ed insidiose metodologie delinquenti poste in essere.

Nel 1989, infatti, l'aumento del benessere generato dai fondi per la ricostruzione e l'avviamento dei lavori per la costruzione dello stabilimento FIAT moltiplicavano notevolmente le possibilità di sviluppo economico (e quindi anche criminale) delle zone del Melfese - Potentino - Venosino.

Tali possibilità venivano sfruttate dalla criminalità in vari modi:

- alcune organizzazioni criminali extra-regionali, ignorando quelle locali, utilizzavano propri soggetti economici o società presenti in loco, nel tentativo di aggiudicarsi appalti o reinvestendo capitali;
- le organizzazioni criminali locali si muovevano in due direzioni: da un lato minacciando ed intimidendo gli imprenditori e dall'altro creando esse stesse soggetti economici in grado di inserirsi nel circuito legale delle commesse pubbliche.

Si assisteva così nuovamente ad un aumento degli attentati, dei danneggiamenti, delle azioni intimidatorie, delle richieste estorsive e delle offerte di protezione.

All'origine dei singoli episodi delittuosi attuati con analoghe modalità, le investigazioni consentivano di individuare due grosse organizzazioni criminali, una operante in Melfi e l'altra in La Porla, collegate con altre organizzazioni di significativo spessore criminale nel potentino.

Dal 1989 al 1991, efferati omicidi di pregiudicati di significativo ruolo nell'assetto criminale di quell'area, testimoniavano violenti contrasti tra le organizzazioni che si fronteggiavano per garantirsi il controllo del territorio con metodi mutuati da rituali strategie mafiose.

Nell'ottobre del 1991, con numerosi provvedimenti restrittivi emessi dal GIP del Tribunale di Melfi, le indagini condotte su una serie di omicidi "eccellenti" che avevano cadenzato il periodo dei loro scontri, portarono infine a sgominare i due più importanti sodalizi criminali operanti nel melfese.

Le dichiarazioni rese da alcuni imprenditori, vittime delle organizzazioni debellate, confermarono che i sodalizi criminali operanti in quell'area avevano improntato il loro *modus operandi* a quello delle consorterie mafiose di maggiore "tradizione".

La sistematica estorsione di denaro alle imprese aggiudicatarie degli appalti in zona era stata infatti perpetrata attraverso attentati dinamitardi, incendi e danneggiamenti, imposizioni di assunzioni di personale o di guardiane intermediazioni coattive per le forniture, ecc.

In alcuni casi la pressione dell'organizzazione criminale era tale da costringere le imprese aggiudicatarie ad improvvise rinunce a lavori, che già avevano ricevuto in appalto, motivate da "sopravvenuti ed imprevisi impegni personali ed aziendali".

Occorre comunque constatare che non tutti gli episodi delinquenziali avvenuti in quell'epoca erano ascrivibili specificamente alla criminalità organizzata del luogo: per non dire di alcuni attentati dinamitardi determinati più che da scopi estorsivi, da vendette personali o da motivi di concorrenza.

Deve essere posto in risalto che le investigazioni svolte consentivano l'identificazione degli autori di tutte quelle azioni delittuose per le quali si aveva una fattiva collaborazione delle vittime.

Inoltre non si registravano, nei confronti degli imprenditori che avevano sporto denunce, rappresaglie da parte di altri membri dell'organizzazione. Rappresaglie che certo non sarebbero mancate se i gruppi delinquenti lucani avessero avuto più marcate connotazioni mafiose.

Dalle indagini, suffragate dalle deposizioni rese dai danneggiati, emergeva che le organizzazioni erano tutte composte da un esiguo numero di elementi locali, peraltro neanche particolarmente impermeabili all'attività di Polizia come confermato dall'arresto di sei persone di un unico gruppo criminale, che avevano posto in essere nel capoluogo svariati tentativi estorsivi nei confronti di imprenditori ed esercenti locali. Dopo tali arresti il fenomeno estorsivo nella città di Potenza registrava un notevolissimo calo.

Oltre all'attività propriamente estorsiva, si verificavano anche tentativi diretti di infiltrazione nel sistema produttivo da parte di gruppi criminali, mediante il condizionamento dell'attività gestionale delle imprese, alle quali talvolta i gruppi criminali si sostituivano per realizzare, con propri affiliati improvvisatisi imprenditori, le gare appaltate.

Dall'attività di contrasto erano peraltro affiorati legami tra imprenditori campani sospettati di contiguità con la camorra ed operatori economici locali. Tali contatti estranei alle organizzazioni criminali locali si esaurirono nel 1983, con la denuncia di 26 imprenditori, appaltatori o subappaltatori, dei quali alcuni riconducibili a criminali al vertice della camorra napoletana come i noti ALFIERI Carmine e NUVOLETTA Lorenzo. La scoperta di un complesso sistema di frodi fiscali perpetrate da numerose imprese con sede in Lucania, in Sicilia e nella Repubblica di San Marino ha fatto altresì affiorare la presenza attiva di interessi della mafia siciliana (cosca MADONIA) in Basilicata dove altre indagini fanno ritenere che *cosa nostra* abbia investito capitali in aziende costituite nell'area industriale di Baragiano con fondi della Legge 219/81.

I risultati delle udienze relative ai fatti in argomento consentiranno di definire forse nel volgere del 1996 i contorni dell'effettiva presenza della mafia siciliana nel potentino.

Matera

Forse la più pericolosa tra le zone a rischio della Basilicata è la fascia Jonico-Metapontina che per al sua stessa posizione geografica rappresenta una importante zona cerniera, anche per il crimine organizzato, tra l'area tarantina e quella calabrese.

Il gruppo criminale dominante nella zona, il clan SCARCIA, di origine tarantina, sino agli anni '60 vi si stabilì per esercitarvi ufficialmente la pesca ma di fatto per controllare quella vasta fascia della costa jonica, all'epoca ancora "terra di conquista". Inizialmente di supporto logistico ai traffici - in transito - di altre organizzazioni, questa famiglia di pescatori acquistò progressivamente il controllo e la gestione delle attività illecite perpetrate sul territorio da Scanzano Jonico (ai confini con la provincia di Taranto) a Nova Siri (ai confini con la provincia di Cosenza), forte di collegamenti con clan tarantini di notevole spessore criminale quali quello dei MODEO, e di calabresi operanti nel metapontino vicini a famiglie reggine del livello dei PESCE e dei BELLOCCO.

Contemporaneamente all'evoluzione delle attività criminali della malavita tarantina, nei primi anni '80, anche nell'area si rilevava l'incremento dei reati tipici della criminalità organizzata, prime fra tutte le estorsioni.

La *leadership* della criminalità locale rimase agli SCARCIA che avevano saputo crearsi alleanze ed appoggi certamente non eludibili da altri delinquenti lucani.

Nel dicembre del 1987, la sentenza di condanna di 34 soggetti per associazione a delinquere, estorsioni, rapine ed altro emessa dal tribunale di Matera nei confronti della c.d. "S.p.A. del crimine lucano", conclamava l'assetto criminale della zona ed il predominio indiscusso del sodalizio SCARCIA, collegato con altro sodalizio locale noto come "il gruppo di Matera".

I due sodalizi come risultava dalla sentenza: "... *non avrebbero dovuto ostacolarsi, ma agire per il futuro, in sincronia e, comunque, collaborare insieme per il perseguimento di obiettivi comuni, che sarebbe stato così più agevole conseguire. Si delineò addirittura un programma di massima avente per oggetto un'attività estorsiva da porre in essere ai danni di grossi imprenditori del metapontino e del materano...*".

Condannati in primo grado i personaggi di spicco dell'organizzazione furono però assolti per insufficienza di prove in sede di Appello. Rimessi in libertà, ripresero le loro attività illecite.

Il breve periodo di detenzione, oltre ad aumentarne il carisma, aveva consentito a molti di essi di venire in contatto con altri pregiudicati calabresi, pugliesi e siciliani ristretti nelle carceri lucane e quindi di ampliare conoscenze ed affinare ulteriormente tecniche e modalità operative.

Il "salto di qualità" compiuto dall'organizzazione è ampiamente desumibile dall'analisi dei fatti criminosi ad essa attribuiti nel periodo 1987/90.

Il ricorso agli attentati dinamitardi, agli incendi ed alle minacce nei confronti degli operatori economici restii a soddisfare le richieste estorsive, diveniva la regola e la diffusione del fenomeno diventava capillare e diversificata.

La crescita dell'organizzazione era rilevabile anche da altri segnali quali:

- la diversificazione delle attività illegali, estese allo smercio di sostanze stupefacenti e di armi anche travalicando i confini nazionali;
- il controllo e l'imposizione del prezzo e dei soggetti acquirenti di taluni prodotti ad intere categorie di agricoltori con la complicità di organizzazioni criminali calabresi;
- il tentativo di impossessarsi con la forza dell'intimidazione di locali pubblici ed aziende private;
- l'assunzione coattiva di propri familiari o amici imposta ad operatori economici del luogo.

La pericolosità criminale espressa dal clan SCARCIA giunse ad aperte minacce ed attentati contro i carabinieri nelle indagini, mentre l'intimidazione nei confronti della popolazione si leggeva nel fatto che le gare indette dal comune di Pisticci (MT) per demolire le costruzioni abusive erette sul lido da affiliati ai clan erano andate ripetutamente deserte.

Erano questi gli anni di massima espansione dell'organizzazione nel campo degli stupefacenti e della strutturazione del clan in una vera e propria holding criminale, con la nomina dei capi zona dei comuni limitrofi e con il rifornimento di droga ed armi dalle organizzazioni 'ndranghetiste, con le quali si era instaurato un rapporto di collaborazione.

Nonostante le vittime delle minacce e delle estorsioni fossero numerose, solo un esiguo numero di imprenditori collaborava con i Carabinieri per raccogliere le prove necessarie alla formulazione di ipotesi accusatorie che portarono, nel 1990, all'arresto del capoclan e dei suoi tre figli, nonché di altri nove affiliati che, a seguito di istanza presentata al Tribunale della Libertà, vennero però scarcerati nel giro di pochi mesi.

Oltre ad un buon numero di affiliati, il sodalizio poteva contare su un consistente gruppo di fiancheggiatori, sparsi tra i vari paesi dell'entroterra jonico, alle spalle della piana di Policoro e Scanzano, come desumibile, tra l'altro, dai numerosi arresti operati dalle forze dell'ordine.

Un nucleo familiare esteso e dotato di estrema coesione; un elevato numero di fiancheggiatori a questo legato da rapporti omertosi e di stretta e fedele subordinazione; una naturale, sistematica e "manageriale" tendenza a delinquere; una elevata capacità intimidatoria sulla popolazione e sulla pubblica amministrazione, alimentata dall'apparente impunità per i capi dell'organizzazione più volte arrestati, spesso scarcerati e fino a poco tempo fa, mai condannati per associazione a delinquere di stampo mafioso; frequenti e sistematici contatti con organizzazioni 'ndranghetiste. Sono elementi che, oggettivamente accertati, non possono creare equivoci sul tipo di associazione criminale posta in essere che, in una zona territoriale circoscritta, si è strutturata, per un certo lasso di tempo, come una vera e propria associazione a delinquere di stampo mafioso anche se di non alto livello, tenuto conto del contesto economico sociale nel quale si trovava ad operare.

Con il recente contributo di alcuni collaboratori di giustizia è stato possibile stabilire gli stretti collegamenti degli SCARCIA con la 'ndrangheta calabrese, organizzazione criminale della quale il clan lucano non avrebbe trascurato di reiterare rituali di iniziazione, disciplina, strategie operative ecc..

La caratura del sodalizio SCARCIA non fu sottovalutata dalla stessa Commissione Antimafia nella sua visita nel 1991.

Negli anni successivi, l'attività di contrasto dispiegata in tre distinte operazioni di polizia denominate SIRIS (l'ultima delle quali nell'ottobre del 1994), decapitò le due principali organizzazioni criminali operanti nel metapontino e nella zona di Nova Siri.

Attentati alle Forze dell'Ordine nella fase investigativa ed intimidazioni di testimoni nella fase dibattimentale non valsero ad impedire che nel gennaio del 1995 fosse celebrato presso il tribunale di Matera il primo dei processi a carico del clan SCARCIA conclusosi con la sentenza di condanna di 14 esponenti e l'assoluzione degli altri 17.

In particolare, a 7 dei 14 condannati, in testa il capoclan ed i suoi tre figli, venne contestato ed addebitato il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso.

Tale "storico" procedimento inglobava anche quelli relativi ad altri imputati accusati di favoreggiamento, calunnia e falsa testimonianza per avere, secondo l'accusa, intralciato le indagini con azioni intimidatorie - ordinate dal clan direttamente dalle aule di giustizia e dai luoghi di detenzione - a carico dei testimoni.

Anche la DDA di Potenza instaurava un ulteriore procedimento nei confronti di altri quattro appartenenti al clan, tra cui Aldo SCARCIA, considerati i mandanti e gli esecutori di alcuni attentati dinamitardi compiuti in Policoro durante le fasi del citato processo.

Nel giugno del '95, presso la Corte d'Assise di Potenza, iniziava il "maxi processo" conseguente alle tre operazioni di polizia denominate "SIRIS", istruito dalla DDA a carico di 83 soggetti appartenenti ai clan SCARCIA e RIPA imputati di associazione per delinquere di stampo mafioso, estorsioni, detenzione di armi e stupefacenti.

Vicende procedurali hanno portato il processo alla competenza del Tribunale di Matera con l'accusa rappresentata dalla DDA di Potenza.

La prima udienza verrà celebrata il 25 settembre del 1996.

Complessivamente, si può ritenere che i sodalizi criminali in narrativa siano attualmente scarsamente attivi in ragione della detenzione dei loro maggiori esponenti e della "pressione investigativa" cui sono stati e vengono sottoposti.

Montescaglioso (MT) è un'altra realtà che presenta evidenti segni di una criminalità organizzata ed operante con caratteristiche assimilabili, per certi versi, a quelle di associazioni di stampo mafioso.

Si tratta di un paese di circa 10.000 abitanti dell'entroterra materano, con una economia fondata sull'edilizia e sull'agricoltura, nel cui territorio confinante con taluni comuni pugliesi, è stato latitante BOZZA Alessandro, presunto boss della malavita di Ginosola Castellaneta, arrestato proprio a Montescaglioso prima di darsi alla latitanza protrattasi dal 1986 al 1990.

Tramite lo stesso BOZZA, imparentatosi con criminali locali (DI TARANTO), i montesi avevano sancito accordi con i fratelli MODEO esponenti di spicco della criminalità organizzata tarantina e capi dell'omonimo clan, all'epoca in soggiorno obbligato nel comune di Bernalda, promotori e registi della costruzione dei rifugi sotterranei nell'azienda agricola "Lama dei mille", in quelle campagne, destinati a diventare il nascondiglio della loro progettata latitanza.

Il covo di "Lama dei Mille" veniva peraltro utilizzato per nascondere dei sequestrati nell'ambito della collaborazione con organizzazioni criminali appartenenti alla 'ndrangheta.

Come dichiarato da più collaboratori di giustizia, tra i MODEO ed i montesi venne sancito un accordo di massima col quale si stabilivano le modalità di affiliazione, le gerarchie all'interno della struttura (con i MODEO in posizione di assoluta preminenza, dato il loro "spessore criminale"), nonché gli obiettivi da raggiungere (principalmente costituiti da estorsioni e traffico di droga dall'Olanda e dalla Germania).

Il sodalizio BOZZA, sebbene limitato da dimensioni "locali" e da modalità operative "artigianali" era riuscito a creare un clima di intimidazione ed una capillare rete estorsiva che portava ad annoverarlo, fatte le debite proporzioni, tra le organizzazioni di stampo mafioso.

La forza di intimidazione espressa dal gruppo delinquenziale trovò conferma anche nel comportamento tenuto da alcuni operatori economici locali che, collaborando, consentirono l'arresto di otto affiliati al clan, solo dopo un'estenuante opera di convincimento da parte dei Carabinieri.

Nel corso dell'incidente probatorio, però, proprio a causa delle accertate minacce rivolte ai testimoni da parte degli altri affiliati rimasti in libertà, le dichiarazioni precedentemente rese furono ritrattate, con la conseguente scarcerazione degli indagati.

All'arresto del BOZZA e dei MODEO, nel 1990, seguirono i tentativi di altri criminali montesi di acquisire le attività ed i resti della struttura criminale sfaldata dall'azione di contrasto. Tentativi vani che innescarono violenti scontri finalizzati all'accaparramento del mercato della droga ed al controllo delle attività estorsive che i residui affiliati del clan decimato non intendevano cedere né condividere.

L'appoggio dei fratelli MODEO consentì al BOZZA di assurgere ad un ruolo preminente rispetto a ZITO e D'ELIA, determinando un acuirsi dei contrasti tra i tre.

La situazione della sicurezza pubblica diveniva in quel periodo preoccupante ed anche la stampa locale e nazionale davano molto risalto a questi avvenimenti, tanto che alcuni rappresentanti politici lucani, attraverso interpellanze parlamentari ed istanze rivolte all'esecutivo, richiedevano un intervento risolutivo da parte delle Forze dell'Ordine e della Magistratura.

Il primo luglio 1991 giungeva a Potenza il Ministro dell'Interno, seguito pochi giorni dopo da un gruppo di lavoro della Commissione Parlamentare Antimafia che incontrava il 22 luglio, tra gli altri, i massimi rappresentanti dell'ordine e della sicurezza pubblica, della magistratura, nonché le giunte comunali di Montescaglioso e di Bernalda. Nell'occasione il Sindaco di Montescaglioso lamentò una "...sottovalutazione del fenomeno da parte di alcuni organi dello Stato...".

Le attività criminali a Montescaglioso come anche le richieste estorsive in danno di commercianti ed imprenditori locali non subivano battute d'arresto.

Il 1993 era l'anno della svolta: indagini dei Carabinieri di Montescaglioso e Matera, suffragate dalle deposizioni dei collaboratori di giustizia e dalle denunce presentate da ben 45 vittime delle estorsioni, permettevano al Tribunale di Matera di emettere, in due distinte occasioni, ordinanze di custodia cautelare in carcere per il reato di cui all'art. 416 bis del C.P. nei confronti di 81 persone, ritenute appartenenti alle due organizzazioni criminali operanti in Montescaglioso. Questo primo provvedimento da una parte contribuiva a ridare fiducia alla popolazione montese, dall'altra aveva l'effetto di scompaginare l'organizzazione operante in Montescaglioso provocando un netto calo della pressione criminale sul paese.

Alla famiglia DI TARANTO, da sempre considerata la "cassaforte" del clan MODEO-BOZZA, venivano sequestrati beni per un valore di circa 3 miliardi di lire successivamente, però, dissequestrati dal locale Tribunale; contro tale decisione il P.M. ed il Procuratore Generale presentavano appello, tuttavia l'istanza veniva rigettata dalla Corte d'Appello di Potenza nel dicembre 1994.

Alle due citate operazioni di polizia, denominate "Isola Felice" e "Isola Felice 2", riuscivano a sottrarsi Pierdonato ZITO e Vito GRIECO.

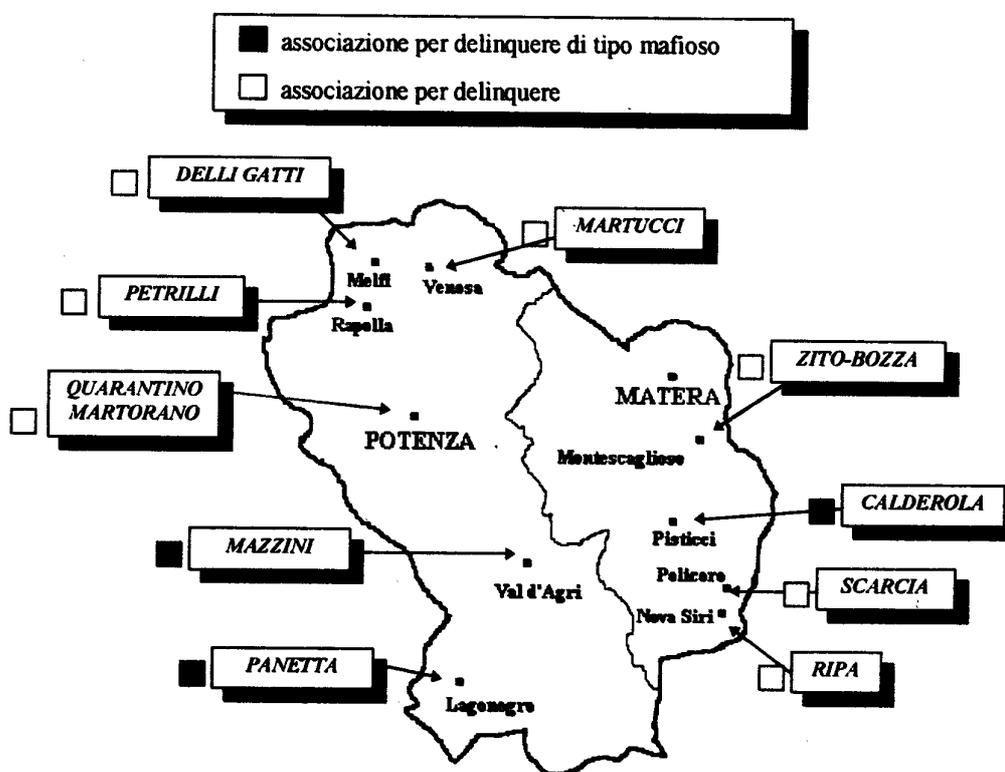
La Commissione Parlamentare Antimafia, ritornata in Basilicata il 2 novembre 1993 per esaminare la situazione del fenomeno criminale a Montescaglioso riscontrava un certo miglioramento della situazione generale.

Alla persistente "pressione investigativa" e giudiziaria, coronata da successi, le organizzazioni criminali reagirono con minacce ed attentati contro le Forze dell'Ordine e Magistrati. Nonostante tali gravi atti intimidatori anche il 1995 si profilava come un anno di svolta vedendo la conclusione del processo relativo all'associazione che aveva operato in Montescaglioso e la cattura dei latitanti ancora in libertà. Dopo tali vicende la situazione in Montescaglioso sembra ritornata nell'alveo della normalità.

Lo schieramento criminale attuale

Complessivamente i maggiori gruppi delinquenti individuati nella regione risultano essere 10, dei quali 7 ritenuti di stampo mafioso, distribuiti sul territorio come rappresentato dal grafico seguente. Deve essere sottolineato che essi risultano essere attualmente inattivi, essendo la maggior parte dei loro componenti detenuti o sottoposti a misure di prevenzione.

Figura 11. Assetto criminale nella regione



Il fatto che le organizzazioni criminali di cui si tratta non hanno mai manifestato reciproci contatti significativi, specie sotto il profilo operativo, suggerisce di analizzare la fenomenologia dell'aggressione criminale al territorio lucano, piuttosto che in un'unica ottica regionale, distintamente per ciascuna delle due province.

Potenza

Nel corso del 1995 si è registrato nella Provincia un aumento della criminalità che induce a ritenere sia in corso una ripresa dell'attività delinquenziale di matrice

Figura 12. Provincia di Potenza. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	var. %
tentati omicidi	18	14	-22,2
omicidi	4	8	100
associazione a delinquere	16	14	-12,5
associazione di tipo mafioso	0	0	0
furti	2272	2708	19,2
rapine	35	25	-28,6
incendi dolosi	42	47	11,9
attentati dinamitardi	2	3	50
estorsioni	21	28	33,3
contrabbando	45	49	8,9
stupefacenti	76	132	73,7
persone denunciate	5173	5233	1,2
persone arrestate	707	552	-21,9

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

mafiosa. Una conferma ci perviene dal consistente incremento dei reati relativi agli omicidi, agli stupefacenti, passati da 76 a 132 ed alle estorsioni da 21 a 28. I dati assoluti e le relative variazioni percentuali sono riportati nella tabella in figura 12.

In tale area ha operato il gruppo QUARATINO-MARTORANO, interessato ad attività illecite come le estorsioni, l'usura, reati contro il patrimonio, gli

stupefacenti e il contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

Capo carismatico indiscusso è Renato MARTORANO, punto di riferimento e di coagulo della delinquenza locale ed extra regionale che mantiene contatti consolidati con il gruppo degli SCARCIA operante in Policoro, nonché con la 'ndrangheta calabrese, cui da tempo è collegato tramite i PESCE di Rosarno.

Importanti ruoli nell'ambito del gruppo sono ricoperti da Giovanni QUARATINO ed altri.

Il sodalizio QUARATINO-MARTORANO risulta complessivamente composto da nr. 20 criminali dei quali:

- detenuti nr. 7;
- sorvegliati speciali nr. 4;
- libertà controllata nr. 1;
- liberi nr. 8.

Il MARTORANO, scarcerato per fine pena con sentenza nr. 99/94 della Corte di Appello di Potenza, attualmente è detenuto in esecuzione di altra condanna a 6 anni e 6 mesi di reclusione inflittagli dalla Corte d'Appello di Bari per traffico di sostanze stupefacenti.

Il regime detentivo del MARTORANO dovrebbe pertanto terminare in data 12/8/1997 e lo stesso risulta già proposto per l'applicazione di una misura di prevenzione.

QUARATINO Giovanni dopo essere stato scarcerato è invece attualmente sottoposto alla sorveglianza speciale di P.S. per anni tre con obbligo di soggiorno nel Comune di Potenza.

La repressione attuata nei confronti del clan, dopo un primo drastico ridimensionamento dell'attività delle organizzazioni in tale territorio, non sembra sia più sufficiente ad infrenare il fenomeno che, soprattutto per quanto attiene gli stupefacenti appare in fermento.

La problematica è comunque già all'attenzione delle locali Forze di Polizia.

Nella zona di Melfi (PT) il principale sodalizio criminale è quello facente capo a DELLI GATTI; interessato ad attività illecite come estorsioni, rapine, spaccio di sostanze stupefacenti e reati contro il patrimonio, risulta composto da 21 soggetti dei quali:

- detenuti nr. 2;
- sorvegliati speciale nr. 3;
- semiliberi nr. 1;
- liberi nr. 14.

Un esponente di questo sodalizio è attualmente collaboratore di giustizia.

La figura centrale, vero punto di riferimento della locale criminalità, è Rocco DELLI GATTI al quale si ritiene siano addebitabili i più gravi episodi delittuosi verificatisi nel circondario compresi molti degli omicidi avvenuti nel 1991.

Il DELLI GATTI, condannato dal Tribunale di Melfi per il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso, è attualmente sottoposto alla misura della Sorveglianza Speciale.

Attualmente nel melfese si registrano solo alcuni reati contro il patrimonio ed un incremento dei reati connessi con stupefacenti, da ritenersi riconducibili all'aumento della popolazione a seguito della citata industrializzazione della zona.

Rilevante la conferma delle condanne in sede d'Appello del processo, in data 10.11.1994, a carico di ALBANO Arturo ed altre 58 persone responsabili di associazione per delinquere di stampo mafioso ed altro.

L'istituzione in loco dello stabilimento FIAT e del relativo indotto, accompagnata dalla massiccia espansione urbanistica e commerciale generata da tale industrializzazione potrebbero costituire un'allettante occasione per la criminalità

locale anche se il già previsto potenziamento delle Forze di Polizia e la costante attenzione delle Autorità inducono a ritenere che tale ipotesi possa essere adeguatamente contrastata anche alla luce di nuovi recenti sviluppi investigativi prossimi alla conclusione.

Nell'area territoriale di Rapolla è attivo il sodalizio "PETRILLI" interessato ad attività estorsive, reati contro il patrimonio e traffico di stupefacenti, composto da nr. 7 soggetti criminali dei quali:

- detenuti nr. 3;
- sorvegliati speciali nr. 1;
- liberi nr. 3.

Il PETRILLI, condannato dal Tribunale di Melfi per associazione per delinquere di stampo mafioso, sottoposto attualmente alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S., è in contatto con i maggiori sodalizi delinquenziali locali come quelli capeggiati dal MARTORANO, dal QUARATINO e dal DELLI GATTI. Il limitato numero di affiliati e la continua vigilanza cui il PETRILLI è sottoposto rendono attualmente tranquilla la situazione in loco.

Nella zona di Venosa opera il sodalizio capeggiato da Riccardo MARTUCCI, interessato al traffico di sostanze stupefacenti, estorsioni, rapine, armi, usura ed altri reati contro il patrimonio, composto da 16 soggetti criminali dei quali:

- detenuti nr. 4;
- sorvegliati speciali nr. 4;
- arresti domiciliari nr. 1;
- liberi nr. 7.

Il MARTUCCI, gravato da numerosi precedenti penali, mantiene contatti con il gruppo di Rocco DELLI GATTI operante a Melfi, con il quale ha diviso la stessa cella nel locale carcere, nonché con il gruppo degli SCARCIA operante in Policoro.

Attualmente, per la detenzione e la sorveglianza speciale cui sono sottoposti gli esponenti di rilievo del sodalizio, l'attività criminale operata in zona è verosimilmente attribuibile a pregiudicati provenienti dalla vicina Puglia.

Unico elemento ancora attivo del clan MARTUCCI appare infatti MINISCALCHI Angelo che, sebbene sottoposto alla sorveglianza speciale, starebbe tentando di ricompattare le fila dell'organizzazione avvicinandosi ad elementi appartenenti ad altre aggregazioni criminali presenti nell'area, due delle quali sono peraltro state neutralizzate nel 1995.

Una di esse, sgominata con l'operazione nota come "Città d'Orazio", operante sull'intero territorio nazionale e prevalentemente dedita al traffico e spaccio di sostanze stupefacenti (ai 26 indagati la DDA di Potenza contestava l'associazione per delinquere semplice e non anche quella di tipo mafioso).

L'altra era composta da 11 persone indagate per associazione per delinquere finalizzata all'acquisto e allo spaccio di droghe (marjuana, hashish ed eroina).

Il territorio del Lagonegrese è da ritenersi ancora sostanzialmente immune da fenomeni di criminalità organizzata anche se si sono verificati taluni episodi intimidatori ai danni di commercianti ed amministratori comunali.

Nella zona ove operano delinquenti di piccolo calibro dediti prevalentemente ai furti ed allo spaccio di sostanze stupefacenti, sembra attualmente aver spostato da Potenza il suo raggio di azione PANETTA Domenico, tuttora in contatto con le aggregazioni operanti nel capoluogo.

A Maratea, si è verificato un lieve aumento delle attività delittuose forse favorito da elementi delinquenti in quella sede in soggiorno obbligato e dall'appetibile vocazione turistica che funge da richiamo anche per soggetti dediti alla consumazione di reati.

L'azione di contrasto da parte delle Forze di Polizia, tuttavia, ha portato all'emissione di sei Ordinanze di Custodia Cautelare in carcere da parte della DDA del capoluogo a carico di altrettante persone - tra le quali, due calabresi - con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti.

Nell'area della Val d'Agri è stata individuata un'associazione criminale facente capo a MAZZINI Giuseppe e consolidatasi nel territorio compreso tra i comuni di Villa D'Agri, Marsiconuovo, Montemurro e Tramutola.

Sono stati accertati contatti tra il predetto sodalizio e la 'ndrina dei COMMISSO di Siderno e con personaggi campani facenti parte della organizzazione della Nuova Famiglia vicini al clan D'ALESSANDRO.

Le principali attività del sodalizio sono costituite dall'induzione, dal favoreggiamento e dallo sfruttamento dell'attività di prostituzione di alcune extracomunitarie ufficialmente utilizzate come ballerine e entraineuses.

L'attività investigativa, svolta nei confronti dell'organizzazione capeggiata dal MAZZINI si è conclusa con l'arresto dello stesso boss e di altre ventidue persone

di diverse città, non solo della Basilicata, per il reato di associazione per delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione e traffico di droga.

A seguito di successive indagini, il relativo decreto di rinvio a giudizio disposto dal G.I.P. presso il Tribunale di Potenza comprendeva, invece, 29 indagati.

L'iter processuale, iniziato il 24.1.1995, è tuttora in corso.

Anche in questo caso l'azione di contrasto delle Forze di Polizia ha stroncato sul nascere tale fenomeno delinquenziale, scompaginando l'intera associazione e determinando un evidente calo della pressione criminale sulla popolazione indigena.

Il MAZZINI, detenuto a Melfi, è già colpito dalla misura di prevenzione della sorveglianza speciale.

Altro elemento di spicco della zona, GAMBOLI Carmine, coimputato nello stesso procedimento penale di cui si è detto, è attualmente ristretto in Croazia in attesa di estradizione.

Matera

Nel corso del 1995 la Provincia ha registrato, circa la consumazione dei reati a

Figura 13. Provincia di Potenza. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	var.%
tentati omicidi	5	7	40
omicidi	5	1	-80
associazione a delinquere	1	5	400
associazione di tipo mafioso	3	2	-33,3
furti	3025	2213	-26,8
rapine	41	25	-39
incendi dolosi	63	38	-39,7
attentati dinamitardi	27	13	-51,9
estorsioni	39	77	97,4
contrabbando	18	45	150
stupefacenti	64	93	45,3
persone denunciate	2654	2667	0,5
persone arrestate	352	430	22,2

Fonte: Ministero Interno. Elaborazione DIA

attività specifiche delinquenziali rispetto all'anno precedente con una leggera ripresa dimostrata anche dall'aumentato numero delle persone in stato di arresto (22,2). I dati assoluti e le variazioni percentuali sono riportati nella tabella in figura 13.

connotazione mafiosa, dati contraddittori. Infatti mentre da un lato si è avuto un incremento di tentati omicidi, associazioni a delinquere, estorsioni, contrabbando e delitti inerenti il traffico di sostanze stupefacenti, dall'altro si è registrato un calo degli omicidi, attentati dinamitardi, incendi dolosi, rapine e associazioni di tipo mafioso (art. 416 bis C.P.).

La lettura comparata dei dati ipotizza un certo equilibrio delle

Anche la situazione delinquenziale della provincia di Matera merita, come quella di Potenza, un'analisi distinta per zone territoriali.

Nella zona di Policoro e di Nova Siri, sono operanti principalmente i gruppi criminali degli SCARCIA e dei RIPA che risultano costituiti rispettivamente:

il gruppo SCARCIA, da nr. 66 soggetti criminali dei quali:

- detenuti nr. 16;
- sorvegliati speciali nr. 21;
- arresti domiciliari nr. 2;
- liberi nr. 27;

il gruppo RIPA, da nr. 36 soggetti criminali dei quali:

- detenuti nr. 12;
- sorvegliati speciali nr. 12;
- liberi nr. 12.

La visita effettuata in Basilicata dalla Commissione Parlamentare Antimafia nel 1993 delineò una situazione locale abbastanza preoccupante che risulta ora ridimensionata.

Il noto processo a carico di elementi dei predetti sodalizi scaturito dalle operazioni di polizia "SIRIS 1", "SIRIS 2" e "SIRIS 3", condotte tra l'ottobre '93 e l'ottobre '94, inizierà il 25 settembre del 1996 presso il Tribunale di Matera, dopo un sofferto iter processuale.

La detenzione dei loro maggiori esponenti e la "pressione investigativa" cui essi sono stati e vengono tuttora sottoposti autorizza a ritenere che i sodalizi criminali in questione siano attualmente inattivi.

A parte lo scioglimento del comune di Montalbano Jonico per infiltrazioni della criminalità organizzata, non devono comunque essere sottovalutati taluni aspetti della realtà criminale della zona quali la presupposta internazionalità dei contatti necessari per la fornitura di armi e stupefacenti, la dimostrata aggressività contro obiettivi istituzionali ed il contatto con contigue organizzazioni criminali di più elevato spessore. Indicatori questi di realtà criminali sufficientemente evolute che, sebbene attualmente decimate, tradiscono potenziali progetti di riorganizzazione.

Proprio a conferma di una certa vitalità criminale sintomatica, un'operazione di polizia denominata "TURRIS" ha recentemente colpito due organizzazioni operanti in zona costituite complessivamente da una cinquantina di soggetti, la metà dei quali sono accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso. Uno

di essi, in posizione apicale, collabora con la giustizia. Ed ha confermato "contiguità" con ambienti insospettabili, contatti a livello paritario con i gruppi SCARCIA e ZITO e con pregiudicati di notevole spessore, nonché con i calabresi e con criminali nel nord-Italia, per il traffico di armi e stupefacenti.

L'area di Pisticci era interessata da un'organizzazione criminale dedita al traffico di sostanze stupefacenti che venne disarticolata con l'operazione MEDUSA, attuata contestualmente alla citata operazione "SIRIS 2". Il processo relativo è tuttora in corso presso il Tribunale di Matera e 14 imputati risultano già aver patteggiato la pena.

L'organizzazione, giudiziariamente non assimilabile a quelle di stampo mafioso, acquistava la droga (eroina, cocaina ed hascisc), in Puglia, Calabria e, tramite corrieri, in Liguria, allo scopo di rifornire il mercato locale ed anche per trasportarla, una volta tagliata, in altre regioni, in particolare a Napoli.

La disarticolazione del gruppo ha praticamente azzerato il fenomeno delinquenziale aggregativo nel territorio.

Nella zona di Montescaglioso le principali organizzazioni criminali sono rappresentate dai sodalizi BOZZA e ZITO che risultano costituiti rispettivamente:

il sodalizio BOZZA, da nr. 35 soggetti criminali dei quali:

- detenuti nr. 13;
- sorvegliati speciali nr. 1;
- arresti domiciliari nr. 1;
- scomparsi nr. 2;
- collaboratori di giustizia nr. 2;
- liberi nr. 16;

il sodalizio ZITO, da nr. 42 soggetti criminali dei quali:

- detenuti nr. 10;
- arresti domiciliari nr. 1;
- scomparsi nr. 2;
- liberi nr. 26;
- collaboratori di giustizia nr. 3.

Il processo contro i clan montesi BOZZA e ZITO, originato dalle operazioni di polizia "Isola Felice 1" e "Isola Felice 2" si è concluso con pesanti condanne per la quasi totalità degli imputati.

La sentenza ha riconosciuto nel sodalizio connotazioni di stampo mafioso, concretizzatesi in un capillare predominio territoriale imposto soprattutto tramite le

estorsioni, che aveva costituito un grave ostacolo allo sviluppo socio-economico di quel territorio che aveva comunque maturamente reagito.

I clan ZITO è stato poi scardinato nel marzo 1995 con l'operazione di polizia TUONO. Catturato lo stesso boss, latitante da tempo, la zona può essere ritenuta "bonificata" da elementi criminali di spessore significativo.

Attualmente, a Montescaglioso, opererebbero gruppuscoli delinquenziali capeggiati da soggetti vicino allo ZITO, che, con una parte della criminalità materana, con pochi pregiudicati montesi rimasti in libertà essendo detenuti i vecchi "capi", gestirebbero le attività illecite, col tentativo di ritagliarsi un proprio autonomo spazio.

Nella zona di Matera fino a metà del 1993, contenute nei limiti fisiologici, le attività delittuose (isolate estorsioni, furti di bestiame, ecc.) non lasciavano "presagire l'attecchimento della criminalità organizzata, con le sue forme tipiche di violenza e intimidazione...".

Quell'anno, omicidi di pregiudicati di notevole spessore criminale, attentati dinamitardi, furti di armi ecc., si proponevano tuttavia come segni premonitori anche se le richieste estorsive e le minacce di attentati, anche da parte degli uomini di ZITO, nei confronti di imprenditori e rappresentanti di associazioni di categoria del capoluogo risultavano diminuite.

Nel 1995, episodi di una certa rilevanza inerenti il rinvenimento di armi ed esplosivi, testimoniavano l'aggravarsi della situazione generale che registra, tuttavia, l'apparente positiva tendenza al ridimensionamento del fenomeno dell'usura combattuto efficacemente sia sul versante repressivo, con numerosi arresti ed operazioni, che su quello dell'ausilio alle vittime con il decollo delle attività delle fondazioni antiusura.

La criminalità evidente

La Basilicata da un lato vive ed ha vissuto una fase di passaggio da una economia prevalentemente agricola ad una economia mista, grazie alle provvidenze post-terremoto ed alle scelte operate da alcune industrie nazionali di insediarsi nella regione, dall'altro è compressa da realtà territoriali contigue caratterizzate da una significativa presenza della criminalità organizzata.

Le aumentate condizioni di benessere ed il connesso fisiologico aumento dei reati, la brusca interruzione dei finanziamenti, l'emulazione di modelli criminali propri di ben più consolidate organizzazioni agevolati dalla presenza di numerosi sorvegliati

Figura 14. Delitti denunciati e scoperti in Basilicata, variazione annuale e perc. degli scoperti sui denunciati.

	1994	1995	var. % 94-95
denunciati	12089	12400	2,6
scoperti	5913	6491	9,8
scop./denunc.	48,9	52,3	//

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

speciali di "rango" nella regione sono fattori la cui sinergica azione ha senz'altro comportato un aumento della delinquenza.

L'esame della tabella in figura 14 evidenzia per la

Basilicata un aumento, rispetto all'anno precedente, del numero dei reati denunciati all'Autorità Giudiziaria.

Nel confronto con le Regioni a rischio, sia in termini assoluti che in rapporto alla popolazione, la Basilicata è all'ultimo posto come delitti denunciati nel 1994.

Il 1995 ha visto aumentare i reati in Lucania del 2,6% circa rispetto al 1994 (da 12.089 a 12.400).

Le estorsioni, le rapine, il traffico di stupefacenti ed i reati concernenti armi ed esplosivi, meritano una lettura più attenta della loro incidenza sul territorio, indicativi - come sono - della presenza e della operatività di interessi criminali di stampo mafioso.

Il fenomeno estorsivo

Sia nella graduatoria delle denunce per attentati dinamitardi che in quella delle estorsioni, la Basilicata, dal 1993, risulta occupare il 5° posto registrando, in particolare, valori al di sopra della media nazionale.

Nel mese di settembre 1994 in numerosi centri lucani si ebbero eclatanti manifestazioni intimidatorie (incendi, bombe e danneggiamenti).

Notevoli ritrovamenti di materiale esplosivo in possesso di noti esponenti della criminalità organizzata lucana confermano la predilezione dei clan per tale tipo di reati, tuttora tra i più praticati nella regione, sebbene non tutti si siano dimostrati riconducibili alla criminalità organizzata. L'alto numero di denunce, va detto, oltre alla gravità del fenomeno evidenzia anche la fiducia nelle Istituzioni ed una mentalità "non omertosa" della popolazione.

Le estorsioni segnalate nel 1995 sono state 105, con un incremento del 75% rispetto al 1994 (60); in diminuzione del 44,83% il numero degli attentati dinamitardi e/o incendiari passati da 29 a 16.

Il traffico di sostanze stupefacenti

Il fenomeno del consumo di stupefacenti risulta aver raggiunto ormai anche piccolissime comunità.

Nel circuito dello spaccio alcuni gruppi criminali operanti nella regione sembrano agire in autonomia paritaria con organizzazioni esterne extraregionali e/o straniere. Non si può escludere che dalle lotte per il predominio, dalla mancata osservanza di regole interne, dal rifiuto o dal ritardo nelle transazioni delle partite consegnate siano scaturiti alcuni omicidi ancora non scoperti.

Pur di fronte ad un non elevato spessore criminale dei fornitori di stupefacenti - prevalentemente pugliesi, calabresi e milanesi - ed a limitati quantitativi di droga sequestrati o comunque smerciabili, attese le oggettivamente contenute dimensioni del mercato si assiste ad un incremento dei traffici in tale settore.

Relativamente alle dimensioni del mercato, salvo un anno, i sequestri sono sempre stati quasi irrilevanti (nel 1994 lo 0,011% del totale nazionale, ultima regione d'Italia assieme al Molise) pur se, comunque in aumento.

Nel 1989 il sequestro di un notevole quantitativo di eroina proveniente dal Nord Italia e diretto al mercato pugliese, solo in parte a quello locale, concluse una operazione che disarticolò una delle più grosse organizzazioni locali gestite da esponenti di spicco della criminalità potentina, riportando la situazione a livelli non allarmanti.

Le persone segnalate, come premesso, appaiono numerose ed in continua ascesa.

Non di meno, il dato assoluto costituisce, per il 1994, lo 0,521% del totale nazionale, ponendo la Basilicata al terzultimo posto nella graduatoria tra regioni e confermando le considerazioni relativamente alle dimensioni del fenomeno.

Anche il dato dei decessi per droga appare contenuto sia in termini assoluti che percentuali.

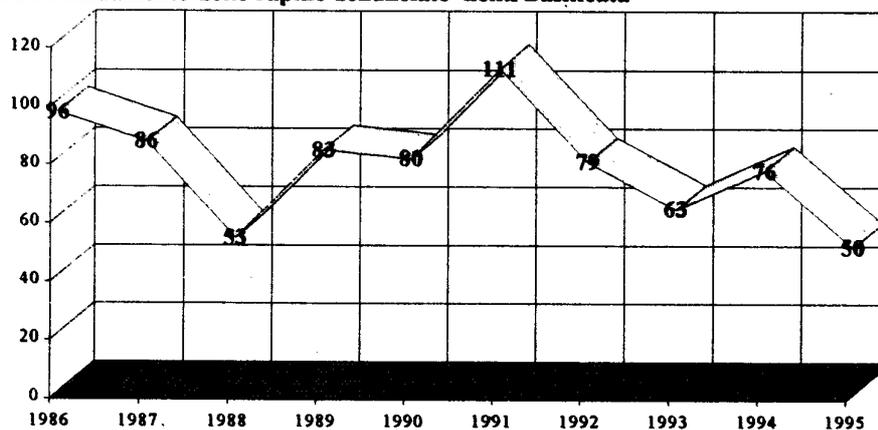
In rapporto agli abitanti, la Basilicata occupa la quartultima posizione nella graduatoria per regioni.

L'accentuarsi delle attività criminose con il traffico di stupefacenti è sottolineato dal fatto che nel 1995 sono stati sequestrati Kg. 6,498 di sostanze stupefacenti (Kg. 3,303 nel 1994), con la denuncia di 337 persone (188 nel 1994) di cui 169 in stato di arresto (120 nel 1994).

Le rapine

L'andamento del dato delle rapine che nel 1991 ha registrato i valori più alti è tendenzialmente in progressiva diminuzione da allora. Salva la controtendenza nel 1994. Nel 1991, anno "nero" per eccellenza, la regione era 17^a nella graduatoria nazionale.

Figura 15 Andamento delle rapine denunciate nella Basilicata



Fonte: ISTAT. Elaborazione DIA

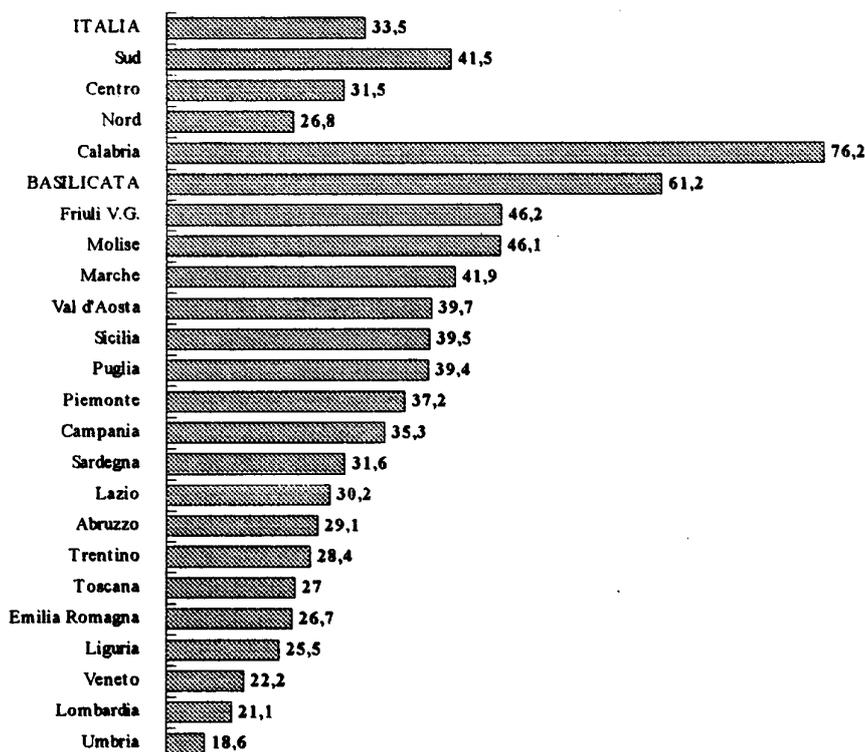
Molti dei reati suddetti sono stati perpetrati da elementi provenienti da regioni limitrofe che spesso hanno operato senza appoggi locali.

Nel 1995 il numero delle rapine gravi perpetrate (11) è risultato in diminuzione del 67% rispetto al 1994.

I reati concernenti le armi ed il materiale esplodente

Di sicuro interesse appare la situazione emergente dall'esame del grafico relativo alle segnalazioni di reati concernenti le armi, suddivise per Regioni.

Figura 16. Persone denunciate e indagate per reati concernenti le armi - graduatoria (su 100.000 abitanti) delle regioni italiane per il 1994



Fonte: Ministero Interno - Rapporto annuale C.O. - elaborazione con popolazioni rilevate al 30.6.94 dall'ISTAT. Elaborazione DIA

In mancanza di dati maggiormente disaggregati, è da considerare che la posizione della Basilicata al secondo posto nella graduatoria nazionale ed il dato numerico delle segnalazioni, di per sé rilevante, potrebbero essere in parte influenzati da violazioni in materia di porto e detenzione di armi ed esplosivi contestate a cacciatori che in alto numero la regione annovera.

Abbastanza eloquenti della gravità del fenomeno, comunque, sono i sequestri di armi, munizioni e materiale esplodente effettuati nella Regione nel 1995.

La presenza di tali materiali che rappresenta in realtà solo una parte di quello circolante e a disposizione dei diversi gruppi criminali, induce a valutazioni preoccupanti, se si tiene anche conto che, come anticipato, a livello nazionale la Basilicata è al 5° posto, negli anni 1993-94, per il numero di attentati dinamitardi. Il traffico di materiale esplodente, in parte favorito dalle vicende belliche dell'area balcanica e dalla ricettività della costa jonica, può infine essere considerato anche come affidabile indicatore della crescente capacità offensiva delle consorterie lucane.

L'attività di contrasto

Le manifestazioni sintomatiche della presenza della criminalità organizzata anche se virulente sono state geograficamente circoscritte, di breve durata e tempestivamente contrastate da una efficace e puntuale azione repressiva certamente favorita dalla consapevole risposta della società civile locale.

Figura 17. Principali delitti consumati e scoperti in Basilicata nel 1995

	consumati	scoperti	incid. %
omicidi dolosi	9	7	77,8
tentati omicidi	21	19	90,5
rapine	50	18	36
estorsioni	105	103	98,1
attentati dinamitardi	16	7	43,8
incendi dolosi	85	33	38,8
furti	4921	485	9,9

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

L'esame dei dati riportati nella tabella in figura 17 relativa al rapporto percentuale tra i principali delitti consumati e scoperti in Basilicata nel 1995, suggerisce infatti immediate interessanti considerazioni in proposito.

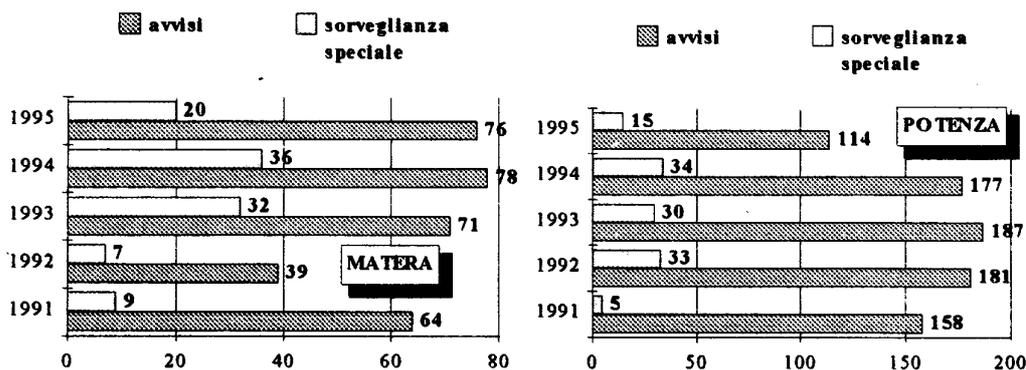
Il dato positivo più ragguardevole ed eloquente riguarda le percentuali delle estorsioni scoperte. Va sottolineato comunque che le percentuali di altri delitti scoperti, come omicidi e rapine, sono ottime o molto buone. Decisamente superiori alla media nazionale.

L'attività di contrasto ai fenomeni criminali evidenti si è dimostrata valida anche nel campo della prevenzione.

Quasi tutti i capi clan sono infatti sottoposti a misure di prevenzione di carattere personale o lo saranno al termine del periodo di detenzione che stanno attualmente scontando o che presumibilmente sconteranno attesi gli importanti processi ad oggi in corso.

L'andamento di avvisi notificati e sorveglianze irrogate nell'ultimo quinquennio è eloquentemente descritto nei grafici in figura 18.

Figura 18. Misure di prevenzione avvisi notificati e sorveglianze irrogate nelle province di Matera e Potenza. Anni 1991-95



Fonte: Prefetture di Potenza e Matera. Elaborazione DIA

Mentre lo strumento delle misure di prevenzione personale è largamente utilizzato, non risulta siano state adottate misure di carattere patrimoniale, negli anni 1994 e 1995.

Come dato assoluto, dal 1982 al 1993, la Basilicata è al 12° posto tra le Regioni come valore dei sequestri (0,15% del totale in Italia) ed al 9° come dissequestri e confische (rispettivamente 0,15% e 0,23% del totale in Italia).

Il contenuto valore assoluto e percentuale dei sequestri è coerente con la modestia degli arricchimenti patrimoniali del mondo criminale, proporzionati alla scarsa consistenza economica del tessuto sociale aggredito.

Sempre nel campo dell'attività preventiva, in Basilicata sono stati effettuati cinque accessi presso i comuni, uno nella provincia di Potenza e quattro nella provincia di Matera. Solo l'accesso predisposto presso il comune di Montalbano Jonico si concludeva con lo scioglimento dell'amministrazione comunale essendo emersi degli interessi malavitosi che avevano determinato pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica del Comune.

La criminalità reale

Intendiamo per criminalità reale la sommatoria di tutte quelle attività delittuose, seppure consumate sul territorio, ancora non compiutamente individuate, perchè realizzate mediante tecniche innovative (anche in settori noti) oppure perchè -di originale concezione- operanti in settori aggrediti con effetti ancora non denunciati o palesi.

La Basilicata si presenta con un sistema produttivo che, basandosi in larga misura sull'assistenza statale, ha tentato di modificare la sua struttura interna da agricola-pastorale ad industriale.

Il mancato completamento delle opere da realizzare con le provvidenze post-terremoto e la conseguente mancata corresponsione dei finanziamenti, la traumatica interruzione dei flussi monetari per la ricostruzione e il paventato mancato rifinanziamento, unitamente alla generalizzata congiuntura sfavorevole, stanno portando molte imprese sull'orlo di procedure concorsuali che da un lato comportano la chiusura del credito da parte delle banche e l'aumento dei tassi di interesse passivo e dall'altro impongono agli imprenditori la ricerca disperata di nuovi capitali.

La penuria di risorse finanziarie in sede locale potrebbe portare alla ricerca di quest'ultime fuori dai confini regionali o in settori dell'illecito che tradizionalmente godono di ingenti disponibilità economiche da impiegare: usurai e/o organizzazioni criminali.

Non a caso, infatti, proprio l'usura sta diventando uno dei problemi più scottanti e delicati della regione.

Il "benessere" diffuso in Basilicata che è invece una delle regioni con il più basso P.I.L. e con uno dei più elevati tassi di disoccupazione deriva dal fatto che la maggioranza delle famiglie gode comunque di un minimo di agiatezza rappresentato sia dalla discreta situazione abitativa che da provvidenze quali gli aiuti post-terremoto, le pensioni o i contributi per l'agricoltura.

È quindi prevedibile, anche in assenza di significativi segnali sintomatici in tal senso, che questi settori siano aggrediti da organizzazioni criminali autoctone od allo gene.

Restano pertanto degne di costante attenzione e continuo monitoraggio le attività economiche legate all'insediamento FIAT di Melfi, gli investimenti già previsti per il parco tecnologico della Val Basento, le opportunità estrattive della Val d'Agri e

quelle turistiche di Maratea e dell'area Jonico-Metapontina, nonché tutte le provvidenze pubbliche, statali e comunitarie.

La ridotta capacità di offesa criminale e di intimidazione delle organizzazioni "storiche" lucane, ed il modesto spessore criminale dei singoli delinquenti, inducono a ritenere, infine, che le organizzazioni criminali locali, piuttosto che alle estorsioni (tanto penalizzate dall'attività di contrasto), si orientino ad attività connesse con il traffico di sostanze stupefacenti, utilizzando e consolidando i contatti con le organizzazioni criminali delle regioni confinanti.

BIBLIOGRAFIA**BANCA D'ITALIA**

- "Andamento economico della regione Basilicata" - anni 1985/1993,
"Note sull'andamento dell'economia della Basilicata nel 1994",
"Bollettino Statistico" N.ro 19 -Novembre 1995.

CAMERA DI COMMERCIO

- "Osservatorio economico della Basilicata" - edizioni 1991/1993;
"Osservatorio Economico della Basilicata" -La congiuntura economica regionale nel primo semestre 1995 -;
"Movimprese" - anni 1993 e 1994.

CONFCOMMERCIO

- "Indagine nazionale sul fenomeno dell'estorsione" - marzo 1992;
"I beni al sole della "crimine company"

EURISPES

- "False imprese e falsi imprenditori" - Koinè edizioni;
"Percorsi e strutture della criminalità organizzata pugliese".

ISTAT

- "Statistiche Giudiziarie" - edizioni 1978/1994;
"Le regioni in cifre" - edizioni 1978/1995;
"Popolazione e abitazioni" (fascicoli provinciali di Potenza e Matera) - edizione ott. 1991;
"Rilevazione delle forze di lavoro" edizione 1995.

ISTITUTO GUGLIELMO TAGLIACARNE

- "Reddito disponibile, consumi e risparmio delle famiglie residenti nel 1992";
"Il reddito prodotto nelle province nel 1992 e 1993".

LABORATORIO MILANESE ANTIMAFIA

- "Quando il crimine si organizza" - Calice editore.

MINISTERO DELL'INTERNO

- "Rapporto annuale sul fenomeno della criminalità organizzata" 1993 e 1994;
Direzione Centrale per i servizi antidroga "Attività antidroga svolta dalle Forze di Polizia in Italia nel 1994";
Direzione Centrale Polizia Criminale "Sequestri e confische di beni nella lotta alla criminalità organizzata - anni 1982/1993 e 1° sem. 1994".

PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA DI POTENZA

- Relazione sull'amministrazione della giustizia - anni 1987/1995.

REGIONE BASILICATA

- Dipartimento attività produttive, Ufficio Industria - "Relazione sulle aree industriali(ex art. 32 L. n. 219/81; ex art. 8 L. n. 120/87)" - luglio 1994 e 1995;
Dipartimento attività produttive, Ufficio Turismo ed Industria Alberghiera - "Rapporto annuale sul movimento turistico e struttura ricettiva regionale" anno 1994.

**CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
IN EMILIA ROMAGNA**

SOMMARIO

<i>LA REGIONE</i>	209
<i>La posizione geografica</i>	209
<i>Le risorse</i>	210
<i>La popolazione residente</i>	211
<i>Il tenore di vita</i>	2112
<i>Gli insediamenti allogeni</i>	2112
<i>LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA SUL TERRITORIO</i>	215
<i>Situazione generale</i>	215
<i>Le origini</i>	215
Gli insediamenti criminali di origine italiana.....	215
I soggetti criminali inviati in soggiorno obbligato in Emilia Romagna.....	216
La popolazione carceraria.....	219
I segnalati per cattura.....	221
I soggetti denunciati per partecipazione ad associazioni di tipo mafioso.....	222
<i>Lo schieramento criminale attuale</i>	223
Le organizzazioni.....	223
<i>LA CRIMINALITÀ EVIDENTE</i>	228
<i>Le attività criminali</i>	229
<i>L'attività di contrasto</i>	230
<i>LA CRIMINALITÀ REALE</i>	232
<i>Situazione generale</i>	232
<i>Il flusso migratorio dai Paesi dell'ex blocco sovietico</i>	234
<i>Gli appalti pubblici</i>	237

XIII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

<i>Considerazioni</i>	241
<i>LA SITUAZIONE NELLE PROVINCE</i>	242
<i>Bologna</i>	242
<i>Modena</i>	244
<i>Ravenna</i>	246
<i>Forlì (compresa l'attuale provincia di Rimini)</i>	248
<i>Reggio Emilia</i>	250
<i>Piacenza</i>	251
<i>Parma</i>	252
<i>Ferrara</i>	253
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	255

LA REGIONE

La posizione geografica

L'Emilia Romagna si estende trasversalmente rispetto all'asse della penisola, costituendo la zona cerniera fra l'area continentale e quella peninsulare, dalla costa adriatica fin quasi al mar ligure, confinante ad ovest con Liguria e Piemonte, a nord con Lombardia e Veneto ed a sud con Toscana e Marche.

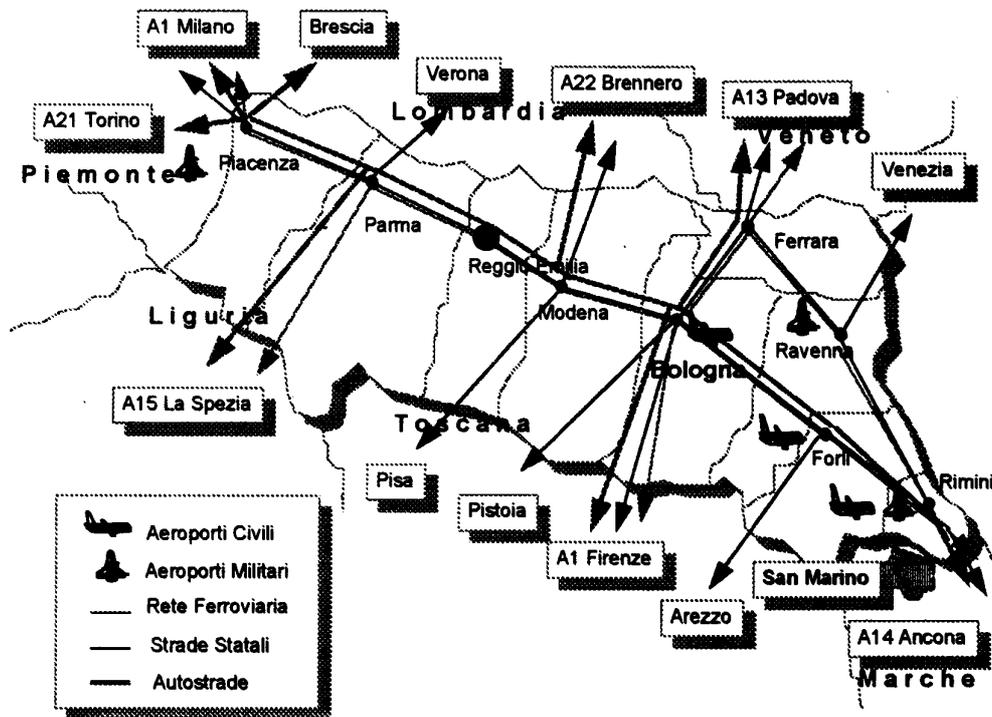
L'Emilia Romagna dispone di quattro aeroporti: Bologna, il più importante ed in continua crescita, Rimini, Forlì e Parma che sono interessati da traffico internazionale e nazionale.

Per la sua posizione, il territorio romagnolo, servito dal porto di Ravenna (caratterizzato dall'ingente movimentazione di merci) ed abbastanza vicino ad importanti porti quali Genova e La Spezia - ad ovest - e Trieste - a nord-est -, è interessato dalle principali vie di grande comunicazione commerciale con una fitta rete di autostrade, strade statali e linee ferroviarie (come schematicamente descritto in fig. 1).

Il territorio è ripartito in nove province, essendo stata appena costituita la provincia di Rimini. Poiché tuttavia al momento della redazione di questo studio non si disponeva dei dati necessari separati, considereremo la provincia di Rimini ancora aggregata con la provincia di Forlì.

Per la loro posizione relativa rispetto al territorio regionale, tutte le province hanno il vantaggio di essere attraversate dalle stesse grandi vie di comunicazione, fatta eccezione della provincia di Ferrara che è interessata dal solo grande traffico di collegamento dal Veneto verso Bologna (A13).

Figura 1. Emilia Romagna . Rete autostradale, principali strade e reti ferroviarie.



Le risorse

L'Emilia Romagna ha vissuto, dal secondo dopoguerra, un notevole sviluppo economico realizzato mediante bonifiche, industrializzazione, realizzazione di importanti opere pubbliche, notevole potenziamento della rete viaria e ferroviaria, rivalutazione del prodotto agricolo con l'agricoltura specializzata intensiva, promozione e potenziamento del settore turistico-alberghiero sulla costa adriatica, ecc.

Particolarmente significativo è stato lo sviluppo dell'apparato industriale sul quale si sono innestate una cultura artigianale e mercantile e la stessa economia agricola con le attività connesse.

La realtà regionale ne è risultata in effetti eterogenea, con potenzialità locali diverse le une dalle altre, comprensiva di sistemi di piccole imprese, operanti in

ambiti territoriali limitati. Si tratta dei cosiddetti "Distretti industriali" costituiti da aree a varia specializzazione produttiva, distribuite lungo l'asse della via Emilia, che riguardano attività diverse quali il tessile, l'abbigliamento, il calzaturiero, il ceramico e l'alimentare. Produzioni che si aggiungono al metalmeccanico, settore più complesso e diffuso, con imprese specializzate ed una fitta rete di subforniture.

La popolazione residente

L'Emilia Romagna è la regione che presenta i più bassi livelli di nascite di tutta la Nazione. È difficile credere che questi livelli possano diminuire ulteriormente, ma è altrettanto improbabile che nei prossimi anni possa essere raggiunto un soddisfacente livello di crescita. Il fenomeno conseguente più rilevante è senza dubbio il rapido invecchiamento della popolazione, inteso sia come diminuzione della percentuale dei giovani (minori di 15 anni) sia come aumento della proporzione di anziani (oltre i 64 anni) nella popolazione totale. L'indice di vecchiaia (numero di anziani per cento giovani) ha registrato un aumento addirittura esponenziale a partire dal secondo dopoguerra.

In effetti, rispetto alla media nazionale, l'Emilia Romagna è caratterizzata da una popolazione più vecchia, per la più antica e più intensa diminuzione della natalità. Dagli anni 70, il rallentamento demografico è stato generalizzato in tutte le province, con la sola eccezione di Rimini. E così il saldo naturale è diventato negativo in tutte le province, e spesso è prevalso sulla crescita migratoria.

Negli ultimi quarant'anni, peraltro, a fronte di una sostanziale stabilità della popolazione della pianura e della collina, si sono verificati un notevole spopolamento delle aree montane ed un consistente incremento dei comuni capoluogo.

Nel corso degli ultimi dieci anni, la crescita della popolazione in Emilia Romagna si è completamente arrestata, facendo anzi registrare un lieve decremento al censimento del '91, mentre la popolazione italiana, sebbene moderatamente, è continuata ad aumentare.

Se il saldo migratorio, sensibilmente positivo fin dall'inizio degli anni 60, non avesse compensato il deficit di nascite, la diminuzione della popolazione negli ultimi anni sarebbe stata molto più consistente.

Attualmente, la popolazione dell'Emilia Romagna ammonta a circa 3.924.500 abitanti, distribuiti su una superficie di 22.123,29 Kmq., con una densità di 177 ab/Km.q..

La provincia a più alta densità demografica è quella di Bologna, seguita dalle province di Modena, Forlì e Ravenna-Reggio Emilia. Forlì è stata considerata, come si è detto, ancora aggregata con Rimini.

Il tenore di vita

Nell'Emilia Romagna il tenore di vita è decisamente buono, assicurato da un reddito medio che è tra i più alti d'Italia.

È sintomatico che in riferimento alla popolazione il numero di sportelli bancari presenti in Emilia Romagna sia pari a nr. 5,4 per 10.000 abitanti; al 31.12 93, vi erano state registrate operazioni di deposito a risparmio o in conto corrente per 78.644 miliardi, movimenti - in assoluto - tra i cinque più alti sul territorio nazionale.

Con una forza attiva di 1.814.770 unità, la Regione conta 1.680.950 occupati, 68.762 in cerca di prima occupazione e 75.058 disoccupati (il che significa una percentuale sensibilmente migliore di quella nazionale. Fonte ISTAT).

L'incidenza della disoccupazione è ovviamente diversa da provincia a provincia: sebbene nel complesso i tassi di disoccupazione siano contenuti, talune province registrano infatti tassi in varia misura superiori alle altre. Valga ad esempio considerare che Forlì e Ferrara hanno tassi doppi rispetto a quelli della parte occidentale e centrale della regione, da Parma a Bologna.

Gli insediamenti allogeni

Possibilità di lavoro ed alto tenore di vita, unitamente ad altri fattori, inducono normalmente, in qualsiasi territorio, la immigrazione da aree in cui le condizioni di vita sono meno favorevoli.

Nel corso degli ultimi decenni, l'Emilia Romagna ha accolto un consistente numero di immigrati. Come descritto nel grafico 1 il saldo migratorio, per la regione nel suo complesso, a partire dal 1967, è stato sempre positivo, proprio mentre - come è stato detto - è diventato negativo il saldo naturale.

Se la popolazione regionale ha continuato a crescere fino all'inizio degli anni 80, ciò è dovuto esclusivamente ai flussi migratori.

Grafico 1. Emilia Romagna . Saldo migratorio (immigrati/emigrati) 1967-1990.

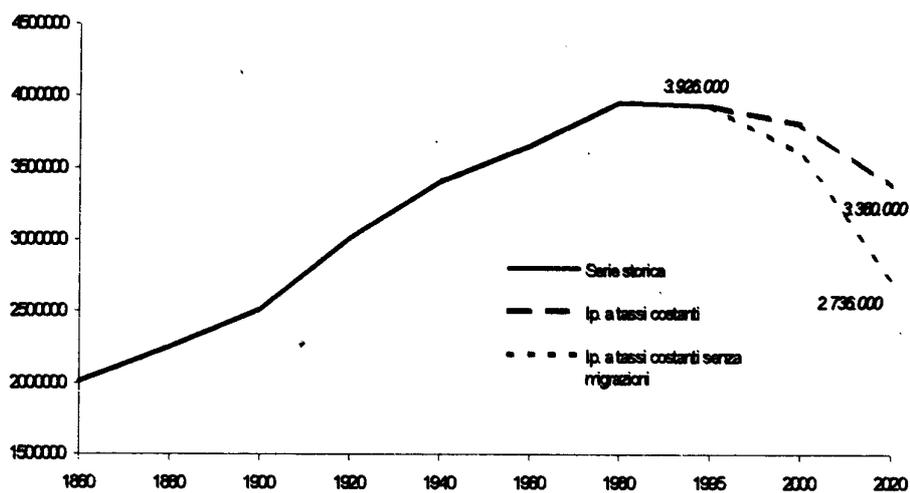


Fonte: ISTAT / Università di Pisa. Elaborazione DIA

L'evoluzione regionale è peraltro il risultato di dinamiche provinciali eterogenee. Accanto a province che hanno registrato negli ultimi quarant'anni continui afflussi migratori, come Bologna e Ravenna, ve ne sono altre, come la provincia di Ferrara, che hanno invece subito vere e proprie emorragie demografiche (ISTAT 1990).

Senza compensazioni migratorie, come descritto nel grafico 2, la flessione demografica della regione sarebbe stata molto più veloce - supponendo costanti i tassi - di quanto non sia avvenuto.

Grafico 2. Emilia Romagna. Evoluzione storica della popolazione e proiezione al 2020. Ipotesi a tasso costante, con e senza migrazione.



Fonte: ISTAT / Università di Pisa. Elaborazione DIA

LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA SUL TERRITORIO

Situazione generale

Sin dagli anni '80 l'Emilia Romagna ha registrato un notevole insediamento di formazioni criminali allogene, di origini nazionali (per lo più dalle Regioni meridionali "a rischio") ed extranazionali (per lo più dai Paesi extracomunitari).

Il fenomeno è stato certamente "trascinato" sul territorio dai flussi migratori.

Tuttavia, se la massiccia immigrazione dall'estero può essere considerata il motivo prevalente dei segni di vitalità in loco di organizzazioni criminali di origine straniera, la presenza di quelle italiane di stampo mafioso, oltre che dalla immigrazione di mano d'opera da altre aree nazionali, è stata certamente indotta anche da altri fattori che hanno contribuito in larga misura a determinarne lo sviluppo e la espansione. Al riguardo prenderemo in considerazione la problematica relativa agli insediamenti provenienti dalle regioni meridionali "a rischio", certamente più significativi ai fini del nostro studio che si propone di disegnare i profili dello schieramento della criminalità organizzata di stampo mafioso in Emilia Romagna, per analizzarvi - in particolare - lo stato delle proiezioni della mafia di origine siciliana.

In questi termini, degli attuali schieramenti criminali sul territorio emiliano, considereremo quindi le origini, la consistenza, le attività delittuose, la vulnerabilità all'azione di contrasto, i settori di prevedibile aggressione.

Le origini

Gli insediamenti criminali di origine italiana relativi ad interessi ed attività delittuose della criminalità organizzata di stampo mafioso provenienti dalle regioni italiane "a rischio", oltre che *trascinati* in loco dalle immigrazioni di mano d'opera, sono stati in buona misura determinati dalla presenza sul territorio di soggetti criminali originari delle stesse regioni:

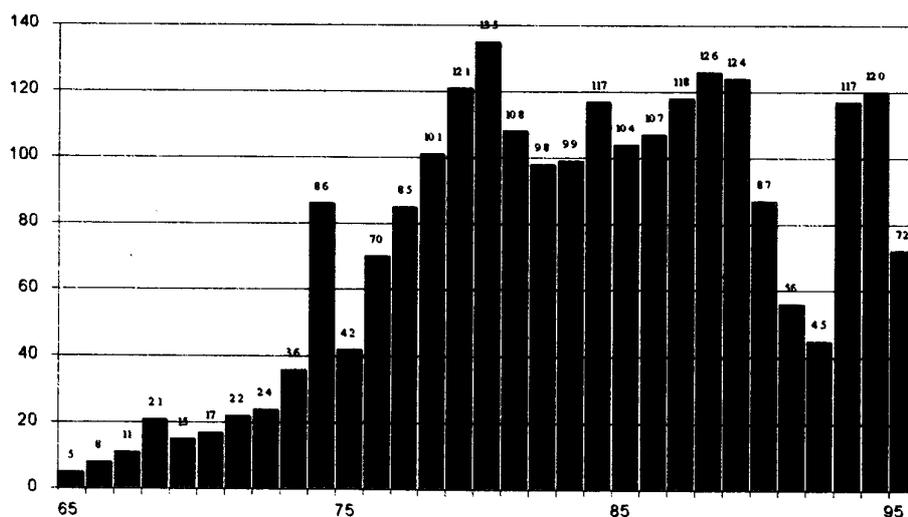
- *in soggiorno obbligato* nell'area territoriale emiliana;
- *detenuti* nelle strutture di prevenzione e pena della Regione;

- *denunciati per partecipazione ad associazioni di tipo mafioso (ASMAF)*, al momento della denuncia residenti in Emilia Romagna e/o comunque con l'ambiente criminale emiliano certamente collegati;
- *latitanti domiciliati in zona e/o segnalati per cattura da Uffici dell'Emilia Romagna*.

I soggetti criminali inviati in soggiorno obbligato in Emilia Romagna, come è peraltro accaduto per altre regioni italiane, hanno trasferito in loco l'influenza del loro spessore criminale, i loro interessi, le loro famiglie, il loro "ambiente", rimanendo collegati con i luoghi di origine e quindi con le loro matrici criminali. Spinti dalle opportunità offerte dal fertile ambiente socio-economico, molti di essi hanno finito con lo stabilirvi i loro interessi, reiterando in loco strutture organizzative ed attività criminali di collaudata remuneratività, nelle quali hanno trovato modo di coinvolgere, all'occorrenza, anche criminali del luogo.

Complessivamente, i soggetti *segnalati per la misura di prevenzione della sorveglianza speciale e obbligo di soggiorno* in Emilia Romagna, dal 1965 ad oggi, sono stati ben 2305, di provenienza varia.

Grafico n. 10. Emilia Romagna. Soggetti segnalati per sorveglianza speciale e/o soggiorno obbligato, nella regione, negli anni, dal 1965.



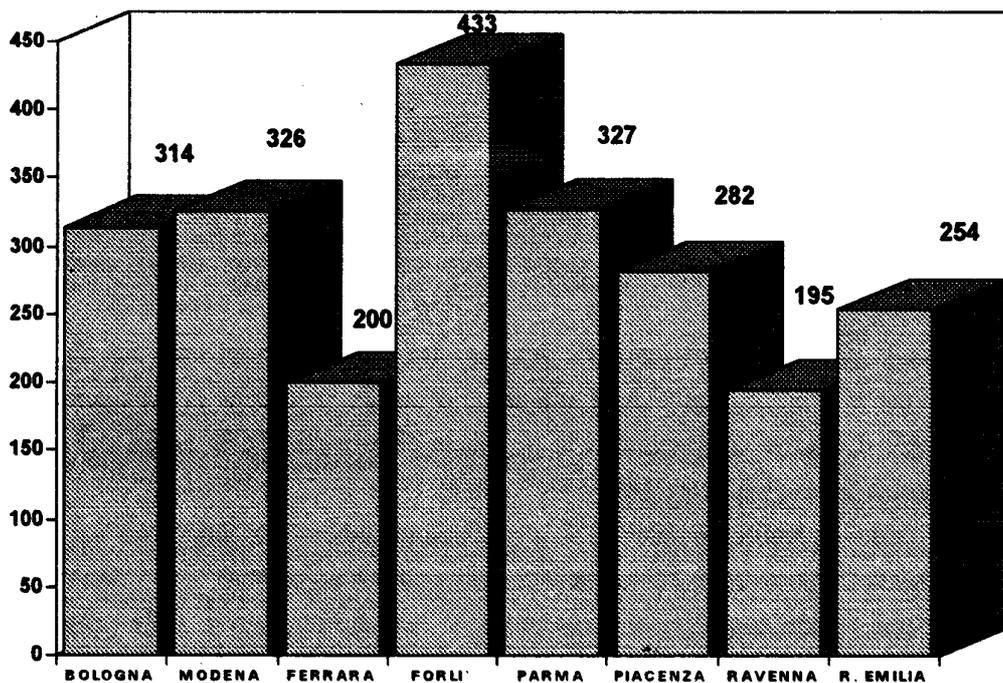
Fonte: CED Ministero Intero. Elaborazione DIA

Dalle sue origini, il fenomeno ha avuto negli anni un andamento crescente con notevoli variazioni, così come si evince dal grafico 10.

Perchè sia possibile valutarne le correlazioni con lo spessore degli insediamenti criminali, è utile considerare in che misura il fenomeno complessivo abbia nel tempo riguardato le singole province.

Più avanti, quando si esaminerà la situazione di ciascuna provincia, sarà interessante considerare - per lo stesso motivo - in quali comuni si sono verificate le maggiori concentrazioni di segnalazioni nel periodo considerato.

Grafico n. 11. Emilia Romagna - totale dei soggetti segnalati per sorveglianza speciale e/o obbligo di soggiorno nelle singole province, nel periodo 1965 - 1995.

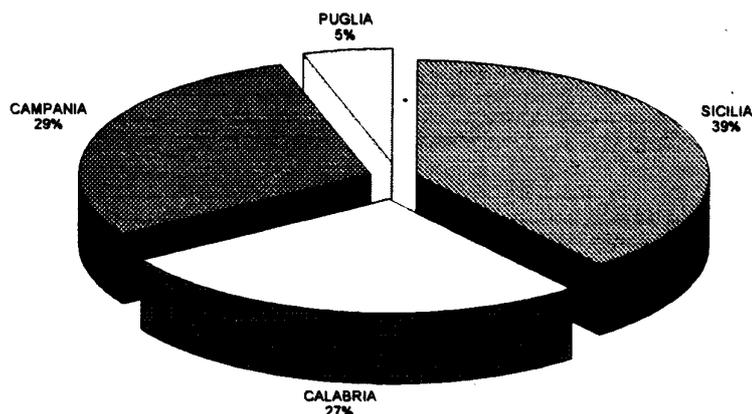


Fonte: CED Ministero Intero. Elaborazione DIA

In termini assoluti, il fenomeno ha interessato maggiormente la provincia di Forlì, considerata ancora aggregata con quella di Rimini.

Complessivamente, di tutti questi soggetti, quelli provenienti dalle regioni meridionali "a rischio" risultano essere stati 1.257, nelle proporzioni percentuali descritte nel grafico 12.

Grafico n. 12 Emilia Romagna. Segnalati per sorveglianza speciale e obbligo di soggiorno dal 1965 ad oggi, provenienti dalle regioni a rischio.



Fonte: CED Ministero Intero. Elaborazione DIA

Le provenienze dalla Sicilia (494) sono state sensibilmente superiori a quelle di ciascuna delle altre regioni considerate, mentre le provenienze dalla Puglia (57) sono state, rispetto alla Campania (367) ed alla Calabria (339), decisamente trascurabili.

Data la peculiarità del rapporto genetico tra organizzazioni criminali di stampo mafioso e luogo d'origine degli affiliati, ai nostri fini si impone di considerare come "luogo d'origine" dei segnalati la provincia di provenienza in luogo della troppo generica provenienza regionale.

In termini quantitativi relativi, la distribuzione dell'intero fenomeno sui territori provinciali è ricavabile dalla tabella 5 nella quale sono ordinati tutti i dati necessari per una rapida consultazione comparativa delle dislocazioni e delle provenienze, provinciali e regionali.

Tabella n. 5. Emilia Romagna. Segnalati per sorveglianza speciale e/o soggiorno obbligato provenienti dalle Regioni a rischio ordinati per provincia di provenienza e provincia di soggiorno.

Provenienza	BOLOGNA	FERRARA	FORLI	MODENA	PIACENZA	PARMA	RAVENNA	REGGIOE	Totale
Napoli	19	27	49	16	9	15	9	8	152
Avellino	1	0	1	2	0	0	0	0	4
Benevento	4	0	13	3	0	0	3	0	23
Caserta	17	15	21	14	13	19	11	18	128
Salerno	12	8	17	3	6	7	3	4	60
CAMPANIA	53	50	101	38	28	41	26	30	367
Reggio C.	65	14	32	27	30	26	17	34	245
Catanzaro	10	1	3	3	6	10	10	9	52
Cosenza	10	0	5	7	7	6	1	6	42
CALABRIA	85	15	40	37	43	42	28	49	339
Bari	2	0	0	4	1	2	5	1	15
Foggia	0	0	5	3	0	1	4	0	13
Lecce	0	0	0	4	0	1	0	0	5
Brindisi	0	0	2	0	0	1	0	2	5
Taranto	1	0	3	6	0	9	0	0	19
PUGLIA	3	0	10	17	1	14	9	3	57
Palermo	28	15	41	27	20	12	13	23	179
Agrigento	4	2	11	4	10	12	3	6	52
Caltanissetta	11	5	12	0	8	0	2	0	38
Catania	11	14	10	7	3	8	1	0	54
Enna	0	0	1	0	2	0	1	1	5
Messina	5	2	1	4	0	14	3	4	33
Ragusa	0	1	1	0	8	0	1	6	17
Siracusa	0	0	1	4	0	0	0	0	5
Trapani	23	9	19	10	12	13	8	17	111
SICILIA	82	48	97	56	63	59	32	57	494
Totale segnalati	223	113	248	148	135	156	95	139	1257

Fonte: CED Ministero Intero. Elaborazione DIA

Il numero dei segnalati di provenienza siciliana è stato sensibilmente superiore a ciascuna delle altre provenienze regionali.

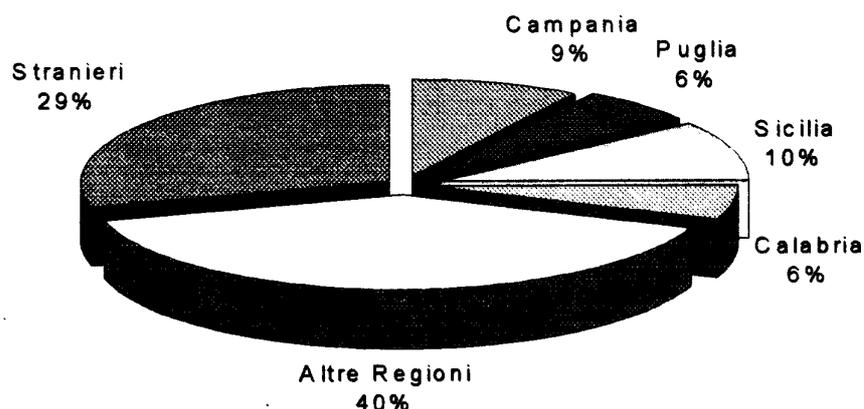
La provincia dalla quale risultano provenienti il maggior numero di segnalati è quella di Reggio Calabria (n. 245) seguita da quelle di Palermo (n. 179), Napoli (n. 152), Caserta (n.128) e Trapani (n. 111). Dai comprensori di Siracusa, Enna, Brindisi, Lecce ed Avellino risultano, invece, segnalati al massimo 5 soggetti.

Le maggiori concentrazioni di segnalati della stessa provenienza sono state registrate in provincia di Forlì: n. 101 dalla Campania (di cui n. 49 dalla provincia di Napoli) e n. 97 dalla Sicilia (di cui 41 dalla provincia di Palermo).

La popolazione carceraria non può essere considerata ininfluenza tra i fenomeni che determinano la importazione di presenze criminali in un territorio.

In Emilia Romagna esistono 13 Istituti di Prevenzione e Pena nei quali sono attualmente reclusi (al 26.10.95) complessivamente 2927 soggetti.

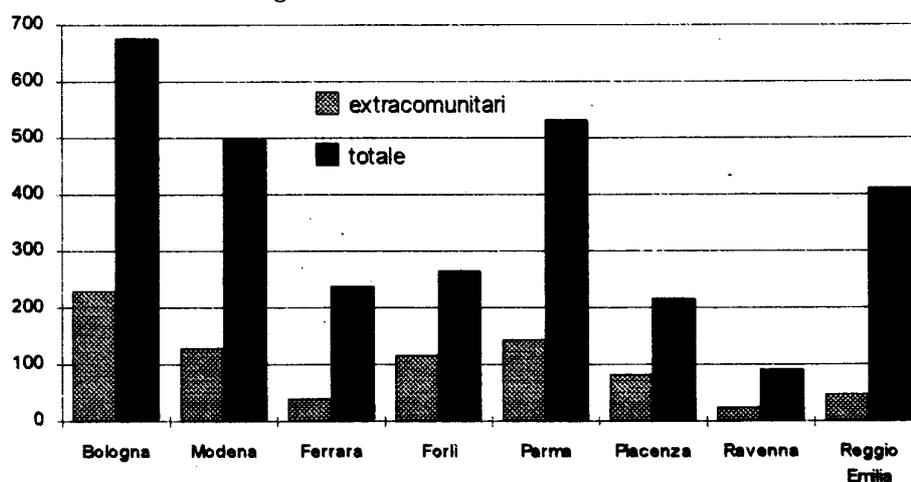
Grafico n. 13. Emilia Romagna - Percentuale delle provenienze dei detenuti negli Istituti della regione.



Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

Il 31% di essi sono provenienti dalle regioni "a rischio", il 40% dalle altre regioni italiane ed il restante 29% da altri Stati, così come descritto nel grafico 13. Una buona percentuale dei detenuti sono cittadini extracomunitari (810 soggetti). Di costoro, ben 231 risultano essere tunisini, 230 marocchini, 86 jugoslavi, 74 algerini e 63 albanesi.

Grafico n. 14. Emilia Romagna - Detenuti ristretti al 26.10.95.



Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

La distribuzione della popolazione carceraria nelle singole province è desumibile dal grafico 14, dove viene messa in evidenza, per singolo territorio provinciale, la proporzione dei detenuti extra comunitari in raffronto con il dato assoluto.

Il numero più alto di detenuti extracomunitari è registrato negli Istituti in provincia di Bologna.

In provincia di Forlì il numero dei detenuti extracomunitari costituisce il 50% circa di quella popolazione carceraria.

I segnalati per cattura originari delle regioni a rischio, al 18.10.1995, risultano essere 114, di cui:

- n. 26 dalla Calabria;
- n. 35 dalla Campania;
- n. 29 dalla Puglia;
- n. 22 dalla Sicilia, elencati in tabella 6.

Tabella n. 6. Emilia Romagna. Criminali di origine siciliana segnalati per cattura al 18.10.1995.

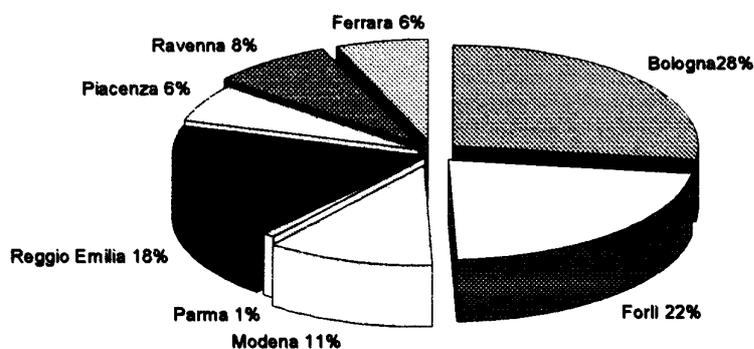
Cognome	Nome	Data nascita	Luogo nascita	Data Provv. BNR
LIBRICI	Luigi	16.10.1926	Agrigento	04.11.1989
ALBOINO	Angelo	30.11.1951	Agrigento	13.04.1992
PORTARO	Giuseppe	12.07.1941	Catania	30.06.1983
RUSSO	Carmelo	10.03.1969	Catania	03.11.1992
ASTA	Gaetano	19.07.1959	Catania	04.01.1995
AIELLO	Santo	27.06.1960	Catania	09.02.1995
PISANI	Fabrizio	12.04.1966	Enna	08.05.1995
DE BLASI	Luigi	22.09.1961	Messina	23.05.1991
FAUCI	Giuseppe	23.06.1940	Messina	21.05.1995
BARBERA	Giuseppe	20.07.1935	Messina	21.07.1976
AMATO	Giuseppe	30.06.1931	Palermo	05.01.1994
BIRZILLERI	Calogero	08.02.1952	Palermo	08.05.1995
LEGGIO	Giuseppe	03.01.1935	Palermo	24.03.1992
VIRGA	Calogero	11.09.1946	Palermo	13.04.1988
RIZZO	Vincenzo	10.01.1951	Palermo	19.12.1994
CIULLA	Giovanni	03.09.1957	Palermo	01.03.1989
GAMBINO	Nicola	04.11.1958	Palermo	12.09.1992
LA TORRE	Giuseppe	24.02.1948	Palermo	31.10.1994
SIGISMONDO	Giuliano	19.03.1909	Palermo	22.01.1980
BARCIA	Giovanni	23.07.1964	Palermo	21.07.1995
CIULLA	Cesare	30.04.1955	Palermo	01.03.1989
GIACALONE	Francesco	16.09.1956	Palermo	16.09.1995

Fonte: Ministero Interno. Elaborazione DIA

Metà dei soggetti di origine siciliana risultano provenire dalla provincia di Palermo (12), nessuno dalle province di Ragusa, Siracusa e Trapani.

I soggetti denunciati per partecipazione ad associazioni di tipo mafioso, dall'1.1.1990 al 30.7.1995, al momento della denuncia residenti in Emilia Romagna e/o comunque collegati con quell'ambiente criminale, risultano essere complessivamente n. 172, distribuiti sul territorio nelle proporzioni descritte nel grafico 15.

Grafico n. 15. Emilia Romagna - denunciati per ASMAF nelle province.



Fonte: Ministero Interno. Elaborazione DIA

Di questi, nr. 92 sono di origine meridionale, distribuiti nelle province emiliane così come risulta dalla tabella che segue.

Tabella n. 7. Emilia Romagna. Denunciati per ASMAF dalle regioni a rischio nelle province.

	Sicilia	Calabria	Campania	Puglia	Altre	Totale
Bologna	9	6	4	3	25	47
Forlì	8	0	6	4	20	38
Ferrara	1	1	1	0	8	11
Modena	3	3	4	4	5	19
Piacenza	1	2	2	0	5	10
Parma	0	0	1	0	1	2
Ravenna	3	2	2	0	6	13
Reggio Emilia	2	15	4	0	10	31
Rimini	1	0	0	0	0	1
Tot. Emilia R.	28	29	24	11	80	172

Fonte: Ministero Interno. Elaborazione DIA

Lo schieramento criminale attuale

Le organizzazioni

In Emilia Romagna sono operanti organizzazioni di stampo mafioso di varia origine extraregionale, spesso collegate con le matrici di provenienza, e bande criminali autoctone ed allogene, di diversa estrazione, consistenza e spessore, che convivono con le prime senza particolari problemi, supportandone talvolta le attività delittuose.

Risultano così operanti sul territorio:

- la mafia siciliana, attiva principalmente in provincia di Bologna con cosche di notevole spessore criminale (come RIINA, LEGGIO) ed in provincia di Forlì (come SCADUTO, COMMENDATORE), è influente anche nella provincia di Modena con la cosca IANNI-CAVALLO ed in provincia di Ravenna con la cosca MADONIA.

Le attività criminali delle organizzazioni mafiose riguardano il traffico di armi e di stupefacenti, l'usura, le estorsioni. Segnali più che significativi dimostrano tuttavia che l'interesse delle organizzazioni "proiettate" sul territorio da *cosa nostra* è rivolto alla penetrazione nel tessuto socio economico della regione, finalizzata al riciclaggio dei proventi delle sue attività criminali consumate sia in Emilia Romagna che altrove (acquisto di attività economiche anche a prezzi superiori a quelli di mercato, controllo di attività imprenditoriali produttive, ecc.);

- la camorra, con sue organizzazioni collegate con le matrici campane di maggiore spessore, è massicciamente presente sul territorio delle province di Bologna (con i clan CAPITONI e GIULIANO) e di Modena (con i clan CASALESI, DE FALCO, SCHIAVONE). Il clan CAPITONI è attivo anche nelle province di Forlì e di Ravenna.

(Nota: Il 6 dicembre 1995, in Campania, personale della DIA e delle Forze di Polizia nell'ambito dell'operazione denominata "Spartacus" ha proceduto all'esecuzione di 143 ordinanze di custodia cautelare emesse dalla DDA di Napoli nei confronti dei clan CASALESI e SCHIAVONE. Francesco SCHIAVONE, detto "Sandokan", è ancora latitante. I provvedimenti hanno riguardato anche imprenditori del casertano, a conferma della infiltrazione camorristica nel tessuto socio-economico della zona).

Le attività criminali privilegiate dalle organizzazioni camorristiche in Emilia Romagna sono le rapine ai TIR, l'usura, le scommesse clandestine, il gioco

d'azzardo, il traffico di stupefacenti. Tutte attività, queste, che alimentano quelle protese (come per le cosche mafiose) alla penetrazione strategica nel tessuto socio economico della regione, segnatamente nei settori turistico-alberghiero ed imprenditoriale, in collaborazione con la *'ndrangheta*, con bande criminali autoctone e con la connivenza di insospettabili liberi professionisti locali;

- la *'ndrangheta*, come la *camorra*, è attiva principalmente nelle province di Bologna (con i sodalizi FAZZARI, GUMARI-COVELLI, MAMMOLITI) e di Modena (con i sodalizi FAZZARI, GUMARI-COVELLI, BAGLIO, DRAGONE). Il sodalizio GUMARI-COVELLI è peraltro segnalato attivo anche in provincia di Forlì; il sodalizio DRAGONE risulta invece essere operante anche in provincia di Reggio Emilia.

Delle attività criminali operate sul territorio, i sodalizi di origine calabrese hanno dimostrato di privilegiare il traffico di stupefacenti, le estorsioni, le truffe. Le attività di riciclaggio risultano, invece, meno sviluppate;

- la *sacra corona unita*, non è ritenuta operante sul territorio emiliano. Tuttavia in talune province sono segnalate presenze significative di soggetti criminali di origine pugliese (arresto dei latitanti SINESI Roberto a Bologna, di VANGELI Cosimo a Modena, ecc.), taluni dei quali inseriti in organizzazioni criminali di matrice diversa, collegate alla *sacra corona unita*, operanti nel settore delle estorsioni e del traffico di stupefacenti;

- la mafia del Brenta, presente nelle province di Ferrara e Ravenna;

- gruppi criminali cinesi, che hanno avviato attività illecite in pregiudizio di connazionali, in stretto collegamento con gli insediamenti presenti in Lombardia ed in Toscana;

- i gruppi di "nomadi - giostrai", negli anni 70 dediti a rapine e furti successivamente passati ai sequestri di persona a scopo di estorsione.

La presenza di "giostrai" è stata accertata in sequestri di persona registrati in località non lontane dall'Emilia Romagna, in Veneto, a Torre di Fine (sequestro PASTI), Mirano (sequestro PIAROTTO) e Fontanaviva (sequestro ISOLI) e in Lombardia, a Volta Mantovana (sequestro ADAMI).

Attualmente, questi gruppi criminali sembrano privilegiare nuovamente il settore delle rapine;

- la mafia russa, della cui presenza si intuiscono sintomi premonitori.

Il 4 dicembre 1995, in un albergo di Modena, nell'ambito della operazione "Rasputin" è stato arrestato DIKERMANN Jakov, 47enne, detto "Jan", residente negli USA, proprietario di un negozio di calzature a New York e di un altro a Mosca.

Il DIKERMANN è stato arrestato in quanto ritenuto coinvolto in attività di riciclaggio di denaro proveniente dal narcotraffico. Gli indagati grazie ai rapporti commerciali instaurati con imprese italiane (prevalentemente marchigiane) ottenevano delle sottofatturazioni per l'acquisto di preziosi, calzature e capi di abbigliamento.

L'arresto del DIKERMANN, e di altri due personaggi di origini russe (i fratellastri Alexander VAINBLAT e Mikhail KORJENEVITCH residenti a Roma) è collegato con l'arresto di MONYA Elson (alias MANDEL, alias KISHINESKY), nato il 23.01.1951 in Kishinev (Moldavia), cittadino naturalizzato USA, personaggio di spicco della organizzazione criminale russa MAZUTKINSKAIA. L'arresto di MONYA è stato eseguito a Fano (PS) l'8 marzo 1995, in esecuzione di provvedimento restrittivo emesso dal Tribunale del Distretto Meridionale di New York (USA), per omicidio, tentato omicidio, estorsione, traffico di stupefacenti;

- la mafia del Pilastro, organizzazione criminale autoctona di maggiore spessore, nota per attività criminali spettacolari e violente, con roccaforte nell'omonimo quartiere di Bologna, caratterizzato da un'altissima concentrazione di soggetti di disparate origini regionali appartenenti alle classi più emarginate.

Nata agli inizi degli anni 80, è stata alimentata dalla microcriminalità endemica delle zone periferiche degradate. Deve tuttavia essere considerato che alla luce di recenti indagini, sarebbe riduttivo ricondurla ad un contesto criminoso tipicamente locale. La grande criminalità meridionale, prevalentemente calabrese, in espansione in quell'area, ha infatti ritenuto utile giovare di quelle strutture già radicate sul territorio, al fine di gestirvi attività criminali di maggiore spessore. Nel 1993, in esecuzione di provvedimenti richiesti dalla DDA di Bologna, furono eseguite 191 ordinanze di custodia cautelare in carcere e 200 perquisizioni domiciliari a carico di

pregiudicati residenti nel quartiere "Pilastro" di Bologna ed in altre città italiane, collegati con la criminalità organizzata delle regioni meridionali.

Capeggiata dai fratelli SANTAGATA, i cui collegamenti con esponenti della criminalità mafiosa sono conclamati, la "mafia del Pilastro" è un punto di riferimento in loco per agguerrite organizzazioni mafiose di origine meridionale;

- la banda della UNO BIANCA, all'origine di una lunga serie di crimini efferati, la cui esatta matrice dovrà essere stabilita in sede processuale, registrati a partire dalla metà degli anni 80 nei territori delle province di Bologna, Forlì e Rimini;

- la banda delle COOP: associazione di stampo mafioso composta da elementi malviventi di origine catanese dedita al compimento di rapine. Una sentenza della Corte d'Assise di Bologna (maggio 92), sostanzialmente confermata in secondo grado (maggio 93), ha accertato l'assenza di collegamenti con la criminalità mafiosa siciliana.

Pur avendo un ambito operativo circoscritto ai reati contro il patrimonio, questo gruppo criminale ha espresso un modus operandi di particolare violenza, con l'utilizzo di esplosivi ad alto potenziale che hanno causato vittime in più circostanze;

- i sodalizi criminali autoctoni, costituiti da soggetti criminali stabilitisi in zona dalle più disparate origini regionali (FORCELLI, GUERRA, LONGOBARDI, ecc.) attivi nei settori delle estorsioni e del traffico di stupefacenti.

In definitiva, sulla scorta di queste rilevazioni **la criminalità organizzata in Emilia Romagna può essere considerata nel complesso forte di circa 32 associazioni**, di origini diverse, con un totale di circa 679 affiliati. Ciascuna di queste organizzazioni opera in una o più province.

Le aree più interessate sono quelle della fascia litoranea (Rimini, costa ferrarese e ravennate), quelle di maggiore urbanizzazione (Bologna e comuni limitrofi), e quelle ad alta densità industriale (Modena, Ravenna, Reggio Emilia). La provincia di Piacenza risulta essere quella meno contaminata dal fenomeno.

Nella tabella che segue, sono state raggruppate, per aree geografiche di origine, le organizzazioni criminali di maggiore spessore.

Per ciascuna di esse sono state indicate la consistenza numerica e le zone provinciali di conosciuta influenza .

XIII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Tabella n. 8. Emilia Romagna. Lo schieramento attuale della criminalità organizzata sul territorio.

Sicilia		BO	FE	FO	MO	PC	PR	RA	RE
COMMENDATORE	30	X		X					
IANNI CAVALLO	11	X			X				
MADONIA	15	X						X	
RIINA LEGGIO	24	X		X					
SCADUTO	6	X		X					
Totale	86								
Campania		BO	FE	FO	MO	PC	PR	RA	RE
CAPITONI	30	X		X				X	
GIULIANO	13	X							
CASALESI	14				X				
DE FALCO	11				X				
SCHIAVONE	227				X				
Totale	295								
Calabria		BO	FE	FO	MO	PC	PR	RA	RE
FAZZARI	17	X			X				
GUMARI - COVELLI	23	X		X	X				
MAMMOLITI	12	X							
PESCE	4	XDC							
BAGLIO	11				X				
DRAGONE	14				X				X
Totale	81								
Regioni diverse		BO	FE	FO	MO	PC	PR	RA	RE
MORO	10	X		X					
SANTAGATA	6	X							
VIZZINO	13	X		X	X		X		
D'ALESSANDRO	7		X	X				X	
CARERI	15			X					
FORCELLI	8			X				X	
GUERRA	11			X				X	
MANCINI	15			X					
MIANO	33			X					
PACE	20			X					
AMBRISI	13				X				X
SANSALONE	14					X	X		
GELESI	36							X	
D'ANGELO	5								X
Totale	206								
Esteri		BO	FE	FO	MO	PC	PR	RA	RE
KLISO	5	X		X				X	
TRIFUNOVIC	6			X				X	
Totale	11								
Totale affiliati		679							

Vedremo più avanti quali considerazioni particolari richiedano le situazioni di ogni singola provincia.

LA CRIMINALITÀ EVIDENTE

Attività criminali di vario livello, pure efficacemente contrastate dalla Magistratura e dalle Forze dell'Ordine, dimostrano sul territorio emiliano-romagnolo sintomi di vitalità da non sottovalutare.

Negli ultimi anni si è registrato un incremento sensibile di gravi fatti delinquenziali che hanno destato notevole allarme.

Deve tuttavia essere considerato che la consistenza dei fenomeni colloca la Regione ancora al di sotto della media nazionale ed in posizione intermedia rispetto alle altre regioni dell'Italia settentrionale, considerate nel loro insieme.

Da una esauriente analisi comparativa compiuta dal comitato di studi costituito ad hoc dalla Giunta Regionale, riguardo alla incidenza criminale sull'assetto socio economico dell'Emilia Romagna raffrontato a quello di altre regioni italiane, si ricava infatti che il tasso di omicidi su 100mila abitanti è inferiore a quello del Piemonte, della Lombardia e soprattutto della Liguria. Anche riguardo ai furti ed alle rapine, l'Emilia Romagna presenta un tasso inferiore a quello delle regioni appena citate.

Va sottolineato però che il rapporto cambia sensibilmente per quanto concerne le rapine in banca. Nel triennio 1991-93, la regione mostra infatti un tasso di rapine su 100 sportelli che, se è inferiore a quello delle regioni meridionali che abbiamo già definito "a rischio" ed a quello del Lazio e della Lombardia (che ospitano le due principali città italiane), è superiore a quello del Piemonte, del Trentino, del Friuli e della Liguria, al Nord, e di Toscana, Umbria e Marche al centro. Considerando poi l'entità della somma asportata si rileva che, nel 1993, in Emilia Romagna sono stati complessivamente rapinati 10mila milioni di lire (poco meno del 10% del totale nazionale) con un incremento del 26,6% rispetto all'anno precedente. Molto di più di quanto non si sia verificato a livello nazionale dove si è registrato un incremento pari all'8,4% nello stesso periodo.

L'Emilia Romagna si conferma così come una delle regioni a maggior tasso di criminalità predatoria, collocandosi al settimo posto nella graduatoria nazionale per l'entità della ricchezza sottratta nelle rapine in banca.

Le attività criminali

Le attività criminali evidenti ruotano comunque massimamente intorno al traffico di sostanze stupefacenti, in un mercato caratterizzato dal consistente numero degli acquirenti e dalla floridità economica della comunità regionale.

La lunga linea costiera verso il mare Adriatico favorisce infatti l'introduzione dello stupefacente (e forse anche la raffinazione) in punti della costa che rimangono deserti nelle stagioni più fredde. Per di più il trasporto della droga, anche da e verso altre regioni, si giova della grande ramificazione della rete stradale emiliano-romagnola. La commercializzazione dello stupefacente sul territorio si avvale dell'opera di molteplici gruppi delinquenziali tra loro autonomi o variamente collegati, ai quali, però, non sono chiaramente attribuibili i caratteri delle associazioni di stampo mafioso.

A parte il traffico di droga, le attività comuni ai maggiori gruppi della criminalità organizzata devono essere considerate:

- il traffico di armi;
- il tentativo di inserimento nei circuiti economici della riviera romagnola, mediante l'acquisizione di esercizi commerciali e turistico - alberghieri;
- l'interesse rivolto verso quei settori dell'imprenditoria in grave crisi economica, a favore dei quali interviene offrendo denaro "sporco" a tassi usurari;
- il riciclaggio di denaro, la cui portata non va disancorata dalla vicinanza della Repubblica di San Marino (non essendo stato ancora firmato l'accordo sulla specifica materia) dove si rende problematica l'applicazione della normativa antimafia nazionale.

L'attività criminale evidente consumata sul territorio è desumibile dalla tabella che segue, nella quale sono schematicamente riportati i reati più significativi registrati nella provincia di Bologna dal 1992 al 1995.

Il raffronto dei dati riportati nello schema consente interessanti valutazioni sull'andamento dei singoli fenomeni delittuosi negli ultimi tre anni e, con accettabile approssimazione, sulla tendenza degli stessi sulla scorta delle rilevazioni dei primi sette mesi di quest'anno.

Tabella n. 9. Emilia Romagna - delitti significativi verificatisi sul territorio. Anni 1992-1995

	1992	1993	1994	1995
omicidi dolosi	42	37	23	30
tentati omicidi	46	59	67	78
furti	97955	92645	96345	98121
rapine	955	1171	1286	1486
estorsioni	110	110	148	124
associazione delinquere 416 c.p.	52	63	73	48
associazione delinquere 416 bis c.p.	4	2	3	2
incendi dolosi	544	703	466	473
attentati dinamitardi	10	13	17	4
contrabbando	641	582	308	241
stupefacenti	3994	2875	2766	2901

Fonte: Ministero Interno. Elaborazione DIA

L'attività di contrasto

Magistratura e Forze dell'Ordine, nel periodo di tempo considerato, hanno opposto alle attività delittuose perpetrate sul territorio regionale una azione di contrasto coordinata ed efficace che ha consentito di cogliere notevoli successi.

Quelli più significativi sono complessivamente riassunti nella tabella 10.

Tabella n. 10. Emilia Romagna - attività di contrasto. Anni 1992-95

	1992	1993	1994	1995
persone denunciate A.G.	37080	38741	40772	39269
persone arrestate	8364	6943	6471	5235

Fonte: Ministero Interno. Elaborazione DIA

L'attività svolta dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna è degna di rilievo. Nell'opera di bonifica della delinquenza organizzata insediatasi massicciamente in un quartiere del capoluogo - la cosiddetta "quinta mafia del Pilastro" - ha richiesto e ottenuto l'emissione di numerose ordinanze di misura cautelare nei confronti d'indagati per associazione per delinquere di stampo mafioso, finalizzato al traffico di stupefacenti, armi, estorsioni e omicidio. Altrettanto incisiva è stata l'indagine che ha portato a debellare un pericoloso gruppo di esponenti di *cosa nostra* della famiglia dei corleonesi, operante in Romagna per il controllo delle attività di gioco d'azzardo.

Tabella n. 11. Emilia Romagna - attività antidroga. Anni 1992-95

settore di rilevazione		1992	1993	1994	1995
totale sostanze sequestrate	kg.	489.790	252.627	2.216.364	147.994
eroina	kg.	37.640	35.818	48.356	23.274
cocaina	kg.	23.559	14.105	31.835	20.045
cannabis	kg.	428.345	177.956	2.135.343	104.512
l.s.d.	nr.	3.874	6.776	1.872	987
altri tipi	kg.	0,226	24.659	0,064	0,082
	nr.	870	715	7.668	796
operazioni contro produzione, traffico, smercio ed altri reati	nr.	2.051	1.648	1.559	1.493
persone oggetto di informativa di p.g.	nr.	3.379	2.847	2.289	2.726
di cui in stato di arresto	nr.	2.427	2.127	1.645	1.748
minori coinvolti	nr.	73	42	55	69
minori in stato di arresto	nr.	38	33	38	28
decessi per narcotismo acuto	nr.	109	101	107	102

Fonte: Direzione Centrale per i Servizi Antidroga. Elaborazione DIA

La lunga sequela di crimini efferati verificatisi a partire dalla metà degli anni ottanta nei territori di Bologna, Forlì e Rimini ha impegnato a lungo gli investigatori nello

Tabella n. 12. Emilia Romagna - attività antidroga distribuzione regionale e provinciale delle operazioni.

	1992	1993	1994	1995
Bologna	528	456	487	464
Ferrara	191	181	162	181
Forlì	524	404	368	316
Modena	262	260	184	168
Parma	125	80	83	76
Piacenza	89	55	87	107
Ravenna	212	123	102	121
Reggio Emilia	120	89	85	60
EMILIA ROMAGNA	2051	1648	1559	1493

Fonte: Direzione Centrale per i Servizi Antidroga. Elaborazione DIA

sforzo di dare un nome agli autori dei singoli episodi delittuosi e di identificarne l'unitario filo conduttore. Solo nei primi mesi del 1994 questo sforzo veniva coronato da successo ad opera della magistratura e della Polizia di Stato riminese, con l'arezza e lo sconcerto di dover

constatare che la matrice criminosa si annidava in alcuni appartenenti alla stessa Polizia di Stato (la cd. banda della "UNO BIANCA").

Le conseguenti vicende giudiziarie ancora non sono concluse.

Particolarmente indicativi, per la loro specificità, devono essere considerati i dati relativi alle attività antidroga alla quale è riferita la tabella 11 relativa agli anni 1992, 1993, 1994, 1995.

I dati disaggregati per provincia in riferimento alla distribuzione regionale delle operazioni antidroga (fonte: Direzione Centrale per i Servizi Antidroga) sono riassunti schematicamente nella tabella n.12.

Le province di Bologna e Forlì hanno fatto registrare i dati di gran lunga più consistenti delle altre province.

LA CRIMINALITÀ REALE

Situazione generale

Considerate le caratteristiche socio-economiche della regione, la peculiarità dello schieramento criminale attuale nel suo ambito territoriale, le sue origini, il suo spessore e tutto quanto finora detto, i settori di prevedibile aggressione criminale in Emilia Romagna, individuati quelli delle attività turistico-alberghiere, delle discoteche, dei parchi giochi, ecc., possono essere considerati quelli della intermediazione finanziaria e del commercio dei rifiuti e, infatti:

La intermediazione finanziaria in Emilia Romagna è esercitata da n. 2.232 società censite dall'Ufficio Italiano Cambi per un totale nazionale di n. 21.757 (settembre '95).

Tale regione si colloca al terzo posto nella graduatoria nazionale dopo la Lombardia (7.268) ed il Piemonte (4.019).

Il fenomeno non è ritenuto giustificato dal livello attuale dell'economia regionale. Questa constatazione è tanto più inquietante se si considera il riconosciuto interesse della criminalità organizzata di stampo mafioso per il settore, ai fini del riciclaggio del danaro di provenienza illecita.

Il commercio dei rifiuti, inteso come raccolta e smaltimento dei rifiuti sia industriali che urbani, rappresenta un settore di grande interesse per la criminalità organizzata.

Le organizzazioni mafiose hanno evidenziato segni della loro consistente presenza nei servizi dei rifiuti urbani nelle regioni meridionali "a rischio", e con tali attività hanno esteso i loro interessi anche nelle regioni centro settentrionali governando di fatto i traffici abusivi di rifiuti industriali tossico-nocivi dal Nord verso il Sud del Paese. La tendenza delle aree meridionali a diventare la "discarica" d'Italia rappresenta sicuramente un problema, anche in relazione alle limitate capacità di smaltimento. Non desta, invece, particolare allarme la situazione in Emilia

Romagna dove, infatti, il Nucleo Operativo Ecologico (NOE) dei Carabinieri, posto alle dipendenze funzionali del Ministero dell'Ambiente, con compiti di vigilanza, prevenzione e repressione delle violazioni compiute in danno dell'ambiente, dal settembre 1994 al 31 agosto 1995, ha effettuato controlli nei vari settori come riassunto nella tabella 13.

Tabella n. 13. Emilia Romagna - Attività del Nucleo Operativo Ecologico dei CC - settembre 1994 - dicembre 1995.

Settore operativo	Ispezioni effettuate	violazioni accertate	persone segnalate	sequestri effettuati	valore milioni
Inquinamento rifiuti solidi	309	293	225	1	100
Inquinamento rifiuti liquidi	275	219	189	0	0
Inquinamento atmosferico	50	14	9	0	0
Inquinamento rumore	65	4	6	0	0
Normativa paesaggistica	95	99	98	0	0
Flora e fauna	2	84	84	0	0
Aree/Aziende a rischio	4	5	2	0	0
TOTALE	803	718	613	1	100

Dai dati complessivi forniti dal NOE, l'Emilia Romagna sembra quindi essere un territorio con basso indice di inquinamento se si considera la Calabria, la Campania e il Lazio, dove, nello stesso periodo, sono stati effettuati sequestri per oltre 19 miliardi di lire.

D'altra parte dall'analisi delle gare d'appalto, licitate nella regione negli anni dal 1993 al 1995, è emerso che le gare sono state vinte per lo più da imprese locali o provenienti dalla Lombardia.

L'unica eccezione è costituita dalla CTM spa di Magenta (MI), l'ex amministratore delegato della quale risulta essere amministratore unico della CTM SUD srl, con sede a Siracusa.

La CTM spa di Magenta è aggiudicataria, nel 1995, di appalto ENEL (coibentazione, ponteggiature, rifiuti) nelle province di Modena, Mantova, Piacenza e Milano (contratto aggiudicato senza indizione di gara).

Per la sua vulnerabilità alle aggressioni di interessi mafiosi il settore del Commercio dei rifiuti merita comunque anche in Emilia Romagna attenta vigilanza.

Fenomeni di urgente attenzione, in materia di criminalità reale, in Emilia Romagna, devono comunque essere considerati il flusso migratorio dai Paesi dell'ex blocco sovietico ed il settore degli appalti pubblici.

Il flusso migratorio dai Paesi dell'ex blocco sovietico

Se è vero che l'esistenza di organizzazioni criminali allogene è direttamente proporzionale ai flussi migratori, non può essere trascurato di considerare lo spessore reale delle presenze russe sul territorio romagnolo. Presenze che trascendono le indicazioni ricavabili dal numero dei permessi di soggiorno o da altri elementi di immediato riscontro.

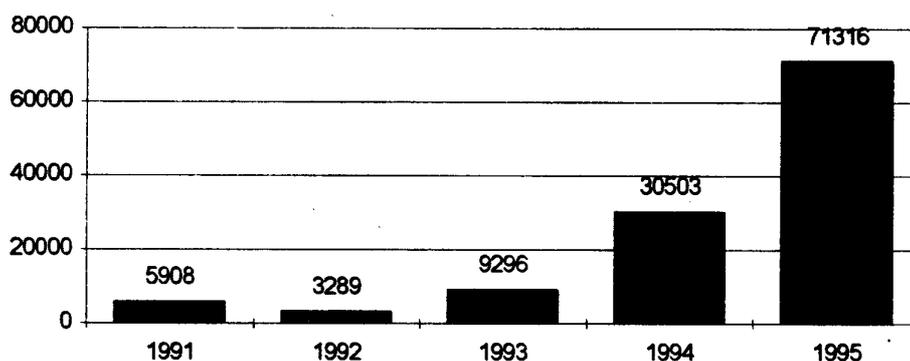
Il flusso migratorio dai Paesi dell'ex blocco sovietico, in particolare dalla Russia, verso l'Emilia Romagna, merita, quindi, di essere considerato con molta attenzione. Tanto più se si considera che esso costituisce una quota consistente dell'intero flusso migratorio dai Paesi dell'ex blocco sovietico verso l'Italia. E, dal 1990, è aumentato in misura tanto notevole da determinare variazioni sostanziali della normativa di rilascio dei visti d'ingresso in Italia per i cittadini provenienti da quell'area geografica.

È cronaca nota, infatti, che proprio per agevolare l'enorme massa di turisti russi (più di centomila nel solo 1995) che chiedevano di recarsi in Emilia Romagna, ripetuti interventi regionali e parlamentari hanno dalla scorsa estate indotto una regolamentazione più agile ed una più congrua collocazione di Uffici italiani adibiti, sul territorio della Confederazione Stati Indipendenti e delle repubbliche Baltiche, al rilascio dei visti di ingresso in Italia. Visti di ingresso che ora vengono emessi senza particolarità formalità e controlli.

In materia sono eloquenti i dati forniti dalla Direzione Generale dell'Aviazione Civile sul movimento passeggeri dai paesi dell'ex blocco sovietico verso l'Emilia Romagna, per gli anni dal 1990 al 1995. Essi si riferiscono non solo agli aeroporti di: Bologna, Forlì, Rimini, ma anche a quelli di Ancona, Ronchi dei Legionari e Treviso, utilizzati sovente come approdo in Italia dai cittadini russi.

Dal grafico che segue si desume il vertiginoso aumento del fenomeno a partire dal 1993.

Grafico n. 16. Emilia Romagna. Traffico passeggeri dalla Russia verso gli aeroporti regionali e limitrofi di alimentazione turistica del territorio dal 1990 al 1995.

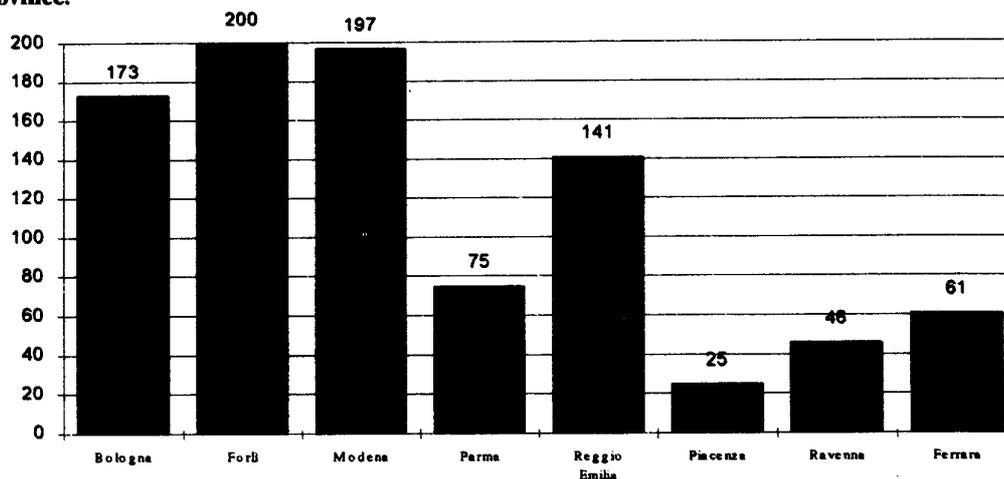


I dati relativi agli aeroporti di Forlì, Treviso e Ronchi dei Legionari, per il 1994 ed il 1995, sono stati elaborati sulla base delle autorizzazioni date e si riferiscono ai posti offerti. Secondo il parere tecnico della Direzione Generale dell'Aviazione Civile dovrebbe quindi operarsi una detrazione del 10%.

Deve essere peraltro considerato che dall'analisi del rapporto complessivo arrivi/partenze si rileva un saldo negativo di oltre 1000 unità, che potrebbero aver alimentato il numero dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro od altro, anche in regioni diverse dall'Emilia.

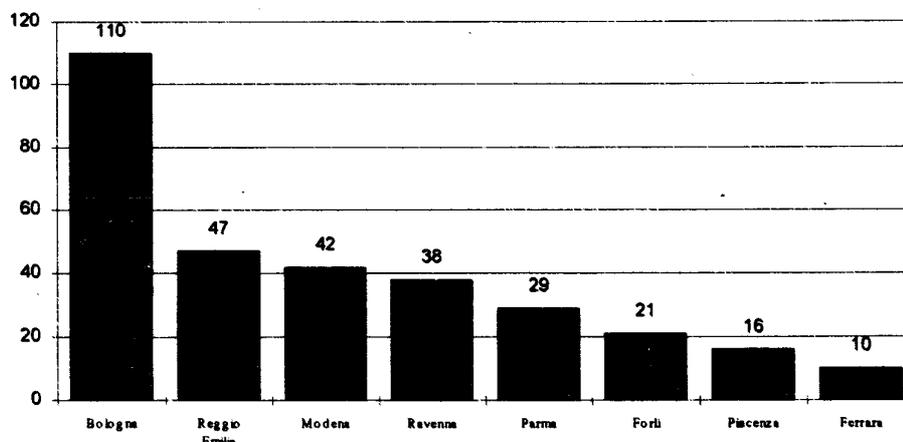
Per un'analisi più approfondita dei flussi migratori dalla Russia verso l'Italia si rimanda ad altra parte della presente relazione. In questa sede ricorderemo soltanto che dei cittadini russi presenti nella regione:

- n. 918 hanno "operanti" permessi di soggiorno per lavoro, studio, ecc. (in grafico n. 17 la distribuzione per singole province);
- n. 89 risultano iscritti presso le Camere di Commercio dell'Emilia Romagna, inseriti in società emiliane;
- n.18 almeno sono amministratori delle società russe che hanno costituito le JOINT VENTURES con altrettante imprese romagnole.

Grafico n. 17. Emilia Romagna. Permessi di soggiorno di cittadini della CSI-URSS nelle province.

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

L'interesse degli operatori commerciali dell'Emilia Romagna per i Paesi dell'ex blocco sovietico, oltre che dalle 18 Joint-Ventures e dalle 89 società emiliane nelle quali risultano avere cariche sociali cittadini della CSI, è testimoniato dal fatto che n. 313 società commerciali della regione hanno preventivato operazioni con la CSI-Russia. Esse sono dislocate nelle province in proporzioni desumibili dal grafico che segue.

Grafico n. 18. Emilia Romagna. Società commerciali, orientate ad operazioni con la CSI, con sede nelle province.

Fonte: Ministero delle Finanze. Ufficio Centrale per la programmazione e il coordinamento delle attività informatiche. Elaborazione DIA

Di tutti i soggetti italiani interessati nelle società di cui si è detto, n. 145 si sono rivelati noti agli schedari di polizia per vari motivi. Agli stessi schedari si sono rivelati altresì noti n. 234 cittadini nati in CSI - URSS (172 donne e 62 uomini).

Gli appalti pubblici

Da tempo l'inserimento nel campo della gestione e del controllo degli appalti pubblici si è dimostrato un obiettivo di primario interesse per le associazioni criminali di stampo mafioso. Tanto che nello stesso articolo 416 bis del Codice Penale, il legislatore indica, tra gli scopi perseguiti dall'associazione mafiosa, oltre a quelli di commettere delitti e di conseguire profitti ingiusti, anche quello di *"...acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici..."*, correlando tali obiettivi al modus operandi mafioso: l'intimidazione e l'assoggettamento. Tanto costituisce il *"... riconoscimento normativo piu' chiaro ed autorevole, dell'importanza che deve attribuirsi ai fenomeni di inquinamento degli appalti pubblici, della pericolosità di essi e della priorità da attribuire all'azione di contrasto per impedirli..."* (G.M.Flick, 1991).

La evoluzione delle attività criminali postula indubbiamente che una organizzazione mafiosa sia sempre piu' abile ed esperta nello stabilire rapporti di interesse con le sfere dell'economia, della politica e dell'amministrazione di un territorio, nel quale inserirsi, sino a controllarlo per i suoi fini "imprenditoriali".

Di là dalle sue attività criminali "evidenti", la "reale" aggressione mafiosa si realizza perciò mediante la promozione di un'economia criminale che diventi parte integrante del tessuto produttivo del territorio, mediante imprese "pulite" costituite ad hoc o mediante il controllo di imprese costrette ad assumere persone "di fiducia". Come è già avvenuto per grandi aree del Mezzogiorno, dove le minacce, i danneggiamenti, il rallentamento o l'accelerazione di pratiche burocratiche, l'accesso a mutui e facilitazioni bancarie, etc., sono stati i veicoli usati dalla concorrenza mafiosa per impadronirsi di attività imprenditoriali che le assicurassero veri e propri utili di gestione. Senza contare la possibilità di dissimulare rapidi arricchimenti e di distribuire lavoro (assunzioni, subappalti, etc.),

alimentando in tal modo le clientele finalizzate al controllo delle attività imprenditoriali del territorio.

Il caso forse più noto ed emblematico di questo fenomeno si è verificato in Sicilia, dove un imprenditore di S. Giuseppe Jato, SIINO Angelo, è risultato aver ricoperto per anni il ruolo di ambasciatore dei corleonesi nel settore degli appalti pubblici, tanto da essere definito "il Ministro dei Lavori Pubblici" della mafia, influente nel campo delle gare d'appalto anche in ambito nazionale.

Con l'attività del SIINO, a lungo insospettata, *"...l'associazione mafiosa non si limitava più a svolgere un ruolo di sfruttamento meramente parassitario delle attività economiche imprenditoriali concretatosi nella imposizione di tangenti, di subappalti, di assunzione di mano d'opera, etc. ma mirava a realizzare un controllo integrale e un pesante condizionamento interno nel mondo imprenditoriale, nel settore dei lavori pubblici in Sicilia, mediante complesse ed articolate metodologie che, nel loro insieme, costituiscono l'espressione più sofisticata e moderna di assoggettamento degli operatori economici al prepotere delle organizzazioni facenti capo a cosa nostra"*. (Tribunale di Palermo, 1993, 18 maggio)

In Emilia Romagna il fenomeno della infiltrazione mafiosa nel settore degli appalti pubblici non è particolarmente avvertito dalla popolazione locale. In proposito, da un'indagine sull'opinione pubblica effettuata nell'ambito dello studio su "Problemi della sicurezza in Emilia Romagna. Primo rapporto annuale 1995" per conto della Giunta Regionale (programma "Città Sicure"), è emerso chiaramente che le preoccupazioni della collettività emiliano romagnola tendono a fissarsi più verso le tradizionali forme criminali che verso i rischi derivanti dalla presenza della criminalità economica e di quella organizzata.

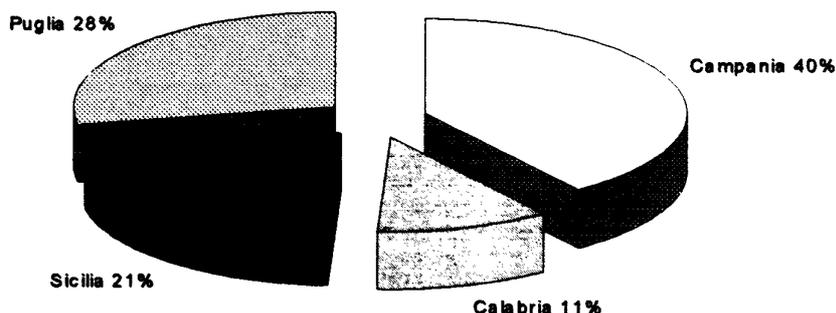
Taluni segnali sintomatici suggeriscono tuttavia di approfondire l'argomento.

Da una prima analisi dei dati disponibili (TELEMAT) su tutte le gare d'appalto pubblicate ai sensi della normativa in vigore su GG.UU. e/o su quotidiani, è risultato che in Emilia Romagna, negli ultimi tre anni, sono stati aggiudicati:

- nel 1993, n. 297 appalti, per 547 miliardi di lire;
 - nel 1994, n. 549 appalti per 788 miliardi di lire;
 - nel 1995, fino alla fine dello scorso ottobre, n. 671 appalti per 683 miliardi di lire.
- (nota: i dati sono approssimati per difetto poiché non vi sono compresi gli appalti non suscettibili - per modesta entità - di pubblicazioni).

Complessivamente, 116 di questi appalti sono stati aggiudicati ad imprese meridionali, nelle percentuali descritte nel grafico 19.

Grafico n. 19. Emilia Romagna. Appalti pubblici aggiudicati a ditte meridionali. Percentuale delle aggiudicazioni per regioni di provenienza delle imprese dal 1993 all'ottobre 1995.



Questo non significa che gli appalti di cui si è appena detto siano i soli nei quali siano intervenute imprese meridionali. Ci si è infatti limitati a considerare soltanto le imprese con sede nel mezzogiorno, cioè soltanto quelle che, per effettuare i lavori, hanno offerto ribassi di assoluta concorrenza pur dovendosi impegnare operativamente in zone così lontane dalla propria sede. Non ci si è addentrati nell'argomento fino ad individuare, ad esempio, se e quali imprese, vincitrici di quali gare, pur essendo residenti in regioni diverse da quelle "a rischio" appartengano, siano dirette o siano in qualche modo contigue con ditte da quelle regioni provenienti. Né ci si è soffermati ad esaminare, nell'economia dello studio, se e quali subappalti, noli a freddo, ecc., abbiano interessato imprese provenienti dalle aree "a rischio".

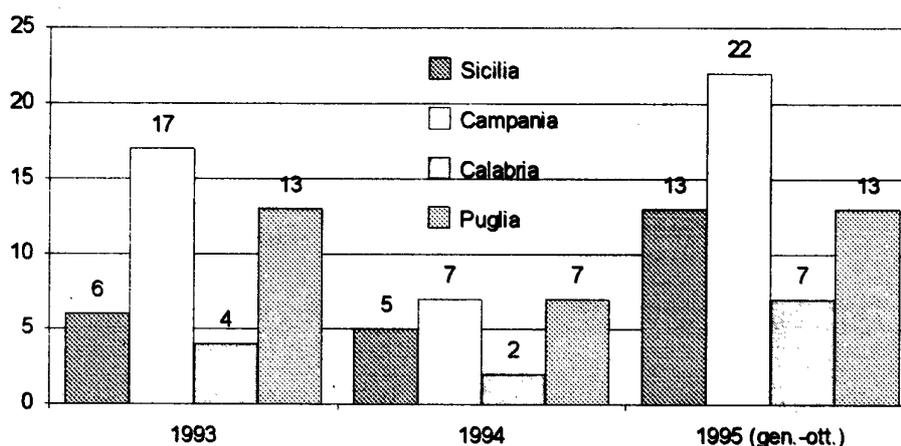
Nella tabella che segue sono schematicamente riepilogati i dati relativi agli appalti aggiudicati in Emilia Romagna negli anni dal '92 ad oggi da imprese meridionali ordinati per numero, per anno e per regione di provenienza dell'impresa aggiudicataria.

Tabella n. 14. Emilia Romagna. Appalti pubblici aggiudicati ad imprese meridionali, per anno, per numero, per regione di provenienza.

Regione	1993	1994	1995	Tot.
Sicilia	6	5	13	24
Campania	17	7	22	46
Calabria	4	2	7	13
Puglia	13	7	13	33
Totale	40	21	55	116

I dati riportati nella tabella 14 sono eloquentemente descritti nel successivo grafico 20 nel quale è evidenziato l'andamento del crescente interesse delle imprese residenti nelle regioni "a rischio" per gli appalti pubblici in Emilia Romagna.

Grafico n. 20. Emilia Romagna. Appalti pubblici aggiudicati a ditte meridionali negli anni dal 1993 all'ottobre 1995.



Si noterà che le proporzioni percentuali del numero di appalti aggiudicati sono praticamente costanti per l'intero periodo considerato, e rispecchiano in sostanza le proporzioni dell'interesse di ciascuna di queste regioni per l'Emilia Romagna, desumibile dal numero di immigrati sul territorio dalle stesse origini.

Il numero delle presenze campane risulta sempre sensibilmente maggiore di quelle pugliesi.

Nell'economia dello studio, per individuare eventuali presenze di interessi mafiosi nel mondo imprenditoriale emiliano, sono state compiute investigazioni preventive di "primo livello", da approfondire se necessario, sulle imprese siciliane (delle quali si è detto prima) aggiudicatarie di appalti nella Regione e/o consorziate con imprese aggiudicatarie degli appalti nella regione.

È risultato che talune di esse hanno od hanno avuto contatti (amministratori, dipendenti, consorziati, etc.) con ambienti mafiosi, tanto da far ritenere opportuno l'avvio di mirati approfondimenti.

Basti considerare che più di una di queste imprese è risultata collegata o collegabile con faccendieri e personaggi di primo piano dell'imprenditoria mafiosa come il

noto SIINO Angelo, a suo tempo arrestato perchè considerato il "ministro del lavoro" dei corleonesi.

Considerazioni

Consistenze ed attività consorziate delle organizzazioni criminali, prevalentemente allogene, presenti sul territorio romagnolo, sono tutt'altro che trascurabili. Anche se l'Emilia Romagna si mantiene, in materia di criminalità evidente, al di sotto della media nazionale ed in posizione intermedia rispetto alle altre regioni dell'Italia settentrionale.

Considerata la fertilità economica e produttiva della Regione, la dimostrata correlazione dell'assetto degli insediamenti criminali con il peculiare e consistente fenomeno dell'immigrazione suggerisce di rivolgere particolare attenzione ai settori più vulnerabili all'aggressione di interessi mafiosi, vale a dire:

- l'immigrazione dai Paesi dell'ex blocco sovietico, di consistenza assai elevata, difficilmente controllabile si presta ad essere utilizzata come veicolo in traffici illeciti di vario genere (armi, stupefacenti, ecc.) proiettando sul territorio romagnolo fenomeni che la mafia russa annovera fra le sue primarie attività di gestione, come il riciclaggio di denaro e la prostituzione;
- gli appalti pubblici, che rappresentano il veicolo preferenziale di penetrazione degli interessi mafiosi nel mondo imprenditoriale di un territorio.

LA SITUAZIONE NELLE PROVINCE

Bologna

La criminalità organizzata sul territorio

Gli elementi ed i riscontri emersi nel corso di attività investigative consentono di evidenziare, nella provincia, i comuni di Budrio e Medicina dove sono insediati diversi gruppi mafiosi, aventi collegamenti stabili con i luoghi di provenienza.

In particolare emergono i gruppi criminali di "RIINA - LEGGIO" e "COMMENDATORE".

RIINA Giacomo, nato a Palermo il 10.11.1908 anziano esponente di rilievo della famiglia dei Corleonesi, collegato - tramite il suo braccio destro, PACE Pietro, residente a Gambettola (FO) - con l'organizzazione mafiosa dell'Autoparco Milanese, si colloca in posizione di assoluto rilievo, quale controllore e gestore delle attività mafiose nell'Italia centro-settentrionale.

Il suo ruolo è stato evidenziato allorché è stata neutralizzata l'associazione mafiosa facente capo al PACE, dedita ad un vasto traffico internazionale di armi ed esplosivi che, provenienti dal Belgio, erano destinati a rifornire la cosca catanese di PULVIRENTI Giuseppe, nonché la criminalità organizzata di diverse regioni.

I LEGGIO, nota famiglia mafiosa di Corleone, si collocano in Medicina (BO) ove gestiscono una tenuta agricola. LEGGIO Francesco Paolo, nipote di RIINA Giacomo emerge come suo collaboratore in un traffico di sostanze stupefacenti tra la Romagna e la Toscana.

La famiglia COMMENDATORE, di cui sono note le frequentazioni con il RIINA Giacomo, si è stabilita a Budrio (BO) da oltre 20 anni.

Significativi sono i segnali di tentativi di investimenti in settori economici bolognesi di capitali illeciti, attuati da una holding finanziaria denominata "URAFIN" (articolata in 36 società di capitale ed operante nel settore finanziario, assicurativo, bancario ed immobiliare) che ha visto la partecipazione attiva di soggetti palermitani, collegati con elementi mafiosi siciliani.

A tal fine si è rilevata anche l'acquisizione e gestione di attività commerciali quali bar, ristoranti, pizzerie, locali notturni.

Nella provincia di Bologna risultano operare le seguenti organizzazioni criminali di stampo mafioso:

Organizzazioni di origine siciliana

1.	COMMENDATORE	associati	n. 30
2.	IANNI CAVALLO	associati	11
3.	MADONIA	associati	15
4.	RIINA LEGGIO	associati	24
5.	SCADUTO	associati	6

Organizzazioni di origine campana

1.	CAPITONI	associati	30
2.	GIULIANO	associati	13

Organizzazioni di origine calabrese

1.	FAZZARI	associati	17
2.	GUMARI COVELLI	associati	12
3.	MAMMOLITI	associati	12
4.	PESCE	associati	4

Organizzazioni di origini diverse

1.	MORO	associati	10
2.	SANTAGATA	associati	6
3.	VIZZINO	associati	13

Organizzazioni di origine estera

1.	KLISO	associati	5
----	-------	-----------	---

Con gli appartenenti alle organizzazioni criminali di cui si tratta, devono essere considerati operanti nella provincia di Bologna numerosi altri soggetti (circa 40) denunciati per appartenenza ad associazione mafiosa (ASMAF), che al momento della denuncia risultavano presenti sul territorio provinciale.

L'attività criminale evidente consumata sul territorio, è desumibile dalla tabella che segue, nella quale sono schematicamente riportati i reati più significativi registrati nella provincia di Bologna dal 1992 al 1995.

Tabella n. 16. Provincia di Bologna - delitti consumati. Anni 1992-95

	1992	1993	1994	1995
omicidi dolosi	9	15	3	8
tentati omicidi	16	25	27	37
furti	32708	30328	32253	3.620
rapine	302	476	510	569
estorsioni	39	28	65	49
ASDEL 416 c.p.	15	29	31	21
ASDEL 416 bis c.p.	1	1	0	1
incendi dolosi	202	381	265	218
attentati dinamitardi	3	2	9	2
contrabbando	94	62	61	47
stupefacenti	867	686	676	803
persone denunciate A.G.	11123	10237	11649	11.352
persone arrestate	2265	1884	1945	1.349

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Deve essere considerato che la presenza su territorio provinciale di una città come Bologna, che già incide in misura molto significativa sul tasso di criminalità complessiva registrato nella regione, inevitabilmente esaspera le valutazioni comparative con le altre province emiliane, specie per quanto riguarda tutti i reati di vocazione urbana come borseggi, rapine, furti di/su autoveicoli, ecc.,

Gli eventi criminosi e le operazioni di polizia più importanti effettuati nella provincia di Bologna negli ultimi anni, hanno confermato la "operatività" delle organizzazioni criminali di proiezione della mafia siciliana, desumibili da episodi eloquenti come gli arresti di elementi del clan CIULLA-FIDANZATI, nel novembre del '92, il sequestro per valori di 30 miliardi ad imprenditori collegati con le cosche RIINA-LEGGIO, dell'agosto '93, nonché la sorveglianza speciale erogata a RIINA Giacomo, COMMENDATORE Carmelo, INDELICATO Giovanni, nonché, per ultimo, nei confronti di CUSMA.

Modena

La criminalità organizzata sul territorio

Il tessuto socio-economico modenese, caratterizzato dalla presenza di uno spiccato senso imprenditoriale, ha favorito lo sviluppo di una forte attività economica ispirata prevalentemente ad un modello di media e piccola impresa che ha garantito una tranquillità sociale a tutti i suoi abitanti.

Sono state però rilevate alcune vicende delinquenziali imputabili a soggetti collegati con la mafia.

In particolare, nel settore del riciclaggio, sono emerse presumibili infiltrazioni da parte di una organizzazione facente capo a ALICATA Francesco, di origine siciliana, ritenuto collegato a una potente cosca mafiosa.

Nella provincia di Modena risultano operare le seguenti organizzazioni criminali di stampo mafioso:

Organizzazioni di origine siciliana

1. IANNI CAVALLO associati n. 11

Organizzazione di origine campana

1. CASALESI associati 14
2. DE FALCO associati 11
3. SCHIAVONE associati 227

Organizzazioni di origine calabrese

1. FAZZARI associati 17
2. GUMARI COVELLI associati 12
3. BAGLIO associati 11
4. DRAGONE associati 14

Organizzazioni di origini diverse

1. VIZZINO associati 13
2. AMBRISI associati 13

Oltre alle cosche elencate devono peraltro essere considerati operanti nella provincia di Modena circa altri 20 soggetti, denunciati per appartenenza ad associazione mafiosa (ASMAF), che al momento della denuncia risultavano presenti sul territorio provinciale.

L'attività criminale evidente consumata sul territorio è desumibile dalla tabella che segue, nella quale sono schematicamente riportati i reati più significativi registrati nella provincia di Modena dal 1992 al 1995.

Tabella n. 18. Provincia di Modena - delitti consumati. Anni 1992-95

	1992	1993	1994	1995
omicidi dolosi	7	4	7	3
tentati omicidi	3	6	4	6
furti	13795	12435	12585	12.398
rapine	135	145	136	190
estorsioni	14	9	5	7
ASDEL 416 c.p.	13	5	11	4
ASDEL 416 bis c.p.	2			0
incendi dolosi	49	42	37	44
attentati dinamitardi				0
contrabbando	85	60	42	18
stupefacenti	420	370	269	326
persone denunciate A.G.	4234	4610	5077	4.501
persone arrestate	882	880	861	677

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Gli eventi criminosi e le operazioni di polizia più importanti registrati in provincia di Modena negli ultimi anni costituiscono riscontro delle attività della *'ndrangheta* nel grande traffico di armi (vds. sequestro del 12.10.93) e della *camorra* nella gestione del gioco d'azzardo (è risultato attivo, in particolare, il clan SCHIAVONE duramente colpito da una recente operazione della DIA, svoltasi in Campania, il dicembre u.s.).

Da ultimo, l'arresto (24.04.95) di ANGRISANO Giulio, latitante, del clan BUCARELLA-DONATIELLO, costituisce un sintomo della presenza in loco di elementi di sostegno della *sacra corona unita* nel territorio di Carpi.

Ravenna

La criminalità organizzata sul territorio

In provincia si annoverano numerosi insediamenti di origine meridionale per lo più provenienti dalla Sicilia ed in particolare dalla zona di Caltanissetta.

Le località interessate al fenomeno sono Punta Marina e Lido Adriano, luoghi frequentati da pregiudicati, soprattutto nel periodo invernale.

Nella provincia di Ravenna risultano operare le seguenti organizzazioni criminali di stampo mafioso:

Organizzazioni di origine siciliana

1. MADONIA associati n. 15

Organizzazione di origine campana

1. CAPITONI associati 30

Organizzazioni di origini varie

1. D'ALESSANDRO associati 7

2. FORCELLI associati 8

3. GUERRA associati 11

4. GELESI associati 36

Organizzazione di origine estera

1. KLISO associati 5

2. TRIFUNOVIC associati 6

Con gli appartenenti alle organizzazioni criminali di cui si tratta, devono peraltro essere considerati operanti nella provincia di Ravenna anche 12 soggetti denunciati per appartenenza ad associazione mafiosa (ASMAF).

L'attività criminale evidente consumata sul territorio, è desumibile dalla tabella che segue nella quale sono schematicamente riportati i reati più significativi registrati nella provincia di Ravenna dal 1992 al 1995.

Tabella n. 20. Provincia di Ravenna - delitti consumati. Anni 1992-95

	1992	1993	1994	1995
omicidi dolosi	5	2		1
tentati omicidi		3	6	4
furti	6916	7123	8209	8.471
rapine	59	67	76	115
estorsioni	13	9	10	13
ASDEL 416 c.p.	4	9	2	3
ASDEL 416 bis c.p.			1	0
incendi dolosi	55	78	30	53
attentati dinamitardi		1	1	1
contrabbando	95	141	53	60
stupefacenti	387	205	218	221
persone denunciate A.G.	3118	3282	3450	4.325
persone arrestate	429	397	373	332

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Degli eventi criminosi e delle operazioni di polizia registrati nella provincia negli ultimi anni, dopo gli arresti operati nel '92 di elementi della cosca MADONIA per associazione a delinquere di stampo mafioso e traffico di stupefacenti, di quelli del 1993 nei confronti di elementi appartenenti alla 'ndrangheta per traffico di stupefacenti, armi, sequestro di persona, merita particolare rilievo l'arresto effettuato a Pinarella di Cervia nel luglio del 1995 di un pregiudicato appartenente alla cosca camorristica "MAIALE" di Eboli, latitante da oltre due anni.

Forlì (compresa l'attuale provincia di Rimini)

La criminalità organizzata sul territorio

L'attività investigativa e le operazioni di polizia hanno evidenziato la presenza nel territorio di Forlì, ed in particolare a Rimini, di organizzazioni dedite a traffici di armi, stupefacenti, gestione di bische clandestine e riciclaggio. Al riguardo si sottolineano le importanti inchieste giudiziarie condotte in passato, che hanno consentito di accertare sul territorio una ramificazione del gruppo mafioso dell'autoparco milanese nonché l'esistenza di un traffico internazionale di armi ed esplosivi ad opera del gruppo mafioso di GIACOMELLI Reno, sotto il diretto controllo del mafioso RIINA Giacomo.

In provincia opera anche il sodalizio "SCADUTO" facente capo a SCADUTO Giuseppe, nato a Palermo il 31.07.46 avente come zona di influenza Firenze, Rimini, Forlì, Bagheria (PA) e Bologna.

Nella provincia di Forlì risultano operare le seguenti organizzazioni criminali di stampo mafioso:

Organizzazioni di origine siciliana

1.	COMMENDATORE	associati	n. 30
4.	RIINA LEGGIO	associati	24
5.	SCADUTO	associati	6

Organizzazione di origine campana

1.	CAPITONI	associati	30
2.	GIULIANO	associati	13

Organizzazioni di origine calabrese

1.	FAZZARI	associati	17
2.	GUMARI COVELLI	associati	12
3.	MAMMOLITI	associati	12

4.	PESCE	associati	4
Organizzazione di origine estera			
1.	KLISO	associati	5
Organizzazioni di origini diverse			
1.	MORO	associati	10
2.	SANTAGATA	associati	6
3.	VIZZINO	associati	13

Con gli appartenenti alle organizzazioni criminali di cui si tratta, devono essere considerati operanti nella provincia di Forlì circa 40 soggetti denunciati per appartenenza ad associazione mafiosa (ASMAF).

L'attività criminale evidente consumata sul territorio, è desumibile dalla tabella che segue, nella quale sono schematicamente riportati i reati più significativi registrati nella provincia di Forlì, dal 1992 al 1995.

Tabella n. 22. Provincia di Forlì - delitti consumati. Anni 1992-95

	1992	1993	1994	1995
omicidi dolosi	8	7	6	6
tentati omicidi	8	13	11	11
furti	17953	17200	18396	19.414
rapine	214	224	213	263
estorsioni	12	25	22	25
ASDEL 416 c.p.	8	7	6	8
ASDEL 416 bis c.p.		1		0
incendi dolosi	56	60	55	62
attentati dinamitardi		9	5	0
contrabbando	175	188	95	79
stupefacenti	1357	895	805	623
persone denunciate A.G.	10041	9982	9113	7.868
persone arrestate	3494	2257	1591	1465

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Gli eventi criminosi registrati e le operazioni di polizia effettuate nella provincia di Forlì negli ultimi anni hanno confermato la presenza in loco di affiliati alle principali organizzazioni criminali di stampo mafioso, compresa la *sacra corona unita*, si segnala, in particolare, l'arresto di un significativo esponente dei un sodalizio criminale operante in Bari, condannato per associazione a delinquere finalizzata al traffico di armi e stupefacenti, e quello operato in Rimini nell'agosto del '95 di un esponente della *sacra corona unita* condannato per omicidio.

Reggio Emilia**La criminalità organizzata sul territorio**

Nel territorio provinciale, ove non si riscontrano presenze criminali riconducibili a *cosa nostra*, opera un sodalizio denominato "D'ANGELO" - facente capo a D'ANGELO Antonio - con zone di influenza nel capoluogo, in Montecchio E. e Bibbiano.

Nella provincia di Reggio Emilia risulta in sostanza operare una sola organizzazione mafiosa di origine meridionale, come da seguente prospetto:

Organizzazione di origine calabrese

1. DRAGONE associati n. 14

Organizzazioni di origini varie

1. AMBRISI associati 13
2. D'ANGELO associati 5

Devono peraltro essere considerati operanti nella provincia di Reggio Emilia circa 30 soggetti denunciati per appartenenza ad associazione mafiosa (ASMAF).

L'attività criminale evidente consumata sul territorio è desumibile dalla tabella che segue, nella quale sono schematicamente riportati i reati più significativi registrati nella provincia di Reggio nell'Emilia dal 1992 al 1995.

Tabella n. 24. Provincia di Reggio Emilia - delitti consumati. Anni 1992-95

	1992	1993	1994	1995
omicidi dolosi	6	2		7
tentati omicidi	4	4	11	3
furti	6796	7466	9119	7.981
rapine	62	65	115	96
estorsioni	4	7	12	9
ASDEL 416 c.p.	3	2	11	6
ASDEL 416 bis c.p.	1		1	1
incendi dolosi	59	32	15	28
attentati dinamitardi	2	1		0
contrabbando	79	64	19	16
stupefacenti	231	103	221	159
persone denunciate A.G.	1953	2082	2529	1.886
persone arrestate	293	446	622	418

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Degli eventi criminosi registrati e delle operazioni di polizia effettuate nella provincia negli ultimi anni sono degni di nota l'omicidio di un pregiudicato calabrese perpetrato a Brescello nel 1992 e l'arresto di un pericoloso latitante in Gualtieri (RE), nel gennaio del '94.

Piacenza

La criminalità organizzata sul territorio

Non sono emersi elementi tanto significativi da far supporre tentativi di infiltrazione di *cosa nostra* nella realtà provinciale piacentina, dove, peraltro, si segnala una forte immigrazione di manodopera edile proveniente dalla provincia di Trapani.

Nella provincia di Piacenza risulta operare una sola organizzazione criminale di stampo mafioso, proveniente dal milanese, comprendente soggetti criminali di diversa origine territoriale:

1. SANSALONE associati n. 14

Devono peraltro essere considerati operanti nella provincia di Piacenza circa 10 soggetti segnalati per appartenenza ad associazione mafiosa (ASMAF).

L'attività criminale evidente consumata sul territorio è desumibile dalla tabella che segue, nella quale sono schematicamente riportati i reati più significativi registrati nella provincia di Piacenza dal 1992 al 1995.

Tabella n. 26. Provincia di Piacenza - delitti consumati. Anni 1992-95

	1992	1993	1994	1995
omicidi dolosi	2	1	3	0
tentati omicidi	6	3	2	9
furti	4279	4428	4489	3.855
rapine	54	70	73	82
estorsioni	11	9	6	5
ASDEL 416 c.p.	1	1	2	1
ASDEL 416 bis c.p.				0
incendi dolosi	41	27	12	15
attentati dinamitardi	1			0
contrabbando	26	13	11	5
stupefacenti	126	65	110	139
persone denunciate A.G.	1964	2093	2256	2.213
persone arrestate	331	326	371	345

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Degli eventi criminosi e delle operazioni di polizia più importanti registrati negli ultimi anni nella provincia è degno di nota l'arresto operato a Piacenza nel mese di Aprile 1995 di un affiliato alla cosca mafiosa di Campobello di Mazzara (TP), ricercato per tentato omicidio e detenzione di armi.

Parma

La criminalità organizzata sul territorio

Anche se non si registrano episodi criminosi di gruppi criminali di stampo mafioso, sono tangibili alcuni segnali riconducibili a tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata finalizzati al riciclaggio di denaro (nel territorio si registra un evidente incremento di società finanziarie e di sportelli bancari).

Nella provincia di Parma non risultano operare organizzazioni criminali di stampo mafioso di origine meridionale. Risultano, peraltro, attive due organizzazioni criminali:

- | | | | |
|----|-----------|--------------|----|
| 1. | VIZZINO | associati n. | 13 |
| 2. | SANSALONE | associati | 14 |

Con gli appartenenti alle organizzazioni criminali di cui si tratta, devono peraltro essere considerati operanti nella provincia di Parma n. 2 soggetti segnalati per appartenenza ad associazione mafiosa (ASMAF).

L'attività criminale evidente consumata sul territorio è desumibile dalla tabella che segue, nella quale sono schematicamente riportati i reati più significativi registrati nella provincia di Parma dal 1992 al 1995

Tabella n. 28. Provincia di Parma - delitti consumati. Anni 1992-95

	1992	1993	1994	1995
omicidi dolosi	3	2	2	5
tentati omicidi	5	1	5	5
furti	6019	4827	4715	5.927
rapine	72	46	105	114
estorsioni	9	15	7	8
ASDEL 416 c.p.	6	6	5	2
ASDEL 416 bis c.p.			1	0
incendi dolosi	33	21	16	8
attentati dinamitardi	1		2	1
contrabbando	8	40	16	13
stupefacenti	300	232	211	199
persone denunciate A.G.	2267	3248	3249	3.638
persone arrestate	357	434	448	404

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Degli eventi criminosi più importanti e delle operazioni di polizia effettuate in provincia negli ultimi anni è degno di nota l'arresto di un latitante, pluripregiudicato per omicidi, traffico di stupefacenti, detenzione di armi ed altro, ritenuto elemento di spicco della *sacra corona unita*.

Ferrara

La criminalità organizzata sul territorio

Allo stato non si rilevano sodalizi criminosi facenti capo a *cosa nostra*.

Il traffico degli stupefacenti sembra sia gestito da pregiudicati locali non strettamente collegati alla criminalità organizzata.

Nella provincia di Ferrara risulta operare una sola organizzazione criminale di stampo mafioso:

1. D'ALESSANDRO associati n. 7

Con gli appartenenti alla organizzazione criminale di cui si tratta, devono peraltro essere considerati operanti nella provincia di Ferrara circa 10 soggetti segnalati per appartenenza ad associazione mafiosa (ASMAF).

L'attività criminale evidente consumata sul territorio, è desumibile dalla tabella che segue, nella quale sono schematicamente riportati i reati più significativi registrati nella provincia di Ferrara dal 1992 al 1995.

Tabella n. 30. Provincia di Ferrara - delitti consumati. Anni 1992-95

	1992	1993	1994	1995
omicidi dolosi	2	4	2	0
tentati omicidi	4	4	1	3
furti	6916	7123	6584	6.455
rapine	57	78	58	57
estorsioni	8	8	21	8
ASDEL 416 c.p.	2	4	5	3
ASDEL 416 bis c.p.				0
incendi dolosi	49	62	36	45
attentati dinamitardi	3	0	0	0
contrabbando	79	14	11	3
stupefacenti	306	239	256	431
persone denunciate A.G.	2380	3207	3449	3.486
persone arrestate	313	319	260	245

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Nella provincia non si sono verificati negli ultimi anni eventi criminosi eclatanti nè conseguentemente si sono registrate operazioni di polizia di particolare rilievo.

BIBLIOGRAFIA

AMATO. G. *Il riciclaggio del denaro "sporco"*. Robuffo 1993.

Archivi informatizzati di: Anagrafe Tributaria, INPS, INFOCAMERE, ANSADEA.

Banca dati TELEMAT: Risultati di gara nazionali; Repertorio Costruttori Italiani

Camera dei Deputati - Senato della Repubblica. Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni similari. Documento XXIII n. 11. Gennaio 1994.

CIPRIANI. A. *MAFIA. Il riciclaggio del denaro sporco*. Napoleone 1989.

Ente Nazionale per il Turismo.

Ente Regione Emilia Romagna:

La popolazione dell'Emilia Romagna alle soglie del 2000. Novembre 1994;

I problemi della sicurezza in Emilia Romagna. Agosto 1995.

IANNIZZOTTO V. A. *Mafia ed antimafia*. EURO POLIS Roma 1994.

Istituto Nazionale di Statistica: *Le Regioni in Cifre. 1995; Movimento migratorio della popolazione residente.*

G. MAROTTA. *Immigrati: devianza e controllo sociale*. CEDAM 1995.

Ministero degli Affari Esteri. Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali.

Ministero delle Finanze. Ufficio Centrale per la programmazione e il coordinamento delle attività informatiche.

Ministero di Grazia e Giustizia. Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Ufficio Centrale studi, ricerche, legislazione ed automazione. Div. II Statistica.

Ministero dell'Interno. Archivi e schedari Forze di Polizia.

Ministero dei Trasporti e della Navigazione. Direzione Generale dell'Aviazione Civile. Terzo Servizio Trasporti Aerei. Ufficio Studi e Statistiche.

G. NANULA. *La lotta alla mafia*. Giuffrè 1994.

PARTE IV

ARGOMENTI DI PARTICOLARE INTERESSE

**LA DONNA NELLA CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA**

SOMMARIO

<i>INTRODUZIONE</i>	263
<i>LA PRESENZA FEMMINILE NEL MONDO CRIMINALE</i>	265
<i>La prostituzione</i>	265
<i>La donna nelle organizzazioni criminali di stampo mafioso</i>	268
Cosa Nostra.....	269
Camorra.....	274
Ndrangheta.....	279
Sacra Corona Unita.....	282
Stidda.....	284
<i>CONSAPEVOLEZZA E RESPONSABILITÀ PENALE</i>	286
<i>Estraneità e complicità nelle attività criminali</i>	286
<i>La donna nell'imprenditoria mafiosa</i>	288
<i>Il fenomeno dei collaboratori di giustizia e la posizione della donna</i>	292
<i>CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE</i>	297
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	303

INTRODUZIONE

Per anni, anche per i crimini più efferati, le considerazioni e gli studi sulla criminalità femminile si sono soffermati sulla prostituzione (e sull'infanticidio che è stato affrontato secondo logiche ed ottiche diverse a seconda del contesto storico in cui si verificava), quasi quale evento degenerativo originario di ogni altra manifestazione di devianza. Gli studi nel settore specifico sono stati carenti, legati a pregiudizi e valutazioni pseudo o para-scientifiche sulle differenze fisiche, biologiche, chimiche e genetiche delle donne rispetto all'altro sesso. Non hanno tenuto conto del nuovo ruolo assunto dalla donna nella cultura, nella politica, nel lavoro e nel contesto sociale. Non si è sentita la necessità di adeguare la risposta individuale ai nuovi stimoli, al mutamento sociale che, di fatto, avrebbe permesso la rivisitazione della figura della donna anche nel suo tradizionale ruolo di madre.

Il successivo ingresso della donna in campi tradizionalmente riservati al sesso maschile, non solo ha creato di fatto una sorta di competizione tra i due sessi, ma ha anche condizionato le risposte adattive e di mutamento, tanto che le recenti cronache registrano una accresciuta crudeltà negli eventi criminosi, che sempre più spesso vedono come soggetti attivi o passivi le donne.

Tra il 1970 ed il 1985, l'Italia ha conosciuto il fenomeno del terrorismo, che ha visto una cospicua partecipazione attiva della donna nelle formazioni eversive, tanto da ricoprire spesso ruoli di primaria importanza all'interno delle stesse sia a livello "operativo" che decisionale.

Non è possibile ancora stabilire delle correlazioni precise tra l'ingresso della donna nel campo del lavoro e l'aumento del tasso della criminalità femminile. Quest'ultimo, in alcuni casi, risulta essere infatti molto alto in percentuale, ma apparentemente irrisorio se confrontato con i dati relativi ai crimini commessi dalla popolazione maschile. Ciò peraltro non esclude che il problema possa costituire motivo di fondata preoccupazione per il futuro.

Si assiste infatti ad un mutamento della "posizione" occupata dalle donne in ambito criminale, pur senza esplicita attribuzione di un nuovo "ruolo" che rimane quello attribuito da sempre e puntualmente descritto dalla letteratura specifica preesistente. Basti pensare infatti, all'enorme incremento del fenomeno della prostituzione i cui numeri sono solo presunti, non essendo attività penalmente perseguibile nel nostro ordinamento, ma a cui si ricollegano svariate attività illecite delle organizzazioni criminali, tra cui non ultimo, il traffico delle sostanze

stupefacenti effettuato nei modi più ingegnosi ed inconsueti.

La caduta del blocco sovietico, la situazione dei paesi latino-americani ed i mutamenti politici nei paesi balcanici costituiscono terreno fertile per il reclutamento, in gran parte attuato con l'inganno, di giovani donne le cui sorti dipendono dagli sfruttatori-aguzzini che le hanno in "gestione".

La forte redditività economica della prostituzione, non disgiunta da attività collaterali egualmente remunerative, continua a rappresentare una delle principali fonti per le organizzazioni criminali di ogni Paese.

Si è resa necessaria quindi una ricerca che, al di là di un aspetto meramente quantitativo del fenomeno, sapesse cogliere eventuali intervenute mutazioni sotto l'aspetto qualitativo e fornire una osservazione-valutazione delle diverse realtà criminali emergenti, indicando eventuali campi di intervento in materia.

LA PRESENZA FEMMINILE NEL MONDO CRIMINALE

La prostituzione

Per decenni si è ritenuto, statistiche alla mano, che la donna potesse esprimere capacità criminali solo per alcune tipologie di reato, quali il furto domestico, l'infanticidio o la "prostituzione" (ritenuta, all'unanimità, espressione di tendenza criminale, anche se non rientrando fra le ipotesi di reato, sia per la Legge Merlin del 1958 che per le precedenti discipline vigenti in materia). Altre categorie delittuose erano considerate solo episodiche espressioni di un mondo deviante cui la donna non apparteneva, se non per eccezionali circostanze.

L'avvento della legislazione fascista e la successiva entrata in vigore del Codice Penale "Rocco" non comportarono sostanziali modifiche alla disciplina post-unitaria che rimase invariata fino al 20 febbraio 1958, data di emanazione della Legge n. 75, meglio nota come "Legge Merlin". Legge tuttora in vigore e scaturita dall'opera di sensibilizzazione della Commissione Affari Sociali delle N.U. che, in seguito a studi sulle cause della prostituzione, aveva invitato gli Stati aderenti all'Organizzazione ad emanare una serie di norme a carattere preventivo sullo sfruttamento e sui fenomeni di devianza ad esso collegati, nonché ad eliminare le "case di tolleranza", ritenendole non conciliabili con l'assetto e l'immagine di uno stato moderno, democratico ed ispirato a criteri popolari e civili.

Nello spirito di attuazione di tale raccomandazione, la "Legge Merlin" disponeva la cessazione dell'attività nelle "case chiuse" e vietava lo sfruttamento della prostituzione altrui, intendendo perseguire contemporaneamente due obiettivi fondamentali: per un verso ricondurre a condizione di dignità le donne dedite al meretricio, tutelandole dagli sfruttatori e tentandone il reinserimento sociale; dall'altro, contrastare il fenomeno stesso della prostituzione, considerata piaga sociale perché portatrice di effetti negativi sul piano sanitario, criminologico, culturale, ecc.

Nonostante la volontà del legislatore, il fenomeno non ha conosciuto nel corso degli anni una riduzione quantitativa; il numero delle prostitute vaganti è addirittura aumentato ultimamente in modo esponenziale per il massiccio ingresso nel settore di donne straniere, avviate in Italia alla prostituzione da sodalizi delinquenziali operanti in campo internazionale.

L'esercizio della prostituzione da parte delle cittadine italiane si distingue per le peculiari connotazioni qualitative e quantitative da quello delle cittadine straniere, in genere extracomunitarie (provenienti in particolar modo dall'Africa, dalla Giamaica, dall'ex blocco comunista, dall'Albania, dalla ex-Yugoslavia, dal Sud-America), il cui ingresso e/o permanenza nel nostro Paese è di solito illegale.

Mentre per le italiane il fenomeno appare abbastanza contenuto e basato, spesso, su scelte individuali o dovute a problemi connessi con la tossicodipendenza, per le prostitute straniere si assiste, nella quasi totalità dei casi, ad un vero e proprio mercato delle "schiave" (difficilmente contrastabile con gli strumenti legislativi a disposizione), gestito da organizzazioni criminali che operano nel settore della immigrazione clandestina e dello sfruttamento ad ampio raggio - prostituzione, caporalato, lavoro nero, droga, ecc. - procurandosi ingenti guadagni illeciti, fonti di finanziamento per ulteriori attività illegali o riciclati in attività imprenditoriali lecite. Il "reclutamento" avviene tramite avvicinamento delle donne nei paesi ad economia sottosviluppata, con l'offerta di un posto di lavoro ben retribuito in cambio di un rimborso delle "spese", anticipate dai reclutatori, per il viaggio, l'ingresso e la sistemazione delle stesse in Italia.

Arrivate a destinazione, le predette vengono invece affidate o vendute a sodalizi i cui associati, in gran parte connazionali delle vittime, con articolati metodi intimidatori e vessatori (imposizione del rimborso del biglietto di viaggio a prezzo usurario, ritiro del passaporto, violenze morali e fisiche, sequestro di persona, riduzione in schiavitù), le costringono al meretricio ed alle connesse attività delinquenziali (come ad esempio traffico di stupefacenti, di armi, ecc.).

Il meretricio viene esercitato dalle straniere solitamente su strada, nelle forme più degradate, sotto l'ineludibile controllo degli sfruttatori e fiancheggiatori che stabiliscono orari di "lavoro", prezzi e quant'altro ritenuto necessario per l'ottimizzazione dell'attività illecita in termini economici.

Figura caratteristica ed emergente delle organizzazioni delinquenziali di tal tipo è quella del "tutor" impersonata, per la massima parte dei casi, da una ex prostituta già controllata dal sodalizio la quale, integratasi nel descritto "mondo" illecito è riuscita a conquistare la piena fiducia degli sfruttatori, è stata "promossa", passando al di là della "barricata" con funzioni di sorvegliante delle novizie da lei controllate in maniera rigorosa e spietata. La stessa, infatti, per la pregressa "esperienza" in materia, è in grado di intuire e prevenire possibili forme di ribellione o tentativi di fuga.

Tale figura, che non può essere paragonata a quella delle maîtresse o tenutarie, rappresenta in modo esemplare la coercizione cui sono sottoposte le giovani donne, tanto da ingenerare in loro una sorta di dipendenza dai propri sfruttatori, portandole ad esercitare il controllo di loro compagne di sventura, in modo rigoroso ed intollerante.

Con le dovute differenziazioni, si potrebbe ipotizzare l'insorgere in questi soggetti di fenomeni simili a quelli riscontrati in persone poste sotto sequestro.

L'attività intimidatoria e di violenza è esercitata senza mezzi termini, onde ottenere un'obbedienza assoluta ed incondizionata che elimini la eventuale volontà di rivolgersi agli organi di polizia, anche ricorrendo all'omicidio perpetrato con efferata crudeltà e notorietà del fatto.

Il livello di costringimento fisico e psichico è, in molti casi, talmente totale da configurare il reato di riduzione in schiavitù.

Tale situazione comporta la sempre più pressante necessità, per le agenzie di controllo istituzionali, di intervenire per:

- tutelare i "soggetti deboli", in particolare le donne immigrate;
- stroncare il traffico internazionale, gestito da alcune grosse organizzazioni criminali, anche per ridurre l'introito di ingenti somme di denaro che potrebbero essere reinvestite in altre attività criminali;
- limitare i fenomeni collaterali, tra cui la possibilità di utilizzare le donne quali corrieri per il traffico di sostanze stupefacenti;
- impedire alla criminalità di basso livello di proliferare ed accumulare piccoli capitali, che potrebbero essere utilizzati per ulteriori salti di qualità nell'universo criminale.

D'altronde appare ormai pressante la richiesta, avanzata da più parti, di una modifica della normativa vigente per arginare un fenomeno in espansione, nel quale sempre più spesso la donna (soprattutto extracomunitaria), appare vittima di reato non adeguatamente tutelata, contrariamente alla originaria ratio normativa.

Da queste considerazioni, inoltre, non sembrano disgiunte esigenze di carattere sanitario, sociale (molto avvertite dai mass-media) e di ordine pubblico, dovendosi registrare il crescente malcontento della popolazione in quei casi in cui l'estrema teatralità e spettacolarizzazione del fenomeno, rappresenta un serio motivo di disturbo per il convivere sociale e per la sicurezza di determinate zone nelle grandi città (Milano, Roma, Firenze, ecc.).

Non ultimo infine, l'insorgere nel mondo della prostituzione di fenomeni di

consistente rilevanza ad opera di nuovi soggetti, per lo più provenienti dai paesi dell'America latina che sollevano problemi giuridici collegati alla loro identità personale (transessuali) risolvibili in via pratica e non teorica, come per esempio: a quale stadio del processo di trasformazione l'individuo possa essere ritenuto donna ed essere associato presso carceri femminili.

Peraltro, il divieto normativamente disposto di effettuare qualsiasi forma di controllo su tale tipo di attività da parte delle Forze dell'ordine, non permette di stimare se non in via presuntiva il fenomeno.

La difficoltà a quantificare lo stesso in termini numerici totali, non elude però la possibilità di valutare la gravità del problema, se una stima in proposito ha permesso di quantificare che *“ tra la provincia di Caserta e Napoli, tremila, forse anche quattromila immigrate extracomunitarie si prostituiscono lungo i trenta chilometri della statale domiziana, fra Lago Patria e Castel Volturno, dalle nove del mattino fino a notte inoltrata ”*.

Occorre, come detto, una riconsiderazione della problematica in argomento con un approfondito studio di nuove strategie di intervento per la salvaguardia di questi nuovi soggetti deboli, vittime di reato ed a cui non è possibile prestare alcun tipo di ausilio, considerando la riluttanza delle interessate a chiedere l'intervento degli organi di polizia e giudiziari per un insieme di motivazioni comprensibili (timore di ritorsioni, rimpatrio, ecc.).

La donna nelle organizzazioni criminali di stampo mafioso

Per argomentare compiutamente sulla presenza della donna in gruppi criminali organizzati è necessario rinnovare pur sommarie considerazioni sul divenire delle organizzazioni criminali considerate.

Tenendo conto infatti delle origini e dei mutamenti socio-culturali nei peculiari ambiti di queste, si può meglio comprendere quale sia in effetti la diversa “posizione” della donna e la sua effettiva influenza in seno al gruppo.

Occorre altresì ribadire che, nel parlare di organizzazioni criminali di stampo mafioso, si fa riferimento ad una molteplicità di soggetti appartenenti alle più disparate aree geografiche, con conformazioni strutturali, caratteristiche culturali ed operative, diverse tra loro. Pertanto, l'utilizzo del termine “mafia-mafioso” deve essere inteso in senso ampio e non, unicamente, riferito a quella particolare

forma di organizzazione criminale che si ritrova sotto il nome di *cosa nostra*.

D'altronde, in modo egregio, la formulazione dell'art.416 bis del Codice Penale, delinea i sostanziali aspetti del sistema: "*L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto ed indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri...*"

Cosa nostra

Secondo la concezione più attuale, la criminalità organizzata in generale e, quella mafiosa in particolare, si identifica in quei gruppi più o meno numerosi di persone, che si sono affermati e potenziati nell'ambito di un mercato illegale. Costoro, confluendo come affiliati in un'organizzazione strutturata in modo complesso, traggono sostentamento dai proventi di un insieme di attività illecite e dal reimpiego dei capitali, così accumulati, in settori produttivi legali.

Elementi essenziali e costitutivi dell'organizzazione criminale di stampo mafioso sono individuati principalmente nell'esistenza di una struttura verticistica, gerarchicamente e stabilmente organizzata, nell'affiliazione permanente e senza limiti temporali dei componenti, nel conseguimento di un profitto mediante il crimine, nel ricorso alla corruzione per mantenere l'impunità nonché negli altri elementi sintetizzati nei tre punti basilari della norma suindicata (utilizzo della forza intimidatrice, ecc.).

Tali caratteristiche peculiari trovano conferma nel costante tentativo con cui, sempre più frequentemente, le organizzazioni mafiose cercano di intaccare gli apparati istituzionali dello Stato, infiltrandosi con propri elementi e cercando di neutralizzare, anche mediante il ricorso alla violenza, chiunque ostacoli il cammino e l'espansione dell'associazione.

L'organizzazione mafiosa si fonda sulla segretezza, sulla violenza, sulla morte e sull'esclusività del vincolo tra soli maschi. Il ruolo e le funzioni diverse tra uomini e donne in ambiente mafioso appaiono comunque essenziali per il funzionamento stesso dell'organizzazione che mira alla "*signoria del territorio*" attraverso la minaccia e l'esercizio della forza.

Per luogo comune o per uno stereotipo ormai superato, si è portati a pensare che

sia l'uomo a far parte della mafia tramite un atto individuale di associazione, mentre la donna non può che *appartenere* all'uomo e al clan.

In realtà non è così, o meglio, ciò che appare non sempre corrisponde alla realtà dei fatti e delle cose. È vero che le prime "mafiose" a ottenere gli onori della cronaca furono quelle che si schierarono dalla parte della legalità, che piangevano i propri morti e che avevano scelto la giustizia pagando un prezzo altissimo. In tale contesto, appare una figura di donna che si differenzia e si discosta dalle precedenti, perché evidenzia la cultura, l'impegno ed il ruolo della donna di mafia: Ninetta Bagarella, moglie di Totò Riina, nonché compagna della sua lunga latitanza.

Quest'ultima, come non poche altre donne di mafia, ha ricoperto un ruolo rilevante nell'organizzazione, anche se per luogo comune o per un radicato modo di pensare, è sempre stata ritenuta, a torto o ragione, vittima e non carnefice, moglie e non complice.

Nel 1971 ben due rapporti di polizia hanno focalizzato l'attenzione su questa donna, ritenendola per la sua condotta meritevole del soggiorno obbligato: l'accusa, circostanziata, era di essere tramite di collegamento tra Luciano Liggio (latitante), suo padre, i suoi fratelli (tra cui Leoluca Bagarella) ed il suo fidanzato (che giurò di non vedere da due anni!!) Salvatore Riina.

Il processo ebbe l'epilogo ormai noto, con la Bagarella che, rivendicando il suo status di donna innamorata e, pertanto, "fiduciosa dell'innocenza" del Riina nei confronti delle accuse rivoltegli, riuscì ad evitare la condanna a 4 anni di soggiorno obbligato, secondo le richieste dell'accusa. Neanche tre anni dopo, sposatasi con il Riina, scompare, condividendo ed affiancando il pericoloso latitante fino al giorno della sua cattura. Con il senno del poi, si evidenzia la lungimirante validità delle motivazioni che indussero gli organi di polizia a chiedere l'adozione del provvedimento sopramenzionato.

Allo stesso modo, si ritiene di particolare interesse proporre un'intervista rilasciata dalla Bagarella, durante il periodo del processo, al Giornale di Sicilia. Questa costituisce un esempio diretto dell'influenza di concezioni storicamente obsolete, di un modo di pensare traslato dalla letteratura (non solo criminologica) alla vita reale, di un richiamo alla semplicità, alla ingenuità e, quindi, alla esclusione di qualsiasi responsabilità della donna in quanto tale, una concezione che ben si coniuga con la cultura mafiosa: *"Io sentivo di amarlo. Ma, forse, non sono una donna? Non ho il diritto di amare un uomo e di seguire la legge della natura?"*

Ma lei mi dirà perché mai ho scelto come uomo della mia vita proprio Totò Riina, di cui si sono dette tante cose. L'ho scelto primo perché l'amo e l'amore non guarda a tante cose, poi perché ho in lui stima e fiducia, la stessa stima e fiducia che ho in mio fratello Calogero, ingiustamente coinvolto in tanti fatti. Io amo Riina perché lo ritengo innocente, lo amo nonostante la differenza d'età, 27 anni io, 41 lui....Ora sono qui per lui. Lui lontano da me da due anni, non si fa vivo né direttamente né indirettamente. Io sono donna, questo silenzio mi fa dubitare del suo amore. Mi sento sola e avvilita".

L'essere donna, per di più innamorata, è titolo valido per reclamare l'impunità, per prepararsi a condividere una vita in latitanza con uno dei più feroci e spietati appartenenti alla mafia. Ricomparire in seguito alla cattura di lui, 20 anni dopo, in silenzio, come la cultura e la tradizione mafiosa impongono.

Vent'anni trascorsi nell'ombra, al fianco di uno degli uomini più potenti e temuti, con disponibilità finanziarie cospicue, pongono inquietanti interrogativi: Poteva ancora essere a lui legata, ritenendolo innocente? Poteva non essere al corrente delle sue attività? Difficile crederlo, così come insostenibile diviene la tesi che, ella, non si sia mai dovuta, a qualsiasi titolo, interessare degli "affari" del marito.

Il ritorno a Corleone avviene il giorno dopo la cattura, quasi in anonimato, con i suoi quattro figli, tutti nati in una delle più note e costose cliniche di Palermo nel '74, '76, '77, '80, tutti registrati con il proprio nome e vaccinati presso la USL di Palermo.

La stessa Bagarella dichiarerà di aver pensato alla loro istruzione e, stando a quanto da lei affermato, si dovrebbe presupporre che sia lei, quanto i figli, siano vissuti in totale isolamento dal mondo civile e da qualsiasi genere di contatti umani, come lascerebbe intendere l'assenza di regolari documenti d'identità personali.

Ciononostante mostra la stessa sicurezza, la stessa grinta e facilità di battuta del 1971, ma, anche, la stessa difesa, non risparmiando però offese ritenute gravi nell'ambiente di cui è parte: *"Mio marito non c'entra per nulla. La colpa è tutta di questi pentiti a cui hanno promesso chissà che cosa e, soprattutto, di quel cornuto di Pino Marchese, il cognato di mio fratello Leoluca".*

Il secolare codice che voleva il vigore e la mascolinità a fondamento della piramide mafiosa vacilla. Processi e inchieste giudiziarie sono pieni di anziane e giovanissime, mogli, fidanzate e amanti, legate a perdenti, a pentiti, a emergenti, decisi a ritagliarsi un posto nel Gotha del malaffare.

Non è da escludere, tuttavia, che una sorta di evoluzione possa aver interessato

anche le donne dell'ambiente di mafia, particolarmente le più giovani, le quali probabilmente stanno vivendo lacerazioni molto profonde. Da una parte le "leggi" ferree del clan, imposte dalla minaccia di morte onnipresente, forse anche condivise, almeno fino a quando non vengono uccisi parenti stretti, ma pur sempre subite. Dall'altra parte i processi di emancipazione femminile che, seppure contraddittori, diventano via via dati culturali e materiali che coinvolgono anche queste donne.

Quando poi lealtà e sottomissione verso i propri uomini non trovano più referente univoco - perché gli uni sono boss e killer spietati, gli altri, invece, saltano il fosso e diventano pentiti - le contraddizioni che già covavano esplodono con violenza. Dal tentato suicidio di Agata Di Filippo, sorella dei due pentiti che hanno consentito la cattura di Bagarella, alla scomparsa, presumibilmente riconducibile a ennesimo, drammatico fatto delittuoso, di Vincenzina Marchese, moglie del boss Leoluca Bagarella, ma anche sorella del pentito Pino Marchese, fino all'agghiacciante urlo in diretta Tv della madre dei due pentiti Di Filippo: *"Tutta colpa di quegli schifosi...mi fanno schifo"*.

L'urlo tramanda una cultura mafiosa, il disprezzo per chi ha parlato, per chi ha reso noti alle autorità i nomi di autori e mandanti di omicidi, di gravi delitti, permettendone l'arresto e infrangendo una consolidata tradizione di omertà. L'urlo difende, appoggia e consolida, un modo di pensare e di essere basato sul crimine, giudicato ed avvertito, da questi soggetti, come naturale (e unico possibile) ordine delle cose.

Un'apologia del sistema criminale e dei reati ad esso connessi con cui, per scelta, per nascita o per forza maggiore, si è costretti a vivere più che a convivere. Un'apologia che, professata da una donna, molte volte corre il rischio di non essere attentamente valutata e considerata nel suo valore profondo di trasmissione di una cultura. Mentre, invece, dovrebbe risultare ancor più avvalorata dal fatto che viene professata da una donna, moralmente responsabile di essere madre di due mafiosi: di aver trasmesso quei valori ai propri figli, di averli scacciati da sé nell'istante in cui, questi, hanno avvertito la necessità di distaccarsi da una cultura di morte in cui lei stessa li aveva cresciuti.

Una cultura avvertita come viva, radicata profondamente nelle persone, che annulla e toglie valore a qualsiasi alternativa, anche alla vita, se necessario. Una vita da abbandonare pur di sfuggire alla vergogna del "disonore" causato dall'essere madre, sorella, moglie, convivente o fidanzata di un pentito, di un uomo che ha

deciso (ed in tale contesto possono assumere una minore rilevanza le motivazioni profonde di questa scelta) di dire basta, di rivelare i retroscena ed i mandanti di omicidi, di traffici ed operazioni illegali, di collaborare con la giustizia perché venga ristabilita nella sua interezza l'Autorità dello Stato.

Perché di questo si tratta: la mafia è un organismo parassitario che tende a sostituirsi allo Stato per estrarne la linfa vitale, necessaria ai traffici illeciti ed ai successivi reinvestimenti in attività apparentemente legali, non tralasciando di esercitare un potere sull'individuo, fondato sul più totale arbitrio.

Per fare questo la mafia ha bisogno di creare una fitta rete di legami, connivenze, complicità ad ogni livello, comunque ottenute, anche con il ricorso alla minaccia, al ricatto, alla violenza.

La mafia ha bisogno degli uomini, delle donne, dei bambini, di un sistema culturale, familiare e sociale che la consideri indispensabile alla propria sopravvivenza e che, implicitamente, disconosca lo Stato, il diritto, l'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla legge. Allora e solo allora, la donna diviene insostituibile elemento di trasmissione di questi disvalori alle generazioni successive, onde perpetuare un costume, gestire un colpevole e consapevole silenzio.

La madre, solitamente, costituisce l'elemento più diretto di collegamento tra padre e figli, è la mediatrice dei bisogni, delle aspirazioni, dei sogni di questi presso la figura paterna e, all'inverso, è l'interprete dei modelli paterni presso i figli.

La funzione di reale educatrice è svolta quasi esclusivamente dalla donna che, spesso, tende a perpetrare e migliorare il modello paterno offerto. Allo stesso modo, nell'antico Giappone, ad esempio, le mogli dei samurai (perennemente impegnati nelle guerre) erano le prime maestre d'armi per i bambini che, una volta cresciuti, avrebbero ricalcato orgogliosamente le orme paterne.

La donna non può essere affiliata a *cosa nostra*, ma, di fatto, è sovente custode della cultura mafiosa, elemento di trasmissione e di contatto tra generazioni diverse, tra padre e figlio.

Il ruolo delle donne nella mafia oscilla dunque tra estraneità e complicità, tra sottomissione e protagonismo. Ma se da una parte le donne mafiose, o comunque vicine a mafiosi, appaiono prive di diritti e di libertà individuali, dall'altra sono *"astrattamente venerate come custodi dell'onore e della rispettabilità, e materialmente ricompensate dal riverbero su di loro del potere mafioso dei loro uomini"*.

In quanto mogli, ma anche in quanto figlie, sorelle e madri, le donne spesso forniscono credibilità alle attività losche dei propri uomini, particolarmente quando queste avvengono dietro una facciata di rispettabilità. La complicità, però, può nascere non solo da vincoli indissolubili di parentele dirette o acquisite, ma anche scaturire dall'attrazione per l'uomo violento. Significative a questo proposito sono le parole di Giacoma Filippello, una delle prime "pentite", compagna del boss Natale L'Ala, ucciso nel 1990: *"Ho amato Natale, ma oggi so che ho passato venticinque anni di inferno. Mi affascinava quella vita... ma poi fu l'inferno. Diventammo guardinghi, passavo lunghi periodi chiusa in casa... Non ce la facevo più di vedere tutti quei morti. Quelle crudeltà. Mogli senza mariti, madri in attesa che i figli crescessero per essere vendicate... Sono stati anni di terrore e di angoscia... Ero terrorizzata, avevo paura per lui, per me. Avrei voluto rompere quel cerchio di violenze, ma se l'avessi fatto quando lui era ancora in vita, Natale non avrebbe capito. Mi avrebbe scacciata, o me ne sarei dovuta andare. Ed io lo amavo..."*.

Attualmente, la donna appartenente a famiglia mafiosa assume una tale autorevolezza che, di fatto, la svincola in parte dal ruolo subalterno e passivo derivante dalla concezione conservatrice e maschilista dell'organizzazione mafiosa che la voleva estranea agli "affari" di famiglia. Si tratta però di condotte, nella maggior parte dei casi, non considerate punibili, benché gravate da pesanti dubbi circa la responsabilità penale, perché è impossibile riscontrarne con certezza oggettiva il grado di coinvolgimento.

L'aver prestato il proprio nome a transazioni finanziarie e immobiliari, l'aver condiviso una latitanza, tuttora non costituiscono una motivazione sufficiente a considerare penalmente rilevante la condotta di queste donne, la cui linea difensiva viene impostata secondo modelli culturali (e letterari) tradizionali che, nell'evidenziare situazioni di subordinazione all'elemento maschile in quanto tale, comportano la presunzione di aver agito in condizioni di sudditanza e senza comprendere, per questo, la portata degli atti compiuti.

Camorra

Altra associazione criminale che basa la propria potenza sulla forza intimidatrice e sul vincolo imprescindibile dei suoi affiliati è la *camorra*.

Una figura emblematica della *camorra* è quella di Assunta Maresca chiamata più familiarmente Pupetta.

"Figlia d'arte" (appartiene ai "lampietielli", una potente famiglia camorristica di Castellammare di Stabia), sposa tale Pasquale Simonetti detto "Pascalone 'e Nola", un gigante corpulento e prepotente con qualche precedente penale, ma del quale Pupetta era perdutoamente innamorata.

Pascalone, proveniente dai ranghi della bassaforza della malavita, si era fatto strada nell'ambito della *camorra* avviando una proficua attività di contrabbando e allacciando rapporti di affari con gli 'allora' potentissimi fratelli Esposito.

Il giorno del matrimonio si dice che, dinanzi all'altare, Pascalone si togliesse la pistola di tasca e la facesse scivolare nelle mani della moglie, già in stato di gravidanza, come promessa di ravvedimento per il futuro.

Successivamente però Pascalone tornò a fare il "guappo" fino a quando un killer, tale Gaetano Orlando, lo ferì a morte con tre colpi di pistola. Condotta in ospedale, Pascalone rimase agonizzante per parecchio tempo prima di morire e, in tutto questo periodo, Pupetta gli fu vicino eludendo abilmente la vigilanza, cui era stato sottoposto dalle forze dell'ordine.

Alcuni mesi dopo il delitto, Pupetta riuscì a vendicare la morte del marito uccidendo Gaetano Orlando, coadiuvata nella realizzazione dell'evento criminoso dal fratello minore e dandosi poi alla latitanza per sfuggire alla ricerca messa in atto dalle forze di polizia.

Quello che, inizialmente, poteva apparire come un "delitto d'onore e d'amore" frutto, quindi, di una decisione improvvisa dettata dalla rabbia, assume, invece, studiando la ricostruzione dell'evento e la personalità dell'omicida, l'aspetto di un'autentica esecuzione, frutto di un piano attentamente premeditato e calcolato, perfettamente conforme alle caratteristiche di un omicidio camorristico.

In seguito a numerose ricerche viene arrestata e, dopo un lungo periodo processuale, viene condannata a 18 anni e 6 mesi.

Successivamente le viene concessa la grazia ed è rimessa in libertà. Malgrado ciò non abbandonerà mai più il mondo della criminalità organizzata in cui, forzata dagli eventi o più probabilmente con feroce determinazione, era entrata a far parte.

In carcere nasce Pasquale chiamato "Pascalino 'o Pascalotto", destinato a rimarcare le orme del padre, riprendendone il sistema di vita criminale e divenendo negli anni un temibile camorrista.

Pupetta entra, dunque, a pieno titolo nella ragnatela del malaffare, si inserisce prepotentemente nel gioco delle bande dell'entroterra vesuviano, quasi in alternativa, sul piano del prestigio, a Raffaele Cutolo, relativamente giovane, ma

già affermato "boss" della N.C.O..

Ed è proprio contro l'incontrastato detentore del potere criminale di Ottaviano che Pupetta si scaglia, minacciosa, in una conferenza stampa organizzata con le tecniche di un ufficio di pubbliche relazioni e con le parole ed i modi di un "capo" offeso nel suo prestigio, nel suo potere: *"Che Cutolo non tocchi qualcuno della mia famiglia, perché li ammazzo tutti. Li faccio a pezzi, i suoi killer, i suoi scagnozzi, le donne e pure i bambini nella culla"*.

Pupetta, dunque, con il suo atteggiamento spavaldo rompe una delle più consolidate tradizioni della *camorra* che voleva le proprie donne silenziose e remissive e diventa un personaggio di rilievo assoluto della Nuova Famiglia, un'organizzazione criminale dai caratteri parassitari che si insinua nella società e che viene creata in aperta contrapposizione alla *nuova camorra organizzata* di Raffaele Cutolo.

Le due cosche scendono in campo in una lotta senza esclusioni di colpi e, in quegli anni, il paese e le forze dell'ordine devono riscontrare una situazione di profondo conflitto tra le bande criminali operanti nel napoletano, che è causa di una forte impennata nel numero degli omicidi compiuti e di attente considerazioni ed interventi degli apparati istituzionali al fine di riportare una situazione di incontrastata legalità.

La Maresca partecipa alle riunioni ed ai processi decisionali degli anticutoliani, con pari dignità e potere degli altri "capi" della Nuova Famiglia, nel tentativo di creare il vuoto intorno al boss di Ottaviano.

Tale situazione permane fino a che le Forze dell'ordine non riescono ad operare il suo arresto, perché colpevole, insieme al suo compagno Ammaturo (riconosciuto poi non sano di mente), dell'omicidio di Ciro Gallo, affiliato al clan di Cutolo.

È il tramite e l'esempio conclamato (e non più nell'ombra) delle possibilità offerte alla donna in ambito criminale: il potere, l'indiscusso "prestigio" di cui può godere in quegli ambienti, unito alla feroce determinazione con cui può decretare ogni sorta di crimine e di violenza.

Tutti i suoi interessi affettivi, familiari e commerciali sono vincolati dalle leggi della *camorra*, appartengono a quell'ambiente criminale ed in quell'ambito nascono, crescono e muoiono, in una ricorrente altalena di odii, vendette e omicidi, da cui la Maresca non intende distaccarsi.

La consapevolezza di essere parte di un ambiente criminale in cui la vita, non solo propria, è continuamente in pericolo, non è un valido motivo per tentare di

distaccarsene, per interrompere una catena di delitti che la colpiscono anche negli affetti.

Lo Stato, l'autorità dello Stato - l'unico soggetto legittimato dalla delega popolare a poter ricorrere all'uso della repressione (mai indiscriminata ed incontrollata) per fini istituzionali e di difesa dell'ordine democratico - agli occhi della Maresca non è presente, non è soggetto da rispettare, può essere ignorato: più semplicemente, l'apparato statale rappresenta un soggetto da considerare unicamente come "incidente di percorso" in una carriera criminale.

Se Pupetta Maresca è la consigliera e la gerente della "Nuova Famiglia", un'altra donna, Rosetta Cutolo, sorella del noto Raffaele, è la regina incontrastata della *nuova camorra organizzata*, lontana da pubbliche e roboanti dichiarazioni, ben più assomigliante al *cliché* di donna mafiosa, seppure di uguale pericolosità, determinazione e ferocia.

Da sempre chiamata "La primula rosa della *camorra*" oppure "Rosetta dagli occhi di ghiaccio", questa donna dal volto spigoloso di contadina, ha "sostituito" per lungo tempo il fratello detenuto nel controllo della raccolta delle tangenti, nella gestione del traffico internazionale di stupefacenti e nella guida degli affiliati.

Nello svolgere tali compiti, seppure apparentemente in nome e per conto di Raffaele, la Cutolo ha evidenziato autentiche doti manageriali nel gestire l'impresa criminale. Ha saputo tenere in mano, con polso fermo e ferocia pari al fratello, una grande organizzazione criminale con una vasta, complessa, ramificata attività illecita, gestendola in un modo che, eufemisticamente, potrebbe essere definito esemplare. Il tutto nella più totale assenza di contestazioni, avanzate a qualsiasi titolo nei confronti della sua indiscussa leadership.

L'antico proverbio della mafia siciliana "*A fimmina taci sempri, ma quannu taci puru u marito, allora è idda che divi parlari*" è stato adottato in pieno dalla "*nuova camorra organizzata*" e, inizialmente, non avendo moglie, Cutolo lo aveva applicato alla sorella (tale citata affermazione potrebbe ben adattarsi a figure precedentemente richiamate in altre parti della presente relazione).

L'autorità e la tempestività con la quale Rosetta Cutolo prende in mano le redini dell'organizzazione denominata *nuova camorra organizzata* - immediatamente dopo la cattura, da parte delle forze dell'ordine, del fratello - permette di effettuare alcune considerazioni in merito al precedente ruolo (e posizione) ricoperto, seppure mascherato, da questa donna nell'associazione criminale in esame.

Dai fatti precedentemente descritti emerge come Rosetta partecipi alla "gestione

degli affari" e sia depositaria dei segreti dell'organizzazione.

Nel febbraio 1993 ha avuto termine il lungo periodo di latitanza di questa criminale che non è l'unica e neppure rappresenta la classica eccezione a conferma di eventuali regole.

Semmai, anche la sua storia esemplare, può servire a compenetrare meglio la cultura, il modus operandi e vivendi di un universo criminale in cui non passa giorno senza che gli apparati dello Stato, con grossi sforzi e molteplici difficoltà, non conseguano dei validi risultati operativi.

Figlia di semplici contadini Rosetta, appena sedicenne, si ritrovò a dover accudire i suoi due fratelli più piccoli: Pasquale e il prediletto, Raffaele.

La vita di questa donna è stata caratterizzata dal forte attaccamento nei confronti del fratello minore che amava come un figlio e per il quale, trascurando se stessa, ha "governato" la banda per fronteggiare e respingere l'assalto delle cosche rivali, nonché, per assicurare la continuazione degli illeciti profitti.

Nulla di tutto questo, però, è frutto di un'imposizione o di una predestinazione.

La sua è stata una scelta lucida, razionale, avvertita come inevitabile dopo lo sbandamento generale della cosca in seguito all'arresto del fratello, elemento di forte valenza carismatica per gli affiliati. Emerge dunque, la palese, consapevole, piena volontà di uscire allo scoperto, proclamando il suo status di criminale e riaffermando, implicitamente, la conoscenza e la partecipazione nascosta (sino a quel momento), ma pur sempre attiva, alle illecite attività ed alle efferate imprese dell'organizzazione camorristica.

Eloquenti, a tal proposito, le parole del giudice istruttore Costagliola: *"La Cutolo ha un ruolo e una posizione precisa nell'ambito della nuova camorra organizzata: ruolo che certamente ricopre in quanto sorella del boss, ma che comunque la coinvolge direttamente e la rende del tutto consapevole del suo operato"*.

Nella *camorra*, a differenza di similari organizzazioni collocabili geograficamente in altre zone d'Italia, si può dire che la donna abbia deciso e dovuto mostrare il proprio reale livello di compartecipazione ai fenomeni criminosi associativi di stampo mafioso, abbandonando (richiamata dalle emergenti necessità della situazione) quel ruolo che, tradizionalmente e per convenzione, le era stato cucito addosso dal mondo criminale circostante.

'Ndrangheta

A differenza della mafia siciliana, la *'ndrangheta* non ha una struttura verticale con un capo assoluto al vertice, ma ne conserva una orizzontale, frammentata e frazionata in tante *'ndrine* (equivalenti ai "clan" camorristici e alle "cosche" mafiose) ognuna delle quali, capeggiata da un soggetto malavitoso (Capo Bastone), è sovrana nel suo territorio ed esercita un controllo sulle *'ndrine* minori che comunque mantengono una certa autonomia.

Il periodo di massima espansione della mafia calabrese si può individuare negli anni '70- '80 segnato dalle vicende della famiglia De Stefano. È il periodo dei grandi appalti pubblici legati alla costruzione del quinto centro siderurgico e del porto di Gioia Tauro, quello dell'ingresso della *'ndrangheta* nel traffico degli stupefacenti e della conquista di alcuni importanti settori del terziario.

La cosca dei De Stefano - con i fratelli Giovanni, Giorgio e Paolo - stabilendo contatti in Italia e all'estero, ha infranto la regola tradizionale dei clan della delimitazione e del dominio delle rispettive famiglie su determinati ambiti territoriali ed è riuscita ad attuare un'opera di infiltrazione nelle Istituzioni.

Il loro potere si è affermato in seguito all'eliminazione nella metà degli anni '70 di Antonio Macri e Mico Tripodo, esponenti della generazione mafiosa precedente.

I De Stefano hanno esercitato una forte egemonia nella provincia di Reggio Calabria dal 1978 al 1985, anno in cui venne ucciso Paolo De Stefano, capo indiscusso della cosca - omicidio preceduto da quello dei fratelli Giovanni e Giorgio freddati rispettivamente nel 1974 e nel 1977.

"Merito" dei De Stefano era stato l'aver superato parzialmente la tipica conflittualità interna delle cosche che da sempre caratterizza la mafia calabrese, portandole ad un livello organizzativo pari, se non superiore, a quella dei clan siciliani.

Non è possibile tracciare una vera e propria linea di demarcazione tra le vecchie e le nuove generazioni mafiose che emersero negli anni '70, soprattutto nella provincia di Reggio dove, quest'ultime, hanno avvertito la necessità di adeguarsi al mutamento del mercato e all'evoluzione dell'economia, di riconvertire alcune precedenti attività illecite passando, ad esempio, dal contrabbando di sigarette al più lucroso traffico di stupefacenti.

Tutto questo, senza tralasciare il potenziamento del proprio dominio attraverso l'attuazione di nuove e più efficaci strategie, che vanno dalla penetrazione nei settori istituzionali al controllo monopolistico su tutte le attività economiche, dalla

spartizione degli appalti al racket delle estorsioni, che hanno reso così Reggio il fulcro di un commercio illegale sempre più proficuo.

Sempre nel corso degli anni '80, l'attività di infiltrazione nelle Istituzioni diviene sempre più pressante con l'ingresso in politica delle famiglie più importanti. Ma, oltre all'amministrazione comunale, settori strategici per le cosche della *'ndrangheta* sono anche le carceri: diagnosi mediche complacenti e ricoveri hanno permesso ai detenuti di continuare a gestire, grazie alla libertà provvisoria e alla sospensione dell'esecuzione che ne derivavano, le proprie attività.

Tutt'oggi le cosche usufruiscono di un'ampia libertà d'azione, essendo riuscite (al pari delle altre tradizionali organizzazioni criminali presenti nel meridione) a penetrare profondamente nel tessuto sociale calabrese, il cui comportamento omertoso agevola e rafforza il potere delle stesse.

La complicità e la reticenza della popolazione, possono trovare una spiegazione nella paura generalizzata delle ritorsioni o una sua logica nella prospettiva di salvaguardare i propri beni e gli interessi personali, economici ed individuali della persona.

L'intero sistema sociale calabrese è parzialmente soffocato da una realtà rappresentata dalla malavita organizzata, che non è più solo quella dei pastori aspromontani e dei contadini disoccupati, ma quella che dal '70 in poi, ha raggiunto un alto grado di efficienza tanto che, ha potuto contrapporre al sistema legale di tutela dei cittadini e della società il suo potere fondato su speculazioni illecite, violenze, estorsioni e sopraffazioni.

Le donne dei malavitosi non sono rimaste immuni da tale fenomeno dilagante e totalizzante. Da una situazione di passività e cieca sottomissione, che al giorno d'oggi è solo un ricordo o che tutt'al più può costituire un'eccezione, hanno finito con l'intraprendere con successo una parte attiva e a tratti fondamentale, nella gestione di alcuni settori (in particolare, economici) dell'attività delinquenziale. Ad esse infatti, è affidato il compito di controllare l'andamento delle estorsioni, di percepire le tangenti, di prestare il proprio nome nella registrazione di immobili consentendo così ai mafiosi di eludere la legge Rognoni-La Torre, oltreché di stabilire e mantenere i contatti con i latitanti.

È ancora recente il caso di Giuseppa e Caterina Condello, rispettivamente moglie e sorella del boss latitante Nino Imerti (soprannominato "nanu feroce"), le quali, mantenendo un contatto costante con il congiunto, hanno preparato e consumato estorsioni, hanno gestito gran parte delle attività primarie dell'organizzazione,

hanno assunto la titolarità di numerose operazioni commerciali ed economiche per conto di Imerti e sono diventate il punto di riferimento per gli altri affiliati alla cosca.

Le donne, indubbiamente, fungono da ponte fra il carcere e l'esterno per veicolare messaggi, assicurando ai detenuti la possibilità di perpetuare le proprie azioni criminose, di programmare nuovi delitti, impartire ordini. Partecipano quindi al tentativo di vanificare l'impegno costante delle forze dell'ordine, anche attraverso eventuali operazioni di occultamento o mistificazione delle prove.

Nell'attuazione delle operazioni sopradescritte, inoltre, le donne rivestono anche ruolo attivo - sebbene di non primaria importanza ma, comunque, basilare - nello svolgimento e nella prosecuzione del reato, rendendosi indubbiamente (quantomeno sotto il profilo morale oltreché apparentemente sostanziale), a vario titolo, compartecipi di gravi crimini.

Le stesse, pur non rientrando solitamente nella fase esecutiva, soprattutto nel caso di delitti violenti contro la persona, partecipano alla fase ideativa, preparativa ed organizzativa dell'evento criminoso, non potendosi ipotizzare una totale ignoranza delle attività e una incomprendibilità del linguaggio utilizzato dal congiunto, anche quando sia espressione di valenze simboliche.

In alcuni casi si tratta naturalmente di donne spavalde e senza scrupoli che non negano la loro partecipazione a crimini aberranti ed esecrabili, in cui prevale nettamente il profilo economico (quale ad esempio il sequestro di persona nel quale curano l'approvvigionamento necessario al protrarsi dell'isolamento della prigionia del sequestrato e dei suoi "carcerieri"), non disdegnando di entrare nel vivo delle trattative per il riscatto e il relativo rilascio della vittima. È triste, ma doveroso, porre l'accento sul fatto che l'esito dei sequestri di persona non sfocia sempre nella liberazione dell'ostaggio, ma di frequente si risolve con la morte accertata o più spesso presunta dello stesso.

Emblematici, ad esempio, sono i casi di Vincenzo Macri di Mammola, di Antonio Colistra di Siderno e di Giuseppe Gulli di Fossato Jonico i cui corpi non sono stati a tutt'oggi ritrovati benché sia pressoché scontata la morte.

In particolare nella vicenda di Gulli, la prova della presenza femminile è corroborata dall'arresto di tale Olga Corse, "telefonista" del gruppo dei sequestratori. Un altro esempio di compartecipazione femminile è costituito da Maria Strangio responsabile, insieme al marito e ad altri complici, del "lavaggio" di denaro sporco mediante il suo reinvestimento nel settore immobiliare.

Nella storia della *'ndrangheta*, similmente a quanto avviene in tutte le organizzazioni di stampo mafioso del meridione d'Italia, non si ha notizia di giuramenti di fedeltà alla consorterìa da parte delle donne con conseguente affiliazione, anche se si può scorgere un riconoscimento alle stesse, quantomeno sul piano "formale" nella qualificazione che in seno alla *'ndrangheta* viene loro attribuita di "sorella d'omertà", a conferma del vincolo imprescindibile e indissolubile di "appartenenza" alla famiglia e di compenetrazione nell'universo criminale.

Sacra corona unita

Probabilmente costituita in Puglia agli inizi degli anni '80 da Umberto Bellocco (appartenente alla *'ndrangheta* sin dalla nascita e detenuto in un istituto penitenziario pugliese), mutuando comportamenti, rituali e modalità associative dalle altre organizzazioni criminali di stampo mafioso del Mezzogiorno d'Italia, la *sacra corona unita* è un'organizzazione criminale relativamente nuova e, per quanto riguarda le dinamiche interne, ancora poco conosciuta, se non tramite le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Essa non è la sola organizzazione criminale esistente in Puglia, ma indubbiamente è senz'altro da considerarsi la più pericolosa, la più sanguinaria e la più avanzata nell'industria del crimine, in quella regione d'Italia.

Ma perché questo nome? Secondo le affermazioni del pentito Capodieci: *"l'organizzazione è Sacra, perché la sacra corona unita, se si leggono i suoi statuti, quando si riunisce o affilia qualcuno, consacra e battezza (tipo il prete che fa sull'altare); Corona, perché è come la corona cioè il Rosario, quello usato in genere in Chiesa per fare la via Crucis, il sacro Rosario che giustamente è una corona; Unita perché si doveva essere uniti in modo da non spezzare questa corona, un anello lega l'altro come una catena. Quindi sacra corona unita"*.

Favorita dalla posizione geograficamente strategica della regione, che soprattutto via mare rappresenta un punto di collegamento con i paesi dell'Est europeo e con le coste africane, la *sacra corona unita* si è sviluppata e rafforzata con una velocità sorprendente nell'arco di un decennio contando all'incirca più di 500 affiliati, tanto da poter quasi uguagliare *cosa nostra*, sia come attività e organizzazione, sia come abilità nell'imporre la propria "sovranità" nelle diverse aree della Puglia.

I settori "operativi" dell'organizzazione, similmente alle altre organizzazioni, vanno dal contrabbando di sigarette al traffico di stupefacenti e armi, dalle

concessioni edilizie al racket delle estorsioni, dalle truffe all'AIMA ed alla CEE, all'usura, alla corruzione, evidenziando una capacità criminale notevolissima nell'inserimento in particolari dinamiche settoriali dell'attività statale.

L'epicentro della criminalità pugliese, in generale, è ritenuto situarsi intorno alla cittadina di Fasano (BR). Proprio qui, nel 1978 viene mandato in soggiorno obbligato Amedeo Pecoraro, appartenente alla cosca mafiosa dei Madonia di Porta Nuova ed è sempre a Fasano che due grossi esponenti della *sacra corona unita*, Giacomo Sabatelli e Giuseppe D'Onofrio hanno costituito un vero e proprio "marketing" della droga in collegamento con la malavita organizzata siciliana e napoletana.

Ma se Fasano può essere considerato tradizionalmente il regno della *sacra corona unita*, il resto della Puglia ne è il feudo e le varie organizzazioni criminali operanti nel luogo, sono gli affidatari e tutti, indistintamente, hanno un rapporto, se non di subordinazione, almeno di affari con *cosa nostra*, *'ndrangheta* e *camorra*.

È dunque indubbio che, in Puglia, non esista solo la *sacra corona unita* ma, come risultanze investigative e collaboratori di giustizia confermano, è ormai certo che tutto il territorio regionale conosca la presenza di una molteplicità di gruppi criminali che, benché autonomi nella trattazione delle singole attività illecite, sono imprescindibilmente legati ed accreditati presso *cosa nostra*, *'ndrangheta* e *camorra* nella gestione dei grossi traffici.

Nell'ambito dell'organizzazione criminale denominata *sacra corona unita*, notevolmente e prepotentemente sviluppata sotto il profilo economico per i suoi traffici illeciti, imponentemente organizzata sul piano paramilitare, ma assolutamente priva di tradizioni che ne rivelino i caratteri, è oltremodo difficile constatare l'eventuale presenza della donna e le funzioni e gli spazi ad essa riservati.

Ciononostante, si può ragionevolmente ritenere sulla base di esperienze similari di contrasto ad organizzazioni criminali di stampo mafioso che essa, quando legata a qualsiasi titolo a elementi criminali, rientri nei processi economici scaturenti da operazioni illecite a pieno titolo e con ruolo attivo nel singolo episodio criminoso. Pur tuttavia, deve essere osservata, la improbabile partecipazione ai processi decisionali organizzativi e "militari" della *sacra corona unita*, da parte delle donne.

La peculiarità di caratterizzazioni tipicamente maschili e di violenza proprie delle organizzazioni di stampo mafioso e della S.C.U. in particolare, permettono di

osservare che le donne di uomini legati stabilmente o marginalmente a tali gruppi, accettano e condividono con essi determinati valori, acuitizzando il proprio "silenzio" e compiendo, quando è necessario, quanto è possibile per "favorire" il proprio congiunto o assicurargli l'impunità.

Si tratterebbe dunque, di una posizione subalterna della donna in ambito criminale, e non vi è dubbio che in una organizzazione "recente" quale la S.C.U., la donna risulti occupare posizioni di secondo piano rispetto all'uomo, non tanto per una ritenuta fondata incapacità e passività della stessa, quanto piuttosto per quella che potrebbe essere definita una arretratezza di "codici e modelli culturali ereditati" al momento della genesi dell'organizzazione criminale.

Ma se come soggetto agente risulta assai ridotta la presenza della donna, quale soggetto passivo, questa, assume una rilevanza preponderante all'interno di uno dei fenomeni tipici del Mezzogiorno: il *caporalato*.

In questo settore di particolare sfruttamento, i braccianti impiegati sono costituiti per il 90% da donne, di età compresa tra i 16 e i 45 anni, le quali, vengono reclutate con un compenso che è spesso inferiore del 50% rispetto alle correnti tariffe sindacali, approfittando del loro stato di indigenza.

Nel settore agricolo, in cui la compressione del costo del lavoro ha acquisito caratteri di straordinaria imposizione, laddove è reiterato il mancato rispetto dei contratti di lavoro e la gestione dello stesso, la *sacra corona unita* ha rinvenuto gli spazi di conquista.

Emerge allora che la donna, nel fenomeno del caporalato, diviene veicolo di nuove ricchezze per l'organizzazione criminale in esame e, per bisogno, elemento di trasmissione nel tessuto sociale della struttura parassitaria che, nel lungo periodo, se non contrastata adeguatamente, diverrà sempre più struttura intermedia tra lo Stato ed i bisogni dei cittadini, creando attorno al fenomeno un'alea di "familiarizzazione".

Stidda

"*Stidda*" in dialetto siciliano significa stella; in realtà con tale termine si fa riferimento ad una costellazione di gruppi criminali, caratterizzata da forti limiti strutturali e dalla particolare mancanza di rigide gerarchie verticistiche.

Somiglianti ad una confederazione di gruppi gangsteristico-mafiosi insistenti sul territorio siciliano fin dai tempi dei "gabbeloti", la *stidda* si insedia sul territorio con la tipica formazione a macchia di leopardo, limitandosi a controllare zone

nettamente circoscritte. Tutto questo, in netta contrapposizione al "modus vivendi" di *cosa nostra* la quale si espande a macchia d'olio.

Il sorgere della *stidda* si può far risalire ai tempi in cui nacque la stessa *cosa nostra*.

Infatti, la comune origine pastoral-rurale fa ritenere che la nascita di entrambi i gruppi criminali tragga ragione e motivo da circostanze pressoché uguali.

Mentre *cosa nostra* nel corso del suo cammino si è evoluta dandosi una rigida struttura verticistica e affacciandosi in ogni campo della criminalità, gli *stiddari* sono rimasti fino agli inizi degli anni '80 dei "pastori" e come tali ragionavano e spesso ragionano tuttora.

Nel corso degli ultimi anni, la spietata violenza esercitata dai corleonesi e la loro irrispettosa espansione ed invadenza anche in tradizionali feudi *stiddari*, ha causato un conflitto di interessi tra i due gruppi; ciò ha fatto sì che gli *stiddari*, visti schiacciare dalla prepotenza dei primi, si organizzassero unendosi tra loro nella lotta per il controllo del territorio ed evolvendo così, almeno episodicamente, la loro tradizionale formula associativa.

Gli appartenenti a detti sodalizi delinquenziali aderiscono ai gruppi per semplice presentazione di altro *stiddaro*, senza necessità di un momento sacrale di iniziazione. Si caratterizzano per la marcata rozzezza e per l'insofferenza verso ogni forma di gerarchia esterna o interna e si attengono a poche, ma rispettatissime regole di vita: la segretezza, l'omertà e la ferocia.

Da quanto detto finora, lo *stiddaro* risulta essere di mentalità pastorale, rozzo ma soprattutto tradizionalista. Tradizionalismo qui inteso nelle sue forme più arcaiche, in particolar modo per ciò che riguarda la propria famiglia nella quale la donna è considerata elemento di rilevante importanza in quanto soggetto che contribuisce in maniera incisiva ad accrescere il prestigio dello *stiddaro* e che pertanto va tutelata incondizionatamente.

Tale contesto socioculturale, prevede una netta distinzione di ruoli considerati di pari dignità: l'uno svolto dalla donna nelle posizioni di moglie e madre nell'area domestica, l'altro svolto all'esterno della famiglia dall'uomo.

Proprio per la posizione di privilegio in cui viene a trovarsi la donna nell'ambito familiare, la stessa acquista automaticamente anche un ruolo all'interno del clan e, quindi, non solo è palesemente a conoscenza di tutti segreti del marito, ma riesce anche ad incidere in modo determinante sulle decisioni del gruppo.

In particolar modo quando gli *stiddari* si trasferiscono dalla terra di origine, è

proprio la donna che organizza la vita familiare e sociale, diventando ancora più indispensabile per la futura strategia del gruppo.

È da sottolineare che uno studio approfondito sulla condizione della donna all'interno della *stidda* è resa quasi impossibile dalla carenza di obiettivi riscontri orali o documentali.

CONSAPEVOLEZZA E RESPONSABILITÀ PENALE

Estraneità e complicità nelle attività criminali

Di quella che è la reale mansione della donna non solo nell'ambito dell'attività delle organizzazioni mafiose, ma anche nella sfera più intima che riguarda i nuclei familiari che a tali organizzazioni sono in un certo qual modo legate, si sa ben poco o, comunque, le informazioni raccolte sono molto frammentarie.

La sconcertante condizione vissuta da alcune donne del sud e, più in particolare, da quelle siciliane pare cozzare con il generale processo evolutivo di emancipazione femminile che ha interessato tutto il mondo occidentale e che ha fornito dei prototipi culturali in continua crescita.

Ed è proprio la discordanza con tali modelli che costituisce una realtà preoccupante che deve essere presa in seria considerazione. È come se ci fossero due mondi: uno dove i concetti di libertà, emancipazione, sviluppo e indipendenza sono pienamente assorbiti e un altro in cui l'esistenza di tali principi non è stata neppure percepita oppure è stata assimilata in maniera distorta.

A ciò si aggiungono quelli che sono i "codici" interni della mafia che, valorizzando il senso dell'onore e dell'omertà, smorzano il fisiologico sviluppo sociale con le leggi della violenza e del terrore.

Ma questo non significa che le donne di Sicilia, o di mafia in generale, sono tutte vittime o martiri innocenti votate alla sofferenza per mano di un padrone gretto e insensibile. Vanno infatti ricordate quelle "casalinghe" che, per conto di *cosa nostra*, dietro compenso di qualche milione di lire, hanno in passato trasportato e consegnato a destinatari sconosciuti, fin negli Stati Uniti, quantitativi di eroina nascosti in una panciera appositamente predisposta.

Si tratta dunque di un esempio di come i gruppi criminali di stampo mafioso si avvalgano soventemente di "fiancheggiatori" costituiti sempre più da donne, nei confronti delle quali, benché gravino grossi sospetti di responsabilità, solo di rado vengono comminate condanne per reati associativi.

Se tante sono le donne che "favoriscono" e fiancheggiano le organizzazioni criminali in genere e quelle di stampo mafioso in particolare, non poche sono quelle che dissentono, contestano e denunciano.

Prima fra tutte va ricordata Serafina Battaglia, cui uccisero il marito Stefano Leale, mafioso, e il figlio adottivo Salvatore. La Battaglia si recò scortata in Tribunale per accusare gli assassini e prima di iniziare la deposizione baciò il crocifisso: *"I mafiosi sono pupi, fanno gli spavaldi solo con chi ha paura di loro, ma se si ha il coraggio di attaccarli e demolirli diventano vigliacchi. Non sono uomini d'onore ma pezze da piedi"*. La sua deposizione coinvolse 30 boss mafiosi e fece luce su ben 24 omicidi e, in udienza, aggiunse: *"Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo"*.

Ma ci sono altre vedove di mafia che non devono essere dimenticate, quali ad es.: Maria Benigno che riconobbe l'assassino del marito e del fratello e lo fece condannare a 30 anni di reclusione; Vita Rugnetta, Michela Buscemi, Pietra Lo Verso.

Tutte donne che, private dell'affetto delle persone più care e ferite nei sentimenti più intimi, decidono di denunciare i colpevoli. Solo dopo la perdita del proprio marito, figlio, padre o fratello e, solo in quel momento, diventano inesorabili e decise, proprio come Agata Fregale che, dopo la scomparsa di due fratelli e di un nipote, accusò il killer Gino Abate, ma non essendo stata creduta dai magistrati, pronunciò parole dure quando, rivolgendosi a tutte le donne disse: *"Se c'è un assassino nella vostra famiglia consegnatelo alla legge. Altrimenti toglietelo di mezzo voi stesse, tanto a noi non crede nessuno."*

Occorre ricordare che, le accuse della Fregale sono state successivamente confermate dalle dichiarazioni di uno dei più importanti collaboratori di giustizia: Marino Mannoia.

Si evidenzia allora che proprio quei sentimenti ritenuti caratteristici della cultura mafiosa (odio, vendetta, desiderio di rivalsa e/o di sicurezza), se indirizzati in senso positivo, costituiscono in molti casi la motivazione del ricorso all'Autorità dello

Stato, per offrire il proprio contributo ed ottenere giustizia, interrompendo e spezzando quei vincoli di ordine culturale e sociale, legati alla propria ed altrui incolumità personale, che sono risultati "ostativi" in precedenza.

In questo ordine di considerazioni, la donna, che per tradizione e per convinzioni radicate negli "addetti ai lavori" risulta soggetto "passivo" del mondo criminale (poiché viene ipotizzato che esso possa essere vissuto dalla donna come l'unico possibile), diviene soggetto "attivo" delle attività criminali.

La funzione della donna nella mafia fluttua dunque tra estraneità e complicità, tra compiacenza e ostilità, tra fiancheggiamento e sottomissione. Ma, mentre l'estraneità rappresenta un luogo comune, un'immagine prodotta da una coesione di pensieri ormai desueti dell'Onorata Società che traduceva *"la profonda diffidenza nei confronti delle donne nel divieto formale di appartenenza"*, la complicità è, invece, un dato di fatto che può nascere principalmente dall'attrazione per l'uomo violento, ma che si cela poi dietro un profondo senso di solidarietà e compiacimento.

"Intanto il potere mafioso, proprio perché estremamente violento, è un potere maschile. Contro questa sopraffazione al maschile, però, si incontra e si scontra quel senso di solidarietà "in nome di qualcosa" che nelle donne è molto forte. Per cui il conflitto è tra il senso di solidarietà (più al femminile) e il senso di solidarietà del clan che riproduce il potere maschile violento e mafioso..."

Si tratta pur sempre di una versatilità che contribuisce almeno in apparenza, a conferire un'immagine seppur rarefatta, di innegabile "rispettabilità" alle losche attività dei mafiosi che trovano così nella donna, un elemento assolutamente indispensabile per il funzionamento e la perpetuazione della struttura mafiosa in quanto tale.

La donna nell'imprenditoria mafiosa

La crescente presenza di donne nelle attività imprenditoriali delle organizzazioni di stampo mafioso ed il loro coinvolgimento nei traffici illeciti sono la conseguenza inevitabile della continua evoluzione dei tempi.

Il prototipo culturale della tradizione mafiosa, che voleva la donna ignara degli "affari" del marito, è stato ormai superato dai fatti, per lasciare spazio ad una figura femminile sempre più decisa e intraprendente, che non disdegna guadagni facili e ruoli fino a qualche anno fa considerati prerogativa maschile.

Da prestanome a intermediaria, da corriere a imprenditrice: il campo d'azione si allarga fino a raggiungere dimensioni sempre più ampie. Ma, se la gestione dell'attività economica da parte della donna assume carattere ordinario, rimane invece completamente precluso il suo accesso in quello che è il Gotha della criminalità organizzata, inteso come vertice decisionale che assume le risoluzioni di carattere strategico.

All'esistenza di un sistema economico-criminale che rispecchia una realtà mafiosa prettamente maschile, sembra comunque contrapporsi una graduale *escalation* della donna nel sistema strutturale dell'organizzazione.

Dalle vicende giudiziarie degli ultimi anni, e grazie alle rivelazioni dei collaboratori di giustizia, sono emersi nuovi particolari ed informazioni che permettono di conoscere i meccanismi di funzionamento e di azione delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, in passato avvolti in un alone di mistero e di omertà. Particolari spinosi sono proprio quelli che riguardano le donne chiamate, sempre più frequentemente, a guidare interi "clan" specialmente dopo l'arresto o l'uccisione dei rispettivi compagni.

Non a caso, le investigazioni effettuate a Napoli nell'ambito dell'operazione denominata "Dionigi" del 1992, hanno portato all'arresto di ben 7 donne ed hanno evidenziato quanto fossero poliedrici i compiti e gli aspetti di una criminalità femminile da sempre sottovalutata e che andavano da una semplice "collaborazione" ad un assoluto accentramento di potere, seppure nella maggior parte dei casi "delegato", nell'ambito circoscritto della "famiglia". Si rivelavano quindi semplici collaboratrici e "amministratrici", ma anche impegnate e compromesse "capizona", rispettate e temute dai "guaglioni".

Complessa e numericamente ancora esigua, più che insolita, è senza dubbio la figura femminile che assurge ai vertici dell'organizzazione, poiché è chiamata a ricoprire tale "carica" quasi esclusivamente nei casi di impedimento (arresto, morte violenta, latitanza) "dell'uomo" di famiglia (come nel caso di Rosetta CUTOLO).

Casi analoghi di *management* mafioso da parte di donne, si riscontrano in misura più contenuta anche in Sicilia, dove appare minore la flessibilità dei codici d'onore. Nonostante questo e pur precludendo loro un ingresso formale nell'associazione, riconoscono alle stesse un'appartenenza tacita e implicita alla "famiglia", inserendole a vario titolo nell'attività economica e nella trattazione degli affari,

consentendone così l'ascesa.

L'importanza femminile comunque, viene ancora più esaltata dalla funzione materna (da non confondere con quella naturale di madre), di fondamentale importanza e incisività per la trasmissione, la perpetuazione e la salvaguardia del sistema mafioso, solitamente assolta in ambito familiare e, pertanto, difficilmente perseguibile e dimostrabile, per il protrarsi nel tempo, nella sua configurazione di apologia del sistema criminale. Ipotesi questa penalmente rilevante, anche nella considerazione delle concomitanti attività illecite poste in essere dagli uomini della famiglia.

Esempi esplicativi dell'improbabile demarcazione della condizione di dipendenza-indipendenza della donna all'interno delle organizzazioni mafiose sono costituiti da tutti i casi in cui esse agiscono per "delega" del congiunto, latitante o detenuto. Piuttosto frequenti sono i casi in cui, venendo a mancare il "capostipite", le attività illecite sembrano non subire alcuna battuta di arresto e la famiglia di appartenenza intraprende un vero e proprio piano strategico di affermazione sul territorio e di "vendette" trasversali.

"...ne ho dedotto - affermava Giovanni Falcone - che in passato raramente le donne hanno avuto una parte decisiva nella vita dei mafiosi - i quali si accontentavano di una famiglia di tipo matriarcale dove la sposa, senza mai venire informata di alcunché, sapeva tutto, ma stava zitta - le donne, dicevo, hanno assunto un ruolo determinante: decise e sicure di sé, sono diventate il simbolo di quanto c'è di vitale, gioioso e piacevole nell'esistenza; sono entrate in rotta di collisione con il mondo chiuso, oscuro, tragico, ripiegato su se stesso e sempre sul chi vive di cosa nostra".

Indirettamente, la constatazione del giudice Falcone cui non risultavano estranee, a livello conoscitivo, le radici culturali della mafia come "sistema di vita", focalizza l'attenzione sulla impossibilità oggettiva che, la donna, legata a qualsiasi titolo (madre, sorella, moglie od altro) ad elementi mafiosi, non sia al corrente delle attività criminali del congiunto-convivente, come spesso si continua ad ipotizzare in mancanza di evidentissimi riscontri oggettivi, indimostrabili sul piano probatorio penale, ma chiaramente individuabili nella loro esistenza e nella produzione di effetti.

Per chiarire e intendere la differenza che intercorre tra la "carriera" consentita alla donna nell'ambito della "famiglia" e quella elitaria (ad essa ancora parzialmente inaccessibile) dell'organizzazione, sarebbe utile considerare la teoria esposta da

Alan Block che fa riferimento a due distinti modelli di organizzazione, esaminati nel caso newyorkese: *power syndicate* e *enterprise syndicate*, il primo "tendente essenzialmente all'estorsione, non all'impresa", l'altro "operante nell'area delle imprese illecite come prostituzione, gioco d'azzardo, contrabbando e droga".

Tale teoria, adattata alla realtà mafiosa, si può concretizzare nell'asserzione che il *power syndicate* corrisponde al vertice dell'associazione mafiosa regolato da rigide norme di affiliazione, consolidato nello spazio e nel tempo e supportato da un'imponente struttura che assicura e garantisce, mediante un efficace controllo del territorio, l'espletamento della primaria funzione di estorsione-protezione, con attività simmetrica e alternativa a quella dello Stato. L'*enterprise syndicate* è costituito, invece, dalla gestione ed amministrazione diretta di attività economiche riconducibili a singole famiglie ed operanti nell'ambito di circoscritti territori.

La partecipazione a tali attività illecite, benché concessa dai rispettivi "titolari", non implica un'appartenenza ufficializzata e formale alla "famiglia" e ancor più all'organizzazione, ma si configura in un mero rapporto di "lavoro subordinato" successivo ad un vero e proprio reclutamento di "manovalanza". Tale teoria trova conforto nelle stesse dichiarazioni di Buscetta: ".....il network peraltro non può essere interamente mafioso: vi entrano a far parte tangerini, americani, napoletani, marsigliesi, cinesi, avventurieri, donne, onorati e disonorati, scassapaghiara e banchieri".

La facilità con cui la mafia recluta "manovalanza" trova giustificazione nel fatto che nonostante la peculiare illegalità dei "traffici", è innegabile il loro concreto aspetto economico che si materializza in quelle opportunità lavorative istituzionalmente non assicurate.

Ma, se da un lato le cosche sono facilitate nel "reclutamento" dalle condizioni di miseria e indigenza delle maestranze, è pur vero che esse prediligono l'assunzione di donne per comprensibili motivi di opportunità: sono senz'altro più insospettabili degli uomini o di taluni stranieri e, comunque, godono di una certa "tutela" che consente loro di beneficiare di un favorevole trattamento sanzionatorio.

Diverse sono le donne che, per una conclamata complicità e/o per patita sottomissione, hanno affrontato viaggi interminabili, soggiornato in lussuosissimi alberghi delle più importanti metropoli, consegnato a persone, mai conosciute prima, grossi quantitativi di stupefacenti nascosti in panciere e sfuggiti ai cani antidroga.

Età media, quarant'anni, casalinghe, tutte incensurate, prole numerosa, situazione economica disastrosa, per lo più abitanti nei *catoi* del disperato centro storico-macerie di Palermo o negli squallidi casermoni popolari della periferia. Sarebbe questo "l'identikit" delle corriere che, sostenute dalla compiacenza e dalla solidarietà dei familiari, riescono a guadagnare una diaria di 150 dollari circa per le piccole spese e poco più di 25 milioni di compenso, sempreché non tornino con il corrispettivo della "partita" consegnata, perché altrimenti il guadagno sarebbe notevolmente maggiorato.

Tuttavia non solo il traffico, nazionale ed internazionale, di stupefacenti annovera tra i suoi mediatori le donne; ma anche la vendita al dettaglio, lo spaccio, rientra in attività espletate principalmente da donne le quali garantiscono una presenza ramificata sul territorio, dissimulata dalle quotidiane attività.

Di supporto alle casalinghe spacciatrici sono utilizzati i figli che vengono sovente impiegati in questo tipo di attività.

Il fenomeno dei collaboratori di giustizia e la posizione della donna

"Le donne dei mafiosi sanno sempre tutto. Se parlano, per cosa nostra è la rovina... Io stessa stavo per convincere mio marito Nicola a collaborare con la giustizia. Sono sicura che, se la mafia non l'avesse ammazzato prima, ci sarei riuscita. Una donna può condurre il proprio uomo dove vuole. Pure se l'uomo è un super boss".

Sono queste le parole di Piera Aiello, moglie di Nicola Atria, trucidato prima di poter vendicare il padre a sua volta ucciso dalla mafia siciliana. La donna, cognata ed amica di Rita Atria (giovanissima collaboratrice di giustizia), pur non provenendo da una famiglia mafiosa, era entrata a farne parte dopo il matrimonio con un rappresentante degli Atria.

La Aiello non aveva mai condiviso i "principi" peculiari del vivere mafioso della famiglia acquisita impegnandosi, invece, a convincere il marito ad abbandonare la sua esistenza di "uomo d'onore" e, dopo essere quasi riuscita a raggiungere il suo obiettivo, ha visto sfumare ciò per cui aveva incessantemente "lavorato". Gli affiliati di un clan rivale l'hanno anticipata con i metodi cruenti riservati a coloro che tradiscono o, comunque, di cui si avverte la tensione morale che solitamente precede una grave decisione.

La morte del padre prima e del fratello poi, inducono la giovanissima Rita Atria, irrimediabilmente privata degli affetti più cari, a collaborare con la giustizia e a rifugiarsi nell'amicizia e nell'appoggio della cognata Aiello, non potendo confidare nella comprensione della propria madre che, proprio per il suo gesto, l'aveva ripudiata.

Si evidenzia così, in tutta la sua drammatica portata il lacerante conflitto generazionale (e personale) delle donne di mafia.

La madre, educatrice e custode delle tradizioni che, da sempre, la mafia perpetua e trasmette, non capisce, non accetta e rifiuta ogni e qualsiasi iniziativa messa in atto dalla propria figlia, da lei allevata nel culto di quei valori che rappresentano la quintessenza di un sistema criminale.

Questo rappresenta, in modo esemplare, la realtà degli affetti e delle relazioni interparentali del sistema mafioso dove tutto è concepito ed attuato sulla base di tradizionali modelli comportamentali. La vendetta appare l'unica soluzione praticabile per quella donna che, apertamente, esalta e difende in questo modo gli assassini dei propri congiunti ed implicitamente sostiene, incoraggia ed aiuta la perpetuazione di barbari comportamenti criminali.

In ciò si rileva un appoggio pieno e incondizionato a quella cultura, a quegli stessi uomini che le hanno ucciso il marito, il figlio e, indirettamente, anche la figlia.

Non è una donna sola, è una donna di mafia; non è affiliata ma in realtà è molto più di questo: è il vissuto stesso del tessuto mafioso nella società.

La mafia vive di comportamenti, di omertà, di silenzi, ma anche e, soprattutto, di personali affermazioni che riconoscano la validità di un sistema culturale e di vita prettamente criminale.

In effetti, non è più possibile ritenere l'associazione mafiosa come un fenomeno ristretto alle persone. È evidente che tale associazione criminale deve la sua persistenza nel tempo ed il suo stesso esistere, a radicati comportamenti, ad un sostegno occulto e strisciante, fortunatamente in calo tra i giovani, che permette di trovare nuova linfa per la realizzazione di nuovi eventi criminosi.

Per queste considerazioni si dovrebbe adombrare la possibilità che, di fronte alla riaffermata condivisione dei valori tradizionalmente ritenuti espressione della "civiltà" mafiosa, possa giustamente configurarsi come applicabile la fattispecie di cui all'art. 414 c.p..

Rita Atria, ancora adolescente, si è dovuta scontrare con due realtà nettamente contrapposte: da un lato quella della legalità e della società civile, dall'altro quella

dell'illegalità mafiosa. Ha avvertito, quindi, l'impossibilità e la vacuità di qualsiasi sforzo atto a conciliare la tradizione e l'educazione impartita dalla famiglia con l'urgente impulso di giustizia reale, non "sommara", ma totale e comprensiva di una denuncia sociale, che portasse alla luce un sistema da lei non più passivamente accettato.

La donna-bambina ha avuto il coraggio di opporsi alle "leggi" mafiose per affidarsi all'autorità costituita nella quale ha trovato un "padre" (come da lei stessa considerato) nella persona del giudice Borsellino e al quale ha affidato i segreti di cui era venuta a conoscenza assistendo alle conversazioni di famiglia. In seguito alla notizia dell'attentato mafioso che ha falciato la vita del magistrato (e della sua scorta), la giovane collaboratrice non è riuscita a superare la perdita di quella figura paterna che era ormai l'unico punto fermo della sua vita.

Nel giudice Borsellino "a picciridda" (come lui affettuosamente la chiamava) aveva riposto ogni speranza di sottrarre definitivamente la propria vita alla compagine mafiosa; speranza che, nell'aberrazione dell'isolamento a cui la sua gente e la stessa madre l'avevano abbandonata condannandone la scelta, ha creduto di vedere realizzata solo nel suicidio.

La fase che precede e accompagna l'itinerario del pentimento appare particolarmente delicata e pericolosa: il terrore di "vendette trasversali", l'ansia di sopravvivere, la paura della solitudine sconvolgono chi rinnega e abbandona la "famiglia". La scelta di "pentirsi", e allontanarsi da un sistema stagnante e gretto quale è quello mafioso, è decisamente frutto di scelte dolorose che, non sempre vengono comprese e condivise dai più stretti familiari, né trovano conforto in una realtà circostante decisamente sempre avversa. È questo il punto distintivo tra i casi di Piera Aiello e Rita Atria, due donne dal destino simile ma provenienti da mondi opposti. La prima, di famiglia non mafiosa, ha assorbito i principi del sano vivere civile e ha potuto godere dell'appoggio morale dei suoi cari; la seconda, Rita Atria, ha dovuto scontrarsi con il terrore del vivere mafioso, retto su canoni di omertà e di vendetta che, poco hanno a che fare con quei concetti di libertà ed emancipazione che la stessa ha rincorso per riscattarsi dalla "colpa" di essere nata in una famiglia mafiosa.

Il tarlo del dubbio che la vita condotta sia la conseguenza di un'imposizione, di una scelta forzata che si concretizza in un destino del quale, non si è in alcun modo chiamati a decidere, si insinua e corrode spesso in seguito all'uccisione dei propri cari.

Sicuramente l'omicidio è un delitto che per la sua efferatezza risveglia di per sé la coscienza degli uomini, provocando così reazioni discordanti fra loro a seconda dell'indole di ciascuno; e, se da una parte conduce ad un'analisi coscienziosa della propria condizione innescando un vero e proprio processo di rivalutazione dei "valori", dall'altra può scatenare propositi di vendetta che si esternano nelle sue più varie sfaccettature.

Si configura, perciò, la decisione di collaborare con la giustizia per vendicare i torti subiti, ovvero, optare per la via abietta dell'omicidio a scopo di vendetta.

In questo, la donna assume la parte di protagonista, non certo nell'aspetto puramente materiale, quanto piuttosto per il ruolo di "ispiratrice" che riveste.

È indubbia, infatti, l'influenza che le donne di famiglie mafiose esercitano sui propri uomini, compagni, figli o fratelli che siano. Dai dati finora esaminati e grazie alle dichiarazioni dei pentiti si rileva quanto fondamentale sia l'apporto di queste donne proprio al fenomeno del pentitismo, sia attraverso l'impulso, sia manifestando palese disprezzo e disconoscimento nei confronti del congiunto pentito, costringendo quest'ultimo all'isolamento se non addirittura alla ritrattazione.

Esempi tipici di spinta al pentimento e di compartecipazione al travaglio interiore del marito sono quelli che riguardano Cristina Guimaraes, brasiliana, moglie di Tommaso Buscetta; Rita, siciliana, compagna di Francesco Marino Mannoia il quale, per motivi interni a *cosa nostra* ha dovuto prima sposare Rosa, figlia del boss Pietro Vernengo, da cui poi ha deciso di "divorziare" perché da sempre innamorato di Rita, la moglie di Antonino Calderone.

Altre donne, invece, per paura o per scelta, per ignoranza o per coscienza, rifiutano di abiurare la "dottrina" mafiosa adottando anche metodi intimidatori nei confronti dei congiunti. Basti pensare a Daniela Scalzo, di famiglia mafiosa, che, dopo aver rifiutato la protezione dello Stato, ha appiccato il fuoco all'abitazione del marito, "pentito", Giuseppe Tramontana e dei di lui genitori, incurante del pericolo di vendette trasversali incombenti anche sui suoi due figli di 3 e 2 anni.

Un caso di ritrattazione è quello del superpentito Vittorio Ierinò il quale, persuaso dalla moglie, ha abbandonato la collaborazione intrapresa con la Giustizia, scegliendo la fuga e ritornando così alla precedente condizione di latitanza; o, ancora, quello menzionato dallo stesso Giudice Falcone: *"Alcune donne, purtroppo non rare, non si sono ancora schierate con la cultura della vita. Penso alla moglie di Buffa, che aveva cominciato a collaborare con me. Ho commesso*

l'errore di permettergli di parlare con lei, come egli chiedeva insistentemente. E lei l'ha convinto a ritrattare, a rimangiarsi le sue dichiarazioni. Ha perfino organizzato una specie di rivolta delle mogli nell'aula bunker del maxi-processo a Palermo: piangevano, urlavano, protestavano a gran voce non contro quel Buffa che voleva infrangere l'omertà, ma contro i giudici che lo avevano "costretto" a comportarsi a quel modo".

La cultura di morte e le minacce di rappresaglie sono le armi con le quali la mafia riesce a creare quel clima di terrore che le garantisce una rete di omertà e connivenza e che può portarla ad un ribaltamento di valori. Ne è un esempio, il caso di Maria Iannone, mafiosa dalla nascita e moglie del pentito Claudio Severino Samperi, la cui infedeltà coniugale è stata addirittura giustificata poiché consumata nei confronti di un "infame". In questo modo, la mafia, acconsente a che siano violate le condotte da lei stessa determinate, pur di "screditare" con qualsiasi mezzo, le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Il rifiuto della legalità e la paura di essere considerata complice di un uomo "sbagliato", ha dunque portato Maria Iannone ad infrangere una regola che in altre circostanze le avrebbe comportato l'appellativo di "disonorata" ma che invece adesso la riabilita agli occhi della "Onorata Società" per compiacere la quale, la Iannone si sarebbe concessa al boss Salvatore Pappalardo, del clan Santapaola, a testimonianza della sua estraneità nella decisione del marito.

La medesima "assicurazione sulla vita" è stato il motivo per il quale un'altra donna, Giuseppina Mandarano, moglie del pentito Marco Favaloro, ha ostentato la sua dissociazione dal marito vestendosi a lutto e dichiarando apertamente: " *lui non è un pentito, è un infame.... sono a lutto. Mio marito è morto anche se non lo è fisicamente...Che cosa dovevo fare? Sottoscrivere la condanna a morte della mia famiglia?...A me non interessa se dice verità o bugie. Io e lui ormai non siamo più niente.*"

La rottura con il sistema mafioso richiede considerevole coraggio anche da parte delle donne che, depositarie di scottanti segreti, sono in grado di fornire un contributo valido ed efficace nella lotta alla mafia, mettendo a repentaglio la propria vita.

Concetta Managò, Carmela Palazzo, Giacomina Filippello, sono i nomi di alcune pentite che, per desiderio di giustizia, sete di vendetta, paura di ritorsioni o presa di coscienza, hanno maturato la stessa scelta.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La moderna emancipazione della donna, e gli avvenimenti verificatisi negli ultimi trent'anni di vita nel nostro Paese, fanno rilevare un generale aumento della

Figura 1 Reati più significativi denunciati a carico di donne. Anni 1994-95, var. perc.

	1994	1995	Var. %
armi	433	22	-94,9
usura	119	421	253,8
riciclaggio	15	106	606,7
sequestri	2	7	250
stupefacenti	37	422	1040,5
ass. delinquere 416C.P.	1024	1193	16,5
ass. mafiosa 416 bis	16	89	456,3

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia.
Elaborazione DIA

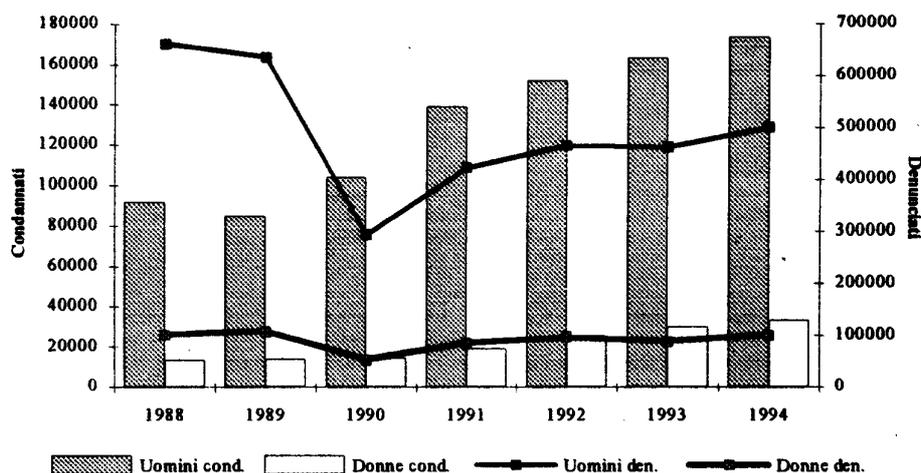
criminalità femminile, inferiore come numero a quella maschile, ma di gran lunga più cospicua nelle percentuali di incremento.

Si considerino in proposito i dati riassunti in figura 1 relativi alle denunce registrate a carico di donne nel 1994 e nel 1995 per i reati più significativi.

Gli incrementi percentuali sono stati di notevoli proporzioni per tutti i reati. Soltanto i reati connessi con le armi hanno fatto registrare una diminuzione, peraltro decisamente notevole (-94,9%).

La diversità, che statisticamente viene espressa in termini quantitativi e qualitativi, non è più espressione di stereotipi culturali predefiniti (prostituzione, furto e infanticidio), ma anzi, serve maggiormente a qualificare i "campi d'azione" del soggetto femminile.

Proprio questa qualificazione consente di affermare che la donna, seppure con frequenze diversificate nel numero, risulta commettere tutti i tipi di reato, mostrando un andamento generale identico all'uomo nella maggioranza dei fenomeni esaminati.

Figura 2. Uomini e donne denunciati e condannati. Anni 1988-94

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

Dai grafici "sovrapposti" in figura 2, sono efficacemente ricavabili proporzioni ed analogie degli andamenti di fenomeni sufficientemente orientativi a quantificare la delinquenza maschile e femminile nel periodo 1988-1994.

Si noter  che, salvo le debite proporzioni, le variazioni sono in sostanza coerenti.

Ma se il rapporto con la casistica maschile si   rivelato costante nelle proporzioni anche per quanto riguarda le associazioni per delinquere (416 C.P.), altrettanto non pu  dirsi riguardo alle associazioni per delinquere di stampo mafioso (416 bis C.P.).

Nella tabella in figura 3 sono riportati i dati, disaggregati in uomini-donne, relativi

Figura 3. Donne denunciate per associazione a delinquere art. 416 C.P.

	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Uomini	975	1.778	1.938	2.670	4.597	7.114
Donne	142	203	243	361	1.024	1.193
Totale	1.117	1.981	2.181	3.031	5.621	8.307

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

alle denunce per associazione a delinquere registrate nel periodo 1990-1995.

Dal raffronto risulta che nel quinquennio considerato,

l'aumento progressivo registrato per gli uomini,   stato in proporzione coerentemente registrato anche per le donne. Dalla tabella in figura 4, invece, raffrontando i dati riferiti alle denunce per associazione a delinquere di stampo mafioso (416 bis C.P.) nello stesso periodo, si desume che i rapporti percentuali di

consistenza progressiva dei fenomeni hanno registrato variazioni tutt'altro che analoghe.

L'assai modesto numero complessivo dei provvedimenti relativi al 416 bis C.P.

Figura 4. Donne denunciate per associazione a delinquere di stampo mafioso art. 416 bis C.P.

	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Uomini	80	132	215	232	1.214	1.888
Donne	1	1	10	9	16	89
Totale	81	133	225	241	1.230	1977

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

registrati nel periodo considerato porterebbe ad ipotizzare una irrilevante applicazione di questa peculiare norma nei confronti delle donne

Questo porterebbe a definire il precetto normativo in esame come configurante un'ipotesi di reato "tipico" degli appartenenti al sesso maschile. In realtà, la norma è diretta a reprimere un fenomeno con sue distintive peculiari caratteristiche. La tipicità è, quindi, riferita al fenomeno nel suo complesso, attuato da una molteplicità di soggetti con comportamenti specifici.

Alcune modalità comportamentali quali la trasmissione e la difesa dei valori mafiosi (tra cui quello della vendetta), l'omertà non determinata dalla condizione di assoggettamento, il nesso dei rapporti parentali in conseguenza di intraprese collaborazioni con gli organi di giustizia, rappresentano, indubbiamente, quelle manifestazioni criminali contro cui la norma è diretta.

Come si è visto, la struttura organizzativa dell'associazione mafiosa è composta prevalentemente da elementi di sesso maschile. Allo stesso modo, sarebbe limitativo identificare la mafia esclusivamente con la sua componente organizzativa. La conoscenza del fenomeno, infatti, rivela la "signoria del territorio" quale carattere essenziale alla sopravvivenza e all'esistenza stessa dell'organizzazione criminale. L'attività di controllo del territorio, da parte di queste organizzazioni criminali, presuppone in sé alcune caratteristiche quali, ad esempio: una presenza continuativa sullo stesso, un'organizzazione capillare, una sostanziale ed implicita accettazione (a qualsiasi titolo effettuata) da parte degli altri soggetti stanziati nella zona ed un diffuso quanto incontrastato riconoscimento della leadership.

Insomma una vasta gamma di situazioni che oscillano dall'estraneità più totale alla più consapevole partecipazione alle attività dell'organizzazione.

L'emancipazione femminile, interrompendo una continuità con il passato, ha reso la donna libera di rendersi protagonista in ogni settore della vita sociale. Questo radicale cambiamento, può facilmente supporre, non è stato estraneo neanche in

quel mondo chiuso e sommerso che caratterizza le organizzazioni criminali di stampo mafioso.

L'elemento femminile, tradizionalmente legato nel passato all'ambiente domestico e ufficialmente "all'oscuro" di ogni e qualsiasi attività illecita posta in essere dai congiunti, risulta attualmente occupare ruoli "funzionali" nelle diverse attività illecite poste in essere dall'associazione. La struttura economica, di fondamentale importanza ai fini del potere e del prestigio del gruppo criminale, sempre più spesso è "affidata" alla componente femminile. D'altronde gli ingenti capitali accumulati con il traffico delle sostanze stupefacenti hanno rappresentato in termini economici la difficoltà a giustificare legalmente il possesso di cospicue fortune. L'attività di riciclaggio è fondamentale per l'organizzazione. In questo campo la donna (moglie, sorella, madre, ecc.) rappresenta l'elemento più diretto ed immediato, dal punto di vista fiduciario, cui affidare la gestione del benessere economico illegalmente costituito. La diretta conseguenza di quanto rappresentato è una reale ed effettiva partecipazione agli affari dell'*azienda mafiosa*. Poco rileva la maggiore o minore partecipazione ai processi decisionali dell'*azienda*, dovendosi comunque osservare l'effettiva conoscenza da parte della donna dell'esistenza e dell'operare sul mercato legale dell'impresa mafiosa. Vi è, quindi, la consapevolezza di essere parte agente nelle attività di una organizzazione criminale; non è più possibile, infatti, richiamarsi a quelle concezioni di estraneità e di non conoscenza delle attività del congiunto che, come si è visto, sono state continuamente ed anche ora richiamate per escludere la responsabilità penale di queste donne.

La mafia, come fenomeno, ha bisogno di essere conosciuta come tale dai soggetti facenti parte del tessuto sociale, proprio per avvalersi della *forza di intimidazione del vincolo associativo* e vi è, quindi, un'obiettivo impossibilità che tale condizione non sia conosciuta o perlomeno percepita addirittura dal coniuge dell'affiliato.

Diretta conseguenza di tutto ciò è la considerazione di una reale, effettiva partecipazione alle fenomenologie criminali associative da parte della donna, che non si può più considerare come avulsa dal contesto sociale e dal vissuto di ogni giorno.

I mezzi radiotelevisivi, comuni ormai in tutte le abitazioni, consentono di avere notizie di avvenimenti e fatti eclatanti su tutto il territorio nazionale in maniera massiccia e pressante. Come, d'altronde, confermato dai fatti in occasione dell'operazione che ha portato alla cattura del superlatitante Giovanni BRUSCA,

colto all'interno della sua abitazione, mentre assisteva con la moglie e i figli alla trasmissione televisiva del film sulla vita del giudice FALCONE.

Tale circostanza evidenzia l'implicita profonda *confidenza* che unisce i coniugi in ambito familiare e che viene confermata anche dall'arresto del boss Nitto SANTAPAOLA, sorpreso nel suo rifugio assieme alla moglie Grazia MINNITI, che per anni ha vissuto in apparente solitudine considerata l'assenza del marito latitante. Inoltre, la considerazione si spinge a osservare i fenomeni di contiguità e simpatia che ancora circondano l'associazione criminale come a San Giuseppe Iato dove, proprio in occasione dell'arresto del BRUSCA, è stato bruciato un lenzuolo rappresentante l'immagine dei giudici FALCONE e BORSELLINO, che per valore simbolico indubbiamente rappresentano la società civile ed in genere lo Stato.

È noto che la mafia non uccide mai se non spinta da gravi "preoccupazioni" per la sua sopravvivenza; infrangendo una delle sue "regole", ora la mafia dirige il suo istinto assassino anche verso donne e bambini, confermando indirettamente il pericolo che, in alcuni casi, queste persone rappresentano per la sua stessa continuazione nel tempo.

La dovizia di esempi, cui si è fatto ricorso, rappresenta la complessità di un fenomeno per altri versi non rilevabile nelle sue soltanto ipotizzabili proporzioni.

La caduta dei luoghi comuni criminologici, di cui comunque si conservano anche a livello inconscio i principi generali, comporta una naturale difficoltà a comprendere fenomeni particolarmente complessi come quello della criminalità organizzata. Vi è la necessità da parte degli addetti ai lavori di ben percepire quanto inconsciamente acquisito per formazione culturale e mentale, affinché, all'emancipazione della donna in campo sociale corrisponda un'autentica responsabilità a livello penale che costituisca il riconoscimento delle sue naturali possedute capacità. Non mancano, d'altronde, esempi visibili di questa nuova condizione della donna e della sua forte coscienza civile: le associazioni femminili contro la mafia, l'importanza delle mogli nel determinare la collaborazione dei mariti con la giustizia (BUSCETTA, CALDERONE) e i tanti incoraggianti segnali dei "lenzuoli bianchi" che giungono da quelle terre in cui la presenza mafiosa è più forte, devono costituire uno sprone affinché lo Stato, attraverso tutti i suoi organismi, riaffermi la sua condizione di unico soggetto legittimato dalla volontà popolare all'esercizio del potere.

Nella considerazione che la *mafia* "dovremo combatterla ancora a lungo, ma non per l'eternità" (Giovanni FALCONE).

BIBLIOGRAFIA

**MINISTERO DELL'INTERNO. Osservatorio Permanente sulla criminalità.
"La donna nella criminalità organizzata", maggio 1996**

**LA PRESENZA STRANIERA IN ITALIA
IMMIGRAZIONE CLANDESTINA E DEVIANZA**

SOMMARIO

<i>PREMESSA</i>	309
<i>L'IMMIGRAZIONE IN ITALIA</i>	311
<i>Il fenomeno migratorio</i>	311
<i>Caratteristiche socio demografiche degli immigrati</i>	312
<i>Gli immigrati regolari</i>	314
<i>L'immigrazione irregolare, clandestina e di transito</i>	319
<i>Presenza straniera ed economia informale</i>	319
<i>I clandestini sul territorio</i>	321
<i>I punti di ingresso</i>	324
<i>Considerazioni</i>	328
<i>IL QUADRO NORMATIVO</i>	331
<i>Disposizioni legislative</i>	331
<i>Diritto d'asilo</i>	332
<i>Considerazioni</i>	333
<i>IMMIGRAZIONE CLANDESTINA E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA</i>	336
<i>Il mercato occupazionale</i>	336
<i>La manodopera straniera</i>	337
<i>Lavoro nero e caporalato</i>	341
<i>La criminalità degli stranieri</i>	344
<i>I traffici clandestini</i>	346
<i>Lo sfruttamento dei clandestini da parte di organizzazioni criminali</i>	350
<i>Considerazioni</i>	355
<i>DEVIANZA DEI MINORI STRANIERI</i>	356
<i>Minori stranieri e denunce</i>	358
<i>Minori stranieri e detenzione</i>	367
<i>Devianza minorile femminile italiana e straniera</i>	370
<i>Considerazioni</i>	371
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	373

PREMESSA

Il fenomeno dell'immigrazione clandestina verrà esaminato in questa sede sotto il profilo dello sfruttamento di consistenti masse di individui da parte dei mercanti internazionali di manodopera che, individuati all'origine i soggetti indotti a migrare per necessità di sopravvivenza, ne orientano la destinazione per ridurli a nuove forme di schiavitù asservendoli al potere delle organizzazioni criminali di stampo mafioso operanti sul territorio.

Per poterne cogliere questi aspetti perversi, saranno analizzati necessariamente taluni elementi essenziali dell'immigrazione come fenomeno generale e valutati i dati più significativi registrati negli ultimi anni per individuarne la consistenza. Della immigrazione clandestina verranno valutate le attività criminali, più o meno inserite nella logica operativa delle organizzazioni criminali di stampo mafioso operanti sul territorio nazionale. Si esaminerà pure come il sistema imprenditoriale più debole e marginale, non riuscendo a gestire l'offerta di lavoro locale, è ricorso al lavoratore straniero d'impiego non solo più flessibile ma anche meno costoso.

Verrà, infine, sottolineata la necessità di comprendere la reale ampiezza del fenomeno immigratorio quale condizione preliminare per ogni tipo di intervento legislativo e sociale.

L'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

Il fenomeno migratorio

L'Italia sta assumendo sempre più la veste di uno Stato nazionale eterogeneo non solo per la presenza di genti di diverse etnie, localizzate maggiormente al nord, ma soprattutto per l'inserimento stabile, sempre crescente, di cittadini stranieri.

In pochissimi anni infatti, già caratterizzato da una rilevante emigrazione e da movimenti demografici interni, il nostro Paese ha registrato un notevole fenomeno immigratorio che lo propone, oltre che come luogo di destinazione definitiva, anche come territorio di passaggio per flussi migratori di notevoli dimensioni.

L'attuale fenomeno delle migrazioni di massa è riconducibile alle seguenti cause:

a. su scala internazionale:

- profonda alterazione dell'equilibrio tra la popolazione e la superficie in conseguenza del notevole incremento demografico che ha riguardato alcune aree del mondo;
- progressivo peggioramento del rapporto esistente tra occupazione e crescita economica;
- un crescente squilibrio tra fattori di spinta e quelli di attrazione che ha motivato alcuni Paesi europei a considerare l'ingresso non regolare come momento di reità;
- una inarrestabile crescita della povertà nel sud del pianeta che, secondo molti studiosi, è dovuta all'effetto combinato di due cause entrambe incidenti nella crisi occupazionale:
 - il rilevante aumento della popolazione in età da lavoro dovuto non solo ad un aumento indiscriminato delle nascite ma anche ad un lento ma progressivo aumento della vita media individuale;
 - un aumento spropositato del debito pubblico di Paesi considerati poveri, dovuto essenzialmente a spese conseguenti a rinnovamenti economici che

comunque non hanno tenuto il passo con quelli dei Paesi a sviluppo avanzato ed a una caduta degli investimenti internazionali;

b. su scala nazionale:

- una crescita della popolazione in età lavorativa con un fattore di velocità superiore al numero dei nuovi posti garantiti dall'occupazione;
- un non equilibrio nelle retribuzioni tra lavoratori del nord e del sud;
- un venir meno di molti lavori tradizionali a causa dello sviluppo tecnologico che ha avuto, come effetto, anche un contenimento quantitativo della manodopera;
- una marcata assenza di sintonia tra i titoli di studio conseguiti e le esigenze professionali richieste dal mondo del lavoro.

Caratteristiche socio demografiche degli immigrati

I movimenti migratori in un'area sono in genere indotti da ragioni economiche e/o da esigenze demografiche connesse con la denatalità o l'invecchiamento delle popolazioni locali. Peraltro, inevitabilmente alimentata da aree di povertà estrema, prive di adeguata protezione sociale e civile, l'immigrazione è sempre dipesa in parte rilevante dal perdurare degli squilibri tra nord e sud come tra ovest ed est. Squilibri che hanno come diretta conseguenza l'incremento della disparità economica tra le Nazioni, l'accrescimento demografico degli Stati economicamente depressi e l'instabilità politica di alcuni Paesi europei ed extraeuropei.

L'immigrazione straniera in Italia va inquadrata nell'ambito delle migrazioni internazionali avvenute in Europa, che si sono succedute, a partire dagli anni '50, seguendo le altrettante congiunture che in tale periodo si sono verificate.

Il flusso migratorio che qui interessa è iniziato negli anni '80 a seguito di una crisi globale che ha investito i Paesi sottosviluppati e di un concomitante rapido sviluppo economico delle nazioni occidentali che, con alti e bassi, è tuttora in corso. Fra i motivi che hanno determinato i flussi migratori le varie ricerche condotte nel settore hanno individuato, quelli relativi alla ricerca del lavoro, al desiderio di essere impiegati nelle specializzazioni professionali, ed a quello di rifuggire al bisogno, alla fame, alla povertà, all'economia in crisi ed a regimi politici considerati oppressivi.

Nell'ultimo decennio lo sviluppo tecnologico ha portato ad una contrazione globale della domanda di manodopera; inoltre, va considerato, che una consistente porzione del mercato del lavoro si riferisce a lavori che i lavoratori dei Paesi più ricchi non sono più disposti ad eseguire. In Italia, infatti, si sono verificati e si verificano inserimenti di stranieri nel lavoro domestico, agricolo e di ausilio nel terziario. In ragione poi delle esigenze economiche dei Paesi accoglienti, l'immigrazione viene normalmente disciplinata mediante la promulgazione di leggi idonee a consentire che l'afflusso di stranieri non risulti pregiudizievole per le situazioni interne di ordine e sicurezza pubblica.

In merito si precisa subito che la consistente forza espulsiva palesata dai Paesi di esodo ha indotto prima i Paesi dell'Europa centro-settentrionale e subito dopo quelli dell'Europa mediterranea a regolare legislativamente la materia determinando, in alcuni casi, la chiusura delle frontiere ed in altri configurando la clandestinità come fattispecie penale. L'esodo però, specie dai Paesi africani ove la gente è pressata da meri motivi di sopravvivenza sommati agli effetti dell'esplosione demografica, non si è arrestato e continua tuttora. Analogo fenomeno ma per tutt'altri motivi si verifica nei Paesi della ex Jugoslavia e nell'Albania dove l'emigrazione è dettata da non meno gravi e dolorose necessità. L'insediamento stabile di immigrati in un'area territoriale può essere fondato sul criterio della dispersione come su quello della concentrazione territoriale.

Il criterio della dispersione territoriale mitiga l'impatto sulla popolazione ospite evitando il formarsi di acute tensioni e, nel contempo, sperimentando in larghi strati della popolazione l'esperienza della convivenza multi-etnica; il criterio della concentrazione degli immigrati solo in alcune località o addirittura in quartieri cittadini, consente che le varie razze mantengano le proprie tradizioni non sempre accettate dalla comunità accogliente.

Ambedue i metodi, per la rapidità di movimento consentita allo straniero sul territorio, non hanno impedito da parte di strutture criminali l'attuazione di procedure orientate strumentalmente ad insediare gli irregolari ed i clandestini nelle località ritenute più remunerative sotto il profilo economico.

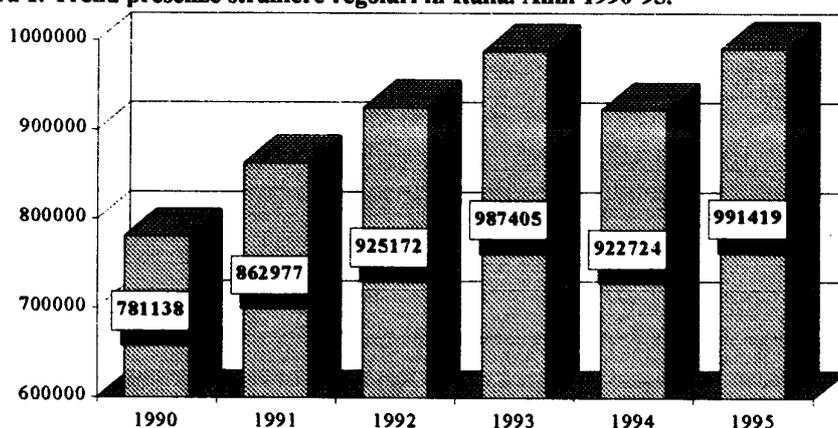
I cinesi, ad esempio, hanno attuato contemporaneamente i due metodi disperdendosi sul territorio attraverso la ristorazione e concentrandosi vicino Firenze (comuni di Sonnino e di Campi Bisenzio) per la manipolazione delle pelli. Parte di loro risulta in regola con le leggi e sono quelli demandati a svolgere funzioni a contatto con il pubblico (esercenti, venditori, titolari di piccole aziende,

trasportatori, etc.) mentre altri, che svolgono attività meramente esecutive, rimangono nel sommerso. Gran parte del ricavato del lavoro prodotto è stato utilizzato per acquistare beni immobili in zone di loro specifico interesse e ciò non tanto al fine di capitalizzare le somme di denaro disponibili quanto allo scopo di occupare spazio, ritenuto vitale per far prosperare l'intera comunità.

Gli immigrati regolari

L'immigrazione in Italia ha avuto origine dagli Stati nord-africani in particolare dall'area del Maghreb. Negli ultimi anni, invece, il maggior numero di provenienze ha riguardato i Paesi dell'est europeo. La Svizzera è saldamente in seconda posizione in funzione esclusiva di "zona cerniera".

Figura 1. Trend presenze straniere regolari in Italia. Anni 1990-95.



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Figura 2. Variazione percentuale della presenza straniera in Italia. Anni 1990-95

var. 90-91	10,5%
var. 91-92	7,2%
var. 92-93	6,7%
var. 93-94	-6,6%
var. 94-95	7,4%

Fonte: CED Ministero Interno.
Elaborazione DIA

Si ricava dal grafico in figura 1 una tendenza di fondo verso l'aumento, nonostante la flessione registrata nel 1994. La popolazione straniera del 1995 rispetto a quella del 1990 risulta infatti aumentata del 26,9%. Se tale trend dovesse continuare, nel 1996 si oltrepasserebbe

abbondantemente il milione di presenze straniere regolari

(Nota: nel marzo 1996, le pur prudenti previsioni statistiche della Caritas parlano di 1.200.000 presenze straniere.)

Figura 3. Cittadini stranieri ripartiti per regione. Anni 1994-95

	1994 numero	1994 %	1995 numero	1995 %	var. 94/95	incidenza 95 su pop.
Val d'Aosta	2398	0,3	2564	0,3	6,9	2,2
Piemonte	53922	5,8	51880	5,2	-3,8	1,2
Lombardia	206700	22,4	229868	23,2	11,2	2,6
Liguria	26086	2,8	22405	2,3	-14,1	1,3
Trentino	21315	2,3	27512	2,8	29,1	3
Veneto	65004	7	72489	7,3	11,5	1,6
Friuli V.G.	29395	3,2	30722	3,1	4,5	2,6
Emilia Romagna	68319	7,4	70315	7,1	2,9	1,8
Nord	473139	51,3	507755	51,2	7,3	2
Toscana	59373	6,4	64435	6,5	8,5	1,8
Umbria	19773	2,1	26741	2,7	35,2	3,3
Marche	15781	1,7	18302	1,8	16	1,3
Lazio	189207	20,5	210349	21,2	11,2	4,1
Centro	284134	30,8	319827	32,3	12,6	2,9
Abruzzo	15196	1,6	16598	1,7	9,2	1,3
Molise	1221	0,1	1149	0,1	-5,9	0,3
Campania	46161	5	47693	4,8	3,3	0,8
Puglia	23087	2,5	19986	2	-13,4	0,5
Basilicata	2048	0,2	1832	0,2	-10,5	0,3
Calabria	12088	1,3	11427	1,2	-5,5	0,6
Sud	99801	10,8	98685	10	-1,1	0,7
Sicilia	56520	6,1	55918	5,6	-1,1	1,1
Sardegna	9130	1	9234	0,9	1,1	0,6
Isole	65650	7,1	65152	6,6	-0,8	1
Tot. ITALIA	922724	100	991419	100	7,4	1,7

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Nel corso del 1995 i cittadini stranieri regolari sono aumentati in Italia di 68.713 unità pari al 7,4% del totale, avvicinandosi al tasso medio europeo di crescita pari al 7,7%. Il 73,2% (725.822) proviene dai Paesi dell'Est europeo e da quelli sottosviluppati; il 10,2% (101.594) da altri Paesi a sviluppo avanzato (quali ad esempio gli USA, il Giappone ed il Canada) ed il 16,5% (164.003) da quelli dell'Unione Europea.

Nel dicembre del 1995 la distribuzione percentuale sul territorio metropolitano era la seguente: 51,2% nord, 32,3% centro, 10% sud, 7% isole.

Il tasso di crescita annuo della popolazione straniera ha registrato in alcune regioni un calo, come in Piemonte ed in Liguria, in altre un aumento. In particolare, in Emilia Romagna e Friuli e Venezia Giulia si è registrato un incremento del 3/4%, in

Lombardia e Veneto del 10% circa, in Trentino Alto Adige addirittura del 29,1%. In centro Italia l'andamento presenta un aumento dell'11,2% nel Lazio, del 16% nelle Marche e del 35,2% nell'Umbria dovuto ad una serie di fattori (Roma capitale e centro mondiale della Cristianità, con la vivacità delle piccole e medie imprese artigiane delle valli del Chienti e dell'Esino, con Perugia che ospita un importante Ateneo per stranieri).

Al sud e nelle isole la situazione è pressoché stazionaria: si registra una consistente diminuzione in Puglia (-13,4) ed in Basilicata (-10,5); tale dato potrebbe verosimilmente essere indicativo di una crescita dell'immigrazione clandestina.

Nonostante i dati già forniti è bene precisare subito che la dimensione globale del fenomeno in esame non può essere stabilita con esattezza in quanto vi influisce l'immigrazione clandestina che può essere oggetto di stime molto opinabili per le seguenti ragioni:

- le presenze originariamente regolari poi divenute irregolari;
- l'estrema mobilità territoriale di moltissimi immigrati;
- l'oggettiva difficoltà di tempestiva conoscenza;
- l'assenza di un registro anagrafico dove riportare le generalità di tutti gli extracomunitari di cui sia accertata la presenza sul territorio italiano.

Circa la presenza dei cittadini extracomunitari sul territorio nazionale, due sono i flussi informativi: l'uno legato ai permessi di soggiorno e l'altro relativo alle notizie fornite dalle Prefetture sullo stato della situazione provinciale, sia sotto il profilo dell'inserimento sociale e sia sullo stato delle tensioni sociali che il fenomeno può generare a breve e medio termine.

Al 31.12.1995 risultavano presenti in Italia, come già detto, 991.419 cittadini stranieri regolarmente dotati di permesso di soggiorno, pari all'1,62% della popolazione italiana. Dalla tabella in figura 4 nella quale sono riepilogati schematicamente i motivi del rilascio del documento, si desume che il 56,2 % dei permessi sono stati rilasciati per motivi di lavoro, il 18,7% per motivi di famiglia, in misura minore per motivi di studio, religione, turismo, ecc.

Le regioni maggiormente interessate al fenomeno dell'immigrazione sono risultate nell'ordine la Lombardia, il Lazio, l'Emilia e Romagna, il Veneto, la Toscana la Sicilia, e la Campania. Quanto alle città, sono risultate più interessate quelle capoluogo di regione ad eccezione del Veneto ove la maggior concentrazione si è riscontrata nel comune di Vicenza.

Sono cifre queste che, rapportate a quelle della popolazione residente, non dovrebbero destare preoccupazione in quanto ancora contenute, specie se

Figura 4. Motivi dei permessi di soggiorno ai cittadini stranieri (31.12.1995)

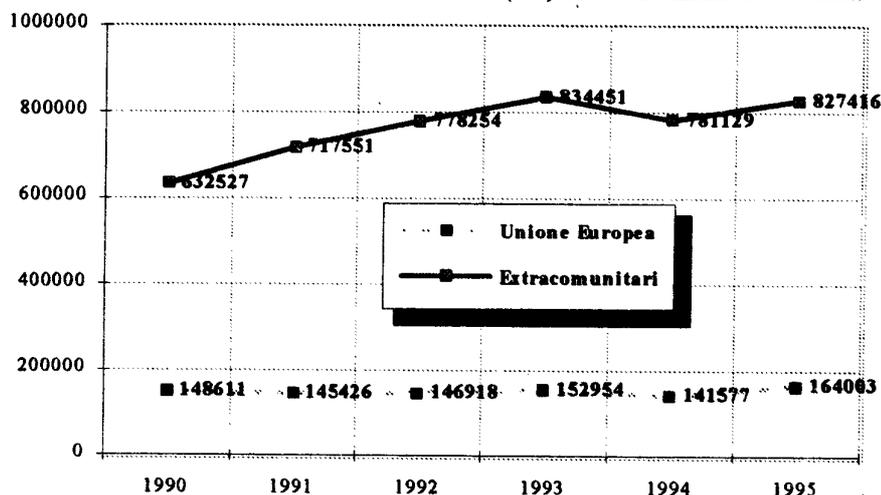
<i>Motivi</i>	valore assoluto	perc. sul totale
Lavoro dipendente		
dipendenti occupati	347068	35
perfezionamento e pratica disoccupati	7249	0,7
108373	10,9	
marinai attesa di imbarco	25	0
motivi umanitari	55684	5,6
<i>tot.</i>	518399	52,3
Lavoro autonomo		
occupati	33045	3,3
perfezionamento pratica	5386	0,5
<i>tot.</i>	38431	3,9
Motivi di famiglia		
ricongiungimento	174993	17,7
attesa adozione	9282	0,9
attesa affidamento	966	0,1
<i>tot.</i>	185241	18,7
Motivi vari		
	11143	1,1
Asilo		
richiesta asilo	6718	0,7
asilo politico	3634	0,4
<i>tot.</i>	10352	1
Inserimento non lavorativo		
motivi religiosi	57485	5,8
residenza elettiva	44018	4,4
studio	61831	6,2
<i>tot.</i>	163334	16,5
Altre presenze		
giudiziari e detenzione	5576	0,6
attesa emigrazione	486	0
salute	3160	0,3
turismo	48550	4,9
<i>tot.</i>	57772	5,8
Non specificato		
	6747	0,7
TOTALE	991419	100

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

10,2% del totale, con un decremento rispetto al precedente anno del 5,7%, mentre gli extracomunitari provenienti dai Paesi in via di sviluppo costituiscono il 73,2% con un incremento annuale del 7,8%.

confrontate con quelle di altre nazioni europee dove il fenomeno dell'immigrazione ha assunto proporzioni ben maggiori. Gli extracomunitari sono risultati 827.416 pari all'83,5% mentre il rimanente 16,5%, per un totale di 164.003 presenze, è costituito da cittadini comunitari.

Va sottolineato comunque che l'espressione "extracomunitario" accomuna tra loro sia i cittadini provenienti dall'Africa, dall'Asia o dall'America e sia i cittadini provenienti dai Paesi europei che non facciano parte dell'Unione. Appare perciò conveniente distinguerli, per meglio comprendere le motivazioni poste a base dei movimenti migratori, in cittadini extracomunitari provenienti da Paesi a sviluppo avanzato (PSA) da quelli provenienti da Paesi in via di sviluppo (PVS). I cittadini che provengono dai Paesi a sviluppo avanzato sono solo il

Figura 5. Presenza di cittadini stranieri comunitari (UE) ed extracomunitari in Italia

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

I cittadini stranieri presenti in Italia provengono da circa 190 Paesi diversi, così riportati per collocazione geografica (grafico 6):

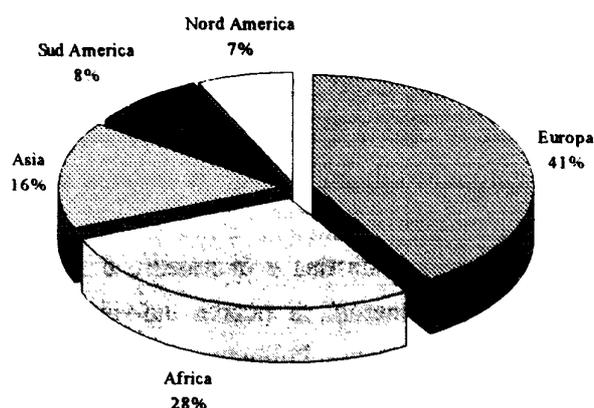
- al primo posto l'Europa con 386.560 presenze, a sua volta suddivisa in tre blocchi di provenienza. Il 42,4% proviene dai Paesi dell'Unione europea, il 3,7% dai Paesi non comunitari a sviluppo avanzato ed il 53,9% dai Paesi che facevano parte del blocco socialista;
- al secondo posto l'Africa con circa 260.000 presenze e che con il suo 28% ha pressoché mantenuto la posizione dell'anno precedente nonostante la vicinanza geografica all'Italia ed il forte incremento della natalità. All'interno di tale blocco i quattro Paesi del bacino del Mediterraneo (Algeria, Tunisia, Marocco ed Egitto) raccolgono da soli più della metà delle provenienze (63,8%) mentre un altro consistente blocco (24,5%) è costituito dal Senegal, Ghana, Etiopia e Somalia;
- al terzo posto il continente asiatico con 149.859 presenze pari al 15,12% di tutti gli stranieri. È da sottolineare la presenza di cittadini filippini che con 43.421 unità (3.000 circa in più rispetto all'anno precedente) costituiscono il 4,3% di tutti gli stranieri presenti in Italia ed il 28% di quelli asiatici.

Di seguito troviamo i cittadini dell'America del nord e quelli dell'America latina che hanno evidenziato, nel corso del 1995, un notevole incremento rispetto all'anno precedente come la Colombia (16,64%), il Brasile (12,58%), il Messico (11,58%) e la Repubblica Domenicana (10,24%) mentre Paesi come l'Argentina,

ed in misura inferiore, il Venezuela e il Cile, hanno mantenuto le precedenti posizioni.

Tracciato così uno spaccato delle aree di provenienza dell'immigrazione regolare,

Figura 6. Presenza complessiva di cittadini stranieri per aree di provenienza al 31.12.1995



Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DLA

consistente l'aumento dei profughi provenienti dalla ex Jugoslavia pari a 100.694 unità (12,6 %) mentre l'Albania ha raggiunto le 34.706 (8,7 %). La tendenza ad una crescita delle provenienze dai Paesi europei extracomunitari, con un consistente aumento di coloro che provengono dai Paesi dell'Europa orientale, è confermata dal fatto che nel corso degli ultimi cinque anni queste presenze sono quintuplicate passando da 43.000 a più di 210.000.

L'Africa invece registra una sostanziale stabilità con una lieve crescita solo in alcuni Paesi mentre in altri presenta addirittura una flessione.

L'immigrazione irregolare, clandestina e di transito

Presenza straniera ed economia informale

Sotto l'aspetto demografico l'Unione Europea è diventata (dopo la Cina e l'India) la terza area geografica più popolata, nonostante negli ultimi anni si sia accertato un vistoso calo del tasso di natalità. In tale contesto l'Italia nel 1994 ha registrato il tasso di natalità più basso del mondo e sempre nel 1994, per la seconda volta consecutiva i decessi (556.000) hanno superato le nascite (535.000). È interessante

emerge, attraverso un'analisi comparata dei dati relativi agli anni 1990-1995, che già lo scorso anno l'Europa presentava una sostanziale stabilità complessiva al cui interno registrava però un considerevole aumento degli extracomunitari provenienti dai Paesi dell'Europa orientale. Rispetto al 1994, in Italia è risultato ancora più

pure considerare come il numero dei nati vivi, sempre nel 1994, sia diminuito del 3,1% mentre quello dei morti è aumentato del solo 0,2%. Tuttavia al 31.12.1994 la popolazione complessiva è risultata essere di 57.266.000 abitanti, con un incremento di circa 128.000 unità dovuto al saldo positivo del movimento migratorio. A tal riguardo l'Istituto per la Ricerca della popolazione ritiene che la presenza degli immigrati, così come disciplinata dalle attuali leggi, non compensi il calo demografico italiano, per bilanciare il quale occorrerebbero almeno 300.000 nuove presenze all'anno. Questo vuoto viene ragionevolmente coperto dall'immigrazione clandestina destinataria di offerte di manodopera riguardanti, in ogni caso, ambiti occupazionali che non coinvolgono, se non in minima parte, i lavoratori italiani o quelli di estrazione comunitaria.

La quantificazione della presenza irregolare, clandestina e di transito è stata più volte tentata attraverso calcoli elaborati con metodi di ricerca individuati dalla cattedra di demografia della facoltà di Scienze Politiche ed Economiche dell'Università "La Sapienza" di Roma, che non azzarda previsioni, perché troppe sono le variabili che vi incidono, ma soprattutto perché non è disponibile un dato certo da cui partire. Il dato ricavato dal numero complessivo dei permessi di soggiorno al netto di quelli scaduti, ammonta, al 31 dicembre 1994, a 619.544 presenze contro le 922.724 della fonte Ministero Interno. Le oltre trecentomila unità di differenza sono relative a soggetti che sono rientrati nei rispettivi Paesi e/o che, rimanendo nel nostro, sono passati allo *status* di immigrati irregolari.

A rafforzare la deduzione di una non lieve oscillazione che contraddistingue la definizione numerica della presenza straniera in Italia sta anche il fatto che molti irregolari non sono individuabili, in quanto non richiedono l'iscrizione anagrafica al comune di dimora verosimilmente per mantenere intatta la loro libertà di movimento.

Anche i dati emersi dalle tre regolarizzazioni, che hanno consentito di sanare molte situazioni, non permettono valutazioni precise sul fenomeno della immigrazione:

- la prima, ex lege nr. 943/1987, rivolta ai soli cittadini extracomunitari ha interessato nr. 118.709 di loro;
- la seconda, ex lege nr. 39/1990, diretta, questa volta, a tutte le nazionalità, ha interessato nr. 215.861 individui ed ha rimediato, coinvolgendo le categorie appartenenti oltre che al lavoro subordinato anche a quello autonomo, ad una lacuna che ha caratterizzato la prima;

- la terza, ex decreto legge nr. 489/95, ultimata il 31 marzo 1996, ha fornito un gettito di circa 240.000 domande.

Tutto ciò rende più difficile l'analisi del fenomeno immigrazione già di se stesso complesso poiché composto da multiformi sfaccettature che emergono in modo nettamente differenziato a seconda che si tratti di immigrazione regolare, di immigrazione irregolare, di immigrazione di transito o d'immigrazione clandestina.

I clandestini sul territorio

Anche facendo riferimento a pregresse esperienze riguardanti sempre gli stranieri, l'attività di verifica svolta dagli organi di controllo periferici ha fatto registrare rapporti di lavoro spesso infondati e irregolari che hanno di sicuro incrementato l'economia informale.

Infatti in questi ultimi anni si è assistito ad una crescente presenza sul territorio di manodopera straniera, in massima parte clandestina, proveniente dai Paesi del Nord Africa (Marocco, Tunisia ed Algeria) e dai Paesi dell'Est europeo (Albania), che preme per entrare nel circuito produttivo soprattutto del terziario, molto spesso però in concorrenza economica sleale con la forza lavoro locale a seguito del combinato effetto della evasione contributiva e di un più ampio orario di lavoro. Il numero dei clandestini presenti sul territorio nazionale oscilla fra stime le più diverse, estremamente variabili a seconda del momento storico vissuto (si pensi solo alla guerra nella ex-Iugoslavia ed al disfacimento dell'impero sovietico) e della posizione istituzionale o politica di chi le formula.

In altri paesi dell'area occidentale il numero dei clandestini si ricava induttivamente, con un margine di errore accettabile, previa una normativa che prevede sostanzialmente, da parte di soggetti pubblici e privati opportunamente individuati, la trascrizione anagrafica dello straniero che comunque si evidenzia (malattia, incidenti, richieste di lavoro, controlli etc.), in un'apposita rubrica informatizzata dotata di un particolare programma in grado di ridurre al minimo i prevedibili errori di conteggio.

Approssimativamente, facendo ricorso alle registrazioni anagrafiche, ai permessi di soggiorno, alla popolazione carceraria, ai codici fiscali, ai respingimenti, ai provvedimenti di espulsione può essere indicato un tasso medio di crescita annuale della sola immigrazione regolare.

Secondo un recente studio condotto dall'Istat infatti l'immigrazione regolare ha un tasso di crescita che si aggira sulle centomila unità all'anno. Circa quella irregolare

non vengono invece avanzate previsioni in quanto non è al momento disponibile un dato certo di partenza.

La facilità dell'accesso sul territorio italiano, favorito dagli oltre 8.000 Km di coste che costituiscono un confine non facilmente controllabile, permette consistenti arrivi di clandestini che uniti agli irregolari ed a quelli in transito formano una considerevole massa di persone difficilmente quantificabile. E gli effetti prodotti sulle strutture alloggiative, sanitarie, occupazionali ed assistenziali, specie nei grandi centri urbani, aggravano situazioni già carenti per i residenti e creano tensioni sociali non sempre controllabili.

Da tali effetti si ritiene possibile stimare la presenza clandestina, con accettabile approssimazione, attraverso cifre fornite dalle seguenti Prefetture al Ministero dell'Interno:

- Latina: 15.000 clandestini su 5.411 cittadini extracomunitari regolari. L'incidenza sulla popolazione provinciale è pari al 3,12%;
- Caserta: 20.000 clandestini su 6.275 extracomunitari regolari, pari al 2,43% della popolazione provinciale;
- Ragusa: 4.000 clandestini su 3.712 extracomunitari regolari pari al 5,97% della popolazione comunale ed all'1,18% rispetto a quella provinciale;
- Bolzano: 800 clandestini su 8.265 presenze regolari pari allo 0,81% della popolazione comunale e 0,18% di quella provinciale;
- Bologna: 3.500 clandestini su 14.800 presenze regolari pari allo 0,86% della popolazione comunale e lo 0,38% di quella provinciale;
- Modena: 2.000 clandestini su 13.698 cittadini extracomunitari regolari pari all'1,13% della popolazione comunale e allo 0,33% di quella provinciale;
- Ascoli Piceno: 700 clandestini su 3808 presenze regolari pari all'1,3% della popolazione comunale e allo 0,19% di quella provinciale;
- Milano: il dato relativo alla presenza clandestina è ricavato induttivamente da una capillare attività di controllo condotta dall'Ispettorato Provinciale del Lavoro che ha consentito di appurare che nel 73 % dei casi esaminati l'occupazione lavorativa degli extracomunitari, specificatamente riguardo all'inosservanza delle norme in materia assicurativa e previdenziale, avviene abusivamente, mentre solo il 10% dei casi esaminati ha fatto emergere irregolarità attinenti al permesso di soggiorno. I clandestini in Milano si potrebbero così presuntivamente stimare in circa 15.000 unità che sembrano poche se confrontate con le altre realtà provinciali sopra esaminate.

La non attendibilità del dato dipende dalla circostanza che il controllo è stato limitato solamente al settore delle imprese ma non è stato esteso a tutti gli altri comparti in grado di offrire lavoro agli extracomunitari.

Infatti l'Osservatorio sull'Immigrazione di Milano, nello stimare la presenza degli immigrati privi di permessi di soggiorno, si è trovato di fronte a cifre che variano dalle 25.000 alle 60.000 unità. Non solo. Il numero delle domande sinora presentate a sanatoria (15.000 circa) è da ritenersi del tutto insoddisfacente poiché sottolinea una linea di non adesione molto consistente.

Riguardo alla distribuzione dei clandestini sul territorio italiano, la concentrazione nel nord superiore al 50% della presenza globale regolare fa ritenere che anche la presenza irregolare si attesti su tale percentuale in conseguenza delle possibilità lavorative sicuramente più ampie; del restante 50%, il 35% si stima al centro ed il 15% al sud, ivi comprese le isole.

Per altre valide teorie la presenza degli immigrati privi di permessi di soggiorno, nel nostro Paese, può variare tra le 700.000 ed 1.000.000 di unità. Quest'ultima valutazione trova una indiretta conferma anche nei dati finora acquisiti per la adesione della regolarizzazione conclusasi, in assenza di proroghe governative, il 31 marzo 1996. Le circa 240.000 domande prodotte e che riguardano per lo più marocchini, egiziani, filippini e cinesi, sembrano costituire un numero residuale basso rispetto a quello degli immigrati che rimangono fuori dalla sanatoria.

Le cause di tale situazione possono risiedere:

- nell'abitudine degli stranieri a condurre un difficile sistema di vita, spesso senza lavoro, vivendo alla giornata, o svolgendolo in nero;
- nei datori di lavoro che "sconsigliano" agli immigrati di fruire della sanatoria, pena l'allontanamento dal lavoro;
- nel freno dovuto al versamento dei contributi da parte del datore di lavoro, condizione necessaria per ottenere il nulla-osta da parte dell'Ufficio del Lavoro che consente il rilascio del permesso di soggiorno;
- nella non possibilità di regolarizzare il lavoro autonomo (ambulanti, piccoli artigiani e pony express);
- nella circostanza che gli immigrati alle dipendenze di un datore di lavoro che non sia italiano non possono fruire del permesso di soggiorno;
- nella circostanza che l'accesso alla domanda di ricongiungimento è consentito solo ai lavoratori che non avevano già un familiare vicino;

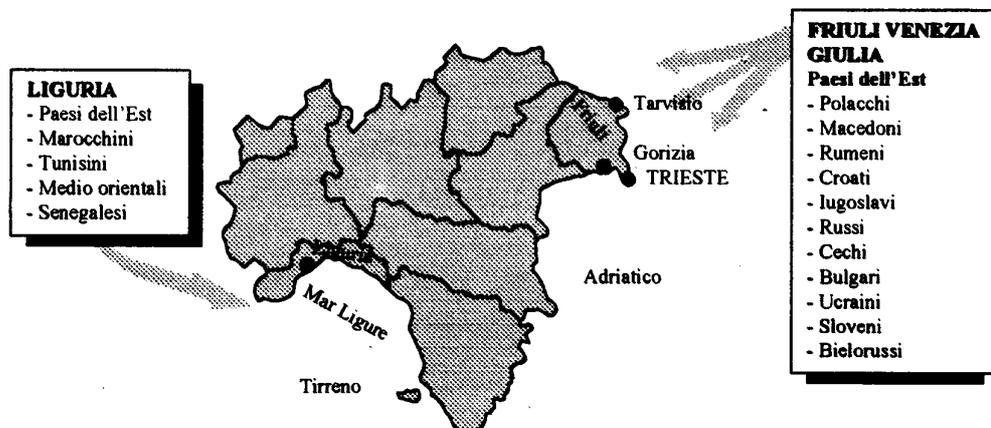
- nel limite delle autocertificazioni a causa del timore degli immigrati di venire espulsi qualora le pratiche non siano positivamente definite.

I punti di ingresso

La corsia preferenziale dei clandestini della penisola balcanica e dei Paesi dell'est è costituita, a nord del Paese, dai 63 valichi di confine compresi nei settori di frontiera di Tarvisio, Gorizia e Trieste. Nel corso del 1995 in questo tratto lungo 250 Km. sono stati complessivamente respinti n. 19.023 cittadini provenienti interamente dai Paesi dell'Est. Al primo posto troviamo la Polonia con 3.593 respingimenti, seguita dalla Macedonia con 2.907, dalla Romania con 2.709, dalla Croazia con 2.123, dalla Jugoslavia con 1.486 dalla Federazione Russa con 1.049, dalla Cecoslovacchia con 1.013, dalla Bulgaria con 694, dall'Ucraina con 662, dalla Slovenia con 480 e dalla Bielorussia con 433.

Una ulteriore disaggregazione dei dati consente di evidenziare che il fenomeno ha avuto le sue punte massime nei mesi di agosto e settembre, verosimilmente a causa delle favorevoli condizioni atmosferiche. Sempre nel corso del 1995, nel solo settore di Tarvisio, si sono verificati n.275 casi di ingressi clandestini e cioè di extracomunitari che avevano già superato la linea di confine e che sono stati rintracciati dalle Forze di Polizia all'interno del territorio nazionale. I tentativi di penetrazione riferibili agli ingressi clandestini sono avvenuti prevalentemente nelle zone boschive, a ridosso di valichi caratteristici di quella particolare zona montuosa e, in minor parte, a bordo dei treni internazionali.

Figura 7. Principali punti di ingresso dei cittadini stranieri clandestini nel nord d'Italia.

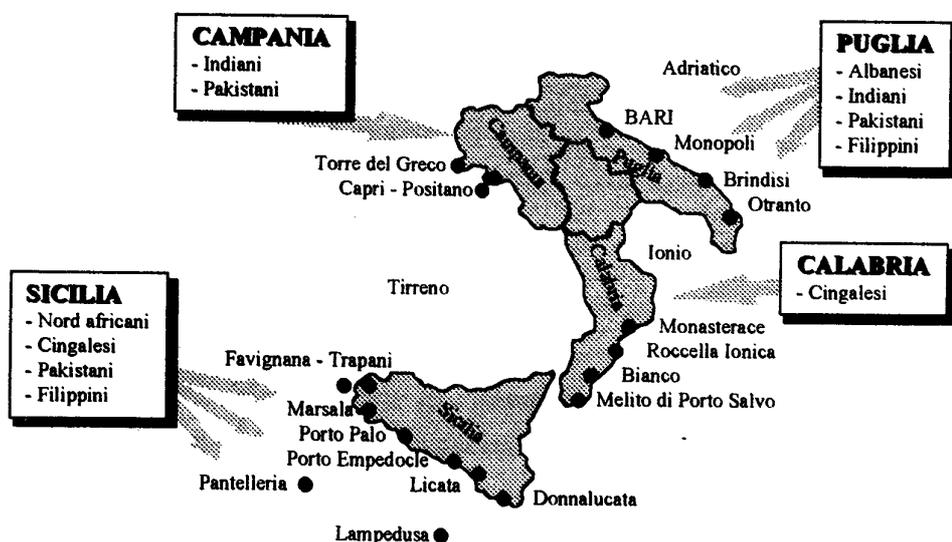


Fonte: CARITAS. Elaborazione DIA

Anche questo dato non può essere indicativo ai fini di una quantificazione dell'immigrazione clandestina in quanto è un dato che rimane completamente isolato. Fornisce invece l'indicazione che il 13,09% del totale (36 casi) riguarda cittadini che provengono dai Paesi del Nord Africa preferendo evidentemente la via del Medioriente, attraverso l'Egitto, piuttosto che l'attraversamento del Mediterraneo.

In Liguria, dove il numero dei clandestini è stimato in misura proporzionale a quello dei regolari (circa 15.000 unità), si registra l'affluenza principalmente di marocchini, senegalesi e tunisini, nonché un costante aumento di asiatici e di immigrati provenienti dai Paesi dell'est. Sono in diminuzione i cittadini mediorientali ad eccezione degli iraniani che registrano una considerevole presenza. I clandestini si polarizzano, invece, nel centro storico di Genova in ragione delle opportunità lavorative in nero. Infatti nel capoluogo ligure vi sono stati reiterati episodi di violenza che hanno turbato la popolazione e vi sono indicazioni prodromiche per un temuto ripetersi di fenomeni di guerriglia urbana.

Figura 8. Principali punti di ingresso dei cittadini stranieri clandestini.



Fonte: CARITAS. Elaborazione DIA

Circa l'area albanese le motivazioni della concentrazione sul nostro territorio di un considerevole numero di clandestini e la costante sua lievitazione, nel tempo, sono verosimilmente da ricercare:

- nella favorevole posizione geografica della nostra penisola;
- nelle maggiori opportunità di lavoro (commercio-artigianato-manodopera, ecc.) che, secondo una loro valutazione, il nostro Paese offrirebbe.

Sul flusso influiscono, inoltre, altri due fattori:

- il peggioramento della situazione economica di quel Paese, che induce i cittadini a cercare disperatamente soluzioni immediate ai numerosi problemi a volte a livello di effettiva sopravvivenza;
- la diffusa corruzione in Albania.

Il fenomeno della immigrazione clandestina albanese ha subito, nel tempo, una trasformazione radicale passando da un movimento di massa, verificatosi nella primavera ed estate del 1991, a forme più sofisticate e certamente più redditizie.

L'attività investigativa ha consentito di appurare che alcuni esponenti delle organizzazioni criminali dislocate in Albania e dedite a tale traffico hanno collegamenti con sodalizi criminali italiani anche se non è stato con certezza appurato un coinvolgimento della Nuova Sacra Corona Unita nella suddetta attività illecita.

Circa le modalità osservate per lo smistamento di clandestini e non solo albanesi sbarcati sulle coste pugliesi, essi verrebbero concentrati nell'area di Valona (Albania) e condotti in Italia sul tratto di costa compreso tra S. Cataldo di Lecce ed Otranto (LE) per mezzo di potenti e capienti motoscafi e, successivamente, trasferiti con autovetture presso le stazioni ferroviarie di Lecce, Taranto e Bari per far loro proseguire il viaggio verso località del centro e del nord Italia e verso alcuni Paesi europei.

In Puglia risultano essere diminuiti gli sbarchi di clandestini albanesi mentre sono in aumento gli arrivi di turchi, curdi, cinesi e pachistani. Le rotte e i mezzi utilizzati sono d'altra parte adoperati per altri altrettanto rischiosi e remunerativi traffici illegali afferenti in modo particolare al traffico di armi e droga e di contrabbando di tabacchi. La conferma è data da un'operazione denominata "Sòl levante" che, il 12 maggio u.s., ha condotto alla scoperta a Lecce di una rete di trafficanti, guidata da un esponente della *sacra corona unita*, operante nel settore del trasporto della droga con provenienza dalla Turchia e dal Medio Oriente e con destinazione finale al mercato italiano.

Viene inoltre ipotizzato che alcuni albanesi residenti in Italia avrebbero raggiunto nel settore un alto livello di specializzazione e, sostenuti da discreti proventi intanto realizzati, sarebbero in grado di organizzarsi in proprio anche con

l'acquisto di potenti imbarcazioni per mezzo delle quali effettuare il trasporto clandestino di connazionali e di cittadini di altre nazionalità sulle coste italiane.

Un'eventuale monopolizzazione della gestione di tale fenomeno quasi sicuramente romperebbe l'equilibrio fra le diverse organizzazioni criminali che ora lo gestiscono a vario titolo. Infatti vi sono convergenti indicazioni che rivelano come il traffico dei clandestini coinvolga anche le triadi cinesi e la mafia turca che, rispettivamente, gestiscono l'ingresso dei cittadini del Medio Oriente e di turchi, curdi ed europei dell'est. Il riscontro operativo viene offerto da:

- l'arresto a Lecce, il 12 aprile 1995, di Li Wiew Xian, capo della triade del Drago Verde e l'individuazione a Milano di una struttura di coordinamento;
- la cattura, avvenuta il 19 aprile 1995 a Lecce, del boss turco Ismail Budak responsabile di un'organizzazione criminale dedicata al traffico di clandestini che, dopo lo sbarco in Italia, venivano trasferiti in Liguria e successivamente dirottati in Francia ed in Germania.

È indubbio che, con l'operazione Salento, la vigilanza costiera affidata alle Forze Armate italiane per il periodo dall'11 maggio al 30 giugno 1995 ha notevolmente ridotto gli sbarchi, con l'effetto però che le organizzazioni criminali sembrano in grado di orientare le rotte di navigazione verso nuovi e non controllati approdi. Non si esclude che rivestano interesse le coste abruzzesi e marchigiane. Secondo informazioni ancora operativamente non verificate, gruppi criminali albanesi potrebbero sperimentare la via aerea per il trasporto di clandestini che hanno maggiori disponibilità finanziarie.

In Sicilia, invece, i punti di ingresso via mare sono individuabili nella provincia di Trapani e, specificamente, nell'isola di Pantelleria, ove sbarcano nordafricani, algerini, tunisini e marocchini che, molto spesso, vengono lasciati da imbarcazioni da pesca e da natanti veloci in mare a poca distanza dalla spiaggia. Meno frequentemente i clandestini vengono lasciati sulle isole di Lampedusa e di Linosa. Tra gli oneri che le autorità locali si trovano a fronteggiare vi sono non solo le difficoltà relative all'atteggiamento poco collaborativo di taluni uffici consolari esteri che non favoriscono l'espletamento delle procedure di respingimento alla frontiera, ma anche quelle relative all'identificazione dei clandestini che, una volta sbarcati, ricorrono allo stratagemma di distruggere od occultare i passaporti ed i documenti di identità al fine di vanificare eventuali provvedimenti di allontanamento. Inoltre l'andamento di questo flusso potrebbe subire variazioni in considerazione del notevole aumento dei costi di trasporto operato dai trafficanti a

causa della diffusione del virus "ebola", che si è rivelato particolarmente feroce in Africa. Infatti l'intensificazione dei controlli ed i continui interventi di respingimento operati dalle Forze di Polizia hanno spinto le organizzazioni dedite a tale traffico ad abbandonare il viaggio Nordafrica-Malta-Sicilia ed a privilegiare il transito verso la Francia, canale quest'ultimo seguito frequentemente dalle donne nigeriane che finiscono, numerose, nella prostituzione.

In Calabria viene utilizzato il tratto di costa compreso tra Crotona e San Gregorio di Reggio Calabria e gli immigrati clandestini si dirigono verso altre regioni, prevalentemente del nord, sostando in Calabria per il tempo necessario a garantire l'organizzazione del viaggio.

La catena migratoria preferita invece dai sudamericani, brasiliani, argentini e soprattutto peruviani passa per la Germania, nazione che non richiede visto di ingresso. L'intensificazione dei controlli alla frontiera di Chiasso ha costretto l'organizzazione criminale, formata da italiani e sudamericani, a preferire la via di Francoforte e Salisburgo per raggiungere l'Italia.

I clandestini filippini e quelli provenienti dallo Sri Lanka utilizzano prevalentemente la frontiera svizzera od, in alternativa, quella francese (Ventimiglia). In questo caso la tariffa pagata dal singolo clandestino si aggira attorno ai 20 milioni. Ovviamente l'onere del pagamento non ricade sul singolo immigrato o sulla sua famiglia ma è sostenuto da un'organizzazione finanziaria che poi si rivale sull'immigrato stesso sino all'estinzione del debito. È questa la condizione che costringe il clandestino ad uno stato di totale soggezione, con la conseguenza di subordinare tutta la sua persona alle istanze lavorative, quasi sempre di natura illecita, che gli vengono sollecitate dal suo "investitore".

Considerazioni

Lo scenario internazionale continua ad essere dominato dalla situazione della ex Jugoslavia, dalla pressione demografica esercitata dai Paesi del Nord-Africa e da forme oppressive crescenti che caratterizza i Paesi con forme di governo autoritarie.

Tutte queste situazioni e l'assenza di una stretta collaborazione tra Paesi di partenza e di arrivo spingono molto spesso cittadini stranieri a confluire in un'area sommersa che raccoglie:

- i clandestini;
- coloro che non rinnovano o che non possono rinnovare i permessi di soggiorno scaduti, venendosi a trovare conseguentemente in una posizione di irregolarità;
- coloro che sostano sul nostro territorio in attesa di una favorevole occasione per raggiungere i Paesi che sono tradizionalmente meta di migrazioni (come Stati Uniti, Canada ed Australia).

Sta di fatto, nondimeno, che sia l'immigrazione irregolare, sia quella di transito e sia quella clandestina vera e propria sono composte da cittadini stranieri comunque non burocraticamente "radicati" che costituiscono un "sommerso sociale e demografico" assai consistente, con riverberi nel settore economico che, per la loro complessità ed ampiezza, sono solo in parte decifrabili.

La presenza straniera in Italia attualmente si caratterizza perché:

- le situazioni illegali, secondo alcune stime dianzi accennate, supererebbero il milione di unità;
- l'immigrazione clandestina sulle coste italiane del basso Adriatico è stata fortemente accelerata dalle vicende jugoslave ed albanesi e sta assumendo proporzioni preoccupanti mentre, d'altra parte, non regredisce quella nordafricana rappresentata in via prioritaria da tunisini, marocchini ed algerini;
- la tendenza del notevole incremento dell'indice di notizie di reato (spaccio sostanze stupefacenti, rapine, furti e lesioni) riferibili ad extracomunitari e di ingresso di questi ultimi nelle carceri il cui numero da 13.514 nel 1990 è transitato a 23.566 nel 1995 (31 maggio) e le persone condannate per i vari delitti da 11.048 a 27.435. La popolazione straniera (comunitari ed extracomunitari) arrestata nel corso dell'intero anno 1995 è pari a 22.245 unità rispetto alle 12.768 del 1991;
- la distribuzione geografica degli accadimenti di reato riguarda il Lazio, il Piemonte, la Toscana, l'Emilia Romagna, la Liguria e la Campania significativa di una concentrazione al nord della pericolosità per l'ordine giuridico;
- la distribuzione geografica delle nuove presenze di stranieri extracomunitari più indigenti e disagiati vede nelle prime posizioni la Campania e la Puglia, ove non si esclude che possano innescarsi altre e più forti tensioni sociali in grado di turbare l'ordine e la sicurezza pubblica;
- le difficoltà di integrazione delle differenti comunità etniche in quella italiana rendono, in ispecie i clandestini, facili prede di organizzazioni criminali che li utilizzano, nella migliore delle ipotesi, come manovalanza a bassissimo costo;

- le esigenze connesse con i ricongiungimenti familiari aumentano ulteriormente i flussi di entrata, innestando problematiche anche di natura xenofoba per i nuovi modelli di vita che vengono introdotti nella cultura occidentale;
- la popolazione straniera detenuta è risultata essere, al 31 dicembre 1995, di 8334 unità, su un totale di 46.908 detenuti. Una rilevazione a campione condotta su 5 significativi istituti penitenziari ha consentito di conoscere che l'83% circa (la percentuale è stata ricavata da un sub totale di 1468 extracomunitari dei quali 1225 sono risultati privi di permesso di soggiorno) degli extracomunitari detenuti è stato riscontrato senza il relativo permesso di soggiorno. Altro dato, questo, che pur non potendo essere rapportato alla totalità delle presenze straniere, è espressivo ed indicativo dell'alta percentuale dei clandestini che incide sulla criminalità degli stranieri e costituisce una indiretta conferma della consistenza degli irregolari nella loro globalità. Questa percentuale dimostra come la criminalità d'immigrazione si alimenti nella clandestinità piuttosto che nelle situazioni regolari.

IL QUADRO NORMATIVO

Disposizioni legislative

Il quadro normativo che regola la politica dell'immigrazione è individuabile nelle disposizioni di legge di seguito riportate.

La legge nr. 943 del 30 dicembre 1986 detta norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine, stabilendo un quadro di riferimento significativamente ampio per quanto attiene all'accesso al lavoro dei citati extracomunitari.

La legge nr. 39 del 28 febbraio 1990 che ha convertito in legge, con modificazioni, il D.L. nr. 416/1989 (c.d. legge Martelli) contiene norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato.

Gli aspetti salienti della legge in argomento possono così riassumersi:

- introduzione del principio della programmazione dei flussi di ingresso per motivi di lavoro (art. 2);
- nuova disciplina relativa all'ingresso in Italia, comprensiva della regolamentazione del visto per quegli stranieri provenienti da paesi dai quali è richiesto (art. 3);
- nuova disciplina del soggiorno dei cittadini extracomunitari nel territorio dello Stato (art. 4);
- disposizioni in materia di espulsione;
- disposizioni in materia di regolarizzazione del lavoro autonomo svolto dai cittadini extracomunitari e norme sulle libere professioni (art. 10).

La legge nr. 388 del 30 settembre 1993, che ratifica e rende esecutive le nuove norme contenute nella "Convenzione di applicazione dell'accordo di Schengen", al quale l'Italia ha aderito il 27 novembre 1990, con un protocollo aggiuntivo di adesione tra i Governi degli Stati dell'Unione economica del Benelux, della Repubblica federale di Germania e della Repubblica francese relativo

all'eliminazione graduale dei controlli alle frontiere comuni. L'accordo di Schengen del 14 giugno 1985 e successive modifiche che riguarda Benelux, Francia, Germania, Italia, Spagna, Portogallo e Grecia, circa l'adozione di norme comuni per impedire l'immigrazione clandestina di cittadini extracomunitari, di fatto non è entrato in vigore per persistenti divergenze sulle modalità di circolazione dei cittadini all'interno degli Stati comunitari.

Il Decreto Legge nr. 489 del 1995 reiterato, da ultimo, col D.L. nr. 269 del 17 maggio 1996, che reca disposizioni urgenti in materia di politica dell'immigrazione e per la regolamentazione dell'ingresso e soggiorno nel territorio nazionale dei cittadini dei Paesi non appartenenti all'Unione europea. Le modifiche introdotte non stravolgono l'impianto originario del provvedimento ed il Dipartimento della P.S. ha provveduto con circolari a seguito a chiarire ed a meglio coordinare le procedure di regolarizzazione.

L'articolo 147 del TULPS (Testo Unico Leggi Pubblica Sicurezza), come modificato dall'art. 5 del D. Lgs. nr. 480 del 13 luglio 1994, che contiene l'obbligo per coloro che cedono la proprietà o il godimento di beni immobiliari a stranieri di darne comunicazione scritta, entro quarantotto ore, all'autorità locale di pubblica sicurezza.

Diritto d'asilo

In merito alla regolamentazione del diritto d'asilo va premesso che, in attuazione al principio programmatico statuito dall'art. 10 comma 3° della Costituzione, l'Italia ha ratificato la convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati, disciplinando il riconoscimento di tale qualifica, pur nel mantenimento della "riserva geografica", con un Decreto interministeriale (Esteri, Interno, Tesoro) del 24 novembre 1953. Il Decreto ha così previsto l'istituzione della "Commissione paritetica di eleggibilità", con un comitato misto composto da rappresentanti del governo italiano e dell'Alto Commissariato dell'O.N.U. per i rifugiati. Questa Commissione, annualmente riconfermata, riconosce o nega agli stranieri che chiedono l'asilo politico in Italia la qualifica di rifugiati, dichiarandoli eleggibili o meno.

La legge Martelli in proposito ha disposto la cessazione degli effetti nell'ordinamento italiano della "riserva geografica" con contestuali limiti ben precisi, però, alla richiesta dello status di rifugiato. Tra i quali il non aver commesso reati contro la pace o contro l'umanità, il non risultare rifugiati in altro Stato e il non aver riportato condanna con sentenza definitiva per una serie di elencati delitti di rilevante gravità. Secondo stime dell'Alto Commissariato dell'ONU., i rifugiati nel mondo, alla fine del 1992, erano circa 18.500.000 di cui quasi 30.000 riparati in Italia a seguito dei violenti conflitti interetnici e del caotico crollo dell'ordine civile dei loro Paesi. A seguito del forte incremento verificatosi agli inizi del 1993, sia la Germania (con la riforma costituzionale del diritto d'asilo del luglio 1993) che la Francia (con la legge antimigrazione dell'ottobre 1993) hanno di molto ristretto le condizioni per il riconoscimento del diritto d'asilo, sostenendo che molti sedicenti rifugiati sono spinti da motivi totalmente diversi da quelli politici. Le restrizioni apposte all'immigrazione dai suddetti Paesi, che tradizionalmente assorbivano un elevato numero di rifugiati (circa 827.000 la Germania e quasi 180.500 la Francia) più che ridurre gli ingressi dei clandestini rischiano di far proliferare l'attività delle organizzazioni criminali dedite a tale traffico.

Considerazioni

Tra i Paesi europei che presentano una quota di popolazione straniera che si aggira mediamente sul 5% (l'Italia è sull'ordine dell'1,5% circa) anche la Germania e la Francia si accingono a rivedere ulteriormente le leggi che regolano l'immigrazione e non solo quella clandestina. In particolare, in presenza di un fenomeno che continua a crescere secondo ritmi significativamente alti, i Governi stanno riconducendo il problema dell'immigrazione ad una questione di mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica come nella realtà si sta presentando. Una regolamentazione puntuale mirata pure a colpire in via principale l'immigrazione sommersa avrebbe lo scopo di:

- ridurre drasticamente il numero dei clandestini che alimenta la criminalità ed il mercato nero;
- preservare il mercato del lavoro non distorcendo le leggi che lo regolano;
- arginare le paure xenofobe portatrici di movimenti giovanili violenti.

In Italia l'attuale regolamentazione del fenomeno migratorio appare sostanzialmente idonea al governo ed all'indirizzo dei flussi migratori relativamente a quelli di piccola e media entità, quali sono stati, con alti e bassi, quelli dell'ultimo ventennio, ad eccezione degli ultimi quattro anni quando il flusso stesso ha assunto una maggiore consistenza.

La legislazione vigente prende in considerazione due criteri:

- la programmazione che, con un decreto annuale, regola la gestione politica del flusso globale di immigrazione;
- il lavoro, equiparando tendenzialmente, in via amministrativa, gli immigrati ai lavoratori nazionali.

L'ultimo decreto-legge n. 489/1995, ripresentato alla sua scadenza con il n. 22 il 18/1/1996, che ha introdotto la possibilità di una terza regolarizzazione per i cittadini extracomunitari, sembra rivelarsi un ulteriore passo in avanti sulla strada già intrapresa di favorire l'inserimento sociale degli stranieri presenti sul territorio italiano. In breve tempo si saprà anche se la concessione della proroga - per una dilazione dei tempi che permetta un gettito di domande pari alle aspettative - consentirà agli interessati di comprendere appieno il contenuto della sanatoria nel punto in cui è sufficiente, per ottenerla, l'occupazione in atto o svolta in precedenza, per i lavoratori, e la semplice presenza per i loro familiari.

Un'eventuale carenza potrebbe risiedere nel fatto che l'accesso al lavoro, imperniato esclusivamente sulla chiamata nominativa, non risponde pienamente alle esigenze offerte dal mercato; a parte tutte le complessità burocratiche richieste dall'attuale ordinamento.

La parità di lavoro - sancita storicamente a partire dal 1986 con la legge nr. 943 - che si prefiggeva l'obiettivo di una effettiva integrazione sociale e di una piena dignità degli stranieri extracomunitari, non è riuscita ad eliminare la gran parte delle situazioni illegali. Infatti l'accesso al mondo del lavoro di costoro è avvenuto, di fatto, senza il rispetto delle normative pubbliche e collettive perché d'impedimento ai convergenti interessi che legano gli immigrati lavoratori "in nero" ai loro datori di lavoro. Legame che consentiva ai primi di assicurarsi le minime condizioni per vivere ed ai secondi di risparmiare sul costo della manodopera rendendo, nel contempo, il loro prodotto più competitivo sul mercato. Nella sostanza si è verificato il rinfoltimento delle fila dell'economia informale utilizzando il ricorso alla clandestinità quale meccanismo per eludere, quanto meno, le imposizioni fiscali.

D'altra parte non è facile conciliare situazioni conseguenti ad un flusso pressoché forzoso ed indiscriminato di presenze nel nostro Paese con quelle afferenti alle esigenze legate all'economia nazionale, alle disponibilità finanziarie, alle strutture amministrative, alle richieste degli immigranti già legalmente residenti (cioè muniti di permessi di soggiorno validi), agli obblighi internazionali che impongono di rispettare i diritti umani fondamentali di tutti i lavoratori migranti ivi compresi quelli abusivi e alla normativa attinente la concertazione comunitaria.

Proprio per tale motivo l'art. 2 del D.L. n. 416/1989 convertito con la legge n. 39/1990 ha introdotto la programmazione annuale dei flussi immigratori che dovrà tenere conto:

- di una compatibilità tra l'immigrazione per il lavoro e le esigenze economiche interne perché il fenomeno si riveli fattore di progresso e non di ingiustizia;
- della problematica relativa all'inserimento socio-culturale comportante la necessità di reperire e organizzare i mezzi necessari all'accoglienza;
- di riassorbire una parte degli extracomunitari regolarmente residenti ma non collocati al lavoro ed una parte degli pseudo-turisti e degli pseudo-studenti che lavorano saltuariamente e quasi sempre in nero.

Se i citati provvedimenti denotano conseguenzialità logica resta il fatto, come le tre regolarizzazioni hanno evidenziato, che i marginali-bisognosi rimarranno nella maggior parte esclusi a priori da procedure di legalizzazione. Essi non potranno mai accedere all'autorizzazione al lavoro nel nostro Paese perché in generale professionalmente meno qualificati. Nello stesso tempo essi sono i più ricercati perché disposti a svolgere i lavori più umili o, se costretti ed illusi da facili e consistenti profitti, ad infoltire il variegato mondo della criminalità.

In realtà, la normativa attuale non sempre offre alla Pubblica Amministrazione gli strumenti in grado di rimuovere una clandestinità che si alimenta tra un regime di flussi controllati con strumenti socio-legislativi e di polizia e un regime di libera circolazione degli extracomunitari.

La linea intrapresa dal legislatore, comunque, mira a colpire il vero problema dell'immigrazione clandestina: evitare che masse di "disperati" diventino facile preda della criminalità organizzata e che attentino alla sicurezza dello Stato.

IMMIGRAZIONE CLANDESTINA E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA***Il mercato occupazionale***

Sebbene alcune etnie siano sospinte ad emigrare da forze espulsive (disagio economico, politico e sociale, mancanza di adeguate aspettative per il futuro, l'impossibilità di sopportare condizioni di vita sub-umane, l'impossibilità di esercitare il proprio credo religioso o semplicemente i propri diritti umani ecc.) bisogna pure riconoscere che la loro azione è spesso associata a fattori di attrazione che si manifestano nei Paesi di arrivo.

Tra questi fattori va indubbiamente annoverato quello relativo, in una situazione di generale benessere sociale, ad un irrigidimento dell'offerta di lavoro locale di fronte a condizioni di impiego ritenute così umili da presentarsi agli autoctoni non rispondenti alle aspettative. Tutto ciò ha determinato, da un punto di vista meramente qualitativo, una alterazione tra domanda ed offerta di lavoro, creando i necessari presupposti per stimolare la domanda di manodopera straniera. Infatti le imprese più deboli e marginali, quelle cioè operanti ai limiti di un sistema produttivo e di un mercato fortemente segmentato, non riuscendo a sostenere competitivamente i costi di produzione, hanno trovato una soluzione proprio nel lavoratore straniero che consente, contestualmente, un impiego più flessibile e meno costoso.

L'immigrato povero e dimesso si lascia sfruttare; soggiace al ricatto accettando e svolgendo attività umili, precarie ed avvilenti. Per molti di loro, infatti, poter lavorare anche a condizioni sub-umane rappresenta comunque un risultato positivo.

La discrasia qualitativa tra domanda ed offerta di lavoro, la segmentazione del mercato del lavoro e la presenza di imprenditori ben disposti ad eludere obbligazioni professionali e finanziarie, intervengono proprio come fattori di attrazione per gli stranieri in cerca di lavoro e possono anche far comprendere la coesistenza di una elevata disoccupazione locale, specie giovanile, con l'immigrazione stessa. Coesistenza presente nelle economie più sviluppate.

La manodopera straniera

L'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) ha considerato che la popolazione planetaria aumenterà da qui al 2025 di ben 2,6 miliardi di persone e si ipotizza già un difficile mantenimento in ordine anche ai seri problemi che sta creando la progressiva distruzione delle terre fertili. L'analisi dell'OIL continua illustrando che nel 2025 la forza lavoro attiva presente sul pianeta sarà aumentata di 1 miliardo e 480 milioni di unità, di cui 1 miliardo e 400 milioni solo nei Paesi in via di sviluppo.

Le considerazioni fatte valgono a comprendere non solo quale pressione migratoria tali masse eserciteranno verso il nord del pianeta, ma soprattutto che l'assorbimento di tutta questa manodopera richiederebbe la creazione di almeno 38 milioni di nuovi posti lavoro ogni anno, a parte la necessità di ridurre la sottoccupazione che, al momento, riguarda il 20% della forza lavoro in Asia e in Sud America, e il 40% in Africa.

Ne deriva in modo inoppugnabile che la disoccupazione nel sud del mondo è destinata ad aumentare ancora, a meno che non intervengano aiuti esterni che facciano diminuire la pressione migratoria in misura apprezzabile. In questo senso va quindi fortemente auspicata una stretta collaborazione fra Paesi di partenza e di arrivo, finalizzata a ridurre al minimo le immigrazioni clandestine ed a sviluppare meglio i flussi di migrazione regolari.

Per ridurre le pressioni migratorie nel sud del pianeta è necessario un maggiore coinvolgimento dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), la quale, oltre alle meritevoli attività già svolte, dovrebbe provvedere a regolare più in dettaglio le operazioni, coordinandone le attività tra i Paesi di emigrazione e quelli accoglienti.

L'Italia è perciò interessata, come peraltro qualche altra nazione europea, a sviluppare tutte quelle iniziative in grado di promuovere progetti economici capaci di creare un tessuto occupazionale in Nazioni la cui spinta migratoria interessa il nostro Paese. Ne è un esempio l'Albania, il cui tessuto occupazionale oltre a farla diventare un partner commerciale per la sua ottima posizione geografica che favorisce la penetrazione nei mercati dell'Est, può costituire un efficace freno alla immigrazione clandestina la cui massiccia misura è già tanto nota alle cronache.

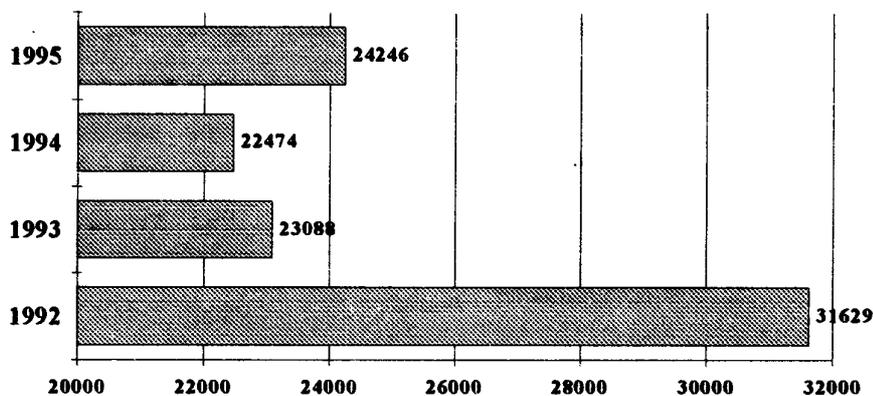
D'altra parte la presenza straniera propone una situazione occupazionale interna molto differenziata ed articolata ed una pari densità territoriale degli immigrati non necessariamente presuppone le stesse opportunità di lavoro. In merito, contrariamente a quanto accadeva qualche anno fa, la variabile lavorativa-reddituale, in relazione alla presenza degli stranieri ed in specie di quelli clandestini, appare essere più indicativa di quella territoriale.

Infatti è significativa la circostanza che sia il lavoro domestico che quello ambulante è più accentuato al nord che non al sud, ove si riscontra una maggiore presenza straniera, quasi interamente irregolare, nel settore agricolo.

I dati ufficiali editi dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e relativi ai primi mesi del 1995 indicano che su un totale di 7.416 autorizzazioni al lavoro agricolo concesse a cittadini extracomunitari 7.302 (la quasi totalità) hanno riguardato l'Italia settentrionale, mentre le 8.912 concessioni del lavoro domestico sono state così distribuite:

- settentrione: 3.595;
- centro: 2.719;
- meridione: 1.713;
- isole: 885.

Pur di fronte a situazioni perfettamente regolari, i dati consentono l'individuazione certa e sicura dei settori di impiego e la provenienza, per grandi aree (Europa, Africa, Asia, America), della manodopera straniera e come la stessa si distribuisca sul territorio italiano. Già queste cifre sono di per se stesse indicative del fenomeno immigratorio nella sua globalità, ivi compresa la immigrazione irregolare e, soprattutto, quella clandestina che, ad eccezione di quella dedita ad attività criminali riflette, in percentuale pressoché analoga, le situazioni in precedenza descritte. Indicazioni di parziale conferma ci pervengono poi analizzando i dati complessivi relativi al 1994.

Figura 9. Autorizzazioni al lavoro concesse a cittadini extracomunitari. Anni 1992-95

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Elaborazione DIA

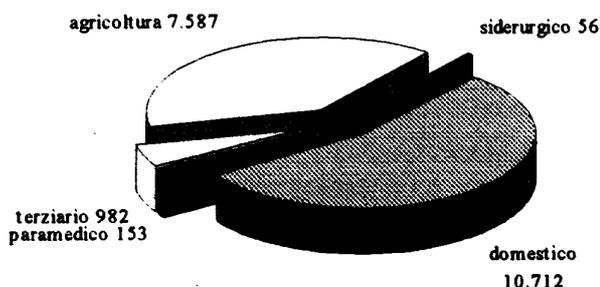
Infatti nel corso del 1994 le autorizzazioni al lavoro concesse a cittadini extracomunitari sono state nr. 22.474 con un decremento del 2,7 % rispetto al 1993 (23.088 concessioni). Le relative istanze attengono ai seguenti settori occupazionali:

- per circa il 55 % (12.420) il lavoro domestico. Ha riguardato in gran parte donne di nazionalità delle Filippine, del Marocco, dell'Albania, dello Sri Lanka, del Perù e della Romania con una maggiore presenza in Lombardia, Lazio e Sicilia;
- per circa il 25,7% (5.777) il lavoro agricolo che ha avuto, rispetto al precedente anno 1993, un incremento del 107,2% . Il fenomeno che si è evidenziato in modo particolare nel secondo semestre dell'anno ha visto la preponderanza di lavoratori di nazionalità Ceca, Slovacca, Polacca, Croata, Slovena ed Ungherese, con una concentrazione nel Trentino Alto Adige, il cui territorio continua a costituire uno dei più importanti serbatoi per l'occupazione regolare stagionale dei lavoratori extracomunitari.

Nel corso del 1995 l'andamento del fenomeno, come evidenziato nel grafico in figura 9, si è rivelato per alcuni versi differenziato. Le autorizzazioni al lavoro subordinato concessi a cittadini extracomunitari hanno raggiunto il numero di 24.246, con una variazione percentuale in aumento rispetto al 1994 del 7,9% ed una diminuzione rispetto al 1992 (31.629 casi) di -23,3%. Le autorizzazioni hanno riguardato 14.152 maschi e 10.094 femmine che, sempre rispetto al 1994, in percentuale, hanno registrato rispettivamente un aumento del 17,1% ed un decremento del 2,8%.

È significativo segnalare inoltre che il dato femminile ha registrato, rispetto al 1992, un calo del 40,7%. Trend questo che è stato confermato, come abbiamo visto, anche nel corso del 1995. Merita anche di considerare, disaggregando i dati per fasce di età, che nel 1995 si sono registrate 1.746 autorizzazioni al lavoro subordinato concesse a minori degli anni 19 con un aumento, rispetto al 1994 (67 casi) del 2.056%; rispetto al 1992 invece (231 casi), si è avuto un incremento del 655,8%.

Figura 10. Settori di impiego degli stranieri in Italia nel 1995.



Fonte: Caritas. Dossier Statistico. Elaborazione DLA

Riguardo ai settori di impiego, come si evidenzia in figura 10, si nota che i più interessati, nel corso del 1995 sono stati quelli:

- dell'agricoltura con 7.587 casi pari a +31,3% rispetto al 1994 (5.777 casi) e del 357,3% rispetto al 1992 (1659 casi), con un trend quindi che è andato progressivamente e quasi costantemente aumentando;
- della siderurgia con 56 casi pari a +229,4% rispetto al 1994 (17 casi) e a 56,6% rispetto al 1992 (129 casi). È lampante l'inizio di una controtendenza che si dovrà verificare se dovuta ad una ripresa economica del settore o, piuttosto, a posti di lavoro lasciati liberi da nostri connazionali;
- del settore paramedico infermieri professionali con 153 casi pari a +920% rispetto al 1994 che ha registrato solamente 15 casi. Del settore si dispone solo del dato del 1993, pari a 311 casi. Pure tale comparto registra un considerevole aumento, pur con un trend triennale altalenante, che fa presupporre un futuro impiego di manodopera straniera;
- nel settore del terziario si sono registrati 982 casi pari a +120,7% rispetto al 1994 (445 casi) e a -37,1% rispetto al 1992 (1.561 casi);
- nel settore domestico si registrano 10.712 casi, con una percentuale di -13,8% rispetto al 1994 (12.420 casi) e di -50,9% rispetto al 1992 (21.828 casi). È questo il settore che ha registrato una continua e progressiva diminuzione di manodopera straniera

Lavoro nero e caporalato

Dalla tendenza del fenomeno immigratorio, in qualche modo irreversibile, deriva una tensione che è destinata a dilatarsi per la progressiva instaurazione di una società multietnica in stato conflittuale, nella quale troveranno sempre più spazio razzismo e xenofobia anche a causa di una concorrenza crescente nel mercato del lavoro, destinata a negare progressivamente occupazione agli autoctoni. Già diverse Confesercenti locali hanno elevato vibranti proteste per la libera vendita ambulante di molti prodotti commerciali da parte di cittadini extracomunitari; vendita ambulante che ha visto diminuire in modo consistente i loro introiti economici.

Per limitare la nascente conflittualità sociale è necessario proseguire sulla via intrapresa della regolarizzazione degli immigrati inseriti e della contestuale inibizione della clandestinità in entrata.

Già da tempo (1993) il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale ha fatto presente che il problema dei flussi immigratori richiede l'attuazione di politiche globali (i Sindaci delle città a rischio sono già in allarme), che superino anche la portata nazionale del decreto annuale di programmazione, per includere più ampie possibilità regolamentative che prevedano lo sviluppo economico dei Paesi di provenienza, la creazione sul posto di occasioni di lavoro e l'obiettivo finale del ritorno volontario dell'emigrato alle terre di origine che è stato costretto ad abbandonare per sopravvivere. Fino a quando ciò non sarà reso possibile i problemi del lavoro degli immigrati si ritiene debbano essere esaminati ed affrontati localmente coordinandoli, per quanto possibile, con quelli degli autoctoni.

La natura della clandestinità costringe però gli extracomunitari a lavorare in un'area caratterizzata da irregolarità ed instabilità e che, normalmente, viene individuata nelle occupazioni stagionali del terziario, delle piccole imprese e soprattutto nei lavori agricoli contraddistinti, a loro volta, da una fortissima mobilità, da un'elevata precarietà, da orari prolungati e da attività comunque molto gravose.

Molto spesso nasce un rapporto solidale tra l'extracomunitario e il datore di lavoro, basato sulla complicità di comuni interessi come, ad esempio, nel caso dei collaboratori familiari, in prevalenza donne filippine, eritree e, in misura minore, donne africane ed orientali, che forniscono prestazioni di gran lunga superiore a quelle regolamentari. E poiché non sempre è possibile reperire sul mercato occasioni di lavoro regolari o facilmente regolarizzabili, molti stranieri debbono

sostenersi con attività illecite la prima delle quali, per l'alto grado di remuneratività a fronte di minimi rischi, è lo sfruttamento o l'esercizio della prostituzione.

Le considerazioni già fatte dovrebbero agevolare l'individuazione delle sacche d'impiego della manodopera clandestina per la cui lettura è disponibile una scarsa e non sempre attendibile documentazione. Invero se si aggregassero i lavoratori in tre grandi categorie: le lavoratrici ed i lavoratori domestici (lavoro subordinato), i commercianti ambulanti (lavoro autonomo) ed i lavoratori dipendenti impiegati in agricoltura, industria e terziario, si nota che le occupazioni privilegiate da parte dei clandestini non sono quelle ritenute più remunerative ma quelle che consentono una maggiore autonomia di circolazione perché in grado, alla bisogna, di "nascondere" il lavorante extracomunitario ad un eventuale controllo (più di polizia che di ordine fiscale).

Di conseguenza tra i settori lavorativi dell'economia sommersa si possono annoverare:

- il commercio ambulante quasi interamente abusivo;
- il caporalato finalizzato ad uno sfruttamento totale del lavoro agricolo individuale, per lo più stagionale (raccolta di prodotti ortofrutticoli, ad esempio), che ha ormai sostituito la manodopera pendolare femminile. Il c.d. caporale si occupa non solo di procacciare gli extracomunitari ma di provvedere anche a svolgere i ruoli di intermediatore salariale e di trasportatore. Tale forma illegale di intermediazione è molto diffusa in quei settori occupazionali (agricoltura) ed in quelle aree geografiche (casertano e foggiano) dove, in assenza di una forte organizzazione sindacale, la contrattazione assume carattere individuale.

Anche se tale fenomeno è più esteso e radicato in Campania ed in Puglia, si è rivelato abbastanza consistente anche nel Lazio dove, soprattutto in alcuni comuni delle province limitrofe di Frosinone e Latina, viene chiamato "pullmanismo" proprio perché il "caporale" non si limita al ruolo di procacciatore salariale ma provvede anche a prelevare i lavoratori con pullmini e a trasportarli sui luoghi di lavoro. Anche in tale settore è possibile limitare comportamenti criminali attraverso un intervento legislativo che disciplini in modo adeguato il lavoro stagionale. Nel tempo le variegata attività lavorative che impegnano gli immigrati si sono, in un certo qual senso, radicalizzate e riguardano:

- le attività di ristorazione nel terziario, intese come lavori di bassa manualità, le attività di pulizia e similari e, ancora nel terziario, per ora solo in grandi aree

metropolitane ove è più facile sottrarsi a forme di controllo, impieghi in stazioni di servizio, officine di riparazione, etc.;

- l'agricoltura, dove la maggiore concentrazione avviene in determinati periodi stagionali e coincide con la raccolta dei cocomeri, delle olive e dei pomodori in Emilia, Campania, Puglia, Sicilia e basso Lazio e con quella delle mele al nord, specie nel Trentino Alto Adige;
- l'edilizia, che costituisce oramai un tradizionale polo di attrazione per gli immigrati in quanto il lavoro a giornata o a cottimo consente agli imprenditori edili di avere manodopera sottocosto e senza oneri previdenziali ed assicurativi;
- le pelletterie, che costituiscono altro polo di attrazione per cittadini asiatici soprattutto di nazionalità cinese. In Toscana e nell'Emilia Romagna è in forte espansione l'installazione di laboratori clandestini adibiti alla lavorazione di oggetti di pellame "firmati" e di jeans di marca, naturalmente contraffatti.

Tutti questi rapporti, in larghissima parte irregolari, sono caratterizzati da salari largamente al di sotto dei minimi contrattuali, da temporaneità, precarietà e marginalità.

Non è ancora dato sapere, quanto naturalmente o quanto sotto la spinta di leadership organizzate che mirano nondimeno a sfruttare al massimo le possibilità offerte dal mercato, se queste attività lavorative risultino stabilmente ripartite sia per ambiti territoriali, sia per settori d'impiego (a seconda delle attitudini) e sia per etnie.

Sta di fatto che:

- i tunisini vengono impiegati in Puglia ed in Sicilia sui pescherecci come bassa manodopera e per lavori del tutto occasionali e temporali;
- i ghanesi, i marocchini ed i senegalesi si sono ormai specializzati nella vendita ambulante di prodotti in pelle o vestiario di marca, ma contraffatti. Nigeriani e senegalesi praticano diffusamente il commercio abusivo ambulante;
- gli orientali sono destinati alla lavorazione delle pelli con la caratteristica che la loro attività si svolge interamente all'interno del gruppo etnico di appartenenza;
- gli africani praticano i lavori agricoli stagionali e lavori nel terziario;
- gli albanesi vengono principalmente adoperati nei lavori edili e nei lavori manuali che comunque richiedono l'impiego della forza fisica;
- gli indiani e gli asiatici in genere svolgono attività di lava vetri e/o di vendita di oggettistica al minuto ai semafori delle grandi metropoli.

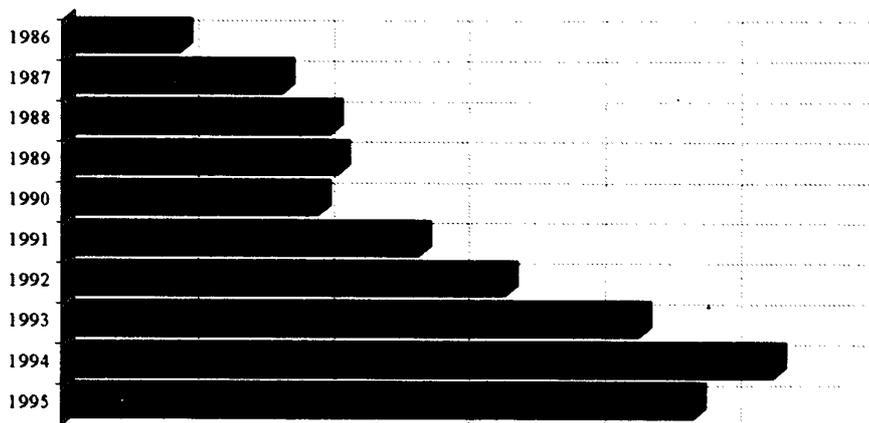
Analogamente possono essere individuati i settori di più ricorrente impiego in attività illecite che risultano di massima praticate:

- il contrabbando da cittadini nord-africani molto giovani, quasi sempre minorenni;
- lo spaccio di sostanze stupefacenti ed i furti con violenza sulle persone o sulle cose principalmente da Algerini, Tunisini e Marocchini;
- la prostituzione da donne senegalesi, nigeriane, albanesi e da cittadine della ex Jugoslavia e dei Paesi dell'Est europeo.

La criminalità degli stranieri

Il tasso di criminalità degli stranieri è andato, negli anni, via via accentuandosi. Infatti da 9396 detenuti stranieri entrati nelle carceri italiane nel corso del 1990 si è passati a 23.225 unità entrate nel corso del 1995. Il numero di questi detenuti, come descritto nel grafico in figura 11, è andato negli anni costantemente e progressivamente aumentando fino a raggiungere nel corso del 1994 la punta massima di 26.175 unità, per poi subire una leggera flessione nel corso del 1995. È auspicabile che la flessione rilevata nel 1995 indichi una tendenza che allo stato è difficile e prematuro leggere.

Figura 11. Serie storica dei detenuti stranieri entrati negli Istituti di Pena. 1986-1995

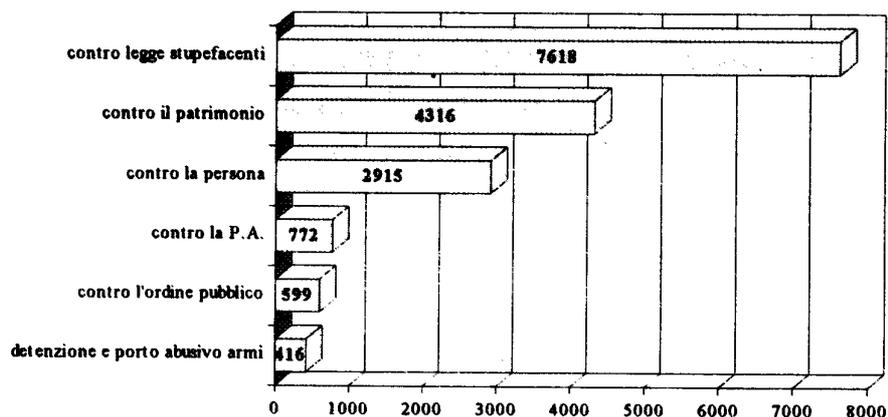


Fonte: CED Ministero Interno Elaborazione DIA

I reati commessi dagli stranieri nel corso del 1995 ammontano complessivamente a 17.716 (superiore al numero dei soggetti detenuti in quanto un singolo può avere

più reati a lui ascritti) e la relativa mappa presenta le caratteristiche descritte nel grafico seguente.

Figura 12. Graduatoria dei delitti consumati in Italia da stranieri nel 1995.



Fonte. Ministero Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

Ai delitti riportati nel grafico in figura 12 vanno aggiunti quelli contro la fede pubblica (principalmente spendita di monete false), contro la moralità pubblica (violenza carnale, atti di libidine violenti ed atti osceni), reati contravvenzionali (in via principale ubriachezza), violazioni finanziarie, reati contro l'amministrazione della giustizia, reati contro la personalità dello Stato, reati contro l'incolumità pubblica ed altri.

Le cifre riferite dimostrano che la condizione di straniero non può essere considerata, *tout-court*, come un fattore potenzialmente associabile alla condotta deviante intesa in senso lato. Anzi sembra potersi affermare che non esiste una diretta correlazione tra immigrazione e delitto e

Figura 13. Rapporto percentuale dei delitti sul loro totale. 1995

detenzione e porto abusivo armi	2,5
contro l'ordine pubblico	3,6
contro la P.A.	4,6
contro la persona	17,5
contro il patrimonio	25,9
contro legge stupefacenti	45,8

Fonte: elaborazione su dati del Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

che la criminalità tra gli immigrati presenta numerose caratterizzazioni relative soprattutto ai differenti aspetti delle etnie interessate ed ai flussi migratori correlati

con gli aspetti sociali, economici e giuridici dei Paesi di accoglimento. La condizione di straniero va dunque considerata alla luce dei modi di essere della società contemporanea nella quale prevale il culto del consumismo. Il processo di emarginazione che inizialmente subiscono costringe una parte, tra l'altro non

rilevante (0,8% della popolazione complessiva), degli extracomunitari a delinquere. Tra questi, la parte più preponderante, pari al 67,4%, ha commesso reati (droga e contro il patrimonio) in grado di assicurare loro quelle opportunità economiche che consentano il soddisfacimento dei bisogni primari, a dimostrazione che le condizioni di marginalità e di clandestinità cui gli immigrati spesso sono soggetti finiscono con l'imporre loro due sole alternative: la consumazione di reati o l'accettazione del "lavoro nero", entrambe all'unico fine di garantirsi mezzi per sopravvivere. Conseguentemente, a grandi linee, viene confermato che la tendenza degli stranieri a delinquere è correlata alla condizione di precarietà lavorativa ed alla necessità di sopravvivenza più che a reali comportamenti devianti dei medesimi.

I traffici clandestini

Il moltiplicarsi delle violenze a danno degli allogeni orbitanti nel mondo della prostituzione sta a significare non solo il loro tentativo di attuare il controllo della prostituzione medesima, ma soprattutto quello di estendere gli interessi delle bande organizzate allogene ad altri settori quali il traffico di stupefacenti ed il traffico d'armi.

Sono indicative in proposito le 66 operazioni di rilievo della Polizia di Stato compiute nel 1995 per contrastare il favoreggiamento e lo sfruttamento della prostituzione praticata da cittadini extracomunitari.

Riguardo al traffico di sostanze stupefacenti, allo sfruttamento della prostituzione ed al traffico dei clandestini, anche il numero contenuto dei reati comunque attinenti a detti settori lascia trasparire che gli immigrati sono inseriti, spesso inconsapevolmente, in strutture criminali che operano sul territorio o in via autonoma o in dipendenza delle organizzazioni criminali operanti in luogo. Questa seconda ipotesi attiene in via principale alle quattro regioni cosiddette a rischio.

Il traffico degli stupefacenti viene effettuato tramite corrieri che, provenendo da Nigeria, Ghana, Turchia, Pakistan e Brasile, raggiungono l'Italia attraverso una complessa serie di triangolazioni, utilizzando vettori aerei e ferroviari nonché pullmann e navi.

I documenti di viaggio falsificati più richiesti dai trafficanti, per la minore attenzione che richiamano ai controlli di frontiera, sono quelli americani, inglesi, olandesi e francesi. La droga, all'arrivo in Italia, viene immediatamente ripartita tra

i vari acquirenti che provvedono poi all'ulteriore frazionamento, ricorrendo addirittura al sotterramento in luoghi diversi. Il traffico assume rilevanti proporzioni in occasione del periodo estivo e delle festività per l'aumento del flusso dei viaggiatori negli scali di frontiera.

Lo sfruttamento della prostituzione, in considerazione della relativa permissività della legislazione vigente e dell'alta remuneratività economica dell'attività, rappresenta al momento una delle condotte a più basso rischio esercitate dai cittadini extracomunitari, nella maggior parte donne. Per ultimo si segnalano diverse organizzazioni che "si occupano" dell'immigrazione clandestina, che risulta essere una delle attività più diffuse nel mondo criminale degli extracomunitari soprattutto, come già detto, albanesi, magrebini e turchi. Numerosissimi stranieri, infatti, sprovvisti della regolare documentazione, vengono quotidianamente introdotti in Italia attraverso organizzazioni capaci di fornire loro documenti d'identità e documenti necessari per il soggiorno falsi o contraffatti e muniti dei relativi visti.

D'altra parte la posizione geografica dell'Italia, quale ponte che si distende verso l'Africa ma con una proiezione verso oriente che la porta a 74 Km. di distanza tra Valona, in Albania, ed Otranto, favorisce ulteriormente lo sfruttamento di tali risorse umane. Infatti le mafie albanese, turca, cinese e russa utilizzano le rotte del basso Adriatico per far giungere masse di clandestini verso gli approdi italiani. La successiva distribuzione all'interno del nostro Paese e di quelli più prossimi viene poi curata dalle organizzazioni mafiose presenti sul territorio. Una specie di holding, quindi, che distribuisce i profitti alle diverse organizzazioni che intervengono per assicurare le varie fasi del flusso migratorio, consente il trasporto dell'immigrato dal Paese di origine al Paese di accoglienza. La mafia cinese provvede a portare i propri connazionali in Albania; la mafia albanese e quella italiana provvedono poi a trasportarli in Italia. Parimenti accade per la mafia turca circa il transito dei Curdi che hanno però come destinazione finale la Germania.

Per il trasporto di clandestini da esse stesse muniti di documenti falsi le organizzazioni criminali hanno adoperato anche i normali mezzi di comunicazione (traghetti ad esempio) che collegano la Puglia con l'Albania, la Grecia e la Macedonia.

Le associazioni malavitose di trafficanti, in presenza di una intensificazione della vigilanza da parte dell'Esercito sulle coste pugliesi e di un aumento di controlli da

parte delle autorità albanesi sul proprio territorio, stanno sperimentando percorsi alternativi con approdi più sicuri.

Occupato il gradino più basso nella scala della criminalità, ossia il racket della prostituzione, necessario a fare soldi, le organizzazioni criminali che agiscono sul territorio italiano sono fortemente determinate a conquistare nuovi spazi e gli albanesi, in particolare, smistano verso il centro-nord le ragazze, sempre più spesso minorenni, sbarcate sulle coste pugliesi. Le ultime operazioni di polizia hanno messo in luce che le organizzazioni criminali italiane, una volta lucrato sullo sbarco clandestino, lasciano libere le bande straniere di governare il fenomeno della prostituzione pretendendo in cambio l'assoluto controllo del traffico di eroina e del traffico di armi, ritenuti fortemente più remunerativi. Emerge, in modo eclatante e da tutti visibile, la ragguardevole diffusione sul territorio:

- delle ragazze provenienti dall'Est, riunite in gruppi, che incontrano ormai come uniche rivali le prostitute nigeriane;
- di soggetti che ai semafori vendono al mattino i giornali, di giorno merce varia di piccolo taglio, la sera fiori e, quasi sempre, si offrono per lavare i vetri delle auto.

L'aumento visibilmente consistente del numero di tali presenze, fino a costituire esubero rispetto allo spazio offerto dal particolare e, sembra, molto appetibile mercato, fa presagire il ricorso a forme di violenza, anche cruenta, fra organizzazioni contrapposte. Organizzazioni proprio perché non si limitano alla occasionale collocazione lavorativa ma si preoccupano in tutto e per tutto del sostentamento logistico, ivi compreso l'aspetto specialistico, forse tra i più remunerativi, finalizzato a cambiare identità, grazie a documenti contraffatti e passaporti falsi, a chi si trova in difficoltà. L'immigrante viene così a trovarsi in stato di soggezione e sottoposto al potere di chi l'organizzazione dirige.

Se è vero l'assunto - sostenuto sottovoce ed in maniera non palese anche da alcuni studiosi del settore - che per ogni cittadino che regolarizza la posizione ve ne sono altri cinque non identificati, gli immigrati presenti irregolarmente in Italia ammonterebbero a ben 5 milioni circa. Una massa enorme che riguarda, in via principale, cittadini africani, curdi, albanesi, slavi, polacchi, russi, cinesi, turchi, della ex-Iugoslavia, del Bangladesh, del Pakistan, di Filippine ed Egitto.

Il fenomeno dell'immigrazione clandestina evidenzia, a seguito di situazioni registrate in Italia e negli altri Paesi europei, caratteristiche che ineriscono, talora, agli interessi di gruppi ed organizzazioni delinquenziali di tipo "imprenditoriale".

Inequivoci elementi in tal senso possono desumersi dall'analisi delle difficoltà (tecniche, logistiche ed amministrative) cui va incontro un immigrato clandestino durante un viaggio, che può durare anche molti giorni, e che non potrebbero essere superate senza fare ricorso alla "assistenza" di organizzazioni specializzate.

I clandestini trovano sul territorio nazionale soggetti che li "prendono in carico" fin dal loro arrivo, affidandoli poi a personaggi, spesso legati tra loro da vincoli associativi di tipo criminale, che ne curano "l'inserimento" in canali ai margini della legalità se non del tutto illeciti (spaccio e traffico di sostanze stupefacenti, sfruttamento della prostituzione e reati contro il patrimonio). Inoltre la condizione di irregolarità favorisce l'inserimento, più o meno volontario, in frange composte da elementi devianti o compagini delinquenziali comunque strutturate.

Pressoché analogo è il metodo seguito per l'immigrazione dei cinesi che viene gestita dalle "triadi". I clandestini, attraverso la Russia, la Romania e l'Albania, raggiungono l'Italia collocandosi in particolare nelle regioni Toscana, Lazio e Campania. Una volta giunti in territorio italiano, gli immigrati cinesi, regolari e non, vanno ad incrementare la già cospicua comunità esistente e attiva, in particolar modo, nel settore della ristorazione, della lavorazione dei pellami e dell'import-export. Benché siano distribuiti su tutto il territorio nazionale, i gruppi più consistenti si sono stabiliti al nord, in particolare a Milano, dove la comunità locale conterebbe 5.000 regolari e più del doppio di clandestini; a Roma, invece, dimorerebbero circa 10.000 cinesi, di cui la metà non in regola. In Toscana sarebbero presenti circa 15.000 immigrati regolari concentrati, in particolare, nelle province di Firenze e di Prato dove vengono utilizzati nei numerosi laboratori artigiani e tessili. Gli irregolari raggiungerebbero le 35.000 unità.

Le due operazioni di polizia che hanno portato all'arresto il 23 giugno 1995 a Roma ed il 27 giugno 1995 a Milano, rispettivamente 15 e 33 cittadini cinesi con l'accusa di aver favorito l'immigrazione clandestina e sfruttato la manodopera, hanno permesso di accertare che in Italia operano organizzazioni criminali ritenute dirette emanazioni delle triadi, dedite in modo particolare a traffico di immigrati, estorsione, usura, traffico di sostanze stupefacenti, sfruttamento della prostituzione e del lavoro nero. Di recente è stato scoperto a Roma che alcuni esercizi per la ristorazione fungerebbero da copertura a bische clandestine per il gioco d'azzardo.

Si precisa pure che l'attuale "politica" criminale cinese parrebbe non voler estendere la sua influenza all'esterno in quanto considera le proprie strutture non ancora in grado di competere con quelle criminali autoctone. Per sopravvivere la

criminalità cinese deve contare sull'assoluta omertà dei propri connazionali, ottenuta anche con atti di feroce violenza sui trasgressori. Infatti molto spesso si verifica che i nuovi giunti vengono privati presso le comunità in cui vivono dei documenti, pur falsi o artefatti, che li accompagnano e vengono utilizzati in totale stato di "schiavitù" o in condizioni di lavoro subumane.

Addirittura è risultato che per alcuni anni presso le loro consistenti collettività non veniva denunciata alcuna morte.

Il clandestino cinese raggiunge il Paese di accoglienza previo il pagamento di una somma che si aggira intorno ai 20 milioni di lire, che gli viene prestata perché non in grado di possederla. Una volta giunto a destinazione è costretto a rimborsare la somma lavorando per anni in cambio del solo vitto e alloggio, soggetto a continui ricatti e ad orari di lavoro che raggiungono anche le venti ore al giorno. A volte le organizzazioni criminali cinesi ricorrerebbero al sequestro di persona per costringere parenti ed amici dell'interessato a rimborsare la cifra pattuita. È estremamente difficile definire compiutamente la criminalità reale che alligna in questa particolarissima etnia, dove regnano fortissimi sentimenti di paura e di assoluta omertà. Il numero dei detenuti cinesi ristretti negli Istituti Penitenziari italiani che, a dicembre del 1995 ammontavano a sole 63 unità (58 uomini e 5 donne), è esso stesso indicativo dell'alto grado di difficoltà di permeare investigativamente questa comunità.

Lo sfruttamento dei clandestini da parte di organizzazioni criminali

Le implicazioni dell'affluenza dei clandestini in Italia appaiono rilevanti sotto il profilo della sicurezza in generale. Tali implicazioni saranno poi tanto più onerose quanto più l'ingresso degli illegali nel territorio nazionale sarà incontrollato. Infatti, quei clandestini che comunque raggiungono il territorio italiano sono destinati ad ingrossare le fila della emarginazione e della devianza sociale negli insediamenti delle grandi aree metropolitane e/o in alcune zone del territorio nazionale, che stanno sempre di più diventando poli di attrazione per la formazione di vere e proprie aree di aggregazione, specie nelle province di Reggio Emilia e Caserta.

Gli autoctoni rispetto all'aumento costante di tale presenza sono sempre più diffidenti ed in essi si manifestano sempre più forme, per ora contenute, di xenofobia.

Attualmente la politica di alcuni importanti Paesi dell'Europa occidentale come, ad esempio, la Francia e la Germania, tende ad orientare la risoluzione del problema nel ricorso alla coercizione (alcuni Paesi europei hanno previsto e altri stanno prevedendo di catalogare come fattispecie penale la presenza illegale dello straniero nei rispettivi territori nazionali).

Tutte queste problematiche non vanno poi disgiunte dalle considerazioni che:

- gli extracomunitari clandestini, in specie quelli privi dei benché minimi mezzi di sostentamento e sotto la costrizione di lavorare in condizioni disumane, cadono sempre più nella rete delle organizzazioni criminali per le quali costituiscono una inesauribile fonte di manovalanza;
- i clandestini introdotti alla delinquenza non hanno inventato le forme di criminalità praticate perché spesso le hanno trovate sul posto; semmai hanno provveduto ad amplificarle fino a raggiungere una collusione organizzativa ed operativa tra i clandestini stranieri medesimi e le piccole mafie operanti sul territorio.

A monte, invece, esiste sempre di più il rischio che i manovratori del traffico della clandestinità comprendano nelle loro attività illecite anche i lucrosi commerci nel settore della armi e della droga, rendendo così più solido il rapporto con i cartelli criminali internazionali. Esiste pure l'ulteriore rischio che fra i clandestini si possano nascondere elementi ideologicamente motivati come, ad esempio, i militanti di organizzazioni fondamentaliste islamiche, potenzialmente in grado di ricorrere, al momento opportuno, a fattori di destabilizzazione, magari orientando episodi di criminalità e di violenza che vedono il coinvolgimento di soggetti stranieri, clandestini e non, verso manifestazioni di razzismo, per provocare volute reazioni della popolazione indigena. Una continua crescita, poi, sul territorio nazionale di numerose comunità musulmane può alimentare la costituzione di strutture logistiche per i nuclei estremisti operanti all'estero, come hanno dimostrato due recenti operazioni di polizia attuate in giugno a Napoli e a Milano. Queste considerazioni inducono a prendere atto che è in corso un lento ma progressivo processo di diffusione di culture ed ideologie diverse da quella occidentale in grado, in un recente futuro, di dare corpo anche in Italia a penetrazioni di natura economica. Infatti di già in Albania risulterebbero attivi alcuni Istituti di Credito fondati con capitali arabi con il compito di favorire, privilegiare e raccordare gli investimenti ed i rapporti finanziari tra Paesi islamici e Paesi europei.

A partire dal 1995, inoltre, si sta verificando un'inversione di tendenza sulla provenienza degli immigrati. Sono infatti sempre più numerosi coloro che provengono dalle regioni dell'ex oriente comunista piuttosto che da quelle dell'economicamente poverissimo continente africano, con la conseguenza che la tradizionale *leadership* magrebina viene silenziosamente sostituita da quella dei cittadini fino a ieri dimoranti nell'est Europa. Un mutamento, questo, che sottolinea come alla base delle moderne migrazioni vi siano cause più articolate e complesse di quelle fino ad ora attribuite ai divari economici e demografici esistenti tra il nord e il sud del mondo.

Alla formazione del prodotto "immigrazione" concorrono, in maniera sempre più determinante, la tecnologia dell'informazione, l'estrema mobilità tra uno Stato e l'altro, accelerata anche dall'abbattimento delle frontiere economiche e dalla libera circolazione dei beni e delle persone nonché i diversificati modelli culturali. La conferma perviene dal calo degli arrivi dalle super popolate zone nordafricane mentre sono in aumento quelli provenienti dalle regioni dell'ex impero sovietico colpite, come le Nazioni europee occidentali, da un progressivo calo della nascite. Ma il fenomeno immigratorio è influenzato anche da altri fattori ravvisabili nella disponibilità di alloggi, nel livello di disoccupazione del Paese ospite, nel costo monetario del viaggio e nel prezzo psicologico connesso all'abbandono dell'ambiente di origine.

La tensione sociale potrebbe poi essere acuita dal fatto che, in un prossimo futuro, il mercato del lavoro sarà influenzato dalla manodopera straniera non solo in quei settori dell'occupazione ai quali gli italiani non si mostrano più interessati, ma anche in quelli che sono al momento appannaggio di quella nazionale. È questa una questione da non sottovalutare poiché è strettamente connessa alla complessa tematica della allocazione delle risorse.

Sul piano interno le organizzazioni criminali sfruttano, come già accennato, una considerevole parte di stranieri irregolari come manodopera nei settori tradizionali del lavoro.

Le regioni d'Italia che si sono rivelate più permeabili alla pressione migratoria sono la Puglia, relativamente quale zona di accoglienza degli immigrati provenienti dall'Albania, la Sicilia e la Liguria dove sono state registrate anche consistenti concentrazioni di nordafricani.

Sinora non sono emerse palesi indicazioni che facciano ritenere vi sia uno sfruttamento della manodopera clandestina in attività criminali tipicamente mafiose.

Si ritiene che le organizzazioni criminali locali sfruttino i clandestini attraverso il lavoro nero ed attraverso la commissione di piccoli reati soprattutto nello spaccio delle sostanze stupefacenti e nei delitti contro il patrimonio, i cui proventi illeciti, almeno in parte, finiscono poi nelle casse della mafia. Certo è, comunque, che le attività dei settori dell'agricoltura e dell'edilizia così fortemente controllati in Sicilia dalle cosche mafiose che utilizzano, in nero, la manodopera illegale sono di per se stesse molto remunerative e, quindi, altamente appetibili.

D'altra parte le cosche medesime si limitano, al momento, ad utilizzare la manodopera straniera, in massima parte, in attività lavorative meramente esecutive e di basso profilo in quanto, per le azioni criminali che richiedono l'impiego delle armi, debbono necessariamente ricorrere al più fidato personale locale. Non solo ma per il devastante effetto provocato dal fenomeno del pentitismo la scelta del personale "operativo" è oggi radicalmente cambiata. La mafia, infatti, non può non diffidare, a seguito delle molte defezioni, di soggetti caratterizzati da affinità familiari, dirette od acquisite.

Si ritiene in proposito che l'organizzazione mafiosa siciliana si adoperi per trovare soluzioni finalizzate a compartimentare i settori e comunque a scindere nettamente i gruppi operativi da quelli decisionali. Va da sé che ciò consentirebbe anche l'utilizzazione operativa di immigrati clandestini fra i quali è possibile reperire soggetti, per provenienza, cultura ed ideologia, in possesso di una maggiore propensione ad uccidere rispetto ai locali. E ancora di più si sottolinea il fatto che la "scomparsa", una volta eseguita l'azione, di qualcuno di loro ritenuto "scomodo" non desterebbe, a differenza di quello che accadrebbe con il connazionale, sospetto alcuno perché anagraficamente non noto e/o non rintracciabile.

In Campania, invece, affluiscono prevalentemente clandestini indiani e pakistani che raggiungono via mare le coste di Capri, Positano e Torre del Greco. Anche in tale regione è talmente evidente il condizionamento ambientale che non si può prescindere dalla utilizzazione della manodopera clandestina da parte della camorra. Sarebbe sufficiente considerare il solo caporalato per comprendere come le organizzazioni criminali locali adoperino a loro vantaggio la clandestinità degli stranieri. Il settore della ristorazione nei capoluoghi di provincia, il comparto del commercio ambulante, sempre nelle grandi città, ed il settore dell'agricoltura sono quelli di maggiore impiego della manodopera irregolare e/o clandestina.

In questa regione si avverte soprattutto una presenza illegale stagionale impiegata in modo particolare nel settore agricolo. Nel casertano, ad esempio, in determinati periodi dell'anno, si raggiungono punte di 30.000 presenze di stranieri che scaricano le loro tensioni su una situazione locale già difficile dovuta alla crisi economica e al degrado ambientale. L'allevamento del bestiame ed in particolare delle bufale e la commercializzazione dei relativi latticini che si estende anche nelle province di Frosinone e Latina, dove sono ormai noti i condizionamenti operati da clan camorristici, è un altro di quei settori che assorbono la manodopera illegale. Sono sempre i lavori più umili, socialmente svalutati, che vengono "offerti" agli stranieri illegali con condizioni di lavoro a tempo determinato e quindi precarie e non tutelate.

Né si può ipotizzare che la camorra rimanga impassibile di fronte ad una temuta perdita di manodopera straniera che potrebbe conquistare autonomia lavorativa via via che lo strumento legislativo viene affinato. La terza regolarizzazione dimostra infatti che una grossa fetta (240.000 mila circa) di stranieri è stata tolta dalla clandestinità. La perdita quindi del controllo di una parte consistente di manodopera illegale potrebbe spingere i clan camorristici ad adottare contromisure tendenti ad allontanare gli extracomunitari dalla regione poiché, venendo meno la possibilità di una loro utilizzazione in nero, non solo vengono annullati i consistenti margini di guadagno ma vengono ridotti i posti-lavoro dei locali, con grave pregiudizio "dell'immagine" della medesima organizzazione camorristica. D'altra parte è inimmaginabile pensare che, in una zona dove domina incontrastata la camorra, gli immigrati possano liberamente ed autonomamente svolgere attività di spaccio di sostanze stupefacenti, di prostituzione e furti. Un non isolato caso di allontanamento dal luogo di insediamento di extracomunitari potrebbe, in effetti, rivelarsi un significativo segnale di come la camorra intenda muoversi per non perdere il prestigio acquisito anche nel controllo di questa economicamente appetibile manodopera. In un momento di così forte difficoltà, dovuta primariamente all'effetto devastante del fenomeno pentitismo, la camorra non può certamente permettersi di sottovalutare o addirittura di perdere il controllo di una situazione che contiene al suo interno germi di pericolosità. Pericolosità dovuta sia alla perdita di una forza lavoro altamente produttiva, perché svincolata da orari e da tutele sociali, e sia perché la forza clandestina, dedicandosi alla consumazione di reati, potrebbe nel tempo togliere spazio alla microcriminalità locale.

In Calabria affluiscono in prevalenza cittadini di nazionalità cingalese che raggiungono, sempre via mare, le coste di Monasterace, Roccella Jonica, Bianco, Melito di Porto Salvo. Anche in tale regione la manodopera illegale viene utilizzata nei comparti lavorativi tradizionali ed, in particolare, nel settore edile, che si presenta come un'attività ad alto rischio in quanto poco tutelata sotto il profilo della sicurezza e dell'infortunistica e dove, quindi, gli stranieri vengono utilizzati da datori di lavoro privi di scrupoli. È ovvio che in tale contesto, ove i clandestini sono chiamati a svolgere le mansioni più pericolose in assenza di precauzioni previste dalla normativa, si verifica uno stato di soggezione degli immigrati irregolari al potere delle 'ndrine' poiché se queste dovessero denunciare le loro situazioni essi verrebbero espulsi. E lo straniero è disposto a fare qualsiasi attività, lecita e non, pur di evitare l'espulsione.

Considerazioni

Il mercato occupazionale straniero, con modalità differenti, costituisce in effetti un problema molto vasto e complesso permeato da molteplici e nuove situazioni di emergenza connesse anche con la difficile situazione economica interna che, anziché semplificare i problemi, li aggrava aumentando innanzitutto quelle fasce di extracomunitari dediti all'esercizio del lavoro nero o alle attività illecite, fino a porli nelle condizioni di offrirsi alla criminalità organizzata per garantire il soddisfacimento dei loro bisogni primari.

In realtà l'immigrazione clandestina è in grado di costituire una grande rete commerciale fomentatrice di pirateria industriale, di frode e falsi nel commercio e di slealtà e malafede nella libera concorrenza.

Situazioni, queste, che si traducono in un aumento della conflittualità sociale a seguito di una ulteriore lesione del benessere e della sicurezza dei cittadini italiani e che può sfociare, se il clima dovesse esasperarsi, in forme di protesta anche violente.

Dal quadro di situazione delineato emerge come l'accresciuta presenza di extracomunitari nel nostro Paese abbia determinato una intensificazione delle reazioni di protesta e di intolleranza da parte della popolazione e come soprattutto la parte clandestina venga utilizzata, in modo diretto o indiretto, dalle varie strutture criminali che operano a livello locale. È necessario pure considerare che il processo di integrazione sociale ed economica degli immigrati è fortemente

ostacolato sul piano fattuale da quei gruppi criminali organizzati che non intendono perdere il controllo di una consistente forza lavorativa necessitata a compiere quelle umili mansioni che gli autoctoni non sono disposti a fare.

DEVIANZA DEI MINORI STRANIERI

Il problema della criminalità dei minori stranieri, ad eccezione di quello dei piccoli nomadi, è iniziato nel nostro Paese poco più di un decennio fa tanto che, ad iniziare dai primi anni '80, si è verificato un lento ma graduale aumento della presenza minorile straniera negli Istituti Penitenziari a ciò demandati.

Per comprendere meglio tale fenomeno è necessario innanzitutto distinguere il minore deviante italiano da quello straniero poiché indubbiamente collocati su piani diversi per le diverse origini culturali che li contraddistinguono. Un approfondimento di tali tematiche dovrebbe poi condurre a capire se vi possono essere state o vi possono essere cause di latente razzismo, riconducibili a trattamenti differenziati e forse anche ad una carente disciplina giuridica o ad una impreparazione delle Istituzioni ad accogliere, tutelare e vigilare sui "giovani venuti".

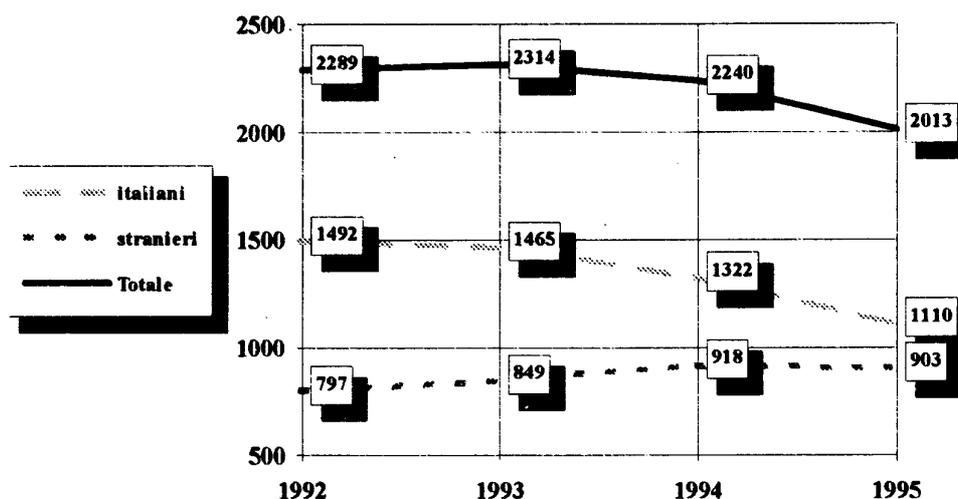
Per entrare subito nell'argomento si riporta un passaggio della prolusione annuale del Procuratore Generale presso la Suprema Corte di Cassazione nella quale si afferma che "il campo di azione della criminalità minorile è, comunque, con assoluta prevalenza, quello dei reati contro il patrimonio - segnatamente il furto - e del piccolo traffico di droga; in tali fatti sono molto spesso coinvolti giovani nomadi ed extracomunitari di origine slava e magrebina dei quali è anche difficile l'identificazione e la determinazione dell'età ai fini dell'imputabilità. Nel distretto di Firenze il 75% dei giovani denunciati alla Procura della Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni sono nomadi, spesso avviati al delitto dagli adulti del gruppo di appartenenza. In costante aumento è l'utilizzo di infraquattordicenni, non imputabili".

I passaggi salienti di tali valutazioni possono ricondursi a due:

- la tipologia dei reati commessi e ravvisabili quasi sempre in quelli tradizionali (furti e scippi);
- l'agire criminale dei minori per conto degli adulti, siano o non siano i genitori.

Le statistiche offriranno sostanzialmente una conferma di questa brevissima ma efficace sintesi. Infatti le presenze consuete di minorenni negli Istituti Penali Minorili dovute sia a provvedimenti di custodia cautelare e sia a quelli inerenti esecuzioni di pena ammontano, nell'anno 1995, a 147.945 unità per gli italiani e 52.995 unità per gli stranieri. Le presenze dei Centri di Prima Accoglienza (CPA) ammontano invece complessivamente a 12.885 unità di cui 5.961 italiani e 6.924 stranieri.

Figura 13 . Ingressi nei CPA di minori italiani e stranieri in Italia. Anni 1992-95



Fonte: Ministero Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

Se poi si comparano gli ingressi dei detenuti minorenni italiani e stranieri del 1995 con quelli dei tre anni precedenti si nota subito, nei totali, che i detenuti minori entrati nei CPA, nel corso degli anni, diminuiscono con progressiva gradualità come raffigurato nel grafico in figura 13. Solo nel 1993 ha registrato una leggera crescita. Ma comparando i dati relativi ai minori italiani con quelli dei minori stranieri, si nota una diminuzione progressiva dei detenuti italiani e, di contro, un aumento degli stranieri nonostante il 1995 abbia fatto registrare una lieve flessione anche di questi ultimi rispetto all'anno precedente.

Minori stranieri e denunce

Circa le denunce occorre fare riferimento agli anni dal 1992 al 1994 non essendo ancora disponibili i dati relativi al 1995. Dalla tabella si desume come dal 1992 al 1993 il numero globale dei minori denunciati sia diminuito da 44.788 a 43.375 per poi risalire, nel 1994, fino a 44.326 unità.

Considerando distinti gli italiani dagli stranieri si desume invece che le denunce dei primi hanno subito globalmente, negli anni considerati, un calo progressivo e pressoché regolare mentre i minori stranieri denunciati sono aumentati da circa 8.000 nel 1992 a più di 11.000 nel 1994, confermando il trend fatto registrare dagli ingressi nei CPA.

Dalla consultazione della stessa tabella in figura 14 risulta interessante constatare come ambedue le situazioni, se esaminate territorialmente all'interno dei Distretti, registrano progressioni non coerenti se non di segno opposto.

Figura 14. Distribuzione regionale dei minori ital. e stran. denunciati alle Procure per minorenni. 1992-94

	1992				1993				1994			
	ital.	stran.	tot.	%	ital.	stran.	tot.	%	ital.	stran.	tot.	%
Val d'Aosta	48	1	49	2	47	26	73	35,6	52	7	59	11,9
Piemonte	2836	177	3013	5,9	2138	1063	3201	33,2	1869	1468	3337	44
Lombardia	5585	434	6019	7,2	5491	1202	6693	18	4455	3087	7542	40,9
Liguria	1138	302	1440	21	1103	516	1619	31,9	932	543	1475	36,8
Trentino	436	159	595	26,7	444	104	548	19	409	131	540	24,3
Veneto	1720	1215	2935	41,4	1582	1133	2715	41,7	1881	1053	2934	35,9
Friuli V.G.	940	389	1329	29,3	811	351	1162	30,2	811	263	1074	24,5
Emilia R.	2327	606	2933	20,7	1866	739	2605	28,4	1630	890	2520	35,3
Nord	15030	3283	18313	17,9	13482	5134	18616	27,6	12039	7442	19481	38,2
Toscana	1552	1694	3246	52,2	1219	1304	2523	51,7	1419	1191	2610	45,6
Umbria	299	39	338	11,5	271	68	339	20,1	340	32	372	8,6
Marche	654	68	722	9,4	716	90	806	11,2	692	77	769	10
Lazio	2887	2119	5006	42,3	2817	1852	4669	39,7	3122	1629	4751	34,3
Centro	5392	3920	9312	42,1	5023	3314	8337	39,8	5573	2929	8502	34,5
Molise	348	18	366	4,9	299	15	314	4,8	244	9	253	3,6
Campania	4900	201	5101	3,9	4614	131	4745	2,8	4731	142	4873	2,9
Puglia	3718	132	3850	3,4	3480	133	3613	3,7	3221	145	3366	4,3
Basilicata	404	22	426	5,2	484	18	502	3,6	604	41	645	6,4
Calabria	1743	89	1832	4,9	1731	87	1818	4,8	1505	85	1590	5,3
Sud	12036	541	12577	4,3	11483	476	11959	4	11427	464	11891	3,9
Sicilia	2811	164	2975	5,5	2747	65	2812	2,3	2730	77	2807	2,7
Sardegna	1517	91	1608	5,7	1533	118	1651	7,1	1542	103	1645	6,3
Isole	4328	255	4583	5,6	4280	183	4463	4,1	4272	180	4452	4
ITALIA	36786	7999	44785	17,9	34268	9107	43375	21	33311	11015	44326	24,8

Fonte Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

La lettura dei dati consente infatti di cogliere l'aspetto relativo alla estrema lievit  del fenomeno in Campania rispetto alle altre zone prese in esame, con l'indicazione che la quasi totalit  della delinquenza minorile   da addebitarsi in questa zona, quasi per intero, ai minori italiani. Gli irrilevanti casi di denuncia penale di minorenni stranieri in Campania rispetto alla Lombardia pu  trovare una immaginabile plausibilit  in una compressione ambientale che le varie consorterie criminali camorristiche esercitano desumibilmente in luogo. In aggiunta il fatto che i minori napoletani dediti alla microcriminalit  lasciano certamente poco spazio a soggetti che non provengano dal loro stesso ambiente. Altro particolare   il forte incremento subito dalla devianza minorile nel distretto di Milano e segnatamente in Lombardia dove i casi denunciati passati da 434 nel 1992 a 3.087 nel 1994 hanno fatto registrare un incremento complessivo del 606,4 % nel triennio. Vale la pena considerare che sempre in questa regione i denunciati minori italiani sono passati da 5.585 nel 1992 a 4.455 nel 1994 con un decremento, nel pari tempo, del 20,2%.

Nei vari distretti le altre regioni significative risultano:

- il Veneto, che passa da 1.215 denunce di minori stranieri nel 1992 a 1.053 nel 1994, con un decremento complessivo nel triennio pari al 13,3%;
- la Toscana, da 1.694 denunce di minori stranieri nel 1992 a 1.191 nel 1994, con un decremento del 29,7%;
- il Lazio, da 2.119 denunce nel 1992 a 1.629 nel 1994, con un decremento complessivo del 23,1%.

La tendenza quindi ad un calo della devianza minorile che, pur in percentuali diverse ma abbastanza significative riguarda tutte le regioni d'Italia, non si registra invece in Lombardia dove questo tipo di criminalit  si presenta effettivamente su livelli di guardia. L'incremento della devianza minorile cos  consistente in Lombardia non pu  non avere attinenza con:

- una presenza di maggiorenti extracomunitari fortemente concentrata in Lombardia (169.565 unit  su 383.030 presenti in tutto il nord);
- una presenza di extracomunitari minori quantitativamente rilevante nel nord rispetto al centro-sud. Segnatamente in Lombardia, nel 1994, si registravano 5.138 presenze di infradiciottenni su 16.336 complessive nelle regioni del nord (Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Liguria, Trentino A.A., Veneto, Friuli,

Emilia Romagna). Pari quindi a circa 1/3 del totale delle presenze minorili straniere nel nord Italia.

Per cogliere indicazioni sulla tendenza a delinquere dei minori stranieri in settori particolari, i reati da essi più frequentemente consumati sono stati raggruppati in quattro grandi categorie: contro la persona, contro il patrimonio, contro la legge sul traffico di sostanze stupefacenti, altri reati.

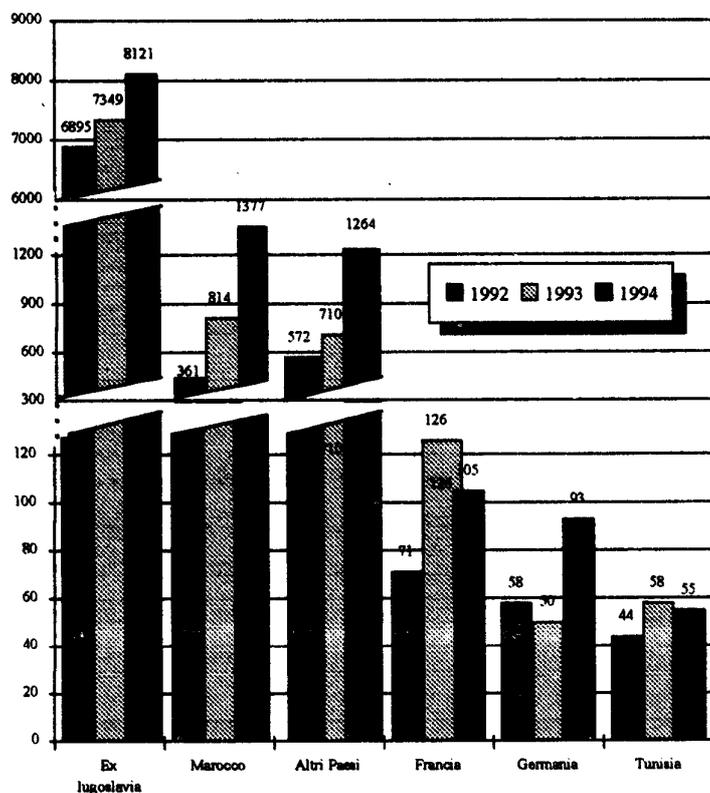
Figura 15. Minori stranieri denunciati per tipologia di reato distinti per Paesi d'origine. Anni 1992-94

	<i>contro la persona</i>			<i>contro il patrimonio</i>			<i>contro stupef.</i>			<i>altri reati</i>		
	1992	1993	1994	1992	1993	1994	1992	1993	1994	1992	1993	1994
Ex Iugoslavia	139	137	140	6535	6979	7610	29	21	41	192	212	330
Tunisia	4	7	13	23	29	17	11	13	17	6	9	8
Marocco	44	73	98	171	367	570	63	116	367	83	258	342
Germania	7	6	12	39	39	67	7	1	9	5	4	5
Francia	5	1	2	60	116	82	3	2	9	3	7	12
Altri Paesi	52	50	108	426	490	884	27	34	55	67	136	217
TOTALE	251	274	373	7254	8020	9230	140	187	498	356	626	914

Fonte Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DLA

Dalla tabella in figura 15 si può desumere come, nel periodo in esame, siano complessivamente aumentate in misura notevole le denunce per i reati contro il patrimonio e contro lo spaccio di sostanze stupefacenti, come siano aumentate, pur in misura ridotta, le denunce per i reati contro la persona e per altri reati in genere. Emerge quindi abbastanza chiaramente che la delinquenza minorile straniera si sta lentamente spostando verso la consumazione di quei reati che non rientrano nella cultura tradizionale del nomade-zingaro che la nostra società si era ormai abituata a sopportare. E tale evoluzione del genere di reati è coerente con i notevoli cambiamenti della popolazione criminale minorile, che specialmente in questi ultimissimi tempi, sta notevolmente cambiando. Accanto ai tradizionali nomadi di origine slava troviamo infatti anche minorenni di diversa nazionalità come si può desumere dal controllo giudiziario relativo alle denunce per delitti contro il patrimonio specie di giovani marocchini e, spesso, in stato di clandestinità.

Altro dato significativo circa i minorenni di cittadinanza straniera denunciati alla Procura della Repubblica presso i Tribunali dei Minorenni è quello relativo al Paese di provenienza ed alla tipologia del reato ipotizzato o commesso.

Figura 16. Minori stranieri denunciati per paese di provenienza. Anni 1992-94

Fonte Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

Come descritto nel grafico in figura 16, nel corso del 1992, infatti, si è avuta la seguente distribuzione dei reati tra i minori dei vari Paesi sempre riguardo alle 8.002 denunce presentate:

- i minori della ex Jugoslavia sono interessati per 6.895 denunce, pari all'86,17% del totale, con il 90,1% per reati contro il patrimonio, con il 55,38% per reati contro la persona, con il 20,71% contro la legge sugli stupefacenti ed il 53,67% per altre tipologie di reati;
- i cittadini del Marocco con un totale di 361 casi pari al 4,51%, con il 45% di denunce per reati contro la legge sugli stupefacenti, il 17,53% contro la persona e il 2,36% contro il patrimonio;
- cittadini di nazionalità tunisina con 44 casi pari al 0,55% denunciati soprattutto per reati previsti e puniti dalla legge sugli stupefacenti;
- poco significativi risultano i minori stranieri di altre nazionalità.

Figura 17. Percentuali di minori stranieri denunciati (della stessa origine) sul totale dei minori denunciati, per tipologia di delitto e per anno. Anni 1992-94

	contro la persona			contro il patrimonio			contro stupef.			altri reati		
	1992	1993	1994	1992	1993	1994	1992	1993	1994	1992	1993	1994
Ex Jugoslavia	55,4	50	37,5	90,1	87	82,4	20,7	11,2	8,2	53,9	33,9	36,1
Tunisia	1,6	2,6	3,5	0,3	0,4	0,2	7,9	7	3,4	1,7	1,4	0,9
Marocco	17,5	26,6	26,3	2,4	4,6	6,2	45	62	73,7	23,3	41,2	37,4
Germania	2,8	2,2	3,2	0,5	0,5	0,7	5	0,5	1,8	1,4	0,6	0,5
Francia	2	0,4	0,5	0,8	1,4	0,9	2,1	1,1	1,8	0,8	1,1	1,3
Altri Paesi	20,7	18,2	29	5,9	6,1	9,6	19,3	18,2	11	18,8	21,7	23,7

Fonte Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

Nel corso del 1993 si ha una conferma di tale tendenza con 7.349 casi (su un totale di 9.107) che riguardano i cittadini della ex Jugoslavia e relativamente alla tipologia dei reati con una progressiva diminuzione per quelli contro il patrimonio ed un incremento per i reati previsti dalla legge sul controllo delle sostanze stupefacenti. Di contro si registra un aumento dei casi di minori di cittadinanza marocchina dediti alla consumazione dei reati previsti dalla legge sugli stupefacenti ed un aumento di questi ultimi anche nei reati contro la persona.

Figura 18. Rapporti percentuali tra le tipologie dei reati dei minori di ogni singolo Paese. Anni 1992-94

	contro la persona			contro il patrimonio			contro stupef.			altri reati		
	1992	1993	1994	1992	1993	1994	1992	1993	1994	1992	1993	1994
Ex Jugoslavia	2	1,9	1,7	94,8	95	93,7	0,4	0,3	0,5	2,8	2,9	4,1
Tunisia	9,1	12,1	23,6	52,3	50	30,9	25	22,4	30,9	13,6	15,5	14,5
Marocco	12,2	9	7,1	47,4	45,1	41,4	17,5	14,3	26,7	23	31,7	24,8
Germania	12,1	12	12,9	67,2	78	72	12,1	2	9,7	8,6	8	5,4
Francia	7	0,8	1,9	84,5	92,1	78,1	4,2	1,6	8,6	4,2	5,6	11,4
Altri Paesi	9,1	7	8,5	74,5	69	69,9	4,7	4,8	4,4	11,7	19,2	17,2

Fonte Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

Pressoché invariato rimane il rapporto nei tre anni considerati dei cittadini tunisini con la tipologia dei reati ipotizzati. Nel corso del 1994 si ha una conferma di tale tendenza anche se il numero dei cittadini della ex Jugoslavia dedito ai delitti contro il patrimonio passa al 73,3% del totale, diminuzione però che viene contemperata da una crescita criminale dei minori di nazionalità marocchina che passa al 12,5%, con un forte aumento per i delitti contro il patrimonio e contro la legge che disciplina l'uso degli stupefacenti.

Figura 19. Minori italiani e stranieri denunciati in Italia nel 1994 distinti per sesso e per tipologia di reato. Valori assoluti e percentuali.

	valori assoluti							valori percentuali			
	ital		stran.		tot.			%*		%^	
	M	F	M	F	M	F	M+F	M	F	M	F
Contro il patrimonio	1645	38	794	858	2439	896	3335	32,6	95,8	23,8	25,7
Contro la persona	154	1	30	1	184	2	186	16,3	50	16,1	0,5
Legge stupefacenti	407	32	260	4	667	36	703	39	11,1	37	0,6
Altri reati	268	76	38	13	306	89	395	12,4	14,6	9,6	3,3
TOTALE	2474	147	1122	876	3596	1023	4619	31,2	85,6	24,3	19

*rapporto degli stranieri maschi e femmine sul totale dei maschi e femmine italiani e stranieri per tipologia di reato

^rapporto degli stranieri maschi e femmine sul totale dei maschi e femmine

Fonte Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

Fra le etnie più colpite si trovano infatti al primo posto, quella dei minorenni della ex Jugoslavia. Ma questo è un dato che decresce passando dal 90,09% del totale nel 1992, all'87,02% nel 1993, all'82,45% nel 1994. Le etnie africane sono, invece, quelle maggiormente dedite alle violazioni della normativa sugli stupefacenti. Infatti nel 1992 il 52,86% del totale delle denunce contro la droga riguarda minorenni tunisini e marocchini e il dato passa al 69% del 1993 e al 77,1% del 1994, confermando che i giovani magrebini vengono sempre di più incanalati in queste zone di devianza. Nei confronti di questi ultimi aumentano, pur lievemente, anche le denunce per i reati contro il patrimonio. Per quanto concerne i reati contro la persona emerge che la maggior parte delle persone denunciate sono giovani della ex Jugoslavia. Bisogna però considerare che una considerevole parte di essi è nomade e la percentuale di questa etnia girovaga che commette reati contro la persona è bassissima (1,72%) e di gran lunga inferiore alla media degli italiani (17,66%). Comunque sia resta il fatto che quasi tutti i minori stranieri presenti sul territorio nazionale si dedicano principalmente ai reati contro il patrimonio. Infatti per il 1994 il 93,71% del totale delle denunce dei reati commessi da Jugoslavi riguardavano i delitti contro il patrimonio, i marocchini per il 41,39% e per il 31% circa i tunisini. Gli ultimi due sottogruppi risultavano rispettivamente il 26,65% ed il 30% denunciati per reati contro la droga. Questo significa che all'interno della comunità magrebina il reato prevalente risulta essere quello contro il patrimonio seguito a ruota da quello contro la droga. Il delitto di furto evidentemente "premia" rispetto alla consumazione di altri reati in quanto consente un risultato che soddisfa subito le pressanti esigenze di sopravvivenza e, nel contempo, fa correre meno rischi agli autori essendo questo tipo di reato punito con pene più lievi in relazione a quelli afferenti lo spaccio di sostanze stupefacenti.

Queste considerazioni inducono anche a tenere distinta la devianza minorile nomade da quella minorile straniera. Infatti la prima, peraltro di difficile quantificazione per la continua mobilità e per la frammentarietà dei controlli amministrativi, inizia negli anni '70 e gli immigrati "rom slavi" si sono prevalentemente concentrati nelle grandi città ove si dedicano principalmente, se non in via esclusiva, a petulanti e pressanti richieste di elemosine e ad una perpetrazione sistematica di borseggi e di furti attraverso una quasi esclusiva utilizzazione dei minori, nella generalità dei casi non imputabili, perché dichiarantisi infraquattordicenni. Nel corso dei controlli di polizia i minori nomadi, con modalità pressoché costanti, forniscono generalità false e documenti artefatti che sono fortemente indicativi del fatto che essi sono addestrati, preparati ed indotti al crimine dai medesimi adulti, risultati poi essere i destinatari dei proventi delittuosi. Dal quadro della situazione sopra riportato nella tabella in figura 18 notiamo come sia indubbiamente alta la percentuale delle donne straniere che commettono i tipici reati di furto, rispetto al gruppo delle donne italiane e questo si riscontra negli infraquattordicenni mentre negli imputabili il rapporto si rovescia. L'alto numero delle ragazze infraquattordicenni denunciate per furto è tipico dell'utilizzazione da parte dei nomadi di ragazzine per la commissione di questi tradizionali reati. Nella tabella in figura 19 sono schematicamente riepilogati i dati relativi ai minori in genere complessivamente denunciati in ciascuna regione, distinti per fascia di età e sesso. Il confronto fra il 1993 e il 1994 evidenzia l'aumento del numero totale delle denunce con un lieve aumento per il sottogruppo dei giovani imputabili (+0,7%) e un aumento sostanziale per i giovani sotto i quattordici anni (+7,8%), non tanto per i maschi (1,4%) quanto per le femmine (16,64%). Le considerazioni che oggettivamente emergono sono due:

- la fascia di età che raccoglie il maggior numero de denunciati risulta essere quella dei sedici anni con 13.497 denunce nel 1993 e 13.652 nel 1994;
- l'aumento decisamente sostanzioso della devianza femminile rispetto a quella maschile nella fascia di età al di sotto dei quattordici anni.

Per il solo 1994 è stato poi possibile disaggregare i dati sulle denunce contro gli infraquattordicenni e contro gli ultraquattordicenni in italiani e stranieri.

Altrettanto significativi appaiono i dati relativi ai minorenni denunciati alle Procure per Minorenni secondo la regione, le fasce di età ed il sesso, che mostrano come anche su base regionale, si registri un incremento delle denunce degli infraquattordicenni rispetto agli ultra quattordicenni.

XIII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Figura 20. Minorenni denunciati alle Procure per minorenni secondo le regioni, le fasce di età ed il sesso. Anni 1992-94

	1992				1993				1994			
	<14 anni		14/17 anni		<14 anni		14/17 anni		<14 anni		14/17 anni	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Val d'Aosta	0	0	44	5	9	12	41	11	5	2	46	6
Piemonte	296	167	2111	439	423	300	2023	455	411	452	2108	366
Lombardia	517	403	4056	1043	739	733	4233	988	1172	1505	3862	1001
Liguria	95	77	1129	142	164	138	1132	185	156	143	1014	162
Trentino	98	37	361	99	61	45	341	101	69	72	300	99
Veneto	500	604	1417	414	523	356	1478	358	460	385	1637	452
Friuli V.G.	214	166	747	202	189	162	650	161	128	107	705	131
Emilia Rom.	308	200	1947	478	311	270	1679	345	294	278	1602	346
Nord	2028	1654	11812	2822	2419	2016	11577	2604	2695	2944	11274	2563
Marche	67	30	573	52	69	31	610	96	103	26	582	58
Lazio	573	798	2894	741	486	672	2837	674	431	493	2943	885
Centro	1252	1553	5267	1240	1061	1296	4842	1138	850	1027	5257	1369
Abruzzo	214	56	628	104	110	35	686	136	110	44	894	116
Molise	45	15	274	32	49	23	218	24	32	7	201	13
Campania	653	174	3845	429	603	165	3625	352	593	173	3757	351
Puglia	454	185	2917	294	375	118	2884	236	297	66	2737	266
Basilicata	104	10	291	21	62	9	362	69	106	17	446	76
Calabria	253	74	1474	31	200	60	1332	226	190	36	1244	120
Sud	1723	514	9429	911	1399	410	9107	1043	1328	343	9279	942
Sicilia	251	68	2446	210	150	29	2335	221	296	56	2271	184
Sardegna	154	14	1306	134	234	22	1343	129	170	31	1323	121
Isole	405	82	3752	344	384	51	3678	350	466	87	3594	305
ITALIA	5408	3803	30260	5317	5263	3773	29204	5135	5339	4401	29404	5179

Fonte Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

Territorialmente, sempre secondo le denunce risultate negli anni 1992, 1993, 1994, la criminalità minorile si concentra particolarmente nel centro-nord dove rispettivamente i minori denunciati, su un totale di 36.786, sono stati 20.422 e di questi 7.206 stranieri su un totale di 8.002; nel mezzogiorno sono risultate solamente 796 denunce a carico di stranieri minorenni.

Nel 1993 risultavano denunciati complessivamente 43.375 minori di cui 34.268 italiani e 9.107 stranieri. Di questi ultimi 8.448 sono risultati essere stati denunciati nel nord-centro e solo 659 nel Mezzogiorno. Nel 1994 sono complessivamente risultate 44.326 denunce a carico di minorenni delle quali 33.311 hanno riguardato cittadini italiani e 11.015 minori stranieri.

Circa la distribuzione territoriale 10.371 denunce di minori stranieri sono risultate nel nord-centro e solo 644 nel Mezzogiorno.

Questi dati mettono in risalto come nel triennio il numero complessivo dei minori denunciati sia rimasto pressoché costante ad eccezione del 1993, in cui ha subito una flessione, meglio visibile nelle tavole sotto riprodotte.

Figura 21. Variazioni percentuali dei minori italiani e stranieri denunciati alle Procure per minorenni e. Anni 1992-94

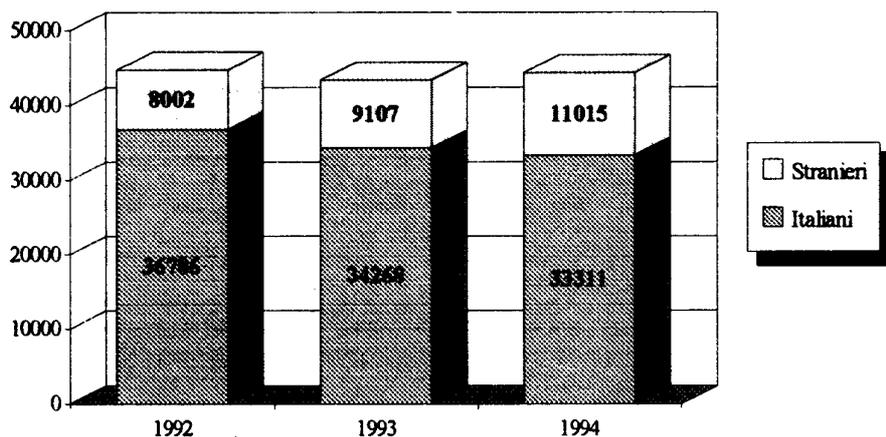
	italiani			stranieri		
	var.92-93	var.93-94	var.92-94	var.92-93	var.93-94	var.92-94
Val d'Aosta	-2,1	10,6	8,3	2500	-73	600
Piemonte	-24,6	-12,6	-34,1	500,6	38,1	729,4
Lombardia	-1,7	-18,9	-20,2	177	157	611,3
Liguria	-3,1	-15,5	-18,1	69,2	5,2	78
Trentino	1,8	-7,9	-6,2	-34,6	26	-17,6
Veneto	-8	18,9	9,4	-6,7	-7,1	-13,3
Friuli V.G.	-13,7	0	-13,7	-9,8	-25	-32,4
Emilia Romagna	-19,8	-12,6	-30	21,9	20,4	46,9
Nord	-10,3	-10,7	-19,9	56,2	45	126,5
Toscana	-21,5	16,4	-8,6	-23	-8,7	-29,7
Umbria	-9,4	25,5	13,7	74,4	-53	-17,9
Marche	9,5	-3,4	5,8	32,4	-14	13,2
Lazio	-2,4	10,8	8,1	-12,6	-12	-23,1
Centro	-6,8	10,9	3,4	-15,5	-12	-25,3
Abruzzo	-5,2	28,2	21,6	16,5	-54	-46,8
Molise	-14,1	-18,4	-29,9	-16,7	-40	-50
Campania	-5,8	2,5	-3,4	-34,8	8,4	-29,4
Puglia	-6,4	-7,4	-13,4	0,8	9	9,8
Basilicata	19,8	24,8	49,5	-18,2	128	86,4
Calabria	-0,7	-13,1	-13,7	-2,2	-2,3	-4,5
Sud	-4,6	-0,5	-5,1	-12	-2,5	-14,2
Sicilia	-2,3	-0,6	-2,9	-60,4	18,5	-53
Sardegna	1,1	0,6	1,6	29,7	-13	13,2
Isole	-1,1	-0,2	-1,3	-28,2	-1,6	-29,4
Tot. ITALIA	-6,8	-2,8	-9,4	13,8	21	37,7

Fonte Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

Nonostante questo calo notiamo come il numero delle denunce riguardante i minori stranieri siano invece progressivamente aumentate passando da 8.002 del 1992 alle 9.107 del 1993 per giungere alle 11.015 del 1994. Su base percentuale

l'incremento si è rivelato essere del 13,8 % nel 1993 rispetto al 1992 e del 20,9% del 1994 rispetto al 1993. Nel triennio l'incremento complessivo è stato del 37,7%.

Figura 22. Minorenni italiani e stranieri denunciati alle Procure per minorenni. 1992-94



Fonte Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DLA

Minori stranieri e detenzione

Altre indicazioni sul fenomeno della criminalità specifica ci possono pervenire dai dati relativi agli ingressi nei Centri di Prima Accoglienza (CPA) dei minori stranieri schematicamente riassunti nella tabella in figura 22 insieme con i dati riguardanti i minori italiani i totali complessivi e le percentuali relative. La lettura degli incrementi evidenzia il notevole aumento dei minori stranieri entrati nei CPA nel corso del 1995 (dal 47,1% al 53,6%).

Dalla comparazione immediatamente visibile di dati complessivi e percentuali si desume, altresì, che all'aumento degli ingressi dei minori stranieri corrisponde una diminuzione, pressoché nella stessa misura, degli ingressi dei minori italiani. Diminuzione che va via via accentuandosi con il trascorrere del tempo. Se l'incremento della devianza minorile straniera ed il contestuale decremento di quella di nazionalità italiana dovessero confermare la loro tendenza relativa, è ovvio ritenere che il fenomeno della devianza minorile straniera, per lo stato di

marginalità in cui si trova, acquisirà sempre più consistenza e richiederà l'adozione di opportune contromisure, specie in tema di vigilanza e di controllo, che dovranno tendere a mantenere il fenomeno medesimo entro limiti di sicurezza accettabili.

Figura 23 . Distribuzione interdistrettuale degli ingressi nei CPA dei minori italiani e stranieri. Anni 1992-94

* rapporto dei minori stranieri accolti sul totale dei minori per singolo Distretto.

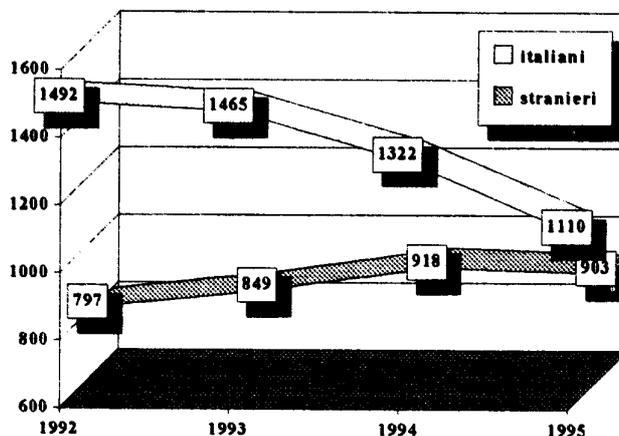
Direzione interdistrettuale	1992				1993				1994			
	Ital.	stran.	tot.	%*	Ital.	stran.	tot.	%*	Ital.	stran.	tot.	%*
Milano	372	599	971	61,7	285	586	871	67,3	264	776	1040	74,6
Venezia	90	255	345	73,9	77	201	278	72,3	67	111	178	62,4
Firenze	180	375	555	67,6	129	304	433	70,2	109	354	463	76,5
Roma	295	505	800	63,1	293	494	787	62,8	312	524	836	62,7
Napoli	646	124	770	16,1	618	83	701	11,8	543	77	620	12,4
Bari	412	82	494	16,6	406	47	453	10,4	385	47	432	10,9
Palermo	596	51	647	7,9	598	31	629	4,9	481	35	516	6,8
ITALIA	2591	1991	4582	43,5	2406	1746	4152	42,1	2161	1924	4085	47,1

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

Oggettivamente tale dato però deve essere ritenuto poco significativo, dal momento che la legge 272/89, che prevede l'istituzione dei CPA, dà facoltà al PM di collocare il minorenne arrestato sia presso i CPA e sia presso la propria abitazione familiare, consente in pratica a buona parte dei minori italiani delinquenti di evitare l'ingresso nei CPA. Circostanza questa che si verifica in misura nettamente inferiore per i minori stranieri specie se clandestini perché, di fatto, privi di dimora familiare.

Gli ingressi dei minorenni stranieri negli Istituti Penali Minorili hanno avuto l'andamento ricavabile dalla grafico in figura 24, dal quale si desume che nel corso del quadriennio non vi sono state significative variazioni.

Nel 1995, su un totale di 2.013 ingressi, 903 di essi hanno riguardato minori stranieri dei quali 729 per emissione di ordinanza di custodia cautelare, pari all'80,7%.

Figura 24. Ingressi negli IPM di minori italiani e stranieri. Anni 1992-95

Fonte Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

Anche la lettura di questi dati riportati nella tabella in figura 24 conferma un incremento di devianza minorile straniera nella zona lombarda. Incremento del quale è verosimilmente principale concausa, come già detto, una forte concentrazione di stranieri adulti nella regione, attirati per lo più dalle possibilità lavorative concesse da questa zona rispetto alle altre.

Figura 25. Distribuzione interdistrettuale degli ingressi negli IPM dei minori italiani e stranieri. Anni 1992-94

Direzione interdistrettuale	1992				1993				1994			
	Ital.	stran.	tot.	%*	Ital.	stran.	tot.	%*	Ital.	stran.	tot.	%*
Milano	198	319	517	61,7	193	340	533	63,8	171	467	638	73,2
Venezia	42	49	91	53,8	61	42	103	40,8	42	31	73	42,5
Firenze	96	132	228	57,9	94	150	244	61,5	87	144	231	62,3
Roma	199	232	431	53,8	200	248	448	55,4	198	217	415	52,3
Napoli	263	13	276	4,7	292	42	334	12,6	268	38	306	12,4
Bari	285	30	315	9,5	282	10	292	3,4	255	13	268	4,9
Palermo	409	22	431	5,1	343	17	360	4,7	301	8	309	2,6
ITALIA	1492	797	2289	34,8	1465	849	2314	36,7	1322	918	2240	41

* rapporto dei detenuti minori stranieri sul totale dei detenuti minori per singolo Distretto.

Fonte Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DIA

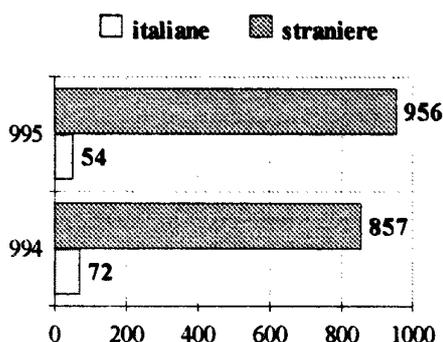
In linea generale i dati segnalano un fenomeno di devianza minorile in continua espansione e con una maggiore penalizzazione per i minori stranieri dovuta essenzialmente alle condizioni oggettive nelle quali si vengono a trovare. Viene

altresì indicato chiaramente che sul conto degli stranieri vi è una risposta di giustizia di tipo reclusivo maggiormente incidente rispetto a quella che viene esercitata nei confronti dei giovani italiani, specie per quel che concerne la carcerazione cautelare. Sotto il profilo della criminalità non è comunque la popolazione minorile che preoccupa poiché i reati commessi, nella maggioranza, sono quelli tipici e tradizionali. La causa poi di un maggior ricorso alla pena detentiva nei confronti degli stranieri risiede, quasi certamente, nello scarso sviluppo di specifiche alternative rispetto agli attuali Istituti Penali, poiché si ritiene che la famiglia e il domicilio, fortemente considerati in questo tipo di normativa - a partire dall'introduzione del nuovo processo minorile nel 1988 - quali luoghi deputati a sostituire le carceri in determinate circostanze, privilegino indubbiamente i minori italiani rispetto a quelli stranieri.

Devianza minorile femminile italiana e straniera

L'analisi così tracciata concerne la criminalità minorile straniera sia essa riferita ai

Figura 26. Ingressi nei CPA di minori femmine ital. e stran. Anni 1994-95



Fonte Ministero di Grazia e Giustizia.
Elaborazione DLA

maschi che alle femmine. Normalmente si è portati a pensare che la devianza interessi solo soggetti di sesso maschile. In questi ultimi tempi, invece, ha acquisito sempre più importanza la devianza commessa da femmine minori straniere. Nel 1995 risultano infatti entrati nei CPA 1.010 femmine e 4.175 maschi.

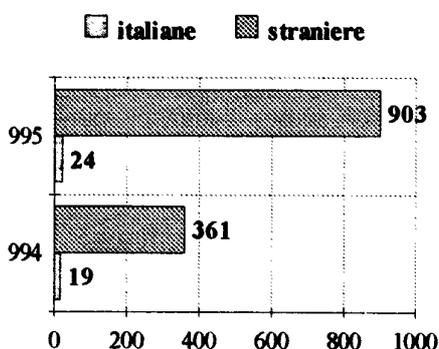
Delle femmine, 956 sono straniere e solo 54 italiane. Il dato totale non sarebbe quindi rappresentativo del fenomeno femminile in generale se non fosse disaggregato. Tanto è vero che le femmine italiane rappresentano solo l'1,29% del totale dei minori ospitati, mentre le femmine straniere ne rappresentano il 22,89%. Delle totali 1.010 ragazze entrate nei CPA nel 1995, le 54 italiane rappresentano il 5,34% e le straniere il 94,65%. Il 1994 aveva registrato invece un totale, tra italiane e straniere, di 929 ingressi nei CPA e di 4.085 ingressi maschili. Il dato

femminile disaggregato comporta 857 ingressi di straniere e 72 di italiane (figura 26).

Nel corso del 1995 quindi si è registrato un aumento degli ingressi femminili stranieri di 99 unità (+11,5%) ed una diminuzione del 25% per le italiane passate dalle 72 alle 54 unità.

Inoltre il 1995 registra 903 ingressi di minorenni stranieri negli Istituti Penali Minorili dei quali 311 sono risultate femmine contro 24 ragazze minori italiane. Nel 1994, invece gli ingressi dei minorenni stranieri sono risultati complessivamente 918 con 361 minori donne. Nel corso del 1995 si è quindi registrato un calo significativo degli ingressi dei minorenni in luoghi di detenzione (figura 27). Delle 311 unità femminili sono risultate 242 quelle colpite da provvedimenti di custodia cautelare e solo 69 sono risultati gli ingressi per esecuzione di pena. La condizione principale del calo potrebbe risiedere in una maggiore incisività dei controlli di polizia.

Figura 27. Ingressi nei IPM di minori femmine ital. e stran. Anni 1994-95



Fonte Ministero di Grazia e Giustizia.
Elaborazione DIA

Le femmine rappresentano, inoltre, una grossa presenza nei nostri CPA: il 26,4% del totale delle presenze, il 22,89% degli ingressi, ed il 46,8% delle presenze consunte di tutti i minorenni stranieri.

Disaggregando il dato per sesso emerge come le femmine straniere entrate siano state, nel 1994, 361 a fronte di 19 italiane e, nel 1995, siano state 311 a fronte delle 24 italiane. In entrambi i casi vi è stato un leggero calo di tale fenomeno molto probabilmente dovuto ad un più attento controllo del fenomeno stesso da parte delle Forze dell'Ordine e ad una più attenta applicazione della normativa in vigore.

Considerazioni

In conclusione si può dire che nel triennio 1992-1993-1994 il numero globale delle denunce è passato da 43.375 a 44.326, con un aumento del numero delle denunce

a carico dei giovani stranieri registrato in modo massiccio nelle zone dell'Italia nordoccidentale.

In questi ultimi anni il rapporto numerico fra i minori italiani denunciati ed i

Figura 28. Anno 1994. Incidenza perc. dei minori stranieri denunciati sulla pop. minorile straniera residente.. Distribuzione regionale.

REGIONI	stran. su pop.	inc. % pop. min. resid.*	pop. min. resid.*
Val d'Aosta	7	6,2	113
Piemonte	1468	55	2670
Lombardia	3087	60,1	5138
Liguria	543	48,4	1123
Trentino	131	31,3	418
Veneto	1053	40,3	2612
Friuli V.G.	263	13,9	1887
Emilia Romagna	890	37,5	2375
Nord	7442	45,6	16336
Toscana	1191	59,8	1993
Umbria	32	4,5	708
Marche	77	9,8	788
Lazio	1629	46,8	3479
Centro	2929	42	6968
Abruzzo	42	5,6	745
Molise	9	10,3	87
Campania	142	7,1	1995
Puglia	145	15,2	951
Basilicata	41	33,9	121
Calabria	85	11,3	749
Sud	464	10	4648
Sicilia	77	3,3	2327
Sardegna	103	41,7	247
Isole	180	7	2574
Tot. ITALIA	11015	36,1	30526

* la popolazione. 0-18 anni, è riferita al 31/12/1994

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia.

soprattutto nomadi, che rimangono le protagoniste di quei tradizionali reati contro il patrimonio compiuti dagli zingari.

La tabella in figura 28 evidenzia, infine, come la criminalità dei giovani stranieri incida sulla popolazione minorile straniera residente con una percentuale molto alta nel nord del Paese (45,6%) e centro (42%) e contenuta nel sud (10%) e nelle isole (7%).

denunciati minori stranieri è all'incirca di 3 a 1. I delinquenti minori stranieri, inoltre, consumerebbero un numero inferiore di reati contro il patrimonio, che resta comunque oggettivamente alto, per dedicarsi più frequentemente ai reati di droga. E risultano in aumento anche i reati contro la persona. Circa le fasce di età sono considerevolmente aumentate le denunce contro i giovani sotto i quattordici anni e comunque sono aumentate in modo superiore rispetto all'aumento subito dalle denunce contro i giovani imputabili (nel corso del 1994 +7,7% contro +0,7% degli imputabili). Questo dato però rientra in un contesto di normalità o comunque subisce un ridimensionamento qualora si consideri che in realtà tale alta percentuale è assorbita prevalentemente dal considerevole numero di giovani straniere,

BIBLIOGRAFIA

CAMERA DEI DEPUTATI XII Legislatura - Disegni Legge nr. 947, 1780, 1785, 1817, 2030.
Proposte di Legge nr. 1282, 2564, 2727, 3409.

CARITAS DI ROMA

Immigrati in Italia e nel Lazio. Ed. 1994, 1995.

Dossier statistico. Anni 1994, 1995.

Dossier statistico immigrazione '96 - anticipazioni (21.02.1996).

CENSIS

Dossier sulla condizione giovanile. Roma, ottobre 1990.

I lavoratori stranieri in Italia. Roma, 1979.

COTESTA V. Conflitti etnici, violenza sociale e identità collettiva. Dei delitti e delle pene, 1993.

DELEGO G. La devianza minorile. Metodi tradizionali e nuovi metodi di trattamento, Ed. IS, Roma, 1990.

EURISPES Rapporto Italia 1994 - Koinè Edizioni.

FACCIOLI F. Aspetti della giustizia penale, a cura dell'Istituto Centrale di Statistica, Roma, 1988.

FERRACUTI F. Migrazione europea e criminalità. Appunti di criminologia. Bulzoni, Roma, 1970.

FERRAROTTI F. Gli immigrati in Italia, Laterza 4^a Ed. 1996. Oltre il razzismo. Armando, Roma, 1988.

GOLINI A. Relazione tendenze demografiche, pressioni migratorie e politiche globali Caratteri e tendenze dell'immigrazione dei paesi extracomunitari. Istituto Cattaneo, Bologna, 1990.

ISTAT

Annuario statistico italiano. Ed. 1991-92-93-94.

Statistiche giudiziarie penali. Ed. 1991-92-93-94.

Compendio statistico italiano. Ed. 1991-92-93-94.

Gli stranieri in Italia. Fonti statistiche. Roma, 1993.

La presenza straniera in Italia. Una prima analisi dei dati censuari. Roma, 1993.

MAROTTA G. Donne, criminalità e carcere. Roma, La Goliardica, 1989. Immigrati devianza e controllo sociale. CEDAM, 1995.

Relazione Immigrazione clandestina-Università La Sapienza.

La Sapienza, Roma, 1995.

MELCHIONDA V. L'immigrazione straniera in Italia. Repertorio bibliografico. ed. Lavoro, Roma, 1993.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA Dipartimento Amm.ne Penitenziaria - Div.II
Detenuti stranieri ristretti negli Istituti Penitenziari Italiani Anni 1993-94-95.
reati ascritti a detenuti extracomunitari Roma, 1995.

MINISTERO DELL'INTERNO - Servizio Contrasto Grande Criminalità.
Immigrazione clandestina extracomunitaria Roma, 23 aprile 1996.

Direzione Centrale per la Documentazione.

Raccolta di monografie sulle principali cause di disagio sociale. Anno 1995. Roma, dicembre 1995.

Monitoraggio delle tensioni sociali in provincia Volume I, 1°sem. 1995 - vol. II, 2° sem. 1995. Osservatorio sugli sfratti 1°sem. 1995.

Analisi delle problematiche connesse al fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria in Italia. Roma, aprile 1995.

Disagio giovanile. Roma, dicembre 1995.

Direzione Centrale per gli Affari Generali. Servizio Stranieri. Rilevazione dei dati statistici sugli stranieri in Italia. Anni 1991-1992-1993-1994-1995.

Centro Elaborazione Dati. Permessi di soggiorno rilasciati a stranieri, 1991-92-93-94-95.

Ufficio Centrale per i problemi zone di confine e minoranze etniche. Primo rapporto sullo stato delle minoranze in Italia. Roma, 1994.

MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE.

Direzione Gen. Affari Generali e del Personale. Div. VII. Relazione annuale attività svolta dall'Ispettorato del Lavoro. Anni 1991-1992-1993.

Direzione Generale per l'Impiego. Autorizzazioni al lavoro subordinato concesse a cittadini extracomunitari. Anni 1992-1993-1994-1995.

NATALE M. L'immigrazione straniera in Italia consistenza, caratteristiche e prospettive POLIS, nr. 9, 1990.

PROCURA GEN. PRESSO CORTE DI CASSAZIONE. Relazione annuale Procuratore Generale.

PUGLIESE E. - MACIOTTI M. I. Gli immigrati in Italia. LATERZA, Bari, 1993.

SERVIZIO PER LE INFORMAZIONI E LA SICUREZZA DEMOCRATICA, Elaborato sulla immigrazione clandestina, flussi migratori e attività connesse, 1995.

ZANCHETTA P. L. Essere stranieri in Italia ANGELI, Milano, 1991.

